

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
E
SEZ. MANTOVANA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LOMBARDIA

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXVI



MANTOVA
REALE ACCADEMIA VIRGILIANA
1943-XXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

**(L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti
esposti nei loro scritti.**

ANGELO MERCATI

Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga

a Francesco Maria della Rovere

rispettivo figlio adottivo e marito (dicembre 1521 - aprile 1522)

Privato da Leone X del ducato di Urbino ⁽¹⁾, Francesco Maria della Rovere, che aveva dovuto abbandonarlo nel 1516 di fronte alle truppe di occupazione mediceo - papali, e non era riuscito a riottenerlo nella campagna del 1517, aveva colla madre adottiva Elisabetta Gonzaga vedova di Guidobaldo di Montefeltro, colla moglie Leonora Gonzaga e coi figli trovato rifugio a Mantova presso gli suoceri Giovanni Francesco Gonzaga ed Isabella d'Este ⁽²⁾. La generosa ospitalità continuò anche dopo che addì 29 marzo 1519 a G. Francesco successe Federico, ma nel gennaio 1521 convenne a Francesco Maria di cercare altro luogo di asilo. Fin dal 7 di detto mese l'oratore veneto a Roma riferiva avergli detto Papa Leone: « havemo conzo le cosse col marchese di Mantoa, semo d'acordo con lui », ed, esposti i capitoli dell'accordo, fra i quali era pure che « non dagi recapito nel stato a disobedienti di la Chiesa », conchiudeva: « Sichè Francesco Maria di la Rovere non starà più a Mantoa », essendo il cognato divenuto capitano e gonfaloniere della

⁽¹⁾ Su questa privazione si leggono in molti storici moderni sentenze perentorie di condanna condite con gravi e grosse parole di biasimo. Si dia pur posto a motivi di interessi famigliari, ma non si dimentichino le buone ed oneste ragioni, sulle quali cfr. P. BALAN, *Storia d'Italia* ², VI, Modena 1896, 101 s. e già prima in *Roberto Boschetti e gli avvenimenti italiani dei suoi tempi*, Modena 1879, 91 s., 98 s.

⁽²⁾ G. B. LEONI (sul quale cfr. P. FALCONE in *Archivio storico di Malta*, IV [1933], 2 ss.), *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere*, Venetia 1605, 185 ss.; A. LUZIO - R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma 1893, 227 s.

Chiesa ⁽³⁾. Infatti sappiamo dal Sanuto, sotto il 23 gennaio 1521, che il della Rovere aveva « mandato a la Signoria per via di l'orator dil prefato marchexe a suplicar possi con la moglie e fioli habitar in qualche loco nostro, perchè non pol più star in Mantoa » ⁽⁴⁾, e che « auto licentia dal Consejo di X di poter venir et habitar in questa terra per esser libera, ma star secreto », fra l'ultimo di gennaio e i primi di febbraio passò a Venezia « alozato in caxa di sier Domenego Zorzi qu. sier Alvisè suo amicissimo » ⁽⁵⁾. Nel luglio seguente Francesco Maria si trasferì a Verona, « dicendo » che era « venuto a star lì, partito da Mantoa dal cugnato Marchese » ⁽⁶⁾ e più tardi a Lonato nelle vicinanze del lago di Garda ⁽⁷⁾, che nella *Chronica mutila recuperationis status Urbinatensis et belli Perusini* ⁽⁸⁾ è espressamente indicato come « terra asignatoli per la sua persona propria » ⁽⁹⁾, ma donde spesso era assente come provano

⁽³⁾ *I diarii di MARINO SANUTO*, xxix, Venezia 1890, 551. Sulla nomina di Federico a capitano e gonfaloniere della Chiesa v. A. LUZIO in *Archivio storico italiano*, quinta serie, XLIV (1909), 108 ss., XLV (1910), 255 ss.

⁽⁴⁾ *Ibid.* 568.

⁽⁵⁾ *Ibid.* 593: LUZIO-RENIER 248 s.

⁽⁶⁾ SANUTO, xxxi, Venezia 1891, 55, ove si aggiunge: « Per esser fato Capitano di la Chiesa [il marchese], non li ha parso onesto di star lì: non ch'el Marchese non l'avesse lassato star, ma è sta meglio si habbi levato ». Sono datate da Verona 14 e 16 luglio 1521 tre lettere di Francesco Maria alla moglie, a cui scrisse poi da Bozzolo il 19: *Nozze Guidi-Elliot*, Pesaro 1879, 8-12.

⁽⁷⁾ È il « Lonno » di J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, II, London 1851, 392.

⁽⁸⁾ *Urbini. 921* alla Biblioteca Vaticana (il testo è in italiano): C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates latini*, II, Romae 1912, 634.

⁽⁹⁾ Fol. 3: v'è scritto « se fermò Alunna » (più avanti: « Allunna »), cioè « a Lunnà », che è detto « Lonà » in LEONI cit., 271, il quale deve avere avuto a sua disposizione la detta *Chronica*, il cui testo qui non è troppo chiaro, parendo a prima vista che Lonato fosse assegnato al Lautrec. Come si vedrà anche dalle lettere le duchesse rimasero a Mantova fin verso la fine d'aprile del 1522, ma la *Chronica* fa che Leonora raggiunga il marito a Verona e lo segua a Ferrara, donde sarebbe partito verso il suo stato « con la sua fameglia ». DENNISTOUN, op. cit., II, 403; F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, II, Firenze 1859, 226; A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, Fossombrone 1914, 283, e già LEONI, loc. cit., 291 (coll'errore di stampa MDXXVIII per MDXXIII) fanno ritornare le duchesse nella primavera del 1523, ma, oltre che la partenza da Mantova era fissata nella seconda metà d'aprile del 1522 (v. lettere XXI, XXII), sappiamo di una lettera di Elisabetta ad Isabella d'Este del 3 maggio 1522, colla quale le « comunicava il suo ritorno ne' recuperati domini » (A. LUZIO in *Archivio storico italiano*, V serie, XLV [1910], 272, n. 2) e d'altra parte il Castiglione ai 15 dello stesso mese scriveva da Roma a Leonora: « mando il presente mio messo, il quale io vorrei che in questa parte sapesse esplicar bene l'animo mio, ed esprimere la satisfazione ch'io sento del ritorno suo nello Stato »: P. SERASSI, *Lettere del conte Baldessar Castiglione*, I, Padova 1769, *Lettere di negozj*, xxxi, p. 78; nel numero precedente

i suoi frequenti contatti nel settembre e dopo con Odet de Foix visconte di Lautrec governatore di Milano, ricordati presso il Sanuto ⁽¹⁰⁾.

Francesco Maria trovavasi a Lonato quando la mattina del 6 ⁽¹¹⁾ vi ricevette la notizia sicura della morte di Leone X avvenuta nella notte fra il 1 e 2 dicembre 1521 ⁽¹²⁾: reputando giunto il momento opportuno per realizzare le mai deposte aspirazioni al ricupero del ducato, ne partì immediatamente recandosi prima a Verona ⁽¹³⁾, poi a Ferrara ⁽¹⁴⁾, donde con aiuti militari avuti dal duca Alfonso mosse alla conquista dello stato di Urbino, che compì in breve tempo partecipando insieme ad azioni belliche in Perugia e contro Siena, come è narrato dagli storici degli anni 1521 e 1522 ⁽¹⁵⁾.

Mentre egli attendeva a queste imprese la sua famiglia dimorava in Mantova e le duchesse Elisabetta ed Eleonora allora tennero col duca una corrispondenza, di cui alcune reliquie ⁽¹⁶⁾ si sono conservate in originale all' Archivio Segreto Vaticano nel tomo 12 dell' arm. LX, costituito da carte, che nel 1635 furono mandate da Pesaro al cardinale Barberini ⁽¹⁷⁾.

egli si rallegra (stessa data) con Elisabetta « del ritorno suo nello Stato », mentre il 22 aprile scrivendo alla marchesa Isabella avvertiva che non scriveva « alle Sigg. Duchesse Illustriss. pensando, che secondo l'ordine dato lor Eccellenze a quest'ora sieno partite da Mantua » (ibid. n. xxiii, p. 72).

⁽¹⁰⁾ Loc. cit., 355, 387, 414, 429 s., 439, 468 s., 488; xxxii, 151, 158, 169, 172.

⁽¹¹⁾ *Urb. 921*, f. 3; LEONI, loc. cit., 271; cfr. SANUTO, xxxii, 214. Il giorno precedente Francesco Maria « era andato a diporto » a Maguzzano, vicin di Lonato e « loco di S.^{to} Benedetto (l' antichissimo monastero benedettino di S. Maria unito nel 1491 al Polirone: P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VII, *Venetiae et Histria*, I, Berolini 1923, 299 s. e v. U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI*, Bologna 1928, 51 ss.), dove « hebbe nova che PP. Leone laborabat in extremis »: *Chronica* cit., donde, credo, LEONI, ibid., ricordato anche da B. FELICIANGELI, *Alcune lettere inedite di B. Castiglione*, in *Il Propugnatore*, nuova serie, v (1892), 346-369, p. 357, n. 3.

⁽¹²⁾ Per la data della morte di Leone X confermata dalla *Chronica*, cfr. L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IV 1, Freiburg i. Br. 1906, 345; versione italiana (*Storia dei Papi*) di A. MERCATI, Roma 1908, 326.

⁽¹³⁾ SANUTO, xxxii, 217 s., 220; *Urb. 921*, f. 4.

⁽¹⁴⁾ SANUTO, ibid. 214, 257; *Urb. 921*, ibid.

⁽¹⁵⁾ Si veggia specialmente il LEONI cit., 271 ss. col GUICCIARDINI, *La storia d' Italia*, libro XIV, ed. A. GHERARDI, III, Firenze 1919: DENNISTOUN, loc. cit., 395 ss.; UGOLINI, loc. cit., 223 ss.

⁽¹⁶⁾ Mancano almeno le lettere alle quali spettavano i poscritti I e XI ed è difficile ammettere che fino al 7 gennaio 1522 Leonora abbia scritto soltanto la lettera del poscritto I e che poi abbia serbato silenzio dal 15 marzo al 10 aprile. Nelle lettere III, V, VII, XI e XVIII sono ricordate altre che mancano, come mancano le copie ricordate nella VI e nella XVIII.

⁽¹⁷⁾ Certamente Francesco, nato in Firenze 23 settembre 1597, elevato alla porpora il 2 ottobre 1623, † 10 dicembre 1679 (v. *Dictionnaire d' histoire et de*

Con quelli muniti degli indirizzi e del sigillo ⁽¹⁸⁾ o di Leonora o di Elisabetta essa abbraccia i fogli 129 - 168, e, computando due poscritti a missive perdute (I, XI), dà 24 lettere ⁽¹⁹⁾, cioè 4 di Elisabetta (II, XVII, XX, XXI) e 19 di Leonora (I, III, IV, VI - XVI, XVIII, XIX, XXII - XXIV) al della Rovere ⁽²⁰⁾, con una (V) di quest'ultima al segretario Urbano Urbani. Due sole sono autografe di Leonora (I, XXII: in questa anche l'indirizzo è di mano della moglie) ed un'altra (XV) ne porta la sottoscrizione autografa, mentre Elisabetta firma di mano propria il n. XXI: tutto il resto è scrittura di segretarii. I numeri IV - X, XII e XIII sono in gran parte in cifra, decifrata però interlinearmente: così mi è stato facile ricostruire la cifra stessa e dare quindi l'esatta decifrazione, la quale, non soltanto ortograficamente e morfologicamente, corregge quella offerta dal manoscritto, come potrà vedersi anche da qualche nota che appongo.

L'importanza di queste lettere risiede non tanto nelle notizie dirette e indirette che forniscono, quanto piuttosto nella luce che gettano sulla psicologia delle duchesse d'Urbino, oggetto ambedue di ampi elogi del Castiglione ⁽²¹⁾, accolti però in modo diverso da alcuni storici moderni ⁽²²⁾. Se, per lo scarso numero, la brevità e la natura per lo più insignificante

géographie ecclésiastiques, VI, Paris 1932, 644), che allora era unico cardinale protettore del Collegio Germanico (A. STEINHUBER, *Geschichte des Kollegium Germanicum Hungaricum* ², II, Freiburg i. Br. 1906, 379). Gaspare Mattei, colui che inviò da Pesaro i documenti con lettera del 27 giugno, ne enumera parecchi (alcuni dei quali ho identificati nei vari fondi dell'Archivio Segreto Vaticano), che « spettano all'Abbadia dell'Avellana oggi unita al Collegio Germanico... e si mandano a V. Eminenza come protettore di detto Collegio » (ff. 1 e 3). Buona parte dell'Archivio dell'Avellana finì a questo Collegio (KEHR, *Italia Pont.* cit., IV, Berolini 1909, 93), donde alla Biblioteca Vaticana.

⁽¹⁸⁾ Tutte le lettere erano chiuse con sigillo sotto carta di ceralacca verde, ma ne sono superstiti soltanto quattro: uno di Elisabetta e due di Leonora presentanti lo stemma partito 1° Gonzaga 2° Urbino e la leggenda delle titolari, mentre la lettera tutta autografa di Leonora del 4 aprile 1522 (XXII) ha l'impronta di una bella gemma antica: altra consimile presenta la lettera fuori serie (XXV), parimenti autografa, del 3 settembre 1530 (tavola: 3, 4).

⁽¹⁹⁾ Nel manoscritto l'ordine è: XXIII-XXI, II, XXIV, XVII, XX, XIX, XIII, XV, XVI, XVIII, XIV, XI, VIII-X, XII, I, III-VII.

⁽²⁰⁾ I numeri, rispettivamente, III e IV, VI e VII sono duplicati, ma presentano aggiunte e particolarità degne di nota, tanto che ho creduto bene di riprodurre ambedue i testi.

⁽²¹⁾ *Il Cortegiano*, lettera dedicatoria I, 54 ss.; libro I, IV, e libro III, IV e XLIX (Elisabetta), libro IV, II, 27-32 (Leonora), ed. V. CIAN ³, Firenze 1929, 4, 19 s., 370 s., 409.

⁽²²⁾ V. le lodi di Elisabetta di CIAN, loc. cit., 518 s., che trova abbondanti « oltre la giusta misura » quelle di Leonora, « la quale era ben lungi dall'altezza morale e intellettuale della madre Isabella e della zia e suocera Elisabetta » (409). L'elogiano caldamente l'UGOLINI, loc. cit., 259 e VERNARECCI, loc. cit., 291 s., 296 ss. Sulla sua formazione intellettuale v. LUZIO-RENIER cit., 187 s. e cfr. i giudizi a pp. 193, 278, 288.

delle quattro lettere di Elisabetta, poco possiamo ricavarne quanto ad essa, di cui ad ogni modo attestano la bontà e serenità dell'animo, da quelle di Leonora parmi invece che si possano ben riconoscere i caratteri della sua mente e del suo cuore insieme all'influenza benefica che esercitava sul marito suo. L'affetto e la devozione allo sposo, che si manifesta a parole ed a fatti anche in piccole cose, il vivace interessamento alle faccende di lui del momento e prossime future, che rende la duchessa attiva raccoglitrice e relatrice delle novità e voci correnti col l'accompagnamento di osservazioni, suggerimenti e consigli realistici, morali (noto specialmente l'insistenza sul punto che l'unico signore dello sposo è il Papa) e religiosi, lasciano l'impressione che siamo in presenza di un carattere buono, intelligente e non passivo. Se vediamo che infatti Francesco Maria si stacca dai francesi, come con altri consiglieri gli insinua Leonora, e che quel frate Anastasio suo oratore a Venezia, di cui la duchessa propone la sostituzione a causa della sua incapacità, ne viene allontanato ⁽²³⁾, pare indubitato l'ascendente sullo sposo. Ed anche da queste lettere qualcosa si ricava per l'inclinazione della Gonzaga alle cose d'arte messa ben in luce dai suoi rapporti con Girolamo Genga per la Villa dell'Imperiale a Pesaro e col Tiziano illustrati dal Gronau: ⁽²⁴⁾ i due bei sigilli a gemma antica che chiudono le sue lettere autografe, la medaglia mandata al marito, « che al iudicio mio non li dispiacerà », ne sono un buon indizio. Insomma Leonora va considerata come una duchessa veramente degna e rispettabile.

In altro fondo di questo Archivio ho trovato un'altra lettera autografa di Leonora e la dò come n. xxv anche perchè nel suo tenore mi pare confermi il concetto che mi son fatto della duchessa.

⁽²³⁾ L'ultima volta che il frate compare presso SANUTO è il 30 marzo 1522 (xxxiii, 110) mentre nell'Oliveriana di Pesaro le sue lettere da Venezia vanno dal 3 gennaio al 3 aprile 1522 e dopo se ne hanno due da Roma 18 e 29 maggio 1523 (A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, xxxiii, Firenze 1925, 172, 177 e 179, ove non si è identificato lo scrittore).

⁽²⁴⁾ G. GRONAU, *Documenti artistici Urbinati (Raccolta di fonti per la storia dell'arte diretta da M. SALMI, I)*, Firenze 1936 (traduzione degli articoli comparsi nei Beihefte allo *Jahrbuch der Kgl. preussischen Kunstsammlungen*, xxvii [1906] 12-44 pel Genga e xxv [1904], 3-33 pel Tiziano). Nella *Storia dell'arte italiana* di A. VENTURI, ix, *La pittura del Cinquecento*, parte iii, Milano 1928, si ricorda soltanto il ritratto di Leonora del Tiziano ora agli Uffizi di Firenze.

Dò il testo scrupolosamente attenendomi agli originali, dividendo però le parole (*ch'io, l'è, com'io* invece di *chio, le, comio* ecc.) e negli scioglimenti delle abbreviazioni adottando la forma antiquata ricorrente intiera altrove nella stessa corrispondenza. Ho cercato di identificare le persone nominate in essa e di darne notizie, ma molte mi sono rimaste ignote e molto mi sarà sfuggito del materiale, che avrebbe potuto giovarmi.

Archivio Segreto Vaticano, 15 maggio 1940.

ANGELO MERCATI

I.

[dicembre 1521]

Signore mio. V. S. non se maraviglia s'io non rispondo de mia mano alla sua littera da Lugo perch'io non poso scrivere per questa mia doglia che me s'è renovata solo dirò ch'io sto aspetando come li Zudei el Mesia l'intender che V. S. abi recuperato el suo stato e così li baso le mane.

DE V. S. LEONORA

I. - f. 157. Manca la lettera, alla quale spetta questo poscritto, tutto di mano di Leonora e certamente del dicembre 1521: Francesco Maria arrivò a Lugo il 13 (SANUTO XXXII, 252), « dove fo necessitato dimorarsi doi giorni » (*Urbini*. 921, f. 4). Qui però c'è una inesattezza perchè presso SANUTO l. c. 264 s. è riportata una lettera del duca al suo oratore in Venezia, frà Anastasio Turiano, in data di Lugo 16 dicembre 1521. - Manca l'indirizzo.

II.

[7 gennaio 1522]

Ill.mo et ex.mo signore figliolo honorandissimo. Intendessimo heri per via di Ferrara, et per lettere di Horatio ⁽¹⁾ la recuperatione di Senogallia cum la fortezza ⁽²⁾, et la intrata del ill. signore Sigismondo nel stato di Camerino ⁽³⁾. Di tali felici successi la alegrezza, et contento ch'io ne piglio, meglio sil pò pensare vostra Ex.tia che io dirlo. Laudò et ringratio Dio che habbia le male nove convertite in bone, le quale vostra Ex.tia stia di bono animo che continueranno ogni dì più mediante lo

(1) Certamente Orazio Florido, segretario di Francesco Maria (DENNISTOUN, II, 366 s., 436). Vedi BALAN, *R. Boschetti*, 184; CIAN, loc. cit., 512 s.

(2) Con bolla del 12 ottobre 1520 Leone X aveva nominato vicario per le cose temporali della S. Sede nella città e comitato di Senigallia Giovanni Maria Varano duca di Camerino: BALAN, loc. cit., 172 e *documenti*, 143 ss. Francesco Maria riebbe Senigallia il 28 dicembre 1521; v. la sua lettera in SANUTO, XXXII, 338 s.

(3) S. Varano, nipote di Francesco Maria ed anche di Giovanni Maria Varano: partitone quest'ultimo, Sigismondo entrò in Camerino il 26/27 dicembre. C. LILII, *Dell' historie di Camerino*, Macerata 1652, 285 s.; P. LITTA, *Famiglie celebri d' Italia*: Varano, tav. III.

adiuto di esso Dio. Et in sua bona gratia cum tutto il core mi ricommando. La signora duchessa ⁽⁴⁾, mio consorte ⁽⁵⁾, et la puttina ⁽⁶⁾ stanno bene, Dio laudato.

Mantuae VII^a ianuarij M.DXXII.

MATER ELISABET FELTRIA DE GONZAGA
URBINI DUCISSA

II. - f. 133. Nel verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo Signore et figliolo honor.mo lo Signore Duca di Urbino, et Prefecto di Roma ⁽⁷⁾ etc. e sigillo conservato, sotto carta.

III.

[14 gennaio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Hoggi è stato a me Gioan Firentino et factomi intendere che questa matina è passato di qua uno servitore del cardinale Petrucio ⁽⁴⁾ qual va in posta a lo imperatore et havendoli dicto che luni passato haveva trovato V. Ex.tia con lo exercito suo vicino a Siena tre milia ⁽²⁾ havemo pensato qui costui essere mandato dal prefato cardinale per dolersi con

⁽⁴⁾ Leonora.

⁽⁵⁾ Cioè « partecipe della stessa mia sorte »: perduto il marito l'11 aprile 1508, Elisabetta rimase nello stato vedovile sino alla morte avvenuta nel gennaio 1526.

⁽⁶⁾ I genealogisti non indicano l'anno di nascita delle figlie di Leonora e di Francesco Maria: qui deve trattarsi della più vecchia, Ippolita, che il DENNISTOUN, loc. cit., II, in faccia a p. 267 fa sposa a D. Antonio d'Aragona di Montalto nel 1537 (in III, 76 si legge invece 1531); v. anche LITTA, loc. cit.: della Rovere, tav. IV.

⁽⁷⁾ Questo titolo ricompare nella lettera XVII ed anche Francesco Maria si sottoscrive *almae Urbis praefectus* ad es. in una lettera « a mastro Anastasio Turriano... suo nontio in Venezia » (sul quale v. la nota 10 a lettera VI) riportata dal SANUTO, XXXII, 217 s., ma egli era stato privato di tale carica da Leone X, che la conferì al nipote Lorenzo de' Medici il 18 agosto 1516 e poi a Giovanni Maria Varano l'8 agosto 1520 (v. *Reg. Vatic.* 1201, f. 335 s.): fu restituita al della Rovere da Adriano VI ai 27 marzo del 1523 (F. CONTELORI, *De praefecto urbis, Romae* 1631, 89).

⁽⁴⁾ Raffaele Petrucci, creato cardinale da Leone X il 1° luglio 1517, † 11 dicembre 1522 (G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Hierarchia catholica* III², Monasterii 1923, 15), fautore dei Medici, che mediante il suo messo cercava di guadagnare l'imperatore. Su di lui v. L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali*, IV, Roma 1793, 19 s. e specialmente A. FERRAJOLI in *Archivio della Soc. Romana di Storia patria*, XXXV (1912), 483-521.

⁽²⁾ Finita il 5 gennaio 1522 l'impresa di Perugia, Francesco Maria mosse contro Siena per aiutare a rimettervi Lattanzio Petrucci avversario dei Medici. La nuova impresa fu presto abbandonata (il 18): LEONI, loc. cit., 282 s.; P. PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di S. Tizio*, Roma 1903, 89 ss. Il « luni passato » risponde al 6 gennaio.

sua Maestà et per dare graveza a V. Ex.tia con disturbare li inimici al entrare in casa sua sel poterà: et perchè lui ha affirmato con Gioanne ch'el crede V. Ex.tia debba ottenere quella impresa, mi è parso di ciò dargline aviso perchè possa advertire quelli amici soi ad man[d]are anchor loro qualche homo suo como siano in casa a sua defensione a sua Maestà.

Questo medemo ha dicto che in Roma è facto locotenente il R.mo cardinale Caesarino ⁽³⁾ et che il cardinale R.mo Colonna ⁽⁴⁾ si prepara per andare a levare il novo Pontifice ⁽⁵⁾ et condurlo a Roma, el che essendo vero penso V. Ex.tia ne debba havere notitia et perchè sua signoria R.ma si è dimostrata molto disposta verso la Ex.tia V. io ho voluto racordarli che andando a questo viaggio seria bono che la gli raccomandasse le cose sue con una littera de sua mane et facesse preparare Giovanmaria da Modena ⁽⁶⁾ a questo viaggio como per altre mie gli ho scripto

⁽³⁾ Alessandro Cesarini, creato cardinale il 1° luglio 1517, † 12 febbraio 1542; VAN GULIK ecc., loc. cit., 17; CARDELLA, loc. cit., 57 s.

⁽⁴⁾ Pompeo Colonna, egli pure fatto cardinale nella grande creazione del 1° luglio 1517, † 28 giugno 1532: VAN GULIK ecc., loc. cit., 15 s.; CARDELLA, loc. cit., 23-26; LITTA, loc. cit.: Colonna, tav. VI; A. CONSORTI, *Il card. P. Colonna*, Roma 1902. In una lettera a Francesco Maria del 10 febbraio 1522 Filippo Amatori scriverà che il Colonna era favorevole al duca (in « *Antologia* » compilata da F. M. TORRICELLI, I, Fossombrone 1842, 255). Il sacro Collegio aveva stabilito che andassero dal nuovo Pontefice i cardinali Colonna, Orsini e Cesarini, ma in realtà nessuno si mosse; PASTOR, *Gesch.* cit., IV 2, 22, 35; *Storia* cit., IV 2, 20 s., 33.

⁽⁵⁾ Adriano Boyens, eletto il 9 gennaio 1522, che assunse il nome di Adriano VI; PASTOR, *Gesch.*, loc. cit., 25 ss.; *Storia*, loc. cit., 24 ss.; G. PASOLINI, *Adriano VI*, Roma 1913.

⁽⁶⁾ L'oratore di Francesco Maria a Roma G. M. della Porta, il cui carteggio è all'Archivio di Stato in Firenze; B. FELICIANGELI loc. cit. 358, n. 1, 359, 361. Il PASTOR ha adoperato largamente i suoi dispacci nei volumi IV 2 e V (veggansi gli indici al nome): quattordici sue lettere sono all'Oliveriana di Pesaro; A. SORBELLI, *Inventari* ecc. loc. cit. 165 (dal dicembre 1526 al giugno 1538). Lettere dal 6 settembre 1523 al 26 marzo 1534 relativamente al monumento di Giulio II presso G. GRONAU, *Die Kunstbestrebungen der Herzöge von Urbin. II. Michelangelo*, in Beiheft al vol. XXVII dello *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, Berlin 1906, 1-11, pp. 4-6 e su altre cose buonarottiane (1537-1538) pp. 8 s. Elisabetta lo ricorda fin dal 17 febbraio 1517: BALAN, loc. cit., *docum.*, p. 77. Era di Modena e da segretario di Alfonso I di Ferrara era passato al servizio di Francesco Maria (R. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio*, II, Bologna 1773, 74, nota 60). Nell'atto che partiva per rioccupare lo stato, il della Rovere spediva Giovanni Maria al collegio dei cardinali « per excusatione del suo tornare a casa. Il qual poi per XIII giorni fu retenuto dal conte Guido Ranghona... e impedito contra jus gentium allo andare alli superiori » (*Chronica* cit., f. 3'). Il Castiglione in data 18 gennaio 1522 scriveva al duca di Urbino: « È parso bene... che a V. E. se mandi m. Giovanni dalla Porta », che infatti partì da Roma nella seconda metà di gennaio (FELICIANGELI, loc. cit., 359). Fu procuratore del duca nell'accordo col collegio cardinalizio del 21 febbraio 1522 (v. nota 3 alla lettera XII) e per lui si presentò al nuovo Pontefice Adriano VI a prestare l'obbe-

adciò potesse andare con il prefato cardinale persuadendomi che mandandolo V. Ex.tia con una tale introductione a sua Santità per il favore ch'el prefato cardinale gli prestarà non se ne possa sperare se non bono

dienza ed a chiedere l'assoluzione dalle censure per l'invasione delle terre della Chiesa, come appare dai due brevi a Francesco Maria in data di Saragozza 8 e 11 maggio 1522 presso SANUTO, xxxii, 334 s. (e cfr. il breve originale di Adriano VI ai Cardinali da Saragozza 8 maggio 1522 circa « I. M. alumnus et nuntius » del duca d'Urbino in AA. Arm. I - xviii, 1631 all'Archivio Segreto Vaticano), ritornandone « molto ben risoluto e satisfatto di quanto ha dimandato » (lettera del Castiglione al marchese di Mantova 12 giugno 1522 presso SERASSI loc. cit. 43; parla di lui in altre lettere il conte, ibid. 63 s., 83); con lettera del 24 agosto dello stesso anno il duca annunciava a madama Felice della Rovere l'invio a Roma di « messer Giovan Maria mio » in qualità di « oratore » (presso V. CIAN, *Due incursioni archivistiche*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. cxI [1938], 269 ss., p. 275). Ai 21 di febbraio del 1527 il cardinal camerlengo Francesco Armellini concesse « Io. Marie de la Porta ill.mi ducis Urbini apud S. D. N. oratori », il quale possedeva una vigna « in monte Quirinali prope thermas a cuius lateribus ex duabus partibus via publica, ex reliquis vero bona R. P. D. patriarche Aquilegien. existunt, in qua marmora travertina ac alia lapidum genera inesse reperisti », la facoltà di farvi scavi « in quantum dicta vinea se extendit » (Archivio Segreto Vaticano, *Div. Cam.*, t. 76, f. 174). Il documento, interessante per la storia delle antichità di Roma, conferma e completa le notizie di R. LANCIANI sugli *antichi edifizii nella vigna del card. Grimani* (il patriarca di Aquileia) in *Bullettino della Commiss. archeol. comunale di Roma*, xxiv (1896), 233-238. Al secondo convegno in Bologna di Clemente VII e Carlo V (novembre 1532 - febbraio 1533) Francesco Maria della Rovere mandò il della Porta a sostenere proprie ragioni presso l'imperatore, che poi G. Maria accompagnò fino a Genova (RECORDATI, loc. cit.). A nome dei suoi signori egli ebbe a trattare anche con artisti, col Genga ad es. (GRONAU, *Documenti ecc. cit.*, 113, 115, 117, 121: nel 1538 dà un buon giudizio sui ritratti dei duchi di mano del Tiziano, ora agli Uffizi: ibid. 93 s.), ma specialmente con Michelangelo, con cui Giovanni Maria quale procuratore, insieme a Girolamo Staccoli, del duca d'Urbino, concluse il nuovo contratto del 29 aprile 1532 pel monumento di Giulio II (presso G. MILANESI, *Le lettere di M. Buonarroti*, Firenze 1875, 702-704 e v. le lettere del della Porta presso A. GOTTI, *Vita di M. Buonarroti*, II, Firenze 1875, 76 ss. e presso G. MILANESI, *Le vite de' più eccellenti pittori ecc. scritte da G. VASARI*, VII, Firenze 1881, 377 ss.), che però gli ha tirato addosso la solenne intemerata del Titano nella famosa lettera del 1542 (MILANESI, *Le lettere ecc. cit.*, 489-491). Ma allora era già morto, come ci apprende T. DE' BIANCHI detto DE' LANCELOTI nel vol. v della sua *Cronaca modenese*, Parma 1869 (*Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*: serie delle cronache, VI), 381: « A dì ditto [11 agosto 1540]. Morì misser Zan Maria dalla Porta in casa de misser Jac.º Castelvetro suo cognato, el quale tanti anni fa è stato secretario, et ambascadore del duca de Urbino, et ge stava al presente, quale è stato sempre mal disposto della vita, tanto che l'è venuto a morire in la sua patria, et ha la consorte a Urbino, e a dì 14 ditto la mattina a bonora fu sepolito al Carmene in la sua sepultura denanze al'altare de S.º Alberto ». Sotto il 19 maggio 1530 lo stesso DE' BIANCHI aveva notato (vol. III, 57): « Ser Lodovigo Carandin offitiale al memoriale dice che lui mete al memoriale un decreto che ha hauto M. Zan Maria dala Porta da Modena dalo Ill.mo Sig. Duchas Francesco de Urbino: in fra le altre gratie ge ha donato uno castello per nome Fronton ch'è in el stato de Urbino: el ditto M. Zan Maria ha fatto fare pochi mesi fano una bela tavola in la capela in el Carmene, dove al presente è Santo Alberto ». La

riporto, et meser Achille si poterà mandare per la via de qua al imperatore con la instructione sua. Nè altro mi occorre se non che a V. Ex.tia di continuo mi racomando, qual N. S. Dio conservi.

Mantuae XIII^o ianuarij M.DXXII.

De V. Ill.ma S.^a

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ETC.

III. - f. 159. A f. 168' l' indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.^{or} mio et Consorte obser.mo El Sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

IV.

[15 gennaio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Hoggi è stato a me Gioanne Firentino et factomi intendere che questa matina è passato de qua uno servitore del cardinale Petrucio quale va in posta a lo imperatore et havendoli dicto che haveva trovato luni passato V. Ex.tia con lo exercito suo vicino a Sena tre milia havemo pensato qui costui esser mandato dal dicto cardinale per dolersi con sua Maestà et per dar graveza a V. Ex.tia et disturbare li soi inimici nel entrare in casa sua sel poterà et perchè lui ha affirmato con Gioanne ch' el crede V. Ex.tia debba ottenere quella impresa mi è parso de ciò dargline notitia adciò la possa advertire quelli signori amici soi ad mandare anchor loro qualche homo suo como siano entrati a sua Maestà per fare le iustificatione sue.

Questo medemo ha dicto che in Roma è facto locotenente il R.mo Caesarino et che il cardinale Colona si prepara per andare ad levare il novo Pontifice et accompagnarlo a Roma, el che essendo vero penso V. Ex.tia ne debba havere notitia et perchè il prefato cardinale si è dimostrato molto [disposto] verso lei io ho voluto racordarli che andando

concessione è del 17 gennaio 1530 (REPOSATI, loc. cit., che ricorda il documento originale in casa degli eredi: ne sono copie all' Oliveriana di Pesaro; SORBELLI, *Inventari* cit., XXXIX, 102 e 242). La famiglia discendente da Gianmaria sussiste tuttora (V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, v, Milano 1932, 476).

E la «bela tavola»? Non vi accenna il VENTURI là dove parla dei Dossi (*La pittura* ecc., loc. cit., 921 ss.), ma il MILANESI, *Le vite* ecc., v, 98, dà questa nota: «Un'altra tavola è in Modena del medesimo pittore [Dosso Dossi] nella chiesa del Carmine, allogatagli nel 1530 da Giammaria della Porta segretario del Duca d' Urbino. Vi è rappresentato Sant' Alberto, al naturale, che calpesta il demonio in forma di donna e tiene un crocifisso ed un libro: in alto è una gloria di angeli». La chiesa è comunemente detta S. Biagio.

a questo viaggio seria bono la Ex.tia V. gli raccomandasse le cose sue con una littera de sua mane propria et facesse preparare Giovanmaria a quello viaggio como per altre mie ho recordato adciò potesse andare con il prefato cardinale persuadendomi che mandandolo V. Ex.tia con una tale introductione a sua Santità per il favore che il prefato cardinale gli presterà non se ne possa sperare se non bono reporto et meser Achille se potrà per questa via [mandare] ⁽¹⁾ a lo imperatore con la instructione sua: e ho pensato per la via di Roma driciare questa in mane de Jo. Maria perchè venghi più presto benchè per Ravanello io habbia scripto un' altra mia de questo tenore a V. Ex.tia quale manda la ill.ma M.a Camilla ⁽²⁾ allo ill.mo signor Pyrrho ⁽³⁾ al quale V. Ex.tia serà contenta raccomandarmi et a lei di continuo mi raccomando ⁽⁴⁾.

Mantuae XV. ianuarij 1522.

Ill.me D. V.

CONSORS LEONORA URBINI DUCISSA

IV. - f. 160. A f. 167' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.^{or} mio et Consorte observan.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

⁽¹⁾ Manca, come «disposto» in precedenza, nel testo citato ed ho desunto le parole da n. III.

⁽²⁾ Non Camilla Gonzaga figlia di Giovanni e di Laura Bentivoglio, sposa nel 1523 di P. M. Rossi di S. Secondo e † nel 1572 (LITTA, loc. cit.: Gonzaga, tav. IV), ma o la figlia di Gianfrancesco e di Antonia del Balzo sposa di Alfonso Castrioto (ibid. tav. XIV) o, meglio, la figlia di Giampietro e Caterina Torelli (ibid. tav. XII).

⁽³⁾ Pirro Gonzaga, il fratello della Camilla indicata in secondo luogo nella nota precedente, e di Federico di Sabbioneta (LITTA, loc. cit., tav. XV), che morì nel 1529, e si trovava con Francesco Maria all'impresa di Perugia (LEONI cit., 278 s.), ove il della Rovere entrò, pare, il 13 gennaio 1522 (L. BONAZZI, *Storia di Perugia*, II, Perugia 1879, 88), o, meglio, l'altro P. di Giampietro conte di Novellara, che nel 1527 abbandonò il Borbone e morì a 29 anni (LITTA, loc. cit., tav. XII). C'era poi un altro P. di Lodovico e Francesca Fieschi, del ramo di Sabbioneta, fratello di Giulia, del Rodomonte e del Cagnino (v. I. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma 1780), nato nel 1505, deputato amministratore del vescovado di Modena il 5 settembre e creato cardinale il 21 novembre 1527 (VAN GULIK ecc. *Hierarchia*, loc. cit., 252, 20), † in Sabbioneta intorno al 28 gennaio 1529 (AFFÒ, loc. cit., 87 s.). È inesatto quanto, copiando dalle *Memorie Modenesi* del TIRABOSCHI, IV, Modena 1794, 75, afferma il LITTA, loc. cit., tav. XIV, che Pirro abbia rinunciato alla chiesa di Modena: non soltanto la bolla di nomina del Morone (7 aprile 1529: *Reg. Lateranen.* t. 1544, f. 192, Archivio Vaticano) dice vacante l'amministrazione di essa *per obitum* (non per rinuncia) *Pirri cardinalis*, ma anche le *Acta Vicecancellarii* (t. 3, f. 160'; ibid.) informano che alla suddetta data «provisum fuit ecclesie Mutinensi vacanti per mortem R.mi de Gonzaga de persona Jo. de Morono».

⁽⁴⁾ Circa la proposta di Leonora di spedire inviati all'imperatore e al Papa è degno di nota che, a proposito dei sospetti, che il Manuel e gli imperiali avevano sui sentimenti francesi di Francesco Maria, il Castiglione gli scriverà ai 18 di marzo: «Dico solo questo a V. E., che mi par necessario, ch'ella mandi in ogni modo un uomo all'Imperatore, e quanto più presto, tanto meglio, e medesimamente al Papa» (SERASSI, loc. cit., 63 s.).

V.

[15 gennaio 1522]

M.s Urbano (1): perchè noi havemo in questo dì havute molte lettere da Jo. Maria da Modena benchè tutte sono de quelli giorni nanti la creatione del Pontifice (2), ne le quale ni scrive havere scripto molte lettere allo ill.mo signor duca nostro consorte copiose de quelli avisi che gli occorreva dare per li maneggi haveva: et che de niuna mai ha havuto risposta dovi ne sta male contento con dire che da molti gli è dimandato minutamente de li progressi de sua Ex.tia nè lui gli scia rispondere cosa alcuna, perhò ni è parso di ciò scriverne a voi perchè possiate sapere dovi ne vengha et procedi questo et se fusse perchè le lettere non havessero il recapito bono remendarli quando anche si facesse così per qualche altro respecto considerato non seria male che per qualche via fusse reguagliato et facto stare contento per il che vi exhortamo ad farlo con qualche officio vostro: et pigliarne voi il modo.

Et perchè ne le lettere ni scrive intendemo che per bona via ha inteso il signor don Gioan Manuello (3) presentendo el duca di Urbino volere disturbare le cose de Siena dovi lui ha mandato uno homo suo al governo havendo dimandato l'imperio si dole che sua signoria pensi de mettere le mane a le cose de lo imperatore dovendosi contentare di recuperare casa sua (4) cosa che gli era piaciuta assai: ma che tentando questo

(1) Urbano Urbani, segretario di Francesco Maria (DENNISTOUN cit. II, 139; III, 73; *Nozze Guidi-Elliot* cit., 9, 21, 23). Il *Cod. Urbin. 926* contiene di lui *Il Feltresco* (storia dei Feltreschi da Sisto IV a Guidobaldo I): STORNAJOLO, loc. cit., 636 s.; l'abbozzo è nel *Cod. 490* (STORNAJOLO, I, 497). Fu presente alla ratifica in Sassocorvaro, 21 febbraio 1522, per parte del duca della convenzione col Collegio Cardinalizio (pp. 489 s. dell'articolo di A. ALIPPI indicato in nota 2 di lettera VI) ed al testamento di Federico di Gianfrancesco Gonzaga di Sabbioneta (Todi, 27 dicembre 1528): Arm. 29, t. 81, ff. 30-33' (Archivio Segreto Vaticano).

(2) Adriano VI fu eletto il 9 gennaio 1522.

(3) Giovanni Manuel, l'ambasciatore a Roma di Carlo V: v. L. VON PASTOR, *Geschichte* cit., IV 1, 308; *Storia* cit., IV 1, 291. Illumina bene il pensiero del Manuel una lettera del Castiglione al della Rovere del 13 gennaio 1522: «D. Giovanni e il Sedunensis [v. nota 3 a lettera VIII] vorrebbero in ogni modo che la si mostrasse imperiale e pare che dicano che la va dirittamente contra lo imperatore andando contra Siena e Firenze ed essendo il P.P. tanto congiunto con lo imperatore: chi offende l'uno offende l'altro. E pare che tenterebbero di far muovere il Sig.^r Ascanio Colonna per disturbare le cose di Urbino a V. E.»: presso C. MARTINATI, *Notizie storico-biografiche intorno al conte Bald. Castiglione* (Pubblicazioni del R. Istit. di studi superiori ecc. in Firenze), Firenze 1890, 63.

(4) La decifrazione interlineare dà «recuperare il stato suo».

serrà sforzato ad opponersi con ogni via et mostra che nel reame habia scritto che andando il duca di Urbino a Siena che le gente d'arme sono in Abruzzo con quello maggior numero de fanti che poterano raccogliere se spingano nel ducato de Urbino a danni nostri et accenna che questa occasione è desiderata da qualche uno poco amico nostro dicendo anchora che non è stato senza maraviglia l'ambasciatore prefato ch'el duca nel ritorno suo non gli habia mandato a dire pur una parola. Del che tutto ne havemo voluto scrivere a voi perchè sopra questi andamenti et molte altre cose che sono state in consideratione fra noi tutti qui havemo scritto al prefato signor nostro consorte et recordato quello fusse in proposito. Tuttavia non sapemo como li piacciano ⁽⁵⁾ questi nostri avisi et consulti et non voressimo errare perhò vi exhortamo essendo voi in facto dovi potete facilmente havere notitia di questo darcene aviso adciò non stiamo in questo suspeso nel qual stiamo per non havere mai havuto risposta a molte cose che gli havemo scripto. Pur non staremo de dirvi che a noi pareria fusse bono ⁽⁶⁾ sua Signoria andasse retenuto in provocarsi per nemico lo imperatore potendosi dire che hora sia imperatore et Papa nè anche il dicto ambasciatore perchè intendemo lui havere amplissimo arbitrio dal suo re che tutto quello ordinarà in Italia sia exequito.

Qui havemo aviso ch'el signor de Piombino ⁽⁷⁾ è partito da Piasenza con quelle gente haveva lì de Fiorentini et va verso Firenze. Altro non ce occorre salvo pregarvi ad scriverne spesso et non lassare tutte quelle occasione vi serano date che non habiamo vostre littere : et bene valet.

Mantuae xv. ianuarij M.DXXII.

LEONORA RUVERE DE GONZAGA URBINI DUCISSA etc.

V. - f. 161. A f. 166' l'indirizzo : Spectabili secret.^{rio} Nostro char.^{mo} D. Urbano de Urbanis de Urbino etc. e segno del sigillo.

⁽⁵⁾ La decifrazione dà « non sapendo come si piaccino ».

⁽⁶⁾ La decifrazione ha « bene ».

⁽⁷⁾ Jacopo V Appiani, del quale quasi nulla si sa in quel tempo : L. CAPPELETTI, *Storia della città e stato di Piombino*, Livorno 1897, 148 s. In SANUTO il podestà e capitano di Crema informa ai 5 di dicembre 1521 che ci fu chi vide « il signor di Piombin, ch'è parente di Papa, era lì a Lodi, pianzer, nè sa per che causa » (xxxii, 218); da col. 286 sappiamo che aveva 100 lance con sè ed a col. 432 abbiamo la conferma di quanto notifica Leonora : « esser partito de lì [Piacenza], zà 8 zorni, el segnor de Piombino con la gente fiorentina et andato a Fiorenza ».

VI.

[21 gennaio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo (1).

Heri hebbi una littera de ser Alexandro Nero (2) ne la quale mi manda il summario de una sua scritta a V. Ex.tia et tra le molte cose ch'epsa contene havendo io visto che per quanto gli è dicto dovevano alli xv. del presente partire Sviceri per venire al soccorso de Francesi perchè hoggi madama mia matre (3) ha facto vedere a la signora duchessa (4) et a me la copia de uno aviso mandato al signor marchese (5) per il Sovardino (6) da Milano circha la praticcha de dicti Sviceri in tutto diversa dal scrivere de ser Alexandro como vederà per la copia sua inclusa. Anchora ch'io pensi ciascuna de queste parte scrivere assai a favor suo et fare galiarde le cose loro et chiaro sia che sin qui non se intende Sviceri essere partiti per venire non di meno per vedersi questa diversità de avisi et havendo la prefata madama dicto a la signora duchessa et a me che vedendo V. Ex.tia la desdicta in che si trova Francesi et havere loro contrasto de due persone de tanta grandeza et unione quanto si trova fra il Papa et lo imperatore (7) seria lei de parere che V. Ex.tia

(1) Sulle pratiche delle due parti in lotta per ottenere soldati e sulle poco favorevoli condizioni dei Francesi nel Milanese al principio del 1522 si possono vedere ad es. gli *Annali* del MURATORI ad annum e C. DE' ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, III, Milano 1820, 438 ss.

(2) Di «Alessandro Nerio» si conservano varie lettere degli anni 1521-23 a Francesco Maria ed a Leonora nell'Oliveriana di Pesaro: SORBELLI, loc. cit., 171, 172, 177, 180; e v. *Nozze Guidi-Elliot* cit., 20. Con Benedetto Giraldi da Mondolfo fu procuratore del duca addì 12 marzo 1522 nel *trattato di confederazione fra la Curia apostolica, il duca di Urbino, i Baglioni di Perugia e la repubblica di Firenze* (v. l'articolo di A. ALIPPI in *Bullettino Senese di storia patria*, x [1903], 478-490), del quale si ha una copia notarile del 1633 all'Archivio Segreto Vaticano nell'Arm. E. di Castel S. Angelo, t. 191, ff. 6-10', copiata poi a ff. 228'-234 del t. 15 dell'Arm. Lx.

(3) Isabella d'Este.

(4) Elisabetta Gonzaga.

(5) Federico Gonzaga figlio d'Isabella d'Este e fratello di Leonora; LITTA, *Famiglie* ecc.: Gonzaga, tav. v.

(6) Soardino Giacomo, che ebbe varie missioni dai marchesi di Mantova: cfr. indici della serie IV dell'*Archivio Storico Lombardo*, Milano s. a., 604, 617.

(7) Il cardinale Sigismondo Gonzaga nel giorno stesso dell'elezione di Adriano VI aveva scritto alla cognata Isabella: «quasi si può dire che lo imperatore sarà papa et il papa lo imperatore» (presso v. PASTOR, *Gesch.*, IV 2, 20 e *Storia*, IV 2, 19). E v. in SANUTO, xxxii, 492, 505 ciò che scriveva l'oratore in Francia Badoer il 22

attendesse ad assettare le cose sue con sua Santità et la sua Maestà da li quali può depen[d]ere maggiore stabilimento a la quiete del stato suo che da Francesi, mi è parso del tutto darne aviso a V. Ex.tia adciò lei con la prudentia sua discorra sopra questi avisi et il parere de la prefata madama et si risolva como meglio gli parerà perchè da sua Signoria ne fu anche affermato il venire del duca di Bari ⁽⁸⁾ con bono numero de gente verso il stato de Milano et che tutta via le gente si metteriano ad ordine et haveriano il passo da Venetiani.

Appresso qui sono avisi per littere da Ferrara et da Bologna come il signor Ascanio Colona ⁽⁹⁾ vene con alcuno gente spagnole a la difesa de le cose de Firenze et a danni de V. Ex.tia et frate Anastasio ⁽¹⁰⁾ da Venetia scrive il medemo et gli agionge che don Giovan Emanuele dice volerlo investire del stato de Urbino con promissione de farli confirmare la investitura dal Papa et imperatore. Che se cusi è seria cosa dovi li inimici nostri voriano intachare una nova ⁽¹¹⁾ inimicitia et novi travagli sopra li quali io non posso fare ch'io non ne stia con la mente suspesa perchè se Francesi desegnano volere mutare le cose de Fiorentini con il mezo de Soderini et Salviati ⁽¹²⁾ quali V. Ex.tia habia ad favorire penso che per haverli ciascuno di essi li cardinali dubitarano di provocarsi lo imperatore et per mezo suo il Papa et non se ne vorano intromettere per non far cadere li prefati cardinali in ruina. Nel che stimo che anchora

gennaio e 1 febbraio 1522 (« li cardinali haveano fato l'Imperador, per esser questo Papa l'anima de l'Imperador »; « l' Papa electo si pol dir la persona di l'Imperador » come pure qui addietro la nota 3 alla lettera v.

⁽⁸⁾ Francesco Maria Sforza, figlio di Lodovico il Moro, che seguendo gli imperiali s'adoperava per riavere il ducato di Milano. Bari era stato concessa agli Sforza dagli Aragonesi nel 1464 (*Enciclopedia italiana*, VI, 183).

⁽⁹⁾ Il gran connestabile di Napoli (LITTA, *Famiglie ecc.*: Colonna, tav. VII). Circa le pretese di Ascanio sul ducato di Urbino v. DENNISTOUN, op. cit., II, 401 s.; e v. nota 3 a lettera v.

⁽¹⁰⁾ Il francescano Anastasio Turiano o Turrioni, come in *Archivio stor. Lombardo*, serie IV, vol. II (1904), 392, da S. Marino, oratore (v. nota 7 alla lettera II) a Venezia di Francesco Maria (v. FELICIANGELI cit., 367, n. 3). Ventiquattro sue lettere da Venezia fra il 3 gennaio e il 3 aprile 1522 e due da Roma nel maggio dell'anno seguente all'Oliveriana (SORBELLI, loc. cit., 177, 179; altre del 1521 ibid. 172). Vedi *Nozze Guidi-Elliot* cit., 9, 20 (ove è detto « Turoni »). Più avanti (lettera XIII) v. il giudizio molto poco lusinghiero di Leonora su di lui.

⁽¹¹⁾ La decifrazione interlineare omette.

⁽¹²⁾ I cardinali Francesco Soderini, creato da Alessandro VI il 31 maggio 1503 † 17 maggio 1524 (VAN GULIK ecc., II, 25 e III, 8) e Giovanni Salviati creatura dello zio Leone X (1 luglio 1517) † 28 ottobre 1553 (ibid. III, 17). Il Soderini nell'ultimo conclave era stato tenace avversario del cardinale Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII (v. PASTOR, *Gesch.* cit., IV 2, 16; *Storia* cit., IV 2, 15), contro il quale e contro

V. Ex.tia haverà consideratione et con ragione governarà questa cosa como è solita fare tutte le altre sue. Ma perchè doppo la creatione del Pontifice mai ho havuto aviso alcuno da la Ex.tia V. nè anche da Roma si è inteso alcuna cosa qui de li andamenti de quella corte doppo che venne la nova de la publicatione del novo Papa mi trovo in una ambiguità inestimabile et non ho pensiero che mi aquieti: per questo la supplico ad accettare il scrivere mio in quello modo ch'io sono mosso ad farlo sin che da V. Ex.tia intendi qualche sua determinatione governata da tutte quelle circospectione che la possano inclinare ad far sempre de quelli effecti che gli habbino ⁽⁴³⁾ ad essere honorevoli et salutiferi.

Altro non mi occorre salvo ch'io insieme con li figlioli tutti siamo sani et il simile desideramo sempre de V. Ex.tia alla quale di continuo mi racomando.

Mantuae XXI. ianuarij M.D.XXII.

Ill.me D. V.

CONSORS LEONORA URBINI DUCISSA ETC.

VI. - f. 162. A f. 165' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et consorte observan.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

VII.

[23 gennaio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Per un'altra mia qual heri inviai a V. Ex.tia per Ceccho staphero scripsi tutto quello che in questa trovarà a puncto. Ma per dubio che lui non habia ad tardare nel viaggio suo qual forse serà per mare sino a Pesaro mi è parso in questa medema replicarli como alli XXI del presente hebbi da ser Alexandro Nero una lettera ne la quale mi manda il summario de una sua scritta a V. Ex.tia et tra le molte cose ch' epsa conteneva havendo io visto che per quanto gli era dicto dovevano alli xv. del presente partire li Sviceri per venire al soccorso de Francesi per

la politica imperiale di lui doveva poi brigare (si ricordi l'episodio della congiura, di cui perirono vittime Jacopo da Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni: v. P. PICCOLOMINI in *Giornale stor. della letteratura italiana*, xxxix [1902], 327 ss.) sotto Adriano VI, che lo fece chiudere in Castel S. Angelo (v. PASTOR, *ibid.* 126 ss.; *Storia* cit., 117 ss.) Come possa farsi qui il nome del Salviati, partigiano dei de' Medici, non comprendo: forse la mano di Leonora qui corse.

(43) La decifrazione interlineare dà « haranno ».

che hogi madama mia matre ha facto vedere a la signora duchessa et a me la copia de uno aviso mandato al marchese per il Soardino da Milano circha la praticcha de dicti Sviceri in tutto diverso dal scrivere de ser Alexandro quale si trova inclusa ne l'altra. Anchor ch'io pensi ciascuna de queste parte scrivere assai in favore suo et fare galiarde le cose loro et chiaro sia che sin qui non se intende Sviceri esser mossi per venire, non di meno per vedersi questa diversità de avisi et havendo la prefata madama dictone che vedendo V. Ex.tia la desditta in che si trovano Francesi et haver loro per contrasto due persone di tanta grandezza et unione quanto è fra il novo Papa et lo imperatore sua signoria sería de parere che V. Ex.tia attendesse ad assetare le cose sue con sua Santità et la prefata Maest[à] de lo imperatore da li quali può dependere maggior stabilimento a la quiete del stato suo che da Francesi mi è parso del tutto darne aviso alla Ex.tia V. adciò lei con la prudentia sua discorri bene sopra questi avisi et sopra il parere de la prefata signora et si risolva come a lei parerà meglio, perchè sono anche avisata da sua Excellentia per cosa certa il venire del duca di Bari con bono numero de gente verso il stato de Milano a la fine de questo et Venetiani darli el passo.

Appresso qui sono littere da Ferrara et Bologna come il signor Ascanio Colona vene con alcune gente spagnole a la defensione de Firenze et a danni nostri et frate Anastasio scrive da Venetia il medemo et più gli aggiongie che don Giovan Emanuelo dice volerlo investire del stato de Urbino con promissione de farli confirmare la investitura dal Papa et da lo imperatore, che se cusì è sería cosa dovi li inimici nostri voriano intachare una nova inimicitia et novi travagli sopra li quali io non posso fare che non stia con la mente suspesa perchè se Francesi disegnano voler mutare le cose de Firenze con il mezo de Soderini et Salviati quali V. Ex.tia habia ad favorire penso che per haverli ciascuno di essi li cardinali dubitarano ⁽¹⁾ di provocarsi lo imperatore et per il mezo suo il Papa et non se ne vorano intromettere per non far cadere li prefati cardinali in qualche ruina: nel che stimo che anchora V. Ex.tia haverà considerato et governarà questa cosa con la ragione che è solita fare tutte le altre sue actione, ma perchè mai doppo la creatione del Papa ho havuto aviso alcuno da la Ex.tia V. nè da Roma si è havuto per questa corte nè per me notitia alcuna de li andamenti de quella corte mi trovo in una ambiguità inextimabile et non ho pensiero che mi aquieti.

(1) La decifrazione interlineare dà « dubitarriano ».

Per questo la supplico ad acceptare il scrivere mio in quello modo ch'io sono mossa ad farlo sin che da V. Ex.tia intendi qualche sua determinatione governata da tutte quelle circumspectione che la possano inclinare ad far sempre de quelli effecti che li habbiano ad essere honorevoli et salutiferi.

Expedita la littera predicta heri sera tardi hebbi le alligate da ser Alexandro con le due copie de littere havute per quelli signori francesi circha il soccorso de Sviceri et perchè in la littera che ser Alexandro scriveva de mane sua a V. Ex.tia gli era quella parte de la pratica hanno havuto per condurre il marchese a la devotione del Christianissimo ⁽²⁾, quale non era in ciffera per questo l'ho facta transcrivere et factola mettere como V. Ex.tia vederà parendomi che altramente fusse cosa periculosa da mandare così.

Hebbi anche certi avisi da Rezo de uno che senza nome scriveva a V. Ex.tia le machine si fano contra lei per li inimici soi et mandai per Ceccho l'originale de lo aviso dato, quale ne mandò la Gambacurta in una sua littera che medemamente mandai a V. Ex.tia et perchè sono cose di advertirli et presto ho voluto per questo spazare questo messo per altra via adciò la ne sia avisata con quella più presteza sij possibile, et adciò veda le formale parole di quello che scrive gli mando la copia qual feci cavare da quello originale. Et perchè da l'havuta di Perosa ⁽³⁾ in qua non ho sin qui mai havuto alcuna sua littera la supplico ad spazare più presto la poterà questo messo in qua con littere sue per le quale sia avisata dovi la si trovi et quanto sia successo alli altri soi felici progressi.

Nè altro mi occorre. A V. Ex.tia di continuo mi racomando.

Mantuae xxiii ianuarij M.D.XXII.

E. Ex.tie V.

CONSORS LEONORA DUCISSA URBINI ETC.

VII. - ff. 163 s. A f. 164' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el signor Duca de Urbino e segno del sigillo.

La prima parte è un duplicato della lettera vi.

(2) La decifrazione interlineare dà « devotione di Francia ». - Sono molto interessanti queste notizie sui tentativi francesi di guadagnare il marchese di Mantova.

(3) V. nota 3 alla lettera iv.

VIII.

[2 febbraio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Messer Antonio Mastino è tornato dal viaggio suo a salvamento et mi ha portato scudi mille d'oro quali ne manda la ill.ma signora marchesa de Monferrato ⁽¹⁾ cum tanta prompteza et cum tante amorevole et cortese parole usate al dicto messer Antonio ch'epso non pare si fidi di poterne a pieno fare relatione: ultra le accoglienze gratiosissime facte a lui et li favori prestati in tutti li negotij nostri haveva ne li altri lochi de là, pieni tutti di amore et fede verso Noi, del che tutto per mie lettere ne è ringratiato summamente sua Ex.tia. Ha poi portato scudi cento havuti da messer Simonetto, et scudi trecento ha promisso dare la comunità de Savona quali non si erano anchora ritratti ma tuttavia si solicitava per cavarne il dinaro, et quando non potessero hora trovare li contanti si haverano tanti drappi de seta che ascenderano alla dicta summa.

Et perchè il dicto messer Antonio mi dice che essendo facto alloggiare in Casale in casa de un messer Antonio da Ripalta primo secretario de la prefata signora marchesa ragionando cum lui de le cose de V. Ex.tia dimostrò sentire grandissimo contento di felici successi soi et de le virtuose opere si sentono di lei quale per essere persona molto introducta cum il gran cancellero de lo imperatore ⁽²⁾ et havere lui in governo el stato che tene nel Piemonte, et havere etiam antiqua servitù cum il rev.mo

⁽¹⁾ Anna figlia di Renato duca d'Alençon, vedova dal 1518 di Guglielmo VII marchese di Monferrato, che essa aveva sposato il 31 agosto 1508: *L'art de vérifier les dates*, v, Paris 1819, 178. Federico di Mantova ne sposerà nel 1531 la figlia Margherita derivandone pretese al marchesato, che gli verrà aggiudicato da Carlo V con sentenza del 3 novembre 1536 (P. BALAN, *Storia d'Italia*, loc. cit., 423). Poco dopo l'invio a Mantova dei mille scudi d'oro, la marchesa Anna per pagare una taglia imposta da Prospero Colonna « fu costretta ad desfar li soi argenti, et quelli del Signor suo figliolo, et poi impegnar le gioie per pagarli tosto » (G. DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, in *Monumenta historiae patriae*, Script. t. III, Augustae Taurinorum 1848, 1274). I buoni rapporti fra le due case Gonzaga e Paleologa sono ricordati dal Carretto a p. 1270 (Guglielmo VII va a Mantova nel 1517 e la vedova Anna « da madama Hisabella, marchesa de Mantua, fu visitata in persona »).

⁽²⁾ Il celebre Mercurino di Gattinara, che l'imperatore Massimiliano I aveva nel 1513 investito di varii luoghi nel Vercellese e che, rimasto vedovo, Clemente VII creerà cardinale il 13 agosto 1529 (nato nel 1465 † a Innsbruck 5 giugno 1530); v. C. BORNATE, in *Enciclopedia italiana*, xvi, 451.

cardinale Sedunense ⁽³⁾ per havere il caricho de le cose de Vegevano et altre terre ch'el tene nel stato de Milano disse che voluntiera vederia V. Ex.tia havere dependentia da lo imperatore per potere più ⁽⁴⁾ facilmente consequire la confirmatione et restitutione de li stati soi afirmando che quando V. Ex.tia voglia attendere a questo lui si exhibisse farne opera tale con l'uno et l'altro de questi prefati signori che non dubita faria consequire il voto suo et loco honorevole apresso sua Maestà: nel che messer Antonio nostro dice che essendosi ragionato di questo alla presentia de la prefata signora marchesa sua Ex.tia disse che quantunche lei fusse francese de natione non saperia se ⁽⁵⁾ non confortare V. Ex.tia ad movere questa praticha quale li pareria molto bona parendoli che grande ruina hora sia mossa contra Francesi et dubita che al fin non siano sforzati ad succombere.

Appresso il vescovo de Niza ⁽⁶⁾ qual si trova al presente stanciare in Casale gli ha dicto che essendosi a di passati trovato con il signor

⁽³⁾ Matteo Schiner vescovo di Sion creato cardinale da Giulio II il 10 marzo 1511, † 1 ottobre 1522 (VAN GULIK ecc., loc. cit., 12). Massimiliano Sforza gli aveva conferito (29 maggio 1513) il marchesato di Vigevano tolto ai Trivulzio: v. A. BÜCHI, *Kard. M. Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst*, prima parte (*Collectanea Friburgensia*, xxvii), Zürich 1923, 318. Per gli ulteriori casi di Vigevano col Schiner cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico... degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, xxv, Torino 1854, 236 ss.

⁽⁴⁾ La decifrazione interlineare dà « poi ».

⁽⁵⁾ La decifrazione interlineare omette.

⁽⁶⁾ Girolamo, della nobile famiglia milanese dei Capitani d'Arzago, che alla morte del cardinale G. S. Ferrero avvenuta il 5 ottobre 1510 fu eletto alla chiesa vescovile di Ivrea, alla quale rinunziò per passare il 17 (non 27 come dà VAN GULIK sulla base d'altro documento ora perduto indicato dalle schede Garampi; v. invece *Reg. Lateranen.*, t. 1261, f. 248 nell'Archivio Segreto Vaticano) settembre dell'anno seguente a Nizza, che governò fino alla morte nel 1542 (VAN GULIK ecc. cit., III, 214 e 257; A. PRÉVOST, in *Dictionn. d'hist. et de géogr. ecclés.* cit., IV, 743 s.). Quando fu destinato a Nizza contava 26 anni ed era famigliare (*Reg. Lateranen.* cit.) e prelado domestico di Giulio II (*Diversor. Cameral.*, t. 58, f. 198': stesso Archivio). Il LUZIO (*Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, vol. xvii [1912], 253) lo definisce, non so con quanta giustizia, « un semi-giullare che divertiva il papa e tra un lazzo e l'altro gli faceva intender ragione »: io noto che, prevosto di Mirandola e arciprete di Luzzara, Girolamo ristorò le relative chiese e che per quella di Mirandola fece eseguire da Giacomo e Giulio (così correggi il Ceretti a p. 106) Raibolini, figli di Francesco Raibolini, il Francia (v. su di essi A. VENTURI, *Storia* cit., *La Pittura del Quattrocento*, parte III, Milano 1914, 963, 967-971), la bella Assunzione della Madonna, che dal 1818 si trova alla Galleria Estense in Modena, come da altri per Luzzara il quadro del titolare S. Giorgio: v. F. CERETTI, *Delle chiese dei conventi e delle confraternite della Mirandola*, I (*Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*, VII), Mirandola 1889, 106 s., 14-16; il C. lo fa vescovo non di Nizza, ma di Nicea in

duca di Savoia ⁽⁷⁾ sua Signoria gli parlò molto onorevolmente de V. Ex.tia dicendo che per le imprese animose et virtuosi portamenti che ha sentito sempre et sente ognhora di lei è sforzato di haverli non picola affectione et di desiderare ogni bene et pacifico stato suo el che pensa che V. Ex.tia seria per ottenere quando lassase la factione francese et si accostasse al favore de lo imperatore pensando che sua Maestà sería per fare gran capitale de V. Ex.tia et darli grado onorevole, dicendo che se bene lui è zio del Christianissimo ⁽⁸⁾ vede le cose sue in male termine et confortaria V. Ex.tia ad pigliare questa aderentia de sua Maestà: et che se lei vole che se ne operi scriverà a monsignore de Genevra suo fratello ⁽⁹⁾ molto favorito del imperatore che ne parli con sua Maestà gagliardamente in suo nome et in questo il prefato vescovo ha dicto che bisognando a V. Ex.tia lui andarà a sue spese a la corte de lo imperatore et opererà circa tutto questo quello che V. Ex.tia si possa promettere di qual altro si voglia suo fedele servitore: perhò se a lei parerà che se intertengha queste pratiche et se passi più ultra V. Ex.tia avisarà che tanto si farà et procederà quanto da lei si haverà ordine de fare.

Questi giorni venne qui messer Guidone nostro quale dice che essendo stato mandato a dì passati per il signor marchese a trovare il signore Prospero Colona ⁽¹⁰⁾ sapendo sua signoria quanto lui fusse servitore dedito a V. Ex.tia si mosse a longho ragionamento seco di lei con dire che a lui pareria dovesse il prefato signor marchese fare ogni opera per tentare con V. Ex.tia de tirarla a la devotione de lo impera-

partibus infidelium, eppure il documento ch'egli riferisce in nota 2 di p. 107 avrebbe dovuto farlo avvertito che si trattava di sede residenziale. Nel 1516 aveva comperato argenti dei duchi d'Urbino (*Archivio storico Italiano*, v serie, t. XL [1907], 75). Depone a favore dell'Arzago il fatto che fu poi grande elemosiniere della regina cristianissima, la pia Eleonora d'Austria sorella di Carlo V, che nel 1530, vedova di Emanuele re di Portogallo, sposò il vedovo Francesco I re di Francia.

⁽⁷⁾ Carlo II, sul quale, a proposito dei rapporti col re di Francia e coll'imperatore in questi anni, v. A. SEGRE, *Carlo II, duca di Savoia e le guerre d'Italia tra Francia e Spagna dal 1515 al 1525*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, xxxv (1899-900), 112 ss. La lettera di Leonora serve molto bene a mettere in chiaro il pensiero di Carlo II (cfr. SEGRE, 125 ss.)

⁽⁸⁾ Francesco I di Francia era figlio di Luisa di Savoia, sorella, ma d'altra madre, di Carlo II.

⁽⁹⁾ Filippo di Savoia eletto vescovo di Ginevra a sei anni nel 1496; rinunciò nel 1513 (VAN GULIK ecc., loc. cit., 201) e diventò capostipite del ramo Savoia-Nemours (LITTA, *Famiglie ecc.*: Savoia, tav. XIII). Vedi anche FLEURY, *Histoire de l'église de Genève*, I, Paris-Bruxelles-Genève 1880, 319 ss.

⁽¹⁰⁾ Il celebre capitano, di cui è ben noto l'elogio fattone dal GUICCIARDINI, (*Storia cit.*, libro XVI, VI, ed. cit., III, 337 s.). Vedi LITTA, op. cit.: Colonna, tav. IV.

tore et serìa bono mandasse a questo effecto un suo homo a V. Ex.tia a posta perchè quando volesse declinarli lui serà per farne tale opera cum ⁽¹¹⁾ sua Maestà che ne succederà bono effecto et qui si extese in molte amorevole et honorevole parole con volere testificare che l'ama molto et da figliolo la Ex.tia V. et desiderare ogni bene et exaltatione sua con tutto il core: et benchè per ser Alexandro habia mandato a dire tutto questo ragionamento a V. Ex.tia tuttavia per havermi dicto messer Guidone havere facto l'ambassata sua al marchese et havendo dicto sua signoria de volere mandarli uno a parlare desiderarei sapere se l'ha facto perchè se V. Ex.tia si ne contentasse penso ch'el signor Prospero si operaria di bona sorte per haver già lui facto tale proposta nanti che in Roma si parlasse de accordo alcuno.

Io ho voluto de tutti questi ragionamenti facti in Monferrato et per il duca de Savoia et il signore Prospero scriverne per questa mia a V. Ex.tia perchè se bene in questa praticcha de accordo si tratta in Roma fusse offerto a V. Ex.tia di farli havere propitio sua Maestà ⁽¹²⁾ prefata non seria male che in questo operare concurrese molti stimuli ⁽¹³⁾ perchè quanti mezi più honorevoli parlasseno di lei passaria questa cosa con più reputatione sua: et io sto in continua expectatione di sentire qualche successo de questi andamenti et qualche sua deliberatione per essere vicino ad uno mese ch'io non ho havuto nè messo nè littere da V. Ex.tia che mi fa stare molto suspesa.

Questi dì che fu alli xxvii del passato passò da qui Io. Matheo ⁽¹⁴⁾ secretario del cardinale de Medici quale andava in posta allo ⁽¹⁵⁾ impe-

⁽¹¹⁾ Manca nell'originale ed è nella decifrazione.

⁽¹²⁾ La decifrazione interlineare dà « partito sua signoria ».

⁽¹³⁾ La decifrazione interlineare dà « signori ».

⁽¹⁴⁾ Il futuro datario e vescovo di Verona Gian Matteo Giberti: v. G. B. PIGHI, *G. M. Giberti*², Verona 1922 e i voll. iv e v di L. VON PASTOR. Importante è la notizia di trattative fra il cardinale Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII) e Francesco Maria ricordate anche in lettere del Castiglione (FELICIANGELI, loc. cit., 360 ss.). In SANUTO, xxxii, 437 s., si legge che il Giberti stette « con Madama madre dil Marchexe da do ore in secreto, et per quanto ha retrato chi scrive, è che, hessendo fata una composition tra el sopradito Medici e lo illustrissimo duca di Urbin, tra li qual esso Medici promete la fiola dil qu. Lorenzino al fiol di esso Duchà... et per haver il consenso dianti de la Cesarea Maestà », il Giberti si recava da Carlo V. Da lettera del Medici al cardinale Wolsey, Firenze 24 gennaio, e da altra del Campeggi al medesimo Wolsey, Roma 30 gennaio, appare che il Giberti si recava in Inghilterra per affari del Medici (J. S. BREWER, *Letters and Papers, foreign and domestic, of the Reign of Henry VIII*, III 2, London 1867, 852, 860, n.^o 1985, 2004).

⁽¹⁵⁾ Corretto da « a Roma ».

ratore non scio quello vadi a fare ben disse con madama nostra ill.ma di questa praticata de accordo teneva il patrone suo con V. Ex.tia.

Il signor Alexandro vene l'altro giorno da Roma con riporto che al signor marchese ⁽¹⁶⁾ erano assignate per li pagamenti soi le entrate di Bologna, Modena, Rezo, Parma et Piasenza per il collegio: ma doppo questo pare che il governo di Modena sia dato in mane del conte Guido Rangone et Rezo del signor Alberto da Carpi ⁽¹⁷⁾ del che pare ch'el marchese ne stia malissimo contento perchè ultra che gli siano levate le miliore intrate pare che sua signoria sia tolto a suspecto per le cose de Ferrara con non piccolo scorno a la reputatione sua ⁽¹⁸⁾. Non scio hora quello succederà ⁽¹⁹⁾.

Io intendo che questi dì passati il collegio fece recerchare il cardinale de Medici de dece o quindeci milia ducati per dare al signor marchese per tenere pagate le sue genti et che gli fu risposto lui havere poco obligho con li cardinali di fare questo ma che se'l signor marchese lo recerchasse che a lui gli prestaria et voluntiera.

El conte Ambroso ⁽²⁰⁾ mi dice che suo figliolo lo avisa havere havuto la tenuta de li due castelli primi ma non di S. Costanzo et mi ha pregato che voglia intercedere appresso V. Ex.tia adciò gli sia dato la tenuta di quello anchora el che ho voluto fare per havermine pregato

⁽¹⁶⁾ Quello di Mantova.

⁽¹⁷⁾ Per questi due si vegga G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, iv, Modena 1783, 299 ss.; 156 ss. In data 18 luglio 1522 Adriano VI ringraziava il conte Alberto Pio di Carpi per la custodia di Reggio e Modena ch'eragli stata affidata dal collegio cardinalizio. Per la biblioteca del dotto principe v. G. MERCATI, *Codici Pico Grimani Pio* ecc. (*Studi e Testi*, 75), Città del Vaticano 1938, 38 ss., 203 ss.

⁽¹⁸⁾ Come Francesco Maria per Urbino, così Alfonso I di Ferrara alla morte di Leone X s'era mosso, con non eccessiva fortuna, a rioccupare terre e città. Merita nota il sospetto qui accennato, che il marchese di Mantova favorisse lo zio.

⁽¹⁹⁾ Il collegio cardinalizio non riusciva a trovare il denaro necessario al marchese « come capitano di la Chiesa, per pagar le zente »: SANUTO, loc. cit., 475, 492. Fin dal gennaio, avendo scritto al sacro collegio « li mandasse danari da pagar la zente, *aliter* si leveria et andaria a Mantoa », Federico riceveva la risposta: « loro non haver danaro, et che togliano danari da quelle terre dove l'è »; *ibid.* 425.

⁽²⁰⁾ Il vecchio conte Ambrogio Landriani, che nel 1512 era stato premiato da Francesco Maria, per l'aiuto prestatogli, coi castelli di S. Costanzo, Ripe e la Tomba (F. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, iii, Milano 1884: Landriani, tav. iv, e G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidobaldo della Rovere*, Bologna 1899, 16), dei quali fu poi privato da Roberto Boschetti nel 1519 (P. BALAN, *R. Boschetti* cit., 153 ss. Vedi anche LEONI cit., 184, 188, 301).

molto benchè sapia V. Ex.tia farlo mal voluntiera et quando non lo volia fare altramente ge la può concedere in vita sua ⁽²¹⁾.

Se questi dinari bisognassero li a V. Ex.tia si mandarano como a lei parerà, ma quando potesse fare senza si poteriano riservare per il levarmi de qui sì anche per provvedere di qualche fornimento de casa nel stato et in questo V. Ex.tia ne dispona mo como a lei pare alla quale non mi occorre dire altro salvo che di continuo a lei mi racomando.

Mantuae II.^a Februarij M.D.XXII
De V. Ill.ma S.^a

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ETC.

VIII. - ff. 149, 158 e 156, ove al verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

IX.

[8 febbraio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Visto quanto V. Ex.tia mi scrive de la resolutione facta in reman-
dare Ioan Maria a Roma ⁽¹⁾ e la commissione con la quale lo ha expedito,
mi è piaciuta summamente come cosa bene considerata da lei et che in
ogni tempo per tutte le ragioni del mondo V. Ex.tia sempre deve fare:
et io mai altro ho desiderato se non che lei si rimetti nel supremo signor
suo et voglia ch'el stabilimento de le cose sue dependi dovi ragionevol-
mente deve dependere perhò la conforto ad persistere in questo propo-
sito come bono et salutifero. Ma perchè si vede tanta unione tra il Papa
e lo imperatore ⁽²⁾ quanto gli è como per altre mie ne ho scripto a V.
Ex.tia et per vedersi talhora incerto fondamento de le promise del co-

⁽²¹⁾ Quanto segue è in un foglietto staccato dal corpo della lettera, ma evidentemente ne è la fine parlandovisi dei denari, di cui tratta il principio, ciò che è confermato dall'indicazione del giorno (27 gennaio) dell'arrivo di G. M. Giberti: così è sicura la data del documento.

⁽¹⁾ Il 18 gennaio il Castiglione aveva scritto a Francesco Maria: « È parso bene alla s.^{ra} madama Felice [della Rovere, figlia di Giulio II] a monsignore R.mo di Mantua [il cardinale Sigismondo] e monsig.^r Sedunensis [lo Schiner].. che a V. E. se mandi m. Giovanni dalla porta » (FELICIANGELI, loc. cit., 359) per far vedere i capitoli dell'accordo col collegio cardinalizio e riferire su altre cose a bocca: Francesco Maria ora lo rimandava all'Urbe.

⁽²⁾ V. nota 7 a lettera vi.

legio como mi rendo certa che da se lo debba iudicare laudaria che V. Ex.tia tentasse cum ⁽³⁾ il mezo del prefato collegio et del ambasciatore don Giovan Emanuello di conseguire il favore et protectione di sua Maestà appresso il Papa parendomi che questo debba essere el principale fondamento de V. Ex.tia per la quiete del stato et *exaltatione sua* et ultra questi dui mezi se a lei parerà che si ⁽⁴⁾ habiano ad movere quelli che in l'ultime mie ho scripto essersi offeriti così prompti si farà et gagliardamente. Perhò expecto et con desiderio sentire per littere de V. Ex.tia la expositione facta per Giovan Maria al colegio et la risposta haverà hauta ⁽⁵⁾ et che V. Ex.tia avisi volendo che altro si facia di qua.

Qui per diverse vie si sente che Sviceri debbeno callare in favore de Francesi et si è havuto uno aviso per littere de meser Ludovico da Fermo che scrive essere passato da Parma uno homo del signor Hieronymo Adorno ⁽⁶⁾ che vene da Trento che afferma havere Francesi ottenuto decemilia Sviceri ⁽⁷⁾ che deveno hora callare alla volta de Milano se le nevi non li impediscono.

Messer Cesare oratore luchese appresso lo imperatore ⁽⁸⁾ scrive a meser Hieronymo da Luca qui como in quella corte è stato facta gran festa de la creatione del novo Pontifice et che la Maestà sua haveva designato a questo marzo di andare in Inghilterra ⁽⁹⁾ ma si tene serà revocata questa sua andat[a] per li avisi se hanno là del callare de Svi-

⁽³⁾ Così la decifrazione interlineare: l'originale ha un segno crittografico che non ricorre altre volte. Del resto l'originale altrove dà « con », che il decifratore rende mediante « cum ».

⁽⁴⁾ Originale: sia.

⁽⁵⁾ La decifrazione interlineare omette.

⁽⁶⁾ Fratello d'Antoniotto Adorno, che in quel torno ebbe tanta parte nelle vicende di Genova (v. LITTA, *Famiglie* ecc.: Adorno, tav. VII). Carlo V l'aveva « mandato a Trento a soldare seimila fanti Tedeschi, per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano » (GUICCIARDINI, *Storia*, libro XIV, XIII, ed. cit., III, 285 e cfr. SANUTO, loc. cit., 464).

⁽⁷⁾ Sui risultati della « grande ambassade » francese per ottenere l'aiuto degli Svizzeri si veggia E. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses*, I, Berne 1900, 257 ss. E per tutto quanto riguarda anche in seguito la campagna dell'alta Italia fino alla battaglia della Bicocca v. H. VARNHAGEN, *Der Mailänder Feldzug vom Jahre 1522*, in *Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, XXIX (1921-1924), 85-144.

⁽⁸⁾ Cesare de Nobili: la sua corrispondenza come ambasciatore presso Carlo V è all'Archivio di Stato in Lucca (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, 180).

⁽⁹⁾ Il viaggio avverrà invece alla fine di maggio: Carlo V ripartirà d'Inghilterra il 6 luglio: v. M. DE FARANDA Y AGUILERA, *Estancias y viajes del emperador Carlos V*, Madrid 1914, 201 s.

ceri in favore de Francesi. La lettera è de xxvi de genaro : il medemo afferma Capino ⁽⁴⁰⁾ che hora è tornato da la corte.

Questa sera sono venute littere del conte Hieronymo da Nogaroli ⁽⁴¹⁾ che si trova a Lucerna loco de Sviceri qual scrive al marchese che Francesi hanno ottenuto undeci cantoni che ne la prima dieta havevano solo havutone sette et hora ne la seconda ne hanno havuto quatro altri che gli danno xx. milia fanti benchè Francesi non ne vorriano se non dece o dodeci milia et che loro non vogliono callare in numero minore ma che si tiene non partirano per tutto questo mese per li malissimi tempi et nevi grandissime sono state in quelli paesi et che hora hanno havuto una pagha donata adciò possano fare bona cera.

⁽⁴⁰⁾ Capino de Capi mantovano, al servizio del marchese Federico, come mostrano le sue lettere dal 4 febbraio al 24 aprile 1524 nel *Cod. Vatic. lat. 8214*, donato alla Vaticana dal mantovano cardinale Luigi Valenti Gonzaga, e nel 1527 suo agente a Roma (v. LUZIO, in *Archivio Stor. Lomb.*, serie iv, vol. x [1908], 74, 76). Nel 1526 Clemente VII inviò « Capinum de Capis equitem, hominem nobis et fide et prudentia imprimis acceptum » (P. BALAN, *Monumenta saeculi XVI. historiam illustrantia*, I, [unico pubblicato], Oeniponte 1885, 220-222) a Francesco I di Francia, « non modo ut ob pristinam libertatem recuperatam sibi congratularetur, verum etiam ut de pace universali inter christianos principes componenda ageretur », come è detto nel patto della lega di Cognac concluso il 22 maggio di quell'anno (SANUTO, xli, 452). Vedi le sue molte lettere in questa missione presso I. FRAIKIN, *Nonciatures de Clément VII*, I (*Archives de l'histoire religieuse de France. Nonciatures de France*), Paris 1906, ove, 12-15, è pubblicata la bolla del 21 aprile 1516, con cui il Papa dà « Roberto Acciarolo, civi fiorentino, et Capino de Capis, civi mantovano », nominati nunzi apostolici, la missione, come dice la didascalia nel v. dell'originale conservato nell'Archivio di Castel S. Angelo, AA. Arm. I-XVIII, 2585, « tractandi concordiam cum rege christianissimo, Angliae, reipublicae Venetorum duce, duce Mediolani et aliis quibuscunque ». Poi passò in Svizzera ad arruolare milizie (ROTT, loc. cit., 369 e v. la sua lettera al Guicciardini da Berna 7 luglio 1526 e le lettere del Guicciardini al Gambara presso C. WIRZ, *Akten über die diplom. Beziehungen der röm. Curie zu der Schweiz [Quellen zur Schweizer Geschichte]*, xvi, Basel 1895, n. 108, 111-114, 117, 118 e cfr. nota a 119). E si veggano i luoghi indicati al suo nome negli indici al vol. iv di L. VON PASTOR ed ai voll. xli e xlii del SANUTO. Nel 1532 è col Rodomonte nella campagna contro l'abate di Farfa Napoleone Orsini, ricevendone la condotta di buona parte dell'esercito. Fu presente al testamento del valoroso guerriero e letterato (30 novembre 1532), nel quale è detto « Il Signor Capino de Capi Mantovano Colonello Generale della Santità di N. S. » (AFFÒ, loc. cit., 114 s., 122). Il 28 luglio del 1533 Clemente VII lo fece castellano di Montecalvo in quel d'Ascoli Piceno (*Diversor. Cameral.*, f. 94, f. 127 : Archivio Segreto Vaticano).

⁽⁴¹⁾ Certamente della nota famiglia veronese : S. MAFFEI, nella parte seconda della *Verona illustrata*, Verona 1731, 217, ricorda un Girolamo Nogarola per l'orazione recitata a Massimiliano imperatore, data dal FREHER, *Germanicarum rerum scriptores*, II, Francofurti 1637, 301-303. Per la notizia qui data sugli Svizzeri cfr. anche SANUTO, xxxii, 454.

For unto the the du Milano di ha che mesi Hieronymo Morone⁽¹²⁾ comincia dire che se Francesi pigliarano Milano con il favore de Sviceri che nanti siano tre mesi lo reperdarano⁽¹³⁾.

Tutti questi avisi si hanno nondimeno signor mio il principale ogetto che habiamo havere deve sempre essere il Papa de dovi hanno ad dependere tutti li favori nostri et il stabilimento de le cose nostre et bisogna che ogni nostro disegno sia drciato in sua Sântità che presuposito Francesi restino victoriosi de questa impresa non per questo V. Ex.tia deve deviare dal suo diritto camino parendomi che mai Francesi con ragione debbano nè possano dolersi se⁽¹⁴⁾ V. Ex.tia tenti di consequire la reintegratione et stabilimento suo ne li stati soi et benchè sono certissima V. Ex.tia faccia questi medemi discorsi como prudentissima io pur non ho voluto lassare di racordarli questo.

Da Venetia Formicone⁽¹⁵⁾ scrive che in quella cità si doleno de V. Ex.tia molto con dire che l'haveria potuto fare in molte cose più galiardamente che non ha facto et che dovi lui si è trovato non è manchato con bone rasone di excusare et iustificare V. Ex.tia⁽¹⁶⁾.

[Que]sti di passati il marchese voleva partire da Piasenza per [v]enire a Parma per condurvi l'artelaria guadagnata et per esser desperato de havere dinari tuttavia Francesi passorno⁽¹⁷⁾ il Po et molto grossi di modo che se non era avisato ne faceva male per il che non se mosse et Francesi per niente intendeno di lassarlo passare con epsa artelaria di sorte che si pensa non la poterà condure senza questione⁽¹⁸⁾. Altro non mi occorre salvo che a V. Ex.tia di continuo mi racomando qual N. S. Dio conservi.

Mantuae VIII Februarij M.D.XXII.

De V. Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ETC.

IX, - ff. 150 e 155, ove nel verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

⁽¹²⁾ Il cancelliere di Francesco Sforza, padre del celebre cardinale Giovanni Morone: v. G. B. PICOTTI, in *Enciclopedia italiana*, xxiii, 867 s.

⁽¹³⁾ La decifrazione interlineare dà: « repigliarano ».

⁽¹⁴⁾ La decifrazione interlineare dà: « di ».

⁽¹⁵⁾ Un appellativo di frate Anastasio della lettera vi? V. ivi la nota 10.

⁽¹⁶⁾ La decifrazione dà: « iustificare quella ».

⁽¹⁷⁾ La decifrazione dà: « passerano ».

⁽¹⁸⁾ Il 31 gennaio Teodoro Trivulzio notificava che saputo come « el Marchese di Mantoa era con le so' zente per levarsi di Piasenza per non aver auto danari de Roma », il Lautrec « havia mandato grossa cavalchata di zente d'arme et fanti di la de Po per il ponte che hanno, per veder di recuperar a [sic] Piasenza o Parma » (SANUTO, xxxii, 437 e cir. 442, 460, 464).

X.

[15 febbraio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Doppo le altre mie ch'io scripsi alli VIII (1) de questo et inviai per Gamba a Benedetto da Mondolpho (2) che da Pesaro le indriciasse a V. Ex.tia non mi è occorso altro degno de aviso se non quanto la vederà per li alligati sumarij de littere mandate alla signora mia madre da Trento per quello suo cancellero et se de questi avisi si sentirà alcuno successo subito ne darò notitia a V. Ex.tia.

Heri si hebbe aviso che l'artellaria del signor marchese nostro con quella guadagnata a Milano pur era gionta ad Parma a salvamento et che la compagnia del signor Aluyse Gonzaga (3) era stata ruinata da Francesi in Fiorenzola (4) et che dicto loco era stato posto a saccho et tolto para 200 de' bovi che havevano tirata a Parma l'artellaria essendo de ritorno con la dicta compagnia de la quale non ne sono rimasti salvi altri che otto o dece che sono venuti qui.

Questi dì il signor Alexandro da Gonzaga (5) venne qua di campo et disse alla signora duchessa nostra il Capino havere trovato la Maestà

(1) La lettera ix.

(2) Benedetto Giraldi da Mondolfo « magnifico e valoroso cavaliere », come nel dedicargli la novella 11 (12) della parte iv delle sue *Novelle* (ed. G. BROGNOLIGO, in *Scrittori d'Italia*, v, Bari 1912, 183) lo chiama il BANDELLO, che l'introduce anche nella novella 30 della parte prima (ibid. i, 417) e lo ricorda nella 38ª della parte stessa (ibid. ii, 69) come « gentilissimo signor Benedetto Mondolio »; militò per Francesco Maria (DENNISTOUN, II, 363, 428; LEONI, loc. cit., 108, 187, 214, 274 e morirà combattendo insieme con Giovanni dalle Bande nere contro i Lanzichenecchi nel novembre 1526 (LEONI, 366).

(3) Luigi Alessandro Gonzaga, figlio di Rodolfo e d'Anna di Sigismondo Malatesta, del ramo di Castiglione, avo di S. Luigi Gonzaga (LITTA, loc. cit., tav. xvii).

(4) Il GUICCIARDINI, libro xiv, xiii (ed. cit., III, 287) riferisce il fatto così: « Nel quale tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là da Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia de' cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga, trovata neglimentemente a dormire, riordinava le genti sue »: v. pure SANUTO, xxxii. 464, 468 (« Alvise » e « Lodovico » di Bozolo). C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, VIII, Piacenza 1760, 337 (nuova ed., Piacenza 1930, 196), citato anche dall'AFFÒ, loc. cit., che ha ben stabilito l'identità di questo Luigi, da una cronaca piacentina ricava che l'episodio successe « la notte avanti il dì 22 di Febbrajo » e che i francesi « acceperunt equos ccl., et fecerunt multos captivos, sive presones de melioribus Florenzolae, et sachezaverunt eos, et prendiderunt xlv. para boum ».

(5) Dev'essere il figlio di Giovanni fratello del marchese Gianfrancesco e quindi primo cugino del marchese Federico: nato nel 1497, morì nel 1527 (LITTA, loc. cit., tav. iv).

caesarea molto bene disposta verso il prefato signor marchese et havere promisso di fare ogni sforzo perchè resti capitaneo de santa Chiesa. Poi haverli commisso che dicesse a sua Ex.tia che voleva per ogni modo fare che la Ex.tia V. fusse lassata pacificamente godere tutti li stati soi et che sua Ex.tia haveva dicto volere farlo intendere a V. Ex.tia.

Appresso perchè questi dì si è ragionato qui et in molti altri lochi per quanto haveva aviso de l'accordo et parentela ⁽⁶⁾ si tractava tra V. Ex.tia et Medice ⁽⁷⁾ et mai lei mi ne ha scripto cosa alcuna et pur sento che di continuo si persevera in questa trama per questo supplico V. Ex.tia sij contenta di andarecene advertita in questa cosa et lei ⁽⁸⁾ scia bene con chi l'ha da fare nè per il parere mio può fare meglio che remettersi al tutto ne la deliberatione del sacro collegio como fa de tutte le altre cose sue. Nè altro mi occorre. A V. Ex.tia di continuo mi racomando.

Mantuae XV. Februarij M.D.XXII.

De V. Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ETC.

X. - f. 151. A f. 154' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

XI.

[.. febbraio 1522]

Post scripta.

Questi giorni passati io scripsi a V. Ex.tia quanto il signor Alexandro ⁽¹⁾ disse alla ill.ma signora duchessa nostra matre il Capino ⁽²⁾

⁽⁶⁾ La decifrazione interlineare dà « parentado ».

⁽⁷⁾ L'oratore veneto Alvise Gradenigo scriveva da Roma sotto il 17 e 20 gennaio 1522 « di certo matrimonio par si trati di la fia fo dil magnifico Juliano di Medici nel fiol dil prefato duca di Urbin, et à inteso questo trata il cardinal di Medici acciò nol molesti Fiorenza » (SANUTO, loc. cit., 411 e v. 434). Ma qui è certo un equivoco poichè Giuliano de Medici non ebbe figliuolanza da Filiberta di Savoia e non se ne conoscono figlie naturali. In una lettera del duca di Ferrara al suo oratore in Venezia (ibid. 423) e in un avviso da Mantova (ibid. 437 e v. il testo in nota 14 a lettera VIII) si parla invece della figlia del quondam Lorenzo de' Medici, di quella cioè che sarà poi molto nota come Caterina di Francia e che allora contava tre anni non compiuti mentre Guidobaldo, il figlio di Francesco Maria della Rovere, era appena ottenne. Vedi anche DENNISTOUN, loc. cit., II, 398.

⁽⁸⁾ La decifrazione interlineare dà « che ».

⁽¹⁾ Il Nero della lettera VI. Manca la lettera qui ricordata di Leonora.

⁽²⁾ Vedi lettera IX, nota 10.

havere dicto allo ill.mo signor marchese ⁽³⁾ in nome de lo imperatore circha le cose de V. Ex.tia. Et perchè io mi ho voluta chiarire se questo era vero ho facto fare opera con madama mia matre che voglia interrogare il Capino sopra questo et lo ha facto quale in effecto ha dicto che il gran cancellero ⁽⁴⁾ gli disse in nome del imperatore che dicesse al signor marchese como sua Maestà haveva havuto gran piacere che V. Ex.tia havesse recuperato il stato suo et che era per fare ogni opera adciò V. Ex.tia fusse reintegrata de li stati suoi et reinvestita dal Papa pur che lei si contentasse del suo et non procedesse ad molestare altri stati. Del che tutto ho voluto darne aviso alla Ex.tia V. adciò sapia in qual modo mi sia certificata de questa cosa, alla qual di novo mi racomando.

Ex.tie V.

CONSORS LEONORA URBINI DUCISSA ETC.

XI. - f. 147. Manca l'indirizzo. Vedi la riproduzione di questa letterina al n. 2 nella tavola, con cui si dà un saggio della cifra usata in questa corrispondenza.

XII.

[19 febbraio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

La causa per che Aldrico presente sia mandato a V. Ex.tia quella lo poterà intendere per le littere del Christianissimo ch' el porta ⁽¹⁾ et per quanto gli scrive il governatore di Genova et monsignore l'arcivescovo de Salerno ⁽²⁾: et essendo io del tutto facta capace et considerato per me le ample offerte de sua Maestà che perhò non mi persuado siano mosse se non dal proprio interesse et bisogno in che si trova de V. Ex.tia mi è parso racordarli voglia bene considerare il tutto et con la prudentia sua advertire alli casi suoi perchè se lei si trova ristretta in

⁽³⁾ Federico di Mantova.

⁽⁴⁾ Mercurino di Gattinara; v. nota 2 a lettera VIII.

⁽¹⁾ Quali? Per le premure dei francesi di tenere legato a sè Francesco Maria cfr. FELICIANGELI, loc. cit., 366, n.

⁽²⁾ Ottaviano Campofregoso o, più comunemente, Fregoso, governatore di Genova fino all'espugnazione da parte del marchese di Pescara, e il fratello Federico, poi (19 dicembre 1539 † 11 novembre 1541; VAN GULIK ecc., op. cit., III, 26) cardinale: LITTA, *Famiglie* ecc.: Fregoso, tav. VI, e CIAN, *Il Cortegiano* cit., 513-515.

quella capitulatione ⁽³⁾ con il sacro collegio, che da V. Ex.tia era proposta et da Giovanmaria sono avisata esser per firmarsi essendo la sede apostolica suo signor soprano penso che ogni ragione voglia che la segua questo camino come il suo proprio et più salutare per se et tutti li subditi suoi nè alcuno iustamente la possi biasimare nè di lei con ragione dolersi et quante siano quelle ragioni vive con le quali V. Ex.tia si possi excusare de quanto ha facto: de quanto era per fare se lei era adiutata in tempo et hora non possa fare per li oblighi contracti: como raccordevole de tutti questi maneggi che V. Ex.tia ha havuti con loro Francesi poterà reguagliare bene il prefato signor governatore tolto per mezo a questo et farlo pienamente capace de le iustificatione sue persuadendomi debba et lui et il fratello fare officio amorevole non meno che pieno di bone ragione adciò V. Ex.tia con dextro modo resti nel essere suo senza sdegno del prefato Re.

Et perchè intendo anche sono mandate littere a V. Ex.tia di cambio per quatro milia ducati ⁽⁴⁾ circha questo non tacerò ancho che quella deve andare circumspecta perchè se bene non gli potesse essere impu-

⁽³⁾ L'accordo col collegio cardinalizio è del 18 febbraio 1522. È dato dal REPOSATI, op. cit., II, 75 s., in SANUTO, XXXII, 484 s., (ove sono due gravi errori: « et iterum del Sacro Colegio » invece di « interim » nel primo articolo e « P. cardinalis sancti Eustachii » invece di « sancti Eusebii » fra le sottoscrizioni: la diaconia di s. Eustachio allora era vacante [v. VAN GULIK ecc., loc. cit., 73], mentre titolare di s. Eusebio era Pietro Accolti [ibid. 12 e 63], fratello di *L'Unico*), da C. MARTINATI, *Notizie* cit., 73 s. Una copia notarile del 1638, riprodotta in Arm. LX, t. 15, ff. 226-228, è nell'Archivio di Castel S. Angelo, Arm. E, 191. Da essa appare, ciò che non risulta dalle edizioni citate, che in quella convenzione G. M. della Porta modenese (vedi nota a lettera III) fu oratore e procuratore del duca di Urbino, il quale la ratificò a Sassocorvaro il 21 di detto mese. La conseguenza politica dell'atto è indicata dal Castiglione nella lettera a Francesco Maria del 19 febbraio: « Ora che è assicurato che V. E. non ha da essere francese » (MARTINATI, 65). Il Castiglione ne scriveva in essa al duca: « Essendo parso [a madama Felice della Rovere, v. nota 1 a lettera IX] che ben fosse concludere questi capitoli trattati col Collegio ed io ho medesimamente giudicato che così sia e persuaso a messer Gio: Maria [il della Porta] il farlo per molti rispetti, atteso che questa capitolazione non obbliga se non infino alla venuta del Papa e parmi assai che fra tanto assicuri V. E. di non essere molestata ed essere difesa da chi la volesse molestare, e così si ha tempo di trattare col Papa e con lo Imperatore, il che io credo che ben sia che V. E. faccia subito, e se quella ancor vorrà attendere allo accordo con Mons.^r Rev.^o de' Medici, il che io non giudico che sia male alcuno, stando però cogli occhi aperti, lo farà con molto onor suo e non per necessità e sempre si servirà della autorità del Collegio ed io penso che non debba esser difficile acconciare ancora le cose di V. E. coll'Imperatore, alla qual cosa potrà essere buonissimo instrumento il Sedunensis [v. nota 3 alla lettera VIII] ed io so che lo farà ».

⁽⁴⁾ Francesco Maria aveva fatto richiesta di denaro ai francesi (FELICIANGELI, loc. cit.)

tato ad obligho alcuno il pigliarli potrà perhò causare qualche sdegno et attacho de inimicitia piliandoli sotto l'obligho si trovasse havere con altri: et in questo mi rimetto che V. Ex.tia gli pigli quello expediente *gli parerà più sicuro per restarne bene conservata da la disamicitia del prefato Re*; nel che se a V. Ex.tia parerà farmi partecipe de la resolutione pigliarà et de la risposta farà alle preposte gli sono facte mi farà singularissima gratia: alla quale di continuo mi racomando et il medemo fa la ill.ma signora duchessa nostra matre.

Mantuae XVIII^o Februarij M.D.XXII.

De V. Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO etc.

XII. - f. 152. A f. 153' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

XIII.

[23 febbraio 1522]

Ill.mo et Ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Partendo de qui messer Vincentio presente per venire a V. Ex.tia doppo quello ch'io scripsi per Alderico ⁽¹⁾ mi occorre intendere lo ill.mo signor marchese ⁽²⁾ havere scriptò a madama ill.ma mia matre che anchora non se intendeva il signor Hieronymo Adorno ⁽³⁾ essere gionto sul territorio de Milano, et questo haverlo causato Grisoni quali non hanno voluto ch'el passi con li vi. milia Lancichenech per il paese loro: dovi gli è stato necessario pigliare un'altra via più longa che vene ad tohare del Bergamascho, et che il signor duca de Barri ⁽⁴⁾ non partirà da Trento sin che non intendesse il prefato signor Hieronymo con dicte genti essere nel paese de Milano. Il Grossino ⁽⁵⁾ scrive che si expectava dovesse giongerli alli xx. de questo, et che il marchese de Peschera ⁽⁶⁾

(1) La lettera XII.

(2) Federico Gonzaga.

(3) Vedi lettera IX e cfr. la relazione di Gasparino de Paleariis in SANUTO, loc. cit., 493.

(4) Francesco Sforza: v. lettera VI, nota 6.

(5) Uno dei tanti agenti e messi dei marchesi di Mantova, della cui corrispondenza s'è servito nei vari suoi contributi alla storia d'Isabella d'Este il LUZIO.

(6) Il marito di Vittoria Colonna, Ferdinando d'Ávalos: v. *Enciclopedia italiana*, XXVI, 943; *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, XLIII, 1405 s. « Come li hispani con il marchese di Peschera erano passati da 3000 a Cassan Ada et conzonti con li lanzinech » (SANUTO, loc. cit., 483 e v. 496 per le barche).

era andato a Cassano con le fantarie spagnole per farli spalle, et faceva provisione de barche assai per farli passare l'Adda in un subito et haveva mandato mille fanti alla altra riva per guardare quello passo: Francesi hanno facto principiare un ponte a Pizighitone et guasto quello de Cremona mandando le barche suso per l'Adda per fare questo: et il dicto Grossino scrive intendersi a Milano Sviceri essere gionti a Bellinzona et Lughano, et quelli principi de Francesi che li conducono a Lorcarno, dovi fano grandissime provisione de victualie ⁽⁷⁾. El che sentendo il signor Prospero ⁽⁸⁾ ha mandato a Varese don Ferrando Castriotto ⁽⁹⁾ con quatrocento cavalli per tagliare et occupare quelli passi. Pur da Cremona se intende che venghono per la via de Alecho et che sono xvi. milia pagati et iii. milia ventureri. In Milano confessano de xii. milia et il signor Prospero attende a riparare la terra dovi sia bisogno et che Milanesi fanno vi. milia fanti quali loro pagarano mentre durarà questa guerra: et dimostrano mala dispositione verso Francesi, et per quanto se intende vogliono stare ne le terre, havendo il signor Prospero mandato il signor Antonio de Leva ⁽¹⁰⁾ a Pavia che anchor lui attende a fortificare, Gioanda Saxatello ⁽¹¹⁾ in Alexandria, il signor Hector Vesconte ⁽¹²⁾ in Ast, et in tutte le altre terre, che tenghono altri capi con guardia.

Et perchè ne le littere mie scripte per Alderico stimava che già fusse conclusa la capitulatione tractata con il sacro collegio ⁽¹³⁾, ma per quanto da Roma se intende non è anchora conclusa nè venuta ad stretteza alcuna

(7) « Arrêté », il bastardo di Savoia, « au pied de la montagne per la chute des neiges, il n'atteignit Bellinzone que le 9 février. Six jours plus tard, près de 20000 hommes se trouvèrent réunis à Lugano, leur lieu de rassemblement, et pénétraient aussitôt en Lombardie » (ROTT, loc. cit.). Cir., per le notizie che seguono sugli Svizzeri, anche SANUTO, loc. cit., 478, 482, e le lettere da Trento 10 febbraio, ibid. 454-456, da Bassano del 13, ibid. 460, da Brescia del 14, ibid. 464 s., sui lanzichenecchi pel duca di Bari.

(8) Colonna, il capo dell'esercito imperiale in Italia (v. lettera VIII), che nell'aprile vegnente otterrà la vittoria della Bicocca: v. *Enciclopedia italiana*, x, 845 s.

(9) Che morì poi alla battaglia di Pavia: GUICCIARDINI, *Storia*, libro xv, xv, ed. cit., III, 378.

(10) Antonio de Leyva, quegli che due anni dopo si illustrerà nella battaglia di Pavia, poi capitano generale della lega italiana combinata da Carlo V (*Enciclopedia italiana*, XII, 521; *Enciclopedia universal ilustrada* cit., XXIX, 1535 s.).

(11) Detto il Cagnaccio: v. [G. ALBERGHETTI], *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, I e III, Imola 1810, 275 ss. e 70-72; G. C. CERCHIARI, *Ristretto storico della città d'Imola*, Bologna 1847, passim.

(12) Figlio di Francesco Bernardino e fratello di Sagramoro, † nel 1523: LITTA, *Famiglie* ecc.: Visconti, tav. VIII.

(13) Vedi nota 3 a lettera XII.

penso che forsi non sia stato fora de proposito et quando V. Ex.tia con dextro modo potesse ⁽¹⁴⁾ intertenirla più ultra senza sdegno del prefato collegio de lassarli materia di rompela stando le offerte gli sono portate per Alderico et questi andamenti che V. Ex.tia intende per li avisi si hanno stimo che maggiori partiti ne possa reportare da la parte adversa de quello che sin qui era capitulato ultra che lo intertenersi per vedere qual fine o exito haverano queste cose de Lombardia non può essere se non proficuo alle cose de V. Ex.tia, quale con la prudentia sua sono certo discorrerà il tutto et penserà a quelli partiti che più gli possano promettere la quiete et conservatione de le cose sue.

Da Venetia si ha aviso il Re christianissimo havere mandato dui homini allo imperatore et dui al Re de Inghelterra qual molto gagliardamente se intende abbracciare la praticha de lo accordo fra questi dui Re ⁽¹⁵⁾ et che inteso per Venetiani ne stanno di malissima voglia. Se intende anche pur da Venetia che la moglie del principe don Ferrando fratello de lo Imperatore è gravida et che sua Maestà gli ha donato tutto lo stato del patrimonio loro ⁽¹⁶⁾: et appresso se intende il Re de Hungaria havere menato la moglie et facto grandissime feste ⁽¹⁷⁾: in una chiostra ha scavalchato il marchese de Brand in Burgo ⁽¹⁸⁾.

Che il prefato Re ha aviso il Turcho fare grande preparamento per venire a tempo novo alli danni soi et sua Maestà scriverne a tutte le potentie de christiani.

Per homini che venghono da Ferrara se intende il signor duca fare homini d'arme et cavalli legieri quanti ne può fare, et dare dinari, del che V. Ex.tia ne potrà havere pieno aviso da messer Vincenzo.

Io non scio signor mio se V. Ex.tia faccia pensiero di havere fundamento ne le cose de Venetia per li interessi soi, et quando la pensi de

⁽¹⁴⁾ La decifrazione omette.

⁽¹⁵⁾ Lontano accenno a questo è nella lettera del Suriano presso SANUTO, loc. cit., 449: v. anche lettera XVIII.

⁽¹⁶⁾ Ferdinando, nato 10 marzo 1523 † 25 luglio 1564, che diverrà imperatore alla rinunzia del fratello Carlo V, il quale gli aveva fatto il dono, di cui nel testo (v. anche SANUTO, loc. cit., 469), il 7 febbraio 1522 (vedi su di lui *Allgemeine deutsche Biographie*, VI, Leipzig 1877, 632 ss.; *Enciclopedia italiana*, XV, 8 s.).

⁽¹⁷⁾ Luigi re di Boemia e d'Ungheria, che aveva sposato la sorella di Carlo V e Ferdinando Maria: morirà alla battaglia di Mohács il 29 agosto 1526: *L'art de vérifier les dates*, ed. cit., II, II, 149, 172. Vedi in SANUTO, loc. cit., 451 s. la lettera da Buda dell'oratore veneto in Ungheria, 21 e 23 gennaio 1522.

⁽¹⁸⁾ O Gioachino I (nato 1484 † 11 luglio 1535), o, quasi certamente, il figlio Gioachino II Ettore (nato 13 gennaio 1505 † 3 gennaio 1571): *Allgemeine deutsche Biographie* cit., XIV, 71 ss.; *Enciclopedia italiana*, XVII, 147.

haverli alcuna praticha de momento, io laudaria che V. Ex.tia levasse da quella impresa quello frate ⁽¹⁹⁾ con quello modo le parerà convenire et più dextro, perchè da molti amici de V. Ex.tia sono avisata che gli è tenuto una bestia et factone gioco, et se per altri tempi questa cosa si è potuta passare così per non havere havuto il modo di mantenerli homini di qualche bona sorte, hora che V. Ex.tia ha il modo di valersi de homini da bene como sería de messer Sebastiano da Eugubio, et de ser Ludovico de Baldo et de altri homini da bene del stato bene apti a simile impresa et che senza molta spesa gli stariano quella deve pensare de mandarli una persona accomodata, et se pur bisognasse qualche spesa più, V. Ex.tia non deve guardare hora a spesa per fare havere bono exito alle cose che l' ha in mente di fare per la reputatione, et stabilimento suo. Nè altro mi occorre. A V. Ex.tia di continuo racomando insieme con la ill.ma signora duchessa nostra matre.

Mantuae xxiii Februarij M.D.XXII.

De V. Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO

XIII. - ff. 139 e 148, ove nel verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e sigillo sotto carta.

XIV.

]27 febbraio 1522]

Ill.mo et ex.mo signor mio et consorte obser.mo

Doppo che partì di qua messer Vincentio non è occorso nova degna de aviso se non che luni passato alli xxv. de questo ⁽¹⁾ monsignore de Lautrech si levò de Cremona con tutte le gente francese per andare alla via de Trezzo per unirsi con Sviceri che venghono una parte a quella via et se intendono essere gionti ad Leccho: Venetiani mandano ducento lanze et duo millia fanti alla volta di Pontolio quali si abbijno anchor loro ad unirse con li dicti Sviceri et le genti francese, et per quella via se intende ne vengono xv. milia. Si ha poi aviso che per la via de Varese

⁽¹⁹⁾ Vedi la nota 10 a lettera vi.

⁽¹⁾ Veramente il 25 febbraio 1522 cadde in martedì. Il provveditor generale Andrea Gritti e il capitano di Bergamo Paolo Nani notificavano da Rovato: « lo illustrissimo Lutrech doveva a dì 26, ch'è ozi, ussir de Cremona con le zente francese et venir in brexana per unirse con li nostri et passar Ada » (SANUTO, xxxii, 495 e cfr. 500).

ne sono venuti vi. milia et che sono accostati a Milano a dece milia : Francesi in Cremona hanno lassato pocha gente et se intende che solo se gli trova il conte Hieronymo Trivultio ⁽²⁾ et il capitaneo Marino francese, et per uno che hoggi è venuto di là, è dicto che hanno designato serraiare tre porte et lassare aperta quella de S. Luca et quella va al Po. *Il medemo dice anche che si parlava haverli a venire cento lanze de Venetiani et dua milia fanti et che hanno facto comandamento a centosedeci gentilhomini che vodino la terra et vadano dovi vogliano pur che non stiano su il Cremonese.*

Scripsi per l'altra mia como il signor Hieronymo Adorno era passato de qui in posta et andava a Trento per solicitare il duca de Barri ⁽³⁾ : tuttavia sin qui non se intende sia partito et qui si sta con opinione ch'el non debba andare et ch'el prefato signor Hieronymo sia più presto per condure quelli vi. milia lanzchenech che si facevano a nome del prefato signor duca ⁽⁴⁾. Pur di quello succederà del venire o non venire suo et de li dicti soi fanti V. Ex.tia ne serà avisata. Nè altro mi occorre. A V. Ex.tia di continuo mi racomando.

Mantuae xxvii Februarij M.D.XXII
De Vostra Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ⁽⁵⁾ ETC.

XIV. - f. 140. A f. 146' l'indirizzo : Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.^{or} mio et Consorte observan.mo el Sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

XV.

[27 febbraio 1522]

Signor mio consorte ill.mo

La Ex.a V. se deve ricordare che in Verona ⁽¹⁾ la pregai volesse far gratia al scalcho de madonna nostra matre ill.ma d'uno offitio, et quella me respuse, che quando serìa nel stato vederìa de satisfarlo, et

⁽²⁾ Girolamo Teodoro Trivulzio figlio di Gianfermo di Antonio, cugino di Teodoro vicegovernatore di Piacenza, † 1524 (LITTA, *Famiglie* ecc.: Trivulzio, tav. IV e v. POGGIALI, *Memorie* ecc. cit., VIII, 313, 316, 323 s.).

⁽³⁾ Francesco Sforza; v. nota 8 a lettera VI.

⁽⁴⁾ Cfr. SANUTO, loc. cit., 494 e 477.

⁽⁵⁾ Corretto su « Ducissa Urbini ».

⁽¹⁾ Non so quando sia avvenuto quest'incontro di Leonora col marito a Verona, che è ricordato anche in lettera XVIII.

parendome hora el tempo, et desiderando che se mande ad executione, ho voluto ricordarcelo per questa, et di novo pregarla che li piaccia commettere se ne faccia la electione, acciò detto scalcho lo intenda, et possa far provisione de haverne la possessione; et per questa non me accade altro, che cordialmente [rec]ommandarme alla Ex.a V.

Mantuae penultima Februarii 1522.

Quella che molto desidera che V. S. li faccia questa gratia Leonora de m[ano] propria ⁽²⁾.

XV. - f. 145. Nel verso l'indirizzo: Al Ill.mo et Ex.mo signor mio Consorte lo signor..... de Urbino etc. e segno del sigillo.

XVI.

[6 marzo 1522]

Ill.mo et ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

La signora contessa hoggi mi ha mandate due littere del secretario de lo illustre signor Federico suo consorte ⁽¹⁾ ne le quale avisa che al ultimo del passato lo exercito francese a Rivolta passò la Adda senza alcuno contrasto et andò alloggiare al Vilmercato loco del Milanese et discosto da Monza quatro milia, dove sono alloggiati Sviceri, et che li si expectava fussero passate le genti venetiane che dovevano passare alli iii. di questo et poi pensavano con tutto lo exercito accostarsi a Milano, et forsi alloggiare ne li borghi, intendendosi li inimici loro haverli abandonati designando solo deffendere la città, quale attendevano a riparare a contrata per contrata, et questo solo contene una di epse littere del primo del presente. Ne l'altra che è de iii avisa che essendo andato il prefato signor Federico ad assaltare li inimici quali retirandosi verso Milano ad la Certosa, vicino dua milia alla città, dove si erano recoverati sentendosi il rumore alle spalle, il prefato signor hebbe una ferrita nel brazo sinistro de una botta de schioppo in quel loco o vicino che

⁽²⁾ La sottoscrizione è autografa.

⁽¹⁾ Federico Gonzaga conte di Bozzolo, marito di Giovanna Orsini, che nel 1517 militando con Francesco Maria della Rovere rimase ferito a Rimini (GUICCIARDINI, *Storia*, libro xviii, viii, ed. cit. iii, 193): morì nel 1527 (LITTA, *Famiglie: Gonzaga*, tav. xiv). Nulla sulla nuova ferita riportata da Federico in SANUTO, presso il quale sono da confrontarsi per quel che segue le notizie in xxxiii, 6 ss.

fu l'altra nel braccio dritto, ma dice che ha poco male, perchè l'altra passò il braccio da parte a parte et questa ha solo scorciato il braccio di sopra et non è profunda nel braccio, che la balotta passò la guardia del bracciale et il bracciale et restò ne la carne la quale si levò via di subito di modo si stima che fra quindici giorni serà guarito et che questa ferrita l'ebbe dominica che fu alli 11 del presente, che alli 13.º dovevano Francesi andare a mettersi ne li borghi de Milano et che li inimici loro dimostravano pur persistere et che si expectava la risposta de Milanesi alli quali si era mandato a dire che volessero deporre le arme et stare de mezo et non fare per l'uno nè per l'altro.

Sabbato si expecta a Goyto il duca de Milano ⁽²⁾ et de qui se li manda grossa provisione de victualie et cusì a Rivalta dovi farà l'altro allogiamento: dicesi che la persona sua venirà qui per vedere madama ill.ma et che haverà VIII. milia fanti. Il camino suo era designato de andare a Marcharia et ad passare il Po a Dosolo, pur questa sera pareva se intendesse che mutaria camino ma non si è dicto quale.

Heri sera gionse qui ser Thomaso del Canevaro et subito si è exequito quanto V. Ex.tia scrive in mandare allo ill.mo signor marchese et adciò sij solicitata con il prefato signore quella expeditione che da sua Ex.tia si ricerca mi risciolse questa matina mandarlo lui proprio in posta a Piasenza dovi serà gionto questa sera.

Madama ill.ma hoggi ha dicto che Statio ⁽³⁾ gli scrive essere passato a Piasenza uno che porta littere del Papa al collegio qual dice haverlo lassato in Siviglia ⁽⁴⁾: nè altro ha dicto.

Messer Accursio molti dì fa mi ha instato ch'io scriva a V. Ex.tia che quando lei penserà di mandare a levarmi di qua per venire nel stato

(2) Francesco Sforza, che il sabato 8 marzo (SANUTO, loc. cit., 25) entrò in Mantova « incontrato a Goito da li fratelli giovani del signore »: « l'altra sua gente che dicono essere 5000 persone, da Goito si aviorno a Ripalta ».

(3) Certamente Stazio Gadio, un altro degli agenti ed oratori dei Gonzaga, dalle cui corrispondenze ha attinto largamente il LUZIO nelle sue pubblicazioni gonzaghese.

(4) Notizia errata: Adriano VI iniziò il suo viaggio verso l'eterna città il 12 marzo 1522 da Vitoria per Logroño, dove arrivò il 17, a Saragozza, che raggiunse il 19 fermandovisi poi fino all'11 giugno, donde ripartì per Tortosa, Tarragona e Barcellona alla volta di Genova e Civitavecchia: v. l' *Itinerarium Hadriani Sexti. ab Hispania Romam usque . . . per* BLASIVM HORTIZIVM in C. BURMANNUS, *Hadrianus VI., Trajecti ad Rhenum 1727*, 156-243, pp. 162 ss. (nella versione italiana di N. DE LAGUA, Roma 1790, 11 ss.), compendiato in L. VON PASTOR, *Gesch. cit.*, 39 ss., *Storia cit.*, 37 ss. e da G. PASOLINI, *Adriano VI*, Roma 1913, 35 ss., ma specialmente vedi C. VON HÖFLER, *Papst Hadrian VI.*, Wien 1880, 149 ss.

voglia scrivere una bona littera al prefato signor marchese per fare che habbia bona licentia cusì prego V. Ex.tia ad farlo, et se altro accaderà per ser Thomaso quella ne serà avisata nel ritorno suo: alla quale di continuo la ill.ma signora duchessa et io di continuo se racomandiamo.

Mantuae vi.^a martij 1522.

De V. Ex.tia

CONSORTE LEONORA DUCHESSA DE URBINO ETC.

XVI. - f. 141. A f. 144' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex. sig.^{or} mio et Consorte obser.mo il sig.^{or} Duca de Urbino etc., segno del sigillo e nota « Sig.^{re} Duchesse in Mantova 1522 ».

XVII.

[13 marzo 1522]

Ill.mo et ex.mo signore, et figliolo hon.mo

Per le lettere di Vostra Ex.tia, et per quello mi ha comunicato la ill.ma et ex.ma signora duchessa sua consorte ho inteso il buon termine in che l' ha riducto, et assicurate le cose sue: dil che ne ho quel contento che ricerca lo amore ch'io li porto, et il desiderio ch'io tengo grandissimo di vedere Vostra Ex.tia più che mai grande, ben stabilita nel stato suo. Laudo et ringratio Dio del tutto, et pregolo a volere felicitare tutti li nostri desiderij. Non dirò altro, perchè ser Thomasso ⁽¹⁾ refferirà a Vostra Ex.tia le cose di qua. Et ricommandomi cum tutto il core in bona gratia sua, qual Dio conservi.

Mantuae XIII. martij 1522.

MATER ELISABET FEL[TRIA] DE GONZAGA URBINI DUCISSA

XVII. - f. 135. Al verso l'indirizzo: Ill.mo et Ex.mo Domino Domino et filio hon.mo Domino Francisco Mariae Urbini Duci, ac Urbis Prefecto etc. e segno del sigillo.

(1) Che in lettera XVI è detto « ser Thomaso del Canevaro »: e vedi anche le lettere XVIII, XXI e XXII.

XVIII.

[14 marzo 1522]

Ill.mo et ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Qual expeditione reporti ser Thomaso da lo ill.mo signor marchese et quanto voluntiere si sia exhibitò in satisfare a V. Ex.tia quella lo poterà da lui pienamente intendere et da le littere ch'el scrive a madamma ill.ma et alla signora duchesse et a me, et noi hoggi haveressimo satisfacto di presentare Guidubaldo ⁽¹⁾ alla prefata madamma ma non si è potuto fare per non essere uscita in publico sua Ex.tia pensamo domano o l'altro dì fare questo acto publico secondo scrive il prefato signor marchese poi di quanto serà facto V. Ex.tia ne serà avisata, et per questo non ho voluto fare tardare più ser Thomaso.

Per l'altra mia avisai V. Ex.tia de la gionta qui de lo ill.mo signor duca de Milano et come l'havevamo visitato allo alloggiamento la sera medema gionse ⁽²⁾. La matina sequente venne poi ad visitarne qua allo alloggiamento mio et ultra che per madonna Genevra Pallavicini ⁽³⁾ gli facesse fare quella ambassata che V. Ex.tia mi commisse in Verona mi parve pure essendome dato occasione de replicarghila: sua Ex.tia mi rispose che haveva pigliato singular contento che V. Ex.tia habia recuperato il stato suo et per qualunque modo sia stato perchè de ogni bene suo ne piglia quello piacere che se gli fusse fratello carnale et non meno ch'el faccia de la recuperatione del stato suo extendendosi con molte amorevole parole in dire che se Dio gli dava gratia de aquietarsi tutto quello che sua Ex.tia haverebbe sempre lo spenderia et voluntieri in servitio de V. Ex.tia dimostrando invero di dire queste parole con tanto affecto che non si può se non pensare che l'habia il volere conforme al dire suo, et passò in dire che molto si allegrava di havere inteso V. Ex.tia havere assettate le cose sue con il sacro collegio et che quando la voglia pensare di attendere allo assetto con la Maestà Caesarea che a V. Ex.tia non mancharano boni et potenti mezi. Il tutto ho voluto significarli con questa mia non obstante che lo habia dicto a ser Thomaso perchè lo refferisca più diffusamente parendomi che si amorevolmente

⁽¹⁾ Il piccolo figlio di Francesco Maria e Leonora.

⁽²⁾ Vedi la nota 2 alla lettera XVI.

⁽³⁾ Forse Ginevra figlia di Agostino Pallavicino della casa di Genova (LITTA, *Famiglie* ecc.: Pallavicino, tav. v).

et con sì copiose parole questo signore habia dimostrato il cor suo verso noi che per ogni via V. Ex.tia ne debba esser certificata ⁽⁴⁾.

Li Francesi si presentorno a Porta Comasina alli dece dì di questo et con alcune boche di artellaria et archebusi; il signor Prospero ⁽⁵⁾ spinse a quella porta il marchese di Pescara con li Spagnoli et fece dare al capanono dovì tutta la terra fu in arme et con animo gagliardissimo andorno a quella porta et li rebutorno animosissimamente et li tolsero alcuni archebusi, nè cosa hanno facto di momento per quanto parlano le littere da Milano. Questa sera è poi gionto qui uno cavallaro con littere del signor marchese ne le quale manda una littera del maestro de le poste in Milano Simon di Tassi ⁽⁶⁾ qual avisa che alli XII Francesi si sono levati como la vederà per la copia ne mando qui inclusa de la littera scrive a Statio, et il cavalaro venuto dice che mentre si faceva la expeditione sua in Piasenza giongevano d' hora in hora messi che affermavano questa levata de Francesi et che le gente si erano divise, Francesi in una banda, Sviceri in l'altra et Venetiani in l'altra. Quello se intenderà che facia il duca de Milano et succederà de questa levata V. Ex.tia ne serà avisata et con diligentia.

Da Venetia si ha aviso como tra messer Andrea Gritti ⁽⁷⁾ et il signor Theodoro ⁽⁸⁾ sono state molte parole iniuriose perchè il prefato messer Andrea haveva promisso di fare capitano generale uno nepote del prefato signore sopra li cavalli legieri et pare che habia facto effecti contrarij in Venetia et habia facto fare uno proveditore sopra dicti cavalli di modo che per quanto scrive chi de questo avisa pare il prefato signor Theodoro habia perso assai in Venetia. Avisa anchora che lo ambasciatore de quella signoria in Inghelterra scrive essere appresso a quello re dui ambasciatori de lo imperatore et due del Christianissimo per tractare la

⁽⁴⁾ Per quanto segue basti rimandare al GUICCIARDINI, *Storia ecc.*, libro XIV, XIV, ed. cit., III, 288 ss. e alle notizie presso SANUTO, XXXIII.

⁽⁵⁾ P. Colonna, vedi nota 10 a lettera VIII.

⁽⁶⁾ Della nota famiglia, poi principesca, dei Thurn e Taxis, appaltatrice delle poste tedesco-italiane; Simone fu soprintendente imperiale alle poste in Milano (*Enciclopedia italiana*, XXXIII, 788).

⁽⁷⁾ Andrea Gritti, provveditore dell'esercito veneto contro Luigi XII, poi del medesimo a favore dei Francesi in questa guerra, indi doge di Venezia dal 20 maggio 1523 alla morte 27 dicembre 1527 (v. GUICCIARDINI ai luoghi indicati nell'indice: *Enciclopedia italiana*, XVII, 977).

⁽⁸⁾ Teodoro Trivulzio, che sarà poi maresciallo di Francia e morirà a Lione nel 1531: aveva varii nipoti figli del fratello Giovanni (LITTA, *Famiglie*: Trivulzio, tav. II): vedi nota 18 a lettera IX. In *Enciclopedia italiana*, XXXIV, 390, sono errate le date di nascita e di morte di Teodoro.

pace tra questi dui re ⁽⁹⁾ con il mezo del cardinale eboracense ⁽¹⁰⁾ et che già sirfa conclusa se non fusse seguita la morte di uno de li ambasciatori Francesi, ma che il prefato re subito gli ne ha remisso un altro qual era in Scotia, et che sin qui non si era potuto ritrare per Francesi altro che parole et speranze leve da quello re qual ha piacere di tenere in questa zelosia questi sì gran dui principi.

De la pace et confederatione successa tra V. Ex.tia et Fiorentini ⁽¹¹⁾ et de li altri boni successi non poteria dire quanto questa città si ne allegri et quanti de questi gentilhomini et donne vengano ad congratularsene con me con molte dimostrazione de amore.

Ad messer Accursio si è data la littera de V. Ex.tia et factoli vedere per quanto la mi scrive de sua mano quanto il sia expectato da lei epso sta in quello bono volere di servire V. Ex.tia che a Verona gli fece intendere ma perchè dopo che tornassimo da Verona se gli infermò la moglie et una figliola de dece anni et tutta questa vernata ha havuto da combattere con queste loro infirmità, et ultimamente sabbato passato gli morse la figliola et trovandosi pur la moglie infirma et regravata per il dolore sentito de questa morte successa, il poveretto sta tutto travagliato perchè vorrà venire et trovare modo di aquietare la moglie lassandola qui sino alla venuta mia, cusì adolorata et mal viva et perchè anche non può partire senza modo di levarsi et di pagare li debiti si trova, siamo rimasti insieme con ordine che lui attendi ad aquietare la moglie havendo in tutto deliberato posposito ogni altra cosa di venire, et io procurare di farli havere li avanzi del salario suo como sin qui il thesaurero mi ha promisso volerlo satisfare et sollicitarò con ogni instantia, come anche lui sollicita perchè habia questi dinari et lassata la famiglia provista et li creditori bene contenti se ne venghi presto ad V. Ex.tia

⁽⁹⁾ Vedi la lettera XIII, e quelle da Londra del Suriano presso SANUTO, XXXIII, 21.

⁽¹⁰⁾ Tommaso Wolsey, arcivescovo di York, cardinale 23 settembre 1513 † 29 novembre 1530: oltre il volume IV di L. VON PASTOR, vedi ora specialmente G. CONSTANT, *La réforme en Angleterre, Le schisme anglican. Henry VIII*, Paris 1930, passim: cfr. *Enciclopedia italiana*, XXXV, 789 s.

⁽¹¹⁾ «Eri [9 marzo] fo in Colegio maestro Anastasio Turriano [vedi nota 10 a lettera VI], .. e disse aver avuto letere del governatore di Pexaro, come el signor Ducha era rimasto d'acordo con fiorentini, e che San Leo fiorentini lo depositerano in mano dil Colegio di cardinali, dove si averà a veder quello vorrà la raxon di chi ditto loco serà» (SANUTO, XXXIII, 26); v. anche LEONI, loc. cit., 288 ss. L'accordo fu completato più tardi (nel maggio) stabilendosi che «il Duca fusse capitano generale di quella Republica per uno anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre» (GUICCIARDINI, *Storia*, libro XIV, xv, ed. cit., III, 297).

et con bona licentia de lo ill.mo signor marchese et de la Ex.tia de madama, quali penso gli la concederano: a V. Ex.tia di continuo mi racomando.

Mantuae XIII^o martij M.D.XXII

CONSORS LEONORA DE GONZAGA URBINI DUCISSA ETC.

XVIII. - ff. 142 s. Manca l'indirizzo.

XIX.

[24 marzo 1522]

Ill.mo et ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Venendo da Napoli questi giorni passati un don Hippolyto de Hippolyti del ordine de S. Benedetto nepote de messer Thebaldo nostro ⁽¹⁾ qui, si trovò passare per quello de Siena quando V. Ex.tia gli era con le genti sue ⁽²⁾, dovi fu spogliato, mortoli uno famiglio, et toltoli dui cavalli da suoi soldati: et perchè li dui cavalli erano d'epso messer Thebaldo per quanto lui mi fa intendere, mi ha pregato con molta instantia ch'io voglia scrivere a V. Ex.tia in recomendatione del dicto frate, adciò per essere messer Thebaldo quello chello ce ⁽³⁾ si degni trovandosi quelli cavalli essere nel paese de fargeli restituire, cusì prego V. Ex.tia che per amore mio voglia fare usare diligentia se modo alcuno vi sia de ritrovarli et fargeli restituire che mi farà cosa sumamente grata. Alla quale di continuo mi racomando.

Mantuae XXIII^o martij M.D.XXII.

CONSORS LEONORA URBINI DUCISSA ETC.

XIX. - f. 136. Nel verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el signor Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

⁽¹⁾ A. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II* (*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, IX [1886], 509-582] 545, ripubblicò un'interessante lettera alla marchesa Isabella di Mantova di « Thebaldo Hippolito » (da Roma, palazzo apostolico 14 settembre 1512), che s'era fatto fare « uno scudo per portare su la baretta da mistro Caradosso »: sarà il nostro, che col nepote benedettino sarà stato della famiglia degli Hippoliti di Gazzoldo, sui quali vedi B. ARRIGHI, *Mantova e sua provincia* (in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*², VI, Milano, 1859, 209-559), 480 s. A p. 513 dell'articolo del LUZIO troviamo un Matteo Ippoliti, che con Stazio Gadio (v. nota 3 a lettera XVI) era maestro di casa del marchese Federico arrivato a Roma ostaggio alla metà d'agosto del 1510, che sarà il medesimo detto dal LUZIO « il vero educatore di Federico » in *Isabella d'Este di fronte a Giulio II* cit., 325.

⁽²⁾ Vedi lettera III.

⁽³⁾ Sic! dovrà essere « ch'è ».

XX.

[24 marzo 1522]

Ill.me et ex.me domine et filii obser.me.

Io non mi extenderò altrimenti in avisare Vostra Ex.a delle cose di qua venendo costà da lei messer Accursio el quale n'è informatissimo et così del mio benstare che in vero non posso dire di stare se non bene anchora ch'io sia molestata da un poco di cataro essendo quasi certa di cacciarlo via in brevissimo tempo con un poco di purgatione. Et a V. Ex.a di continuo mi raccomando.

Di Mantua a xxiv di marzo 1522.

MATER ELISABETH FEL[TRI]A DE GONZAGA URBINI DUCISSA

XX. - f. 137. Al verso l'indirizzo: Ill.mo et Ex.mo Domino et filio obser.mo domino duci Urbini etc. e segno del sigillo.

XXI.

[28 marzo 1522]

Ill.mo et ex.mo signor et figliolo osser.mo.

Ho visto per la littera di V. Ex.a portatami da ser Thomaso il desiderio che la ha che l' Ill.ma signora Duchessa sua consorte et io se ne ritorniamo quanto più presto si possa in el stato ⁽¹⁾ et benchè prima per messer Accursio io habbi fatto intendere a V. Ex.a questa mia indispositione di cataro sopraiontami pochi dì sono per liberatione di la quale questi medici mi hano dato questa sera certe pillole et così poi ne seguirò alla purgatione onde per quatordice o quindice dì non credo che questi medici mi desseno licentia di movermi di qui: pur mi è parso di novo fare intendere il tutto a V. Ex.a et pregarla si contenti che stiamo qui per tutti i tre dì di Pasqua ⁽²⁾ et maxime che la prefata Ill.ma signora sua consorte non si possi expedire di molte cose infina il ditto tempo pur quando Vostra Ex. voglia si venghi prima siamo per sforzarse per com-

⁽¹⁾ In lettera da Mantova 20 marzo 1522 si notificava a Venezia: « El duca di Urbino ha scritto qui a le sue donne, che presto le manderà a tore perchè s'è asettato con fiorentini »: SANUTO, xxxiii, 70.

⁽²⁾ La Pasqua in quell'anno cadeva il 20 aprile.

piacerla sempre. Gli avisi che mi dà V. Ex.a delle cose sue che vadino ogni dì di bene in meglio mi son stati charissimi et così ne la ringratio : ma molto più ne la ringratio delle amorevoli parole che la mi usa in dimostrarmi quanto possi disporre delle cose sue le quali però non mi sono state di meraviglia alchuna havendone sempre visto gli effetti assai maggiori che non mi fassino desiderarne altro testimonio et a Vostra Ex.a sempre mi raccomando.

Di Mantua a xxviii di Marzo 1522

amorevole matre
ELISABET DE GONZAGA FELTRIA de mano propria

XXI. - f. 132. Tutta la sottoscrizione è autografa. Al verso l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.^{or} et figliolo osser.mo il Sig.^r Duca di Urbino e segno del sigillo.

XXII.

[4 aprile 1522]

Signore mio volendo expedir oggi frà Luca a V. S. et non posendo aver le sue scarpe e brette lo diferito fin a domatina e così questa sera ho ritrovato esser venuto ser Francesco cum le littere di V. S. a me gratissime e avendoli io spaciato e ser Tomasso e per messer Acursio fattoli intendere nel termine che se ritrovava le cose mie di qua e quel che più inportava el mal di la Signora duchessa che anco dapoì la partita de ser Tomasso è cresuto et a havuto de la febre e questo è certissimo e V. S. me lo creda a me ch'io non li scriveria bussia e non sapendo cum che modo me lasarla avendo inteso prima la mente di V. S. ch'io la dovesse aspetare per tanti rispetti che ce sonno perhò non posendo nè sapendo come mi risolvere deliberai remandarli ser Tomasso acìò che V. S. intendesse el tutto e quel che la S. Duchessa diceva e che de me la disegnasse e mi comandasse quanto io avesse a fare che tanto io faria e così sto aspetando che V. S. me avisa la mente sua e la sia certa ch'io non desidero nisuna cosa più al mondo che di poter stare apresso V. S. e godermi de le alegrezze sue e mie in pace. Me piace extremamente che V. S. habbi così bona speranza de condotta ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Presso la repubblica di Firenze: v. nota 11 alla lettera xviii. Varii accenni al fatto anche in SANUTO, xxxii, 100, 192, 254, 271. La data della convenzione per la condotta di capitano è del 25 maggio 1522 (DENNISTOUN, II, 399).

e con satisfacione de li superiori ma non voría perhò che la fusse di sorte che gli bisognasse andar in campo adesso che io prometto a V. S. che l'è un bel fare a non li aver più interesce de quel ch'io l'habbi e lasso dir e far ciò che vogliono e non me ne piglio tropo affanno ma quando V. S. ce fusse me bisognarí esser altro tanto imperiale com'io son stata francese. O Dio, papa Leone morrì pur a tempo, credetilo a me che Dio sa far de belle cose quanto el vole et perhò V. S. se aricordamo che la non ha più inimici de confesarse a questa Pasqua e ringratiar Dio de i beneficij ricevuti e io ancora farrò el medesimo. Altri forestieri non veniranno cum meco se non la Lisetta che è de casa, l'archidiacono ⁽²⁾ non venirà più perchè l'è fatto S. de consiglio nel loco di messer Acursio. V. S. me faccia gratia di dirglilo e io m'alegro cum lui che l'habbi havuto così gran successore. Io mando a V. S. due brette e certi pontali ⁽³⁾ non molto belli ma li mando poi una medaglia che al iudicio mio non li dispiacerà che mi donnò el S. Ercule ⁽⁴⁾. Lei suplirà in quel che mancano i pontali: la serà contenta portarla per amor mio. Li mando trenta carpioni ⁽⁵⁾. Se V. S. avesse fatto la quaresima li ne avería ben mandati prima ma non la facendo o tardato fin a questo tempo che è tempo di penitentia. Io ho fatto e fo de gran letti e lenzoli e mataraci ma per

⁽²⁾ Alessandro di Gabbioneta arcidiacono di Mantova, che Giulio II nella primavera del 1508 mandò a Berna e Friburgo di Svizzera per differenze fra queste città e Carlo III duca di Savoia (C. WIRZ, *Bullen und Breven aus Italienischen Archive [Quellen zur Schweizer Geschichte, XXI]*, Basel 1902, 250), altro fornitore al LUZIO di svariate notizie, specialmente in *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515* (dall' *Archivio storico Lombardo* del 1907), Milano 1906; *Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano*, in *Archivio stor. Italiano*, serie v, t. XL (1907), 18-97; t. XLIV (1909), 72-128; t. XLV (1910), 245-302 e *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, in *Archivio stor. Lombardo*, serie quarta, voll. XVII e XVIII (1912), già cit. in nota 1 a lettera XIX. Vedi pure il vol. IV del v. PASTOR. Sul « Consiglio del Signore » vedi il cenno in A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II, Verona 1922, 69 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana). Non so se l'Accursio, di cui qui si parla, e pel quale si interessò Leonora colla lettera XVIII, che lo ricorda anche in XX e XXI, abbia a vedere con quel curiale romano, che pare potesse molto presso Giulio II (v. A. LUZIO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II* ecc. cit., XVII, 253, nota 2 e XVIII, 143), e che sarebbe passato dal servizio del Papa a quello dei Gonzaga per finire coi della Rovere ad Urbino.

⁽³⁾ « Fornimento appuntato che si mette all'estremità d'alcune cose »: N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, v, Torino 1916, 1328.

⁽⁴⁾ Penso che si tratti del fratello di Leonora, Ercole, nato nel 1505, creato cardinale il 3 maggio 1527, † a Trento, ove era uno dei presidenti del concilio il 3 marzo 1563: vedi i voll. IV e V del v. PASTOR ed *Enciclopedia italiana*, XVII, 543.

⁽⁵⁾ Doni di carpioni del Garda a Leone X da parte dei marchesi di Mantova ricorda il LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi* ecc. cit., 38, 82.

questo non restarò de obedir V. S. se la resolverà ch'io vengha se ben non serrano forniti de qua da Pasqua et perhò la prego a avisarme quel ch'io ho da fare et in questo meggio li baso le mane e in sua bona gratia mi raccomando.

In Mantua IIII de Aprile

desiderossissima vedere e servire V. S.

LEONORA de m[ano] propria.

XXII. - ff. 130 s. A f. 131' l'indirizzo autografo: Allo Ill.mo S. mio el S. Duca de Urbino etc. e sigillo sotto carta con impronta di gemma antica, riprodotto nella tavola al n. 3, ove 1 dà la fine di questa lettera tutta autografa.

XXIII.

[11 aprile 1522]

Ill.mo et ex.mo signore mio, et consorte observandissimo

Le virtù, et dotrina singulare acompagnate da quello exviscerato amore che ne porta il reverendo monsignore suffraganeo nostro qui ⁽¹⁾, mi stringono a satisfare al desiderio suo cum queste mie. Et ultra che per lo ill.mo et r.mo monsignore cardinale nostro zio ⁽²⁾, et la ill.ma Madama mia matre, sia Vostra Ex.tia ricerchata ad interponere il favore suo appresso il vescovo di Fossimbrone ⁽³⁾, acciò si faccia disposto in ellegerlo per suo coadiutore nel ditto vescovato: et ⁽⁴⁾ sia certissima per la reverentia porta la Vostra Ex.tia al prefato monsignore et a Madama ill.ma

⁽¹⁾ Ambrogio Fiandino degli Eremitani di S. Agostino, fatto vescovo Lamosense *in partibus infidelium* il 22 aprile 1517 (VAN GULIK ecc. cit., III, 218), suffraganeo dei vescovi di Mantova cardinale Sigismondo, fino al maggio 1521, ed Ercole Gonzaga, che verrà creato cardinale il 3 maggio 1527 e morrà il 3 marzo 1563. Scrisse contro il Pomponazzi e Lutero (FR. LAUCHERT, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Freiburg i. Br. 1912, 239 s.). Morì a Mantova ai 24 di settembre del 1531 (L. C. VOLTA, *Compendio della storia di Mantova*, III, Mantova 1831, 3 s.).

⁽²⁾ Sigismondo Gonzaga, creato cardinale da Giulio II 1° dicembre 1505 † 3 ottobre 1525: VAN GULIK, loc. cit., 11: LITTA cit.: Gonzaga, tav. IV e i volumi III-IV della *Storia dei Papi* di L. VON PASTOR.

⁽³⁾ Era allora vescovo di Fossombrone il celebre Paolo di Middelburgo, eletto a quella sede nel 1494 † in Roma 14 dicembre 1534 (VAN GULIK, loc. cit., 198), sul quale vedi A. VERNARECCI, *Fossombrone*, II, Fossombrone 1914, 552 ss.; P. C. MOLHUYSEN - P. J. BLOK, *Nieuw Nederlandsch biografisch Woordenboek*, III, Leiden 1914, 860 s.; *Enciclopedia italiana*, XXVI, 233. Fu sepolto nella chiesa dell'Anima, ove se ne vede nel pavimento l'elogiosa lapide sepolcrale: J. SCHMIDLIN, *Geschichte der deutschen Nationalkirche S. Maria dell'Anima*, Freiburg i. Br. 1906, 349 s.

⁽⁴⁾ Andrà aggiunto un « sebbene », « quantunque » o altro equivalente.

non sia per mancharli di favore, nondimeno mi è parso per questa mai raccomandarlo a quella, perchè essendo quello vescovo vecchio potrà facilmente mancare presto, et quello vescovato andare in mano di persona che non ne potrisimo tanto disporre, per esserne questo vescovo tanto affectionato como è, et si offerrisce insignare littere allo ill. nostro figliolo; però prego Vostra Ex.tia, che voglia cum tutte le forze sue adiarlo: et il vescovo non ha da recusare un tale coadiutore litterato, et dotato di optime parte, nè perchè di tal coadiutoria habbia a patire interesse, nè danno alchuno: il che facendo V. Ex.tia satisfarà alla gran fede che il prefato suffraganeo ha in lei, et a me serà gratia singulare: alla quale di continuo mi ricommando.

Mantuae XI. Aprelis. M.D.XXII

Ill.mae Dominationis Vestrae

CONSORS ELEONORA DUCISSA URBINI. ETC.

XXIII. - f. 129. A f. 138' l'indirizzo: Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.^{or} mio et Consorte obser.mo el Sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

XXIV.

[11 aprile 1522]

Ill.mo et ex.mo signor mio et consorte obser.mo.

Per essere stato il r.mo cardinale ⁽¹⁾ absente non havemo possuto parlarli la ill.ma signora duchessa et io de la casa ⁽²⁾ de Roma ⁽³⁾ hoggi si expecta che ritorni qua et venuto che serà gli parliamo nel modo che V. Ex.tia scrive con tutta quella instantia ne serà possibile et di quanto ne risponderà la serà avisata subito.

Questa matina si sono havuti avisi de questi campi et per una del signor Io. Francesco ⁽⁴⁾ V. Ex.tia vederà a che termine sono le cose et questo è in effecto quanto ce è.

⁽¹⁾ Sigismondo Gonzaga: vedi nota 2 a lettera XXIII.

⁽²⁾ Nell'originale è scritto «Io: de la Casa», sì che verrebbe il pensiero di veder qui menzionato il letterato ben noto, che allora contava 19 anni, ma il senso esige la lettura data nel testo.

⁽³⁾ I duchi d'Urbino avevano in Roma il palazzo che fu già del cardinale Fazio Santoro e che si sviluppò poi nel palazzo Doria al Corso: vedi P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, II, Roma 1882, 293-95; C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, IV, Viterbo 1903, 433-35; L. CALLARI, *I palazzi di Roma*, Roma 1932, 351.

⁽⁴⁾ Forse Gianfrancesco Gonzaga detto il Cagnino (v. nota 3 a lettera IV), nipote

Il vescovo suffraganeo qui mi ha ricercato ad scrivere a V. Ex.tia cercha un suo desiderato effecto et per la molta instantia m' ha facto circha ciò non ho potuto manchare di servirli: quella farà quanto gli parerà circha ciò et a lei di continuo mi racomando.

Mantuae xi. aprilis M.D.XXII.
Ill.me dominationis V.

CONSORS LEONORA DUCISSA URBINI

XXIV. - f. 134. Nel verso l'indirizzo: Allo Ill.mo sig.^{or} mio et Consorte observan.mo el sig.^{or} Duca de Urbino etc. e segno del sigillo.

XXV.

[3 settembre 1530]

Beatissimo Padre

Basati li santissimi piedi. Havendomi messer Jeronimo Staccole⁽¹⁾ per una sua fatto intendere quanto V. Santità li haveva detto de alcune cose⁽²⁾ che li erano state referite del S. Duca mio le quale ben che siano false e che l'esperientia habbi dimostrato e sia per dimostrar apertamente il contrario non di meno mi causano despiacer estremo per ciò che non cercando nè desiderando in questo mondo nisuna cosa tanto quanto la bona gratia di V. Santità verso el S. mio et me è forza che medesimamente tutte quelle cose che possono causar mala sadisfatione a V. Santità verso noi mi affligano assai si ben son false e per ciò non contenta di quanto altre volte sopra questa materia ho fatto intendere a V. Santità per l'ambasator nostro apresso quella et anco per esso messer Jeronimo

di Federico conte di Bozzolo, di cui alla nota 1 di lettera xvi, † 1539 (LITTA, loc. cit.: Gonzaga, tav. xiv). Una sua lettera dell'8 settembre 1532 a Clemente VII trovasi nel t. 7 di *Principi* (f. 369) all'Archivio Segreto Vaticano; vedi A. MERCATI, *Due lettere del Guicciardini*, in *Archivio storico per le Province Parmensi*, nuova serie, xxxv (1935), 259, nota 4.

⁽¹⁾ Insieme col della Porta (l'«ambasator nostro» accennato più sotto, sul quale vedi nota 6 a lettera iii) sarà nel 1532 procuratore del Duca nel nuovo contratto con Michelangelo per il monumento di Giulio II. Tre sue lettere all'Oliveriana di Pesaro (SORBELLI, *Inventari* cit., xxxiii, 181).

⁽²⁾ Si sarà dubitato di Francesco Maria, che non godeva di buona fama come uomo di sincerità e fermezza, nelle faccende fiorentine dopo la battaglia di Gavinana e mentre si preparava l'allontanamento da Firenze di Malatesta Baglioni per stabilire un nuovo governo.

Staccolo ho deliberato di mandar a posta a V. Santità messer Berardino de li Ubaldini ⁽³⁾ che se sforzi in mio nome farla capace de la verità et de la gran reverentia et oservantia ch'el S. Duca et io portiamo sì in questo come in tutte le altre cose a V. Santità come a N. S. e padron suppremo la supplico a prestarli quella fede che se io propria el medemo gli dicessi et basando li santissimi piedi di V. Santità in sua bona gratia humilmente me li raccomando. In Urbino alli iii. de Settembre

de V. Santità
humilissima serva
la Duchessa de Urbino etc.

XXV. - *Principi*, t. 6, f. 136 (già 126): a f. 139' l'indirizzo, esso pure di mano di Leonora: «S.mo et Clement.mo D. N. PP.», con nota contemporanea «1530 de la Duchessa d'Urbino di 3. di 7bre» e bel sigillino in ceralacca rossa sotto carta, riprodotto al n. 4 della tavola.

*
**

Il breve dell'8 maggio 1522 ricordato a p. 12, l. 4 della nota, fu pubblicato dal PASTOR, *Gesch. ecc.*, loc. cit., 724 s.; *Storia ecc.*, loc. cit., 695.

Fidandomi del LITTA, in nota 3 a lettera iv ho collocato la morte di Pirro Gonzaga nel 1529; dovrebbe essere 1527, poichè Ferrante Gonzaga così scrive alla madre Isabella d'Este il 22 maggio 1527: «mancharei del debito mio non gli facendo reverentia per questo mio, qual manda il Conte Alexandro alla S.^{ra} Camilla, con la quale me doglio de la morte del Conte Pirro suo fratello»: presso A. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma* (estr. dall' *Archivio stor. Lombardo*, serie quarta, vol. x [1908], 5-107, 361-425), Milano 1908, 127.

Quanto all'Arzago vescovo di Nizza (v. nota 6 a lettera viii) debbo ricordare la brutta parte da lui sostenuta in una faccenda della famigerata Brognina, esposta dal LUZIO (*Isabella d'Este e la corte sforzesca*, in *Archivio stor. Lombardo*, serie terza, vol. xv [1901], 145-176, p. 167 ss.), e come egli fu oggetto di scherzi d'Isabella e del Bibbiena (LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X* ecc. cit., 71), ciò che mi fa credere che quel vescovo, con molte buone qualità, fosse un *bonus vir* smarrito in quel mondo così stranamente composto e vivente.

(3) Certamente della famiglia che ebbe tanti rapporti coi duchi d'Urbino: v. *Enciclopedia italiana*, xxxiv 582 s.; V. SPRETI, *Encicl. storico-nobiliare ital.* cit., vi, Milano 1932, 750 ss.

Il legittimismo dell' Imperatore Claudio

Con la successione di Claudio, il 24 Gennaio del 41, continuava la dinastia, essendo egli fratello di Germanico e inserito nella Casa Giulia; si confermava, inoltre, lo Stato Augusteo; aveva prevalso, altresì, l'elemento militare e popolare ⁽¹⁾. Non era, invero, un distacco costituzionale dal Governo del nipote Gaio; ritornava però il consenso imperiale che pure, nonostante l'apparenza delle forme augustee, era mancato durante il predecessore.

Le vicende del regno del successore di Gaio si collegano, nei loro inizi, con la situazione politica della Giudea, dove si ritenne opportuno sedare i vari movimenti antiimperiali mediante la nomina di Agrippa I a successore di Erode I in tutta la regione da questo governata. Era stato un atto, da parte di Claudio, di riconoscenza per quanto Agrippa aveva contribuito alla conciliazione dei vari elementi nel suo nome — *imperio stabilito*. Veramente di non poca importanza, la mediazione di Agrippa giovò, almeno, a scindere l'opposizione senatoria che aveva, nella soppressione di Gaio, sperato in una rinascita del passato, alla quale tuttavia non si mancò di mirare anche quando la partita si vide perduta per il consenso vivo del popolo — *et multitudine... unum rectorem iam et nominatim exposcente* ⁽²⁾. I due tentativi o, meglio, il tentativo associato

⁽¹⁾ *Ep. de Caes.* 4: ... *reperitus a militibus... imperator effectus est e lib. de Caes.* 3: *militares plebisque animos conciliaverat*. CASS. LX, 1: στρατιῶται τινες... αὐτοκράτορά τε προσηγόρευσαν καὶ ἐς τὸ στρατόπεδον αὐτὸν ἤγαγον, καὶ τούτου μετὰ τῶν ἄλλων, οἷα τοῦ τε βασιλικοῦ γένους ὄντι καὶ ἐπιεικεῖ νομιζομένῳ, πᾶν τὸ κράτος αὐτῷ ἔδωκαν.

⁽²⁾ SUET. *Cl.* 10.

di Annio Viniciano e di Furio Camillo Scriboniano, senatoriali, impostarono la rivolta antiimperiale che, pur soffocata, affiorò per tutto il regno di Claudio ⁽³⁾. La trama, dopo la coalizione intorno a Viniciano, che, profittando del riuscito colpo su Gaio, aveva innalzato il segno delle ostilità, si era subito allargata e intensificata, non più in modo personale o limitato ad un ordine della cittadinanza, ma informata ad un contrasto veramente generale ⁽⁴⁾, onde si capisce come da parte di Scriboniano, date le varie e numerose adesioni, si volesse far apparire il moto anti-claudio come costituzionale e, di conseguenza, avanzare la necessità all'imperatore di dimettersi per i supremi interessi civili e sociali ⁽⁵⁾. Il matrimonio di Messalina con C. Sillio, nel 48, più che un motivo familiare e passionale, è l'esponente dello stato di cose che perdurava nel Regime. Stava esso a rappresentare uno dei tanti tentativi anticostituzionali ⁽⁶⁾, per ripetere ancora una volta quello che, subito alla morte di Caligola, favorito dalle contingenze del momento, il Senato aveva cercato di raggiungere; ora però con la cooperazione di un membro della famiglia imperiale, quale era Messalina. Nel fatto, si trattava di un movimento avversario contro lo Stato imperiale, che, anche in questa occasione, ebbe la tutela dell'esercito ⁽⁷⁾.

La situazione nella quale Claudio si era trovato e che influi, naturalmente, sulla sua condotta politica, spiega i vari atteggiamenti che si possono cogliere nel suo Governo. Tuttavia non esiste quella contraddizione che, pur apparente, può avere dominato l'animo di Claudio. Egli è legittimista, come dinastico e come reggitore; cioè discendente dai Giuli,

⁽³⁾ CASS. LX, 13. Nella posteriore tradizione il tentativo si dà come realizzato; *ep. de Caes.* 4: *huius tempore Scribonianus Camillus intra Dalmatias imperator creatus continuo occiditur*. Anche, in CASSIO, il decreto senatorio contro Gaio, dopo la sua uccisione, e l'abbattimento clandestino delle sue statue, da parte del Senato, erano una conseguenza del contrasto tra Senato e Impero.

⁽⁴⁾ Anche in SVETONIO, 35: *motu civili*. Fu coinvolto nella sollevazione Cecina Peto e a lui si unì la moglie Arria, resa celebre dal suicidio, al quale spinse pure il marito; episodio, invero, di nessuna importanza storica, tuttavia indizio del contrasto spirituale del momento; CASS. LX, 16, 6 sgg.

⁽⁵⁾ SUET. cit.: *cum eum Camillus, non dubitans etiam citra bellum posse terreri, contumeliosa et minaci et contumaci epistula cedere imperio iuberet vitamque otiosam in privata re agere* ecc. Cfr. CASSIO LX, 1, 4: ἀπηγόρευον αὐτῷ μηδὲν τοιοῦτον ποιεῖν, ἀλλ' ἐπὶ τε τῷ δήμῳ καὶ τῇ βουλῇ καὶ τοῖς νόμοις γενέσθαι.

⁽⁶⁾ SUET. 36: *quasdam insidias temere delatas adeo expavit, ut deponere imperium temptaverit*.

⁽⁷⁾ TAC., *ann.*, XI, 30, 31, 36 e SUET. 36: *quo tempore foedum in modum trepidus (Claudio) ad castra confugit, nihil tota via quam essetne sibi salvum imperium requirens*.

pur per adozione, e seguace del programma costituzionale di Augusto, sia nell'unità imperiale, estendendo la cittadinanza e collegando nel nome di Roma le province, sia nell'universalità, proseguendo ad effettuare la società romana dove ancora non era penetrata al di là di quei limiti temporanei ⁽⁸⁾.

Tali furono la spedizione in Britannia e la normalizzazione della Mauritania; l'una e l'altra volute, specialmente, per assicurare la Gallia sempre intenta a novità ⁽⁹⁾ e per rendere, altresì, il Mediterraneo libero da influssi antiromani. L'Impero era non tanto contenuto nei suoi confini, quanto esteso oltre questi — *retenti fines seu dati imperio Romano* ⁽¹⁰⁾.

Contemporanee erano state le due imprese, la prima, quella africana del 41-42, la seconda, la britannica del 43. L'una e l'altra avevano avuto assertore deciso il predecessore di Claudio. Gaio col togliere di mezzo Tolemeo, re della Mauritania, aveva, senz'altro, avanzato pretese sul suo territorio, che ostacolava l'affermazione imperiale nel Mediterraneo occidentale; come con la costruzione del Faro nel mare britannico aveva dimostrato tanto il dominio romano su quel mare, quanto l'inizio della espansione nell'isola ⁽¹¹⁾.

La conclusione della lotta coi Mauri fu la distribuzione del loro territorio in due distretti provinciali, che si distinsero nel nome dei capo-

⁽⁸⁾ Non è poca la letteratura sul regno di Claudio. È stata raccolta nella monografia di ARNALDO MOMIGLIANO, *L'opera dell'Imperatore Claudio*, Firenze 1932, dove si vuole constatare un dualismo tra rinnovamento e tradizione invero inesistente, senza por mente che nell'atto stesso che Claudio rinnovava, superava il passato, al quale egli non fu attaccato. Quello che, in generale, la voce dei contemporanei, e poi ripetuta, espresse sulla natura del Governo claudio, di non essere stato rettilineo, si riferisce piuttosto alle apparenze che alla realtà del suo Impero (EUTR. VII, 13: *medie imperavit*). È impressione antistorica quella di *politica di accentramento* adoperata dal MOMIGLIANO, anzichè di *politica unitaria*, che realmente fu tale, sia nell'espansione sia nella romanizzazione.

⁽⁹⁾ In CASSIO LX, 19, 2 sgg. si rileva una certa opposizione dell'esercito gallico a muovere per combattere contro i Britanni, coi quali gli abitanti della Gallia erano, in fondo, in contatto etnico, che non a torto il MOMMSEN mise in rilievo. Non è raro talora che in Britannia si rifugino elementi perseguitati in Gallia.

⁽¹⁰⁾ *De Caes.* 4. La tradizione in AURELIO VITTORE è assai precisa e mostra quale sia stata, in sostanza, l'azione imperiale di Claudio: *Mesopotamia per orientem, Rhenus, Danubiusque ad septemtrionem et a meridie Mauri accessere provinciis, demptis regibus post lubam; caesaque Musulamiorum manus; simul ultima occasus, Britanniae partes contusae* ecc.

⁽¹¹⁾ CASS. LX, 8, 6 e LIX, 25, 1: αἱ Μαυριτανίαὶ ὑπὸ Ῥωμαίων ἄρχεσθαι ἤρξαντο; Suet. Cal. 46: *et in indicium victoriae altissimam turrem excitavit, ex qua ut Pharo noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent*. Che un biennio durasse l'azione nella Mauritania è assai precisato da CASSIO cit. LX, 8, 6 e 9, 1: τῷ δὲ ἐχομένῳ οἱ αὐτοὶ αὐθις Μαῦροι πολεμήσαντες κατεστράφησαν.

luoghi *Tingis* e *Caesarea*. La strategia era stata uniforme, sia per parte del legato Svetonio Paolino, sia per opera di Osidio Geta; cioè di scindere il barbaro in maniera da batterlo separatamente. Tale azione, che, pur riuscita a Paolino ⁽¹²⁾, non aveva dato tutti i risultati richiesti, fu poi continuata e ripresa dal successore, che ebbe modo, assalendo i Mauri oltre la cinta dell'Atlante, nella loro dispersione, di ridurli a discrezione ⁽¹³⁾. Una conseguenza benefica della vittoria di Osidio Geta fu la tranquillità procurata alla contigua Numidia, che era stata soggetta a scorrerie barbariche, rintuzzate queste e facilmente debellate, quando i barbari si trovarono soli a competere con le forze romane. Era in tal guisa instaurata l'amministrazione diretta, chè altrimenti nessuna garanzia era offerta dalla incapacità governativa dei discendenti di Massinissa.

È connessa con la aggregazione all'Impero della Mauritania la espansione di Roma nella Britannia ⁽¹⁴⁾. La partita britannica, già aperta da Caligola, doveva liquidarsi, non per rivendicare le armi romane dalla vergogna e dal ridicolo di cui quegli le avrebbe coperte, ma, invece, per liberare da influssi antiromani la costa gallica e rendere romano quel mare britannico (*La Manica*) — *traiecti et quam domiti oceani insigne*. E il pretesto era stato offerto proprio da dissensi indigeni, dei quali Roma seppe approfittare per impedire una coalizione nazionale, dannosa alla compagine imperiale; alla quale unione, cui mirava Cinobellino, uno dei capi di tribù ⁽¹⁵⁾, non intendevano sottostare, come in genere tra barbari, alcuni altri, che per difendersi e opporsi erano ricorsi a Claudio. Non

⁽¹²⁾ Luogo citato da Cassio: τὴν χώραν αὐτῶν μέχρι τοῦ Ἄτλαντος ἀντικατέδραμε ecc.

⁽¹³⁾ Per la ripresa dell'azione bellica, dopo il tentativo di Caligola, è una notizia in CASSIO cit.: ἐπὶ τοῖς ἐν τῇ Μαιουριτανίᾳ παραθεῖται; confermato da un accenno, nella iscr. sul municipio di *Volubilis* nella Tingitana, CAGNAT-MERLIN *J. L. d'Afrique*, 634, alla guerra contro Edemone, liberto di Tolemeo, il quale sta a significare il movimento indigeno di reazione contro l'uccisione del re Tolemeo.

⁽¹⁴⁾ È molto sintomatica la espressione di CASSIO cit. 19, che l'esercito mal sopportava di esser condotto fuori dal territorio imperiale ἔξω τῆς οἰκουμένης cioè dei limiti romani, che costituivano il mondo. Non si trattava di consolidare il prestigio di Claudio fra l'esercito, come è parso al MOMIGLIANO. Era la esigenza del programma militare dell'imperatore; nè, come si è detto, era la preoccupazione di conciliarsi l'amore dell'esercito, conseguenza, questo, d'altra parte, del principio dell'Impero fondato sul popolo cioè sull'esercito. È quindi più che naturale l'eponimo di *Claudia* conferito alle due legioni VII e XII ed a coorti e ad ale (*Claudia pia fidelis, cohors Claudia miliarensis, cohors Claudia equitata, ala Claudia nova*) e alle due legioni XV e XXII *Primigenia* costituite a nuovo; DE RUGGIERO, *Diz. epigr.* II, 281 sgg.

⁽¹⁵⁾ CASS. LX, 20: ἦσαν δὲ οὐκ αὐτόνομοι, ἀλλ' ἄλλοι ἄλλοις βασιλεῦσι προσεταγμένοι.

era mancato all'invito il partito romanofilo, per esser sostenuto nella questione nazionale, dove si vedeva necessario l'intervento di Roma contro coloro che, pur nazionalisti, negando a Roma d'intervenire, rendevano la vita in Britannia non facile ai rivali, onde il rifugio presso l'Impero. Si accolse molto favorevolmente l'invito, di che, infatti, non ci sarebbe stata necessità, data pure l'attrazione di quella terra per la sua abbondanza di metalli, di boschi, di armenti — *Britanniam potissimum elegit... tunc tumultuantem ob non redditos transfugas*. I movimenti bellici si svolsero tra il 43 e il 44, anno nel quale Claudio riportò il trionfo britannico — *intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit, triumphavitque maximo apparatu* ⁽¹⁶⁾.

Nell'arte strategica messa in atto per la conquista della Britannia ancora una volta si vide quanto l'isola si rendesse malagevole ad un accesso, se lo sbarco non era fatto contemporaneamente e in blocco, in modo da lasciare ogni punto della costa, nello stesso tempo, aperto all'assalto. La perizia militare si esercitò in due fasi, nello sbarco cioè e nella rapidità, poi, dell'azione ⁽¹⁷⁾. Diviso, quindi, l'esercito in tre parti, partecipando all'avanzata quattro legioni, tre del Reno e una della Pannonia, il legato Aulo Plauzio da *Gesoriacum* (Boulogne sur Mer) puntò separatamente a *Rutupiae* (Richborough) est, a *Dubrae* (Dover) centro, a *Portus Lemanae* (Lyne) ovest. Era riuscito l'attacco e agevole era stato il concentramento delle forze a *Durovernum* (Canterbury); nè fu difficile la penetrazione nell'interno dell'isola — *sine ullo proelio aut sanguine* ⁽¹⁸⁾ — alla quale intervenne con un rinforzo lo stesso imperatore. C'era stato, nell'avanzata di Plauzio, un momento di sosta al fiume, probabilmente identificato nel Medway, dove si erano pure rivolti Carataco e Togodunno, i figli del campione della resistenza, Cinobellino. I quali lo avevano, intanto, passato, dopochè erano stati vinti e con essi erano stati ridotti alla obbedienza parte dei Bodunni, dipendenti dai Catuellani.

⁽¹⁶⁾ Le notizie sulla conquista in CASSIO LX, 19 sgg. Anche in SVETONIO Cl. 17; dove, pur assai succintamente, è descritta la marcia sulla Britannia.

⁽¹⁷⁾ CASS. cit.: τὴν μὴν οὖν ὁρμὴν χρονίαν διὰ ταῦτ' ἐποιήσαντο, τριζῆ δὲ δι' νημηθέντες ὅπως μὴ καθ' ἓν περιαιούμενοι κωλυθῶσι ποι προσχεῖν ecc.

⁽¹⁸⁾ CASSIO cit.: μηδενός σφισιν ἐναντιωθέντος ε οἱ γάρ Βρεττανοὶ μὴ προσδοκῆσαντες αὐτοὺς δι' ἄπερ ἐπυρθάνοντο ἤξειν, οὐ προσυνελέγησαν. Per la identificazione dei luoghi per i quali la spedizione britannica dovette necessariamente passare o a cui pervenire si veda, specialmente, TEUBER, *Beiträge zur Gesch. d. Eroberung Britanniens durch die Römer* in *Bresl. Studien z. Gesch.* III, 1909 e HAVERFIELD, *The Roman Occupation of Britain*, Oxford, 1924.

Era stata assicurata questa parte costiera con la guardia di un presidio, ma occorreva togliere di mezzo chi era il cemento della resistenza.

La continuazione dell'avanzata, se procedette senza alcun intoppo di rilievo, esigeva pure che non si desse tregua ai nemici che sotto la guida di Carataco cercavano di raggiungere *Camalodanum* (Colchester), il capoluogo del regno di Cinobellino; onde giunti i Romani alle foci del Tamigi, nell'inseguimento dell'avversario, ebbero, come prima al fiume Medway, un secondo arresto e per il passaggio del guado e per l'assalto da parte dei Britanni, nel quale questi persero Togodunno, uno dei loro capi. La situazione inasprì l'accanimento britannico, contro cui si credette opportuno, pur rinforzando di presidi i luoghi già occupati, attendere nuovi aiuti e altre forze che furono subito portate dallo stesso Claudio. La spedizione britannica era stata in ogni sua parte preparata; e quindi ora non c'era stato bisogno di attendere a preparativi militari e ad occorrenze belliche ⁽¹⁹⁾. Percorsa la via consueta da Ostia fino a Massilia e di qui a Gesoriaco, Claudio, traversato il Tamigi, ebbe buon gioco della favorevole situazione strategica occupando Camuloduno e con questa ponendo il confine romano-britannico agli odierni Trent e Savern — *cunctaque cis Trisantonam et Sabrinam fluvios cohibere parat* ⁽²⁰⁾. Legittimo e imperiale fu il trionfo di Claudio, al quale fu conferito per più volte l'appellativo d' *imperator* e il cognome di Britannico, estensibile, come nome naturale, a suo figlio. Venne celebrato il trionfo; fu commemorato, annualmente, l'anniversario, con la riproduzione dei fatti d'arme vittoriosi ⁽²¹⁾ e furono innalzati due archi trionfali in Roma e in Gallia. Specialmente erano imperiali la ripetuta eponimia d' *imperator* e l'arco celebrativo coi trofei della vittoria; poichè stavano a rappresentare la superiorità militare sull'elemento senatorio, che poi, in fondo, quegli onori conferiva. Ai quali, come coronamento piuttosto della espansione imperiale, si aggiunse nella stessa Britannia un tempio a significare l'eterna società romana ⁽²²⁾. Nè si era mancato di riconoscere i meriti particolari e speciali del legato Plauzio e di Gneo Ovidio Geta, ai quali, veramente

⁽¹⁹⁾ CASS. cit. 21: και παρασκευή γε ἐπὶ τῇ στρατείᾳ πολλή τῶν τε ἄλλων και ἐλεφάντων προσυνείλετο.

⁽²⁰⁾ TAC. XII, 31.

⁽²¹⁾ SUET. 21.

⁽²²⁾ *Ad hoc templum divo Claudio constitutum quasi ex aeternae dominationis aspicietur.* Cfr. SENECA apocol. 8: *deus fieri vult? parum est quod templum in Britannia habet* e CASS. cit. 22 μαθοῦσα δ' ἡ γερουσία . . . ἐπεκάλεσε . . . ἔδωκε . . . γενέσθαι ἔψηφίσαντο.

artefici dei vari momenti vittoriosi, furono dati gli onori trionfali. Soprattutto Plauzio era stato il duce dell'impresa, che aveva congiunto all'Impero l'isola remota e pur accessibile alla società di Roma ⁽²³⁾. La sua strategia, di decidere con tre corpi la spedizione, fu costantemente unitaria; dirigendosi i tre contingenti, l'uno al comando di Flavio Vespasiano, lungo il litorale della Manica, a ovest, subito conquistando l'isola di *Vectis* (Wight), il centrale verso nord-ovest alla volta di *Viroconium* (Worcester) e di *Deva* (Chester), il terzo, a est, nella linea di *Lindum* (Lincoln).

La sistemazione della Britannia non ebbe stabilità col trionfo di Claudio ⁽²⁴⁾, anche se si ripercosse felicemente nella vicina Gallia. Soltanto nove anni dopo la soggezione dei vari popoli, nel 51, e la cattura del nazionalista Carataco si affermò la colonia di Camuloduno, con valido numero di veterani perchè, secondo il solito, fosse strumento, ad un tempo, di disciplina e di repressione — *subsidium adversus rebelles et imbuendis sociis ad officia legum* ⁽²⁵⁾.

Una ribellione, nel 50, aveva coalizzato, sotto la guida di Carataco, le varie popolazioni degli Iceni, dei Ceangi, dei Briganti, dei Siluri e degli Ordovici. Il movimento era d'impronta nazionale e mirava a riconquistare l'indipendenza e a redimersi dalla società romana, che portava conseguentemente pagamento di tributi, obblighi militari e esigenze morali ⁽²⁶⁾. Ma se i collegati erano unanimi nel difendere la loro libertà, non erano però uniti e stretti nell'azione. Il che diede occasione al duce romano P. Ostorio e al suo successore A. Didio di scompaginare l'intesa ribelle, col favore specialmente dei dissidi che serpeggiavano in seno agli stessi Britanni. E come per l'opera della regina dei Briganti, Cartimandua, era stato consegnato prigioniero ai Romani l'esponente della ribellione, Carataco, così, per l'azione romanofila della medesima, fu sventata l'ostilità che di nuovo si era manifestata con Venuzio, l'erede dell'antiromanesimo di Carataco. La condotta politica del legato in Britannia era stata di prevenire e frenare i moti bellici che occasionalmente si suscitassero — *arcere hostem satis habebat*.

⁽²³⁾ CASS. cit. 21: καὶ τὰ ὄπλα αὐτῶν ἀφελόμενος ἐκείνους μὲν τῷ Πλαυτίῳ προσέταξεν, ἐντειλάμενός οἱ καὶ τὰ λοιπὰ προσκαταστρέψασθαι ecc.

⁽²⁴⁾ Il trionfo diede occasione a Claudio di testimoniare la unione dell'Impero Romano e la sua progressiva espansione. SUET. 17.

⁽²⁵⁾ TAC. XII, 32.

⁽²⁶⁾ Per i momenti di questo tentativo TAC. XII, 31-40. Rispecchia il sentimento etnico dei Britanni e in pari tempo la solidarietà, in genere, barbarica, quanto si andava tra loro propalando dell'intento romano, di volerli poi soppiantare, come un tempo era avvenuto alla popolazione germanica dei Sigambri.

Il problema germanico non fu assente a Claudio durante il regno ; ed anzi in qualche modo ebbe una soluzione in quanto si ottenne che le popolazioni dei Cherusci, dei Cauci, dei Frisi, dei Catti riconoscessero la superiorità dell' Impero e si sciogliessero da quei vincoli nazionali che a loro impedivano la convivenza romana, nonostante che la campagna britannica in pari tempo, tra il 47 e il 50, tenesse obbligate le forze militari. Onde era più che necessario allontanare i Britanni da una possibile combattuta barbarica, e in pari tempo distrarre i popoli germanici da una comune intesa, per cui è spiegabile il provvedimento di Claudio di desistere, almeno per il momento, dal continuare la condotta di espansione assunta da Corbulone : *igitur Claudius adeo novam in Germania vim prohibuit, ut referri praesidia cis Rhenum iuberet* ⁽²⁷⁾.

In fatto, tanto tra i Cherusci quanto tra i Cauci, i tentativi di indipendenza fallirono completamente ; e presso i Suebi il vassallaggio del re Vannio e, successivamente, dei nepoti suoi Vangione e Sidone assicurava la regione a Roma — *egregia adversus nos fide*. Parimente veniva assicurata a Roma la riva sinistra renana mediante la deduzione di una colonia di veterani nell'oppido degli Ubii, col nome di *Colonia Agrippina* (Colonia), auspicando in tal guisa alla potenza imperiale, che l'avo Agrippa aveva affermato sui Germani, nel riconoscimento di quella da parte degli Ubii i quali, traversato il Reno, si erano affrettati a testimoniare la loro fedeltà al Nuovo Regime — *ac forte acciderat ut eam gentem Rhenum transgressam avus Agrippa in fidem acciperet*.

Claudio era stato favorito nel suo programma di espansione, certo, dalle diversità nazionali dei Germani ; e, in fondo, è pur vero che una azione fattiva germanica da parte dell'imperatore venne a mancare, ed è altrettanto vero che le condizioni non siano mai state più favorevoli d'allora per un'affermazione in Germania ; ma è altrettanto antistorico che si volesse mantenere il confine del Reno. L'espansione imperiale era affermata dall'ampliato pomerio di Roma, che stava pure a significare l'efficienza demografica, quale era risultata dal censo.

Era una politica di consolidamento, iniziata, nel 41, l'anno stesso della morte di Caligola, con le vittorie di Sulpicio Galba sui Catti e di P. Gabinio sui Cauci, il quale ricuperò l'ultima aquila militare di Varo

⁽²⁷⁾ In TACITO, specialmente XI, 16-20 e XII, 27-30. È assai tendenziosa l'interpretazione in CASSIO circa il richiamo di Cn. Domizio Corbulone, dovuto, secondo lo scrittore, ad interesse personale di Claudio. Del resto non è che la ripetizione del commento di TACITO : *sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem et ignavo principi praegravem*.

rimasta ai Germani, conquistando il cognome di Cauchio. E si continuò mettendo a capo dei Cherusci un nipote di Arminio, Italico, vissuto ed educato a Roma, il quale, pur tra le varie tendenze cittadine, seppe, nell'interesse di Roma, superare le innate discordie ⁽²⁸⁾; e s'intervenve quando i Cauci sotto la spinta di un nuovo Arminio, il caninefate Gannasco, favorito dalla morte del legato Sanquinio, avevano invaso la sinistra renana, rendendosi padroni della navigazione del fiume. I Cauci, tolto di mezzo il sobillatore, facilmente si diedero a discrezione, tanto più che i contigui Frisi avevano accolto la sovranità imperiale, nelle leggi, nelle magistrature, nell'amministrazione. I movimenti della Germania inferiore si ripercossero in quella superiore, ove una scorreria dei Catti rendeva mal sicura quella provincia. Tuttavia l'intervento sollecito di truppe mandate dal legato P. Pomponio, con gli ausiliari dei Vangioni e dei Nemeti, ebbe modo di stroncare la rivolta. Qui pure fu di aiuto il dissidio dei Catti coi Cherusci — *cum quis aeternum discordant* — i quali incombevano minacciosi sulla sorte degli altri ⁽²⁹⁾, allo stesso modo dei Frisi sui Cauci nella provincia germanica inferiore. I Cauci e i Catti riconobbero l'utilità della *pax augusta, legatos in urbem et obsides misere*. Del resto, che le condizioni della provincia germanica, durante il regno di Claudio, non abbiano offerto occasione ad una vera campagna militare e piuttosto siano state favorevoli ad un *modus vivendi* per un consenso civile ⁽³⁰⁾, è indiziato dalle ricerche di miniere argentifere, imprese da Curzio Rufo, che si ebbe le insegne trionfali.

La questione d'Oriente, ossia partico-armena, era all'ordine del giorno; in quanto si collegava coi movimenti partici che, in fondo, erano sempre una eco della condotta giudaica ⁽³¹⁾. Era conseguente quindi scindere le due questioni, la partica e la giudaica, e staccare da una influenza dei Parti il regno dell'Armenia e tenerlo antemurale in Oriente

⁽²⁸⁾ TAC. cit.: *falso libertatis vocabulum obtendi ab iis, qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habeant.*

⁽²⁹⁾ In questa repressione dei Celti furono liberati dalla servitù alcuni superstiti delle sconfitte variane, il che aggiunse ancora giubilo all'azione militare felicemente compiuta.

⁽³⁰⁾ Cfr. TAC. cit. XII, 29: *nec Claudius... arma certantibus barbaris interposuit... scripsitque... legionem ipsaque e provincia lecta auxilia pro ripa componeret, subsidio victis et terrorem adversus victores, ne fortuna elati nostram quoque pacem turbarent.*

⁽³¹⁾ L'episodio che si narra da SVETONIO, 25, della pacificazione onorifica tra Armeni, Parti e Germani sta a significare propriamente quanto le due questioni politiche rispetto all'Impero si unificassero: *nihilo deteriorem virtutem aut conditionem suam praedicantes.*

contro quei popoli che cercavano di sconfinare dai loro territori a danno dell'Impero, che invece intendeva di avanzare — *retenti fines seu dati imperio Romano e Mesopotamia per Orientem*.

Le varie vicende del regno di Armenia, durante il governo di Claudio, stanno a mostrare come su quello s'impostassero i rapporti di Roma coi Parti e, in genere, con l'Oriente; dove nel quadriennio del 47-51, con un compromesso, si ottenne che le condizioni politiche restassero invariate ⁽³²⁾. Nel 47 Mitridate Ibero era tornato, sostenuto da Claudio, nel suo regno, mentre i Parti erano in lotta tra loro, divisi nelle fazioni dinastiche e nelle competizioni sociali. Il momento era opportuno per sistemare pure la situazione interna dei Parti; tanto più che nel conflitto civile partico tra i due contendenti al potere era infine prevalso il parere di rimettere all'Imperatore la successione al trono, chiedendo, pur nel rispetto della tradizione legittimista degli Arsacidi, Meerdeate, figlio di Vonone, nepote di Fraate, il quale ultimo era di buon ricordo a Roma per avere allora chiuso la questione orientale con l'accettare la sovranità imperiale ⁽³³⁾. È notevole il discorso che Tacito fa pronunciare ai legati dei Parti, col quale si suole mettere in risalto, in pari tempo, l'alleanza partico-romana e il legittimismo arsacide, congiunti l'uno e l'altro nell'interesse nazionale partico e nell'esigenza sociale di Roma ⁽³⁴⁾. Nè meno efficaci sono le espressioni che volle aggiungere Claudio, sia quelle rivolte ai legati sia le altre indirizzate al nuovo re, poichè esse sono tutte intente a conciliare i vari partiti partici e, insieme, a mostrare le conseguenze benefiche che l'amicizia tra l'Impero e i Parti aveva a questi prodigato. Nondimeno il candidato imperiale non servì alla causa di Claudio, essendo stato, appena rientrato nella Partia, fatto prigioniero e mutilato delle orecchie a testimonianza dell'ostilità nazionale contro Roma e i suoi vassalli ⁽³⁵⁾. I successori furono Vonone II e il figlio Vologese, il quale, di sentimenti tutt'altro che deferenti a Claudio, attendeva il momento per sopraffare di nuovo l'Armenia, che, secondo il solito, attriti e discordie familiari rendevano facile preda ai conquistatori e ne facevano, alla loro volta, un grave pericolo al consolidamento imperiale in Oriente ⁽³⁶⁾.

⁽³²⁾ Le notizie in TAC. XI, 8-10; XII, 10-21; 44-51.

⁽³³⁾ HOR. *ep.* I, 12.

⁽³⁴⁾ TAC. *cit.*, XII, 10.

⁽³⁵⁾ TAC. *cit.*: *atque ille non propinquum neque Arsacis de gente, sed alienigenam et Romanum increpans* ecc.

⁽³⁶⁾ *Eodem anno (51) bellum inter Armenios Hiberosque exortum Parthis quoque ac Romanis gravissimorum inter se motuum causa fuit.*

L'Armenia, naturalmente, fu subito avvistata da Vologese, che, a maggior vantaggio dinastico e a più conveniente espansione del suo territorio, intendeva cacciare il re Radamisto, nipote di Mitridate, da quello ucciso, poi violentemente successogli, e mettervi altresì il fratello Tiridate.

Il succedersi dei vari avvenimenti illumina come il problema orientale non poteva risolversi senza un indirizzo reciso e risoluto contro la efficienza del regno partico, il quale aveva buon giuoco sia sulle discordie interne armene sia sulla negligenza, sulla debolezza e sulla corruzione dei funzionari imperiali.

La occupazione, da parte di Vologese, della Armenia rimase interrotta; costretto egli dalla rigidità dell'inverno, dalla scarsità di vettovagliamento e dalle epidemie, che non favorirono del resto Radamisto, l'usurpatore, perchè fuggato dalla ribellione di chi non era stato favorevole alla sua intrusione.

Certo che la questione armena rimase aperta al Parto, proprio per la situazione politica interna di Claudio, che si disinteressò di quella ⁽³⁷⁾, come, in fondo, lasciò impunito Mitridate re Bosporano, a cui era stato concesso il Bosporo, mentre a Polemone, che lo aveva ottenuto, fu assegnata, in compenso, una parte della Cilicia. Egli, suscitata una rivolta, nel 49, aveva collegato intorno a sè le popolazioni vicine — *concire nationes, inlicere perfugas*. Lo stesso atteggiamento di Mitridate, di fiera e di imperturbabilità, quando fu condotto a Roma, sta a significare la linea programmatica orientale del Governo, improntata ad accomodamenti e a transazioni. Le parole stesse che Mitridate avrebbe indirizzato all'Imperatore erano la palese espressione di tale principio — *non sum remissus ad te, sed reversus; vel si non credis, dimitte et quaere* ⁽³⁸⁾.

Non minori in questo periodo furono i provvedimenti di Claudio per la sicurezza dello Stato in riguardo ai Giudei. Al principio del suo regno, nel 41, si decise di impedire ad essi, in Roma, il diritto comune di riunione, invero con un provvedimento d'indole generale; non potendosi, dato il gran numero, cacciarli senza evitare disordini. Ed era questo

⁽³⁷⁾ TAC. XII, 49 e SVETONIO, cit., 13, accennano, e con particolari, alle ripetute cospirazioni contro l'Impero, dichiarando che Claudio, o, meglio, il Regime fu sempre minato sia da singoli privati, sia da fazioni, sia da vari pronunciamenti cittadini: *et a singulis et per factiones et denique civili bello infestatus est*. Sopra abbiamo accennato al tentativo di Silio con la cooperazione della stessa casa imperiale.

⁽³⁸⁾ ENSSLIN, *Die weltgeschichtliche Bedeutung der Kämpfe zwischen Rom und Persien* in *N. Jahrb.*, 1928.

che si voleva eliminare ⁽³⁹⁾; come ovviava ai possibili tumulti la emanazione dei due editti in favore dei Giudei, che restituivano, l'uno, i diritti di cittadinanza alessandrina e, il secondo, la libertà di culto per tutto l'Impero ⁽⁴⁰⁾. È apparente la contraddizione nei provvedimenti giudaici; poichè mentre la natura morale di Claudio lo portava a concessioni ai *provinciali nell'interesse politico del Governo*, il suo programma imperiale non ammetteva indugi nè soste nell'applicazione. Aveva restituito al Senato le province dell'Acacia e della Macedonia, forse più per vantaggio a queste che per riguardo al Senato; ai Lici, che erano funestati da discordie civili, tolse la libertà, mentre ai Rodii questa fu restituita, resisi degni di essa, ed agli Iliesi, in considerazione della loro parentela con Roma, fu concessa l'immunità dei tributi ⁽⁴¹⁾.

Fu mantenuto, in condizione di vassallo, M. Giulio Cottio col titolo di re nel suo principato alpino, rispettando la deliberazione di Augusto, per quanto si profilasse l'unione di quel territorio all'Italia, a integrare i suoi confini naturali alpini, come subito avvenne nel primo quinquennio del Principato di Nerone alla morte di Cottio — *Cottias Alpes Cottio rege mortuo*.

Nella esplicazione delle norme governative nei riguardi giudaici si può constatare che non appare, come può sembrare, una direttiva legislativa diversa dalla sua applicazione. I vari inconvenienti o, meglio, disordini che ebbero luogo nella Giudea durante gli anni 51 e 52, essendo procuratore Ventidio Cumano ⁽⁴²⁾, se ancora una volta stanno ad indicare la resistenza alla legge di Roma e l'insofferenza per l'Impero ⁽⁴³⁾, comprovano che Claudio, tenendo conto delle contingenze, appariva non seguire talora quella linea diritta di governo, a cui, invero, cercava di attenersi. Il procuratore Ventidio Cumano fu sacrificato ai conflitti giudaici e fu esiliato, pur per ridare la tranquillità alla provincia ⁽⁴⁴⁾. E questa

⁽³⁹⁾ CASS. LX, 6, 6 agg. : dove si proibisce, pure, in genere, il diritto di riunione: τὰς τε ἑταιρείας ἐπαναχθείσας ὑπὸ τοῦ Γαίου διέλυσε.

⁽⁴⁰⁾ FLAV. *a. i.* XIX, 280 e 287.

⁽⁴¹⁾ SUET. 25. Claudio nella circostanza del provvedimento favorevole a quei di Ilio aveva esumato con molta opportunità, e non, come può parere, per la sua archeofilia, una disposizione del Senato e Popolo Romano in favore del Re Antioco, il quale avrebbe conseguito l'amicizia di Roma se avesse condonato ai consanguinei di questa ogni tributo: *si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset*.

⁽⁴²⁾ FL., *b. i.*, II, 12 e *a. i.*, XX, 97.

⁽⁴³⁾ CASS. XLIX, 22, 4: οἱ Ἰουδαῖοι... γένος... θυμωθέν, πικρότατόν ἐστι.

⁽⁴⁴⁾ TAC. XII, 54: *damnatusque flagitiorum, quae duo deliquerant, Cumanus, et*

quiete fu pure la molla dei vari editti che noi conosciamo, emessi dall'imperatore, e che, nella loro varia e diversa portata, illuminano la politica, in genere, di Claudio. Così la lettera agli Alessandrini, che è dello stesso anno 41 ⁽⁴⁵⁾, contiene una dichiarazione culturale che era fatta nei riguardi religiosi dei Giudei e, in ugual tempo, nella esigenza degli Alessandrini, poichè egli esprimeva il desiderio che non gli si erigessero templi nè gli si costituissero collegi sacerdotali, per quanto si potesse continuare a portare in processione le sue statue nei giorni consacrati all'Imperatore e, altresì, si esplicasse, altrove, pure il culto imperatorio in templi ⁽⁴⁶⁾. Si voleva, nel caso alessandrino-giudaico, porre un limite fra il culto imperatorio e umano e quello proprio divino, con un artificio che nello stesso tempo lo annullava. E da questa lettera agli Alessandrini ben si arguisce, specialmente dal tono violento e cruento col quale si scaglia contro i Giudei, il provvedimento preso contro il diritto di riunione di questi, i quali non mancavano di agitare turbolenze tanto in Roma quanto fuori. E furono queste che provocarono da Claudio la nota risoluzione del divieto di riunione, che a sua volta lo fece sfogare nelle invettive vive e acerbe nell'editto alessandrino. Non c'è opposizione in questa condotta giudaica di Claudio, ma solo applicazione dei principi costituzionali da lui professati subito al principio del suo governo -- *ius iurandum neque sanctius sibi neque crebrius instituit quam per Augustum.*

Una successiva decisione di Claudio, senza dubbio posteriore al 41, perchè è di natura diversa, fu quella di espellere da Roma i Giudei da Cristo istigati o, meglio, i seguaci degli insegnamenti di Cristo. È una espulsione, non un divieto di riunione — *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit* ⁽⁴⁷⁾ — e si potrebbe ritenere il provvedimento anteriore al 47, quando, per quel che ci è giunto di Tacito, non si accenna a nulla di simile, mentre non parlandone Cassio prima

quies provinciae reddita; dove nei *duo*, in cui Tacito accomuna Cumano e Felice, il successore di Cumano, si deve vedere questi e il tribuno Celere che fu, alla pari di Cumano, condannato.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. H. I. BELL, *Jews and Christians in Egypt*, Oxford, 1924.

⁽⁴⁶⁾ Il documento più importante di tale culto è il tempio in *Camulodunum* in Britannia. La critica si fa nell'*apocol.*, 8 da Seneca è, secondo il consueto dell'avversario, ingiusta e non vera, perchè nè Claudio volle essere un Dio nè ebbe solo culto in Britannia: *deus fieri vult? parum est quod templum in Britannia habet.* Nella stessa lettera di CLAUDIO si attribuisce all'Imperatore il titolo di θεός.

⁽⁴⁷⁾ In SUT. cit., 25; *Acta Apost.*, XVIII, 2: διὰ τὸ διατεταχέναι Κλαῦδιον χωρίζεσθαι πάντας τοὺς Ἰουδαίους ἀπὸ τῆς Ῥώμης.

del 46, anno col quale s' inizia la perdita delle sue storie, si potrebbe disporlo nell' intervallo indicato o nel periodo successivo. Ad ogni modo si tratta di un altro atto dell' Imperatore a cui pure si accenna, con data precisa, nel 49, da Orosio ⁽⁴⁸⁾. A questo indirizzo claudiano di assoluta dignità imperiale si collega un altro editto cosiddetto di Nazareth contro i violatori di tombe ⁽⁴⁹⁾, ai quali si minaccia la pena di morte. Data la occasione dell' editto, posteriore all' a. 44, cioè della morte di Agrippa, amico manifesto dell' Impero, quando la Galilea fu parte provinciale, non è difficile che Claudio, come cacciò i Cristiani da Roma, così volesse togliere ad essi o agli Ebrei ogni occasione di tumulto e di sedizione. Onde nel 49, mentre i Giudeo-Cristiani di Roma furono espulsi, era naturale che all' editto di Claudio seguisse l' altro di Nazareth, dove la voce della Risurrezione di Cristo, vale a dire che i discepoli ne avessero asportato il cadavere, con violazione del sepolcro, poteva dar luogo a disordini, i quali soltanto l' Impero voleva evitare. Di qualunque natura fossero, tali tumulti dovevano essere soffocati, come nel caso dei due antisemiti Isidoro e Lampone, i quali in Alessandria erano stati causa di conflitto tra Giudei e Alessandrini ed erano stati sottoposti ad un processo, nel 53, dinanzi a Claudio ⁽⁵⁰⁾. Non si trattava di un assillo di un Governo in perpetuo squilibrio tra esigenze opposte, ma era realmente l' applicazione costante di un principio di programma politico, eseguito e via via eseguibile.

Tale applicazione portava logicamente alla unità formale dell' Impero, che invece si volle dagli avversari negare o, meglio, destituire di fondamento, ⁽⁵¹⁾ quasi che allo sforzo per la unificazione e la pacificazione delle province, liberandole dalla inferiorità in cui si trovavano di fronte all' Italia, non seguisse quella abolizione di ogni privilegio tra dominatori e dominati, tutti parificati nella persona del cittadino — *constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre* ⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁸⁾ VII, 6, 15 : *anno eiusdem nono expulsos per Claudium urbe Iudaeos Josephus refert. Sed me magis Suetonius movet qui ait hoc modo ecc.*

⁽⁴⁹⁾ Scoperto in questo luogo nel 1878 e pubblicato soltanto nel 1930 da FRANZ CUMONT in *Revue historique*, 1930. Sulla cronologia, DE SANCTIS in *Riv. Fil. Class.*, 1930. Il διάταγμα è evidentemente per la τυμβωρυχία. Cfr. MATT., XXVIII, 12-15.

⁽⁵⁰⁾ Nei Papiri *Berl. Griech. Urkunden* II, 511; *Pap. Cair.* 10448. Vedi PREMIERSTEIN, *Zu den sogenannten alexandrinischen Märtyrerakten* in *Phil. suppl.* 1923; DE SANCTIS, *Riv. Fil.*, LII; HOPKINS, *The date of the trial of Isidorus and Lampo before Claudius* in *Yale Classical Studies*, 1928 e MOMIGLIANO in *Riv. Mens. di Israel*, 1930.

⁽⁵¹⁾ La voce di essi è nella *apocolocintosi* di SENECA, dove si vuole offrire un programma per un Nuovo Regime antiimperiale (Cfr. SUET., 25), per ricondurre lo Stato alle linee augustee, x, 3.

⁽⁵²⁾ *Apocol.*, 3.

La stessa opposizione negò la continuazione augustea e, d'altra parte ⁽⁵³⁾, nella requisitoria contro il presunto distruttore dell'opera dell'organizzatore del Nuovo Stato, affermò la essenza, nell'opera di Claudio, della tradizione.

È certo, però, che questa sia stata la base dell'Impero di Claudio, come era stato il punto di partenza, non, invero, di arrivo, di Augusto ⁽⁵⁴⁾; per cui la pretesa accusa di tradizionalista al suo successore è veramente un andare contro la storia ⁽⁵⁵⁾. La coltura di Claudio ha, nella sua essenza, il pensiero che egli si è formato, esplicito, sviluppato, in base alla tradizione, della grandezza di Roma, quindi delle sue vittorie sugli Imperi Cartaginese ed Etrusco, l'uno per la supremazia nel Mediterraneo, l'altro per la espansione in Italia ⁽⁵⁶⁾. Ed il suo sorvolo sulle guerre civili era dovuto al suo spirito romano che non poteva permettere che si parlasse di un conflitto cittadino, onde l'inizio dalla pace augustea — *a pace civili* — per terminare con l'affermazione della unità sociale raggiunta e conseguita da Augusto, nel quale periodo di 41 anni si comprendeva la divisione in altrettanti libri della storia ⁽⁵⁷⁾. Anche la difesa di Cicerone era un ossequio alla tradizione, pur riconoscendo la grandezza e la libertà conquistata da tutti col Nuovo Stato, su cui egli volle pure parlare, seguendo la nota abitudine della Casa Giulia, trattenendosi naturalmente sulle sue *Res Gestae* ⁽⁵⁸⁾. Allo studio dell'antichità era stato

⁽⁵³⁾ Nella stessa *Apocol.* citata si oppone Augusto a Claudio: *in hac terra marique pacem peperit? ideo civilia bella comescui? ideo a legibus urbem fundavi, operibus ornavi ut quid dicam, P. C., non invenio; omnia infra indignationem verba sunt.*

⁽⁵⁴⁾ *Apocol.*, 5: *gaudet esse illic philologos homines, sperat futurum aliquem historiis suis locum.* SENECA vedeva in Claudio solo il romano dei tempi trascorsi, foggiato sulla storia repubblicana.

⁽⁵⁵⁾ Nell'*Apocol.*, 10, la indignazione presunta di Augusto contro le opere di Claudio è solo retorica e indubbiamente retorica è la chiusa della requisitoria con le parole *puget imperii.*

⁽⁵⁶⁾ CASS. LX, 2: ἄλλὰ αἰεὶ καὶ ἐν παιδείᾳ ἤσκητο, ὥστε καὶ συγγράψαι τινά. SUET., 42: *Tyrrenicon viginti, Carchedoniacon octo.* Non si trattava, per queste, di curiosità antiquaria, ma d'interesse nazionale; quindi l'oblio su esse fu piuttosto dovuto a esigenze letterarie. Del resto la importanza imperiale di tali opere era dichiarata dalla disposizione stessa che se ne desse lettura ogni anno nei due musei di Alessandria, il vecchio e il nuovo da lui istituito e nominato.

⁽⁵⁷⁾ SUET. 41: *initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris, sed et transit ad inferiora tempora coepitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris materiae duo volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit.*

⁽⁵⁸⁾ SUET. 41: *de vita sua octo volumina... Ciceronis defensionem adversus Asinii Galli libros.* Sulla divisione della Storia di Claudio BUECHELER, *Divi Claudii ἀποκολοκύντως*, in *Kl. Schriften*, Lipsia e Berlino 1915, I, p. 455.

Claudio indotto dalla stessa sua vita di privato che aveva passato prima del Principato, alla quale sua inclinazione erudita volle contribuire anche con una riforma dell'alfabeto romano, introducendo tre segni nuovi ⁽⁵⁹⁾.

Lo studio della storia di Roma aveva manifestato a Claudio la grandezza di questa e impresso la necessità, sulle orme di Augusto, di conservarla e di renderla sempre più grande nello Stato imperiale. I ludi secolari furono celebrati nel 47 con lo spettacolo della *Rappresentazione di Troia*, sei anni dopo l'inizio dell'Impero di Claudio, nell'ottavo secolo della fondazione di Roma, attestando, come nel resto, la inclinazione di Claudio a manifestare la perennità dell'Impero di Roma, di cui si affermava la illimitatezza di tempo e di spazio, già cantata dal Poeta ⁽⁶⁰⁾. Ed all'unità di questo Claudio concorse in modo formale, pari allo sviluppo dell'Impero. Di ciò gli si diede pure rimprovero dall'elemento senatorio, rispecchiato specialmente nella satira di Seneca contro Claudio scritta subito dopo la sua morte nel 54, nella occasione dell'apoteosi — *apocolocyntosis* ⁽⁶¹⁾. Lo scritto, in fondo, disegna le linee del sistema di pedagogia politica per il suo discepolo Nerone, che la madre gli aveva affidato; essendo quello il programma di un nuovo regime instaurando, contro il principato di Claudio. Ed è probabile che l'esilio di Seneca nell'isola di Corsica, alcuni anni avanti, nell'a. 41, coinvolto nella condanna di adulterio per Giulia Livilla, figlia di Germanico e nepote di Claudio ⁽⁶²⁾, sia stato voluto per ragioni politiche, che movevano contro chi era ostile od invisibile al potere imperiale, cui la giovane Giulia e Seneca, insieme ad altri, non avevano mancato di insidiare ⁽⁶³⁾.

Il Senato, pur reagendo alla voluta unità morale di Roma, non poté tuttavia rendere efficace la sua opposizione. Significativa era stata, tra i primi atti di Claudio, la contemporaneità celebrativa dei due natalizi del padre Druso e dell'avo Antonio, mirando, nell'associare i due anniversari, all'opera fattiva dei due, uno per l'Occidente, l'altro per l'Oriente.

E soprattutto unitario Claudio fu nell'essere generoso della cittadinanza ai provinciali e nel concedere, nel 48, ai Galli, esclusi i Narbonesi,

⁽⁵⁹⁾ TAC. XI, 13 seg. Rincalza questa attitudine antiquaria di Claudio pure la sua ricerca sulla origine e sulla natura del giuoco dei dadi; Suet. cit., 33. Gli è attribuita anche una commedia greca, che avrebbe riportato il premio; Suet. II

⁽⁶⁰⁾ Frammenti in *CIL*. VI, 4, 32324-5; TAC. XI, II e Suet. 21.

⁽⁶¹⁾ TAC., XII, 69: *caelestesque honores Claudio decernuntur*. CASS., LX, 35, 4 ed Eutr., VII, 13.

⁽⁶²⁾ CASS., LX, 8, 5: ἐφ' ἧ καὶ ὁ Σενέκας ὁ Ἀνατοῖος ἔφυγε.

⁽⁶³⁾ CASSIO e SVETONIO si accordano nell'accennare alla infondatezza dell'accusa; ἐγκλήματα αὐτῆ ἄλλα τε καὶ μοιχείας παρασκευάσασα e *crimine incerto*.

diritti di eleggibilità — *ius honorum* — e pieni diritti di cittadini, quali erano essi. Nel discorso al Senato ⁽⁶⁴⁾ si vuole mettere in rilievo tanto la continuità della storia quanto il superamento della tradizione — *quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere e inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit* ⁽⁶⁵⁾.

La cosiddetta tavola di Lione, se non dice nulla di nuovo, in quanto al senatusconsulto di Claudio, e non contiene un fatto nuovo in quanto al diritto di eleggibilità o di cittadinanza con tutte le sue conseguenze, offre tuttavia un elemento che convalida la politica civica ed universale di Claudio. Non è un documento, come a prima vista appare, della coltura tradizionale o, meglio, dell'arcaicità del governo di Claudio, ma piuttosto rivela quello che era insito nel fratello di Germanico, la sua dottrina, che è propria di coloro, essendo sempre all'ordine del giorno, i quali vogliono a tutti i costi e in qualunque contingenza, nell'interesse del loro argomento, apparire eruditi.

Nonostante la contrarietà del Senato si approvò il senatusconsulto che concedeva per primi agli Edui i pieni diritti di cittadino. Non si trattava, come è sembrato, di un grave colpo dato all'aristocrazia senatoria; ma era una legittima conseguenza dello Statuto Augusteo da Claudio perseguito. A questa romanizzazione era connesso l'editto noto per gli Anauni, i Tulliasi, i Sinduni, i quali venivano compresi coi Tridentini ⁽⁶⁶⁾.

Contribuì assai alla unificazione dell'Impero, secondo le norme augustee, la costruzione e il restauro delle strade, collegamento tra il centro e la periferia; e altresì l'azione colonica estesa, per l'Occidente, all'Italia, alla Gallia, alla Germania, alla Britannia, alla Dalmazia, alla Pannonia e alla Mauritania, per l'Oriente alla Tracia, alla Cappadocia, alla Siria.

Si era raggiunto, intanto, quel progresso civico a cui aveva, con ogni sforzo, aspirato Augusto. Il censimento dei cittadini romani dall'ultimo augusteo era salito a circa 6 milioni; con un aumento di circa un milione nell'intervallo di 34 anni. Ma specialmente era stato vivo, nel periodo

⁽⁶⁴⁾ Specialmente TACITO, XI, 23-25; e pei frammenti del discorso di Claudio, nella circostanza, al Senato, conservati nella *Tavola Claudiana* di Lione, FABIA, Lione 1929 e DESSAU, *ILS.* I, 212.

⁽⁶⁵⁾ Che nelle parole di Claudio vi sia un'eccessiva erudizione liviana, nessuna meraviglia quando si entri nel binario della coltura letteraria e storica dell'imperatore *bonarum artium cupiens*. Quello che è essenziale è la maestà di Roma, a cui Claudio ha fisso lo sguardo: *ne nimio insolentior esse videar et quaesisse iactationem gloriae prolati imperii ultra Oceanum*.

⁽⁶⁶⁾ *CIL.* v, 5050.

dell'attività censoria di Claudio, negli anni 47-48 ⁽⁶⁷⁾, il rinnovamento dell'elemento senatorio, sia con l'eliminare quei senatori che n'erano stati indegni, sia, pure, nel continuare a rinsanguare il patriziato, base dell'Istituto senatorio. E a questo cercò di giungere coi mezzi che parvero più opportuni all'utilità dello Stato, secondo le formalità delle leggi Cassia e Senia di Cesare e di Augusto, pur rispettando le consuetudini storiche di Roma di riguardo all'antico patriziato — *peregrinae conditionis homines vetuit usurpare Romana nomina dumtaxat gentilicia*. — Ne fu Claudio dal Senato ricambiato col titolo di *pater senatus* invece dell'altro di *pater patriae*, quasi che, come fu aggiunto da chi ne fece la proposta, si dovesse sostituire l'appellativo volgare, quale era il secondo, o, piuttosto, annullare con l'altro più onorifico e singolare — *nova in rem publicam merita non usitatis vocabulis honoranda*. Ma, nel fatto, come Claudio di rimando alla proposta senatoria lasciò capire, si voleva non onorare l'imperatore, ma corroborare, nella espressione di riguardo al Senato, l'autorità e la efficienza dell'Istituto repubblicano di fronte a quello che l'Impero aveva fondato nella universalità popolare delle province ⁽⁶⁸⁾. Onde, mentre da un lato era stata proibita in Gallia la religione druidica, fomite di rigido regionalismo e ostacolo al livellamento nazionale, dall'altro si cercò di rendere i vincoli greco-romani più stretti sia col culto in Roma dei misteri eleusini e col riattare in Italia i più vetusti templi ellenici, sia con l'uso promiscuo della lingua latina e greca ⁽⁶⁹⁾. Ed era stata questa necessità politica che proprio aveva spinto Claudio a risolvere la questione successoria dopo Caligola, mentre il Senato aveva cercato di temporeggiare, con la connivenza delle milizie urbane, pur di instaurare la presunta libertà repubblicana. Egli aveva dichiarato che non si sentiva disposto ad accogliere i voti del Senato — *vi se et necessitate teneri respondit* — perchè intendeva di non venir meno ai propositi di Augusto verso l'elemento militare, e soltanto dinanzi alla unanimità del consenso popolare aveva assunto il potere — *imperio stabilito* ⁽⁷⁰⁾. Nè,

⁽⁶⁷⁾ SVETONIO, 16, anche nell'ufficio della censura di Claudio vuol riconoscere la sua ineguaglianza e la sua volubilità, — *inaequabiliter varioque et animo et eventu* — senza che si comprenda che ciò è un effetto delle varie contingenze. Cfr. poco prima, 15: *in cognoscendo autem ac decernendo mira varietate animi fuit* ecc.

⁽⁶⁸⁾ TAC. cit. XI, 25: *sed ipse (Claudio) cohibuit consulem ut nimium adsentantem*.

⁽⁶⁹⁾ SUET., 25.

⁽⁷⁰⁾ Del resto, che fosse una reazione militare al complotto senatorio contro l'impero è proprio indicato dal primo favore che subito incontrò tra l'elemento soldatesco il timido Claudio che si era nascosto dinanzi alla furia della rivolta. SUET. 10.

invero, può mostrarsi contraddittoria la reazione di Claudio contro il pretoriano Cherea, che con la uccisione di Caligola aveva favorito la sua ascesa all'Impero, vedendosi in ciò piuttosto un'affermazione di potere e una difesa del principio di autorità ⁽⁷¹⁾.

Nè contrasto alcuno si può riscontrare negli atti di Claudio verso la memoria del suo nipote Gaio, nei quali bisogna distinguere quelli improntati alla dignità dell'Impero e al principio d'autorità da quelli che son voluti dalle esigenze governative. Tale apparenza antistorica si è ripetuta nella tradizione. Così nei vari divieti imperiali, pei quali non viene dannata la memoria del nipote mentre vengono tolte di mezzo le statue di questo ⁽⁷²⁾, solo perchè era per legge proibita la erezione di statue, provvedendosi soltanto a quelle che fossero bisognose di restauro, o esigesse il pubblico interesse.

Se il censo del 48 mostrava a Claudio i risultati dell'allargamento dei diritti civici comprendendovi pure i liberti, era altresì la prova documentaria della efficienza demografica, a cui egli contribuì con tutti i mezzi che aveva a sua disposizione, non ammettendo nè giustificando il celibato — *caelibis vitae intoleranti et coniugum imperiis obnoxio*. Anzi si può dire che, tra la sua attività legislativa, le leggi demografiche sono quelle di maggiore interesse statale, quale il richiamo assoluto della legge Papia-Poppea ⁽⁷³⁾ con la aggiunta che i sessagenari non erano esenti dal matrimonio, e quale l'assegno dei privilegi a coloro che avessero numerosa prole — *feminis ius quattuor liberorum e beneficium liberorum* — ai quali tuttavia volle parificare chi prestava servizio militare nè poteva unirsi in matrimonio ⁽⁷⁴⁾.

Non meno conforme al suo programma civico fu la concessione della cittadinanza ai liberti, dei quali volle pure costituire il suo gabinetto di cancelleria, che già prima esisteva. Così il segretario particolare — *ab*

⁽⁷¹⁾ CASS. LX, 3, 4: ἄλλ' ὅτι ἐτόλμησεν αὐτοκράτορα ἀποσφάζει ἐδυσχέραινε, πρόρωθεν τὸ καθ' ἑαυτὸν ἐς ἀσφάλειαν προορώμενος.

⁽⁷²⁾ CASS. LX, 4, 5: τῆς τε γερουσίας ἀτιμῶσαι τὸν Γάιον ἐθειλησάσης ψηφισθῆναι μὲν αὐτὸς ἐκώλυσεν, ἰδίᾳ δὲ τὰς εἰκόνας αὐτοῦ νυκτὸς ἀπάσας ἠφάνισε.

⁽⁷³⁾ Cfr. CASS. LX, 11, 6: ἐνομοθέτησε μὲν οὖν καὶ ἄλλα τινά, ὧν οὐδεμία μοι ἄλλη ἀνάγκη μνημονεῦσαι ἐστὶ; SUET. 16: *quibuscumque caelibatum aut orbitatem aut egestatem obiceret* ecc.

⁽⁷⁴⁾ SUET., 21, 23, 19 e 16. La dispensa della Legge Papia-Poppea accordata a un cittadino sta a rappresentare un caso rarissimo, di particolare riguardo, senza vederci una deroga dalla prassi legislativa, come può sembrare. Nè era una infrazione la concessione citata ai militari, CASS. LX, 24, 3; poichè questi erano nella legge in quanto ad essa non contravenivano spiritualmente.

epistulis — quello del movimento economico — *a rationibus* — un terzo per le questioni giuridiche — *a libellis* — un altro per i problemi di coltura in genere — *a studiis* — e forse uno pure per i processi giuridici — *a cognitionibus* ⁽⁷⁵⁾. Era questo, conseguentemente, un antemurale contro il Senato; e se la cancelleria non costituiva, di nome, il fulcro del Governo claudiano, ne era però, di fatto, il manipolatore, onde l'attenuazione di autorità delle antiche classi dirigenti, a cui si era cominciato a preporre la nuova classe, dall'Impero imposta. Ed all'Impero era pure ispirata l'abolizione dei processi di lesa maestà ⁽⁷⁶⁾, poichè si toglieva ad essi ogni carattere personale e particolare e solo si confermava quello della sicurezza dello Stato — *male gesta re publica* — onde l'accusa, nella satira di Seneca, della soppressione di vari senatori, che avevano pur complottato contro il Principato ⁽⁷⁷⁾.

Costretto dalle condizioni disastrose dell'erario, che la politica di esagerata ed anche maniaca grandezza imperiale di Caligola aveva prodotto, riparò la economia e la restaurò con lavori in Roma e in Italia, tra i quali il prosciugamento del lago Fucino, nel 52, e l'ampliamento grandioso del porto di Ostia, nel 42, l'uno e l'altro per migliorare l'anona, sia col rendere atto all'agricoltura il terreno marsico, sia col provvedere ad un porto che fosse capace e attrezzato a difendere i navigli che, carichi di frumento, giungevano a Roma d'oltre mare ⁽⁷⁸⁾. E alle cure costruttive e edilizie non mancarono quelle di Roma, che fu arricchita di sorgenti di abbondanti acque. Tutto per Claudio nella sua amministrazione mirava ad impedire disordini che, a danno dell'applicazione della sua politica, facilmente potevano sollevarsi, per qualsiasi motivo, in ispecie per la carestia dei viveri, alla quale ovviò sia col rendere agevoli i trasporti, sia col promuovere l'agricoltura. Ma non mancò anche

⁽⁷⁵⁾ SUET., 28. TACITO XII, 60, accenna alla posizione politica preminente assunta dai liberti con le parole: *cum Claudius liberos, quos rei familiari praefecerat, sibi que et legibus adaequaverit*. A proposito della cancelleria che si era formato Claudio, è singolare, per la tradizione biografica, la espressione in Cassio LX, 2, 4 e 8, 4, di essersi lasciato dominare dalle donne e dagli schiavi: ἔδουλοκρατήθη τε ἄμα καὶ ἐγυναικοκρατήθη e ἐπράχθη δὲ καὶ ἄλλ' ἅττα τότε, οὐχ ὁμοίωτροπα ὑπὸ τε τῶν ἐξελευθέρων αὐτοῦ καὶ ὑπὸ τῆς γυναικὸς Οὐαλερίας Μεττοαλίνης. Cfr. pure TACITO XII, 3: *sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non iudicium, non odium erat nisi indita et iussa*.

⁽⁷⁶⁾ CASS. LX, 3, 6: τό τε ἐγκλημα τῆς ἀσεβείας ὁμοίως οὐκ ἐν τοῖς γράμμασι μόνοις ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς πράξεσιν ἔπαυσε ecc.; anche *ibid.* 4, 2 e 5.

⁽⁷⁷⁾ SUET. 29; specialmente: *affirmantibus libertis officio milites functos, quod ad ultionem imperatoris ultro procucurrissent*.

⁽⁷⁸⁾ SUET. 20: *opera magna potiusque necessaria quam multa perfecit*.

di provvedere alla sicurezza della navigazione, disponendo di sussidi per i mercanti, danneggiati nei fortunali marittimi, e stabilendo premi per gli armatori.

Ad ottenere il pareggio del bilancio e la tranquillità della vita cittadina, utile a togliere i malumori, se giovò la riduzione delle spese, specialmente quelle pei *ludi circenses* e le proprie private, e l'aumento del lavoro, sopprimendo molti giorni festivi, inutili alla concezione del Nuovo Stato furono però quelle disposizioni di compenso per l'abolizione delle imposte già ordinate da Caligola ⁽⁷⁹⁾ e per l'istituzione del calmier sui commestibili. A tali fini economici, non tanto si esaminava la gestione dei funzionari del tesoro quanto si vide necessaria l'istituzione di alcuni addetti alla esazione dei tributi. E per meglio raggiungere la parità economica dei cittadini, lasciando sussistere la consistenza patrimoniale privata, impedì che fossero devoluti al principe legati di eredità, quando vi fossero stati congiunti o parenti, estendendo tale determinazione beneficiaria a coloro che, durante i suoi predecessori Tiberio e Caligola, fossero stati privati, per simili disposizioni testamentarie, dei loro averi.

La mole degli affari di Stato, ai quali fu sempre presente Claudio, favorì in lui, di natura valetudinario, certo la malattia che lo trasse al sepolcro, senza poter prima ritornare sulle sue disposizioni per la successione. La tradizione è unanime nel negare a Claudio la vivacità dell'intelletto e la spigliatezza fisica, pur riconoscendone la dottrina e la coltura, di cui rendeva testimonianza sincera e precisa la lettera confidenziale di Augusto a Livia, che non avrà mancato di presentarglielo nel modo più conveniente e quindi raccomandarlo ⁽⁸⁰⁾.

L'adozione di L. Domizio Aenobarbo nella famiglia Claudia — *adoptionem inter patricios Claudios* — e l'inserzione naturale nei Giuli, avvenuta subito dopo il matrimonio con Agrippina, nel 50, ed alla quale nell'animo suo fu Claudio recisamente contrario ⁽⁸¹⁾, era qualcosa di più di un semplice atto familiare e sentimentale, giacchè Agrippina era capace di procurare al figlio l'Impero, ma non era in lei di averlo superiore — *quae filio dare imperium, tolerare imperantem nequibat*. Era stato preposto il figlio di Cn. Aenobarbo a Britannico, il figlio del Principe,

⁽⁷⁹⁾ CASS. LX, 4, 1: τὰ τε τέλη τὰ ἐπὶ τοῦ Γαίου ἑσαχθέντα... κατέλυσε. Per le notizie d'indole economico-finanziaria in CASSIO *passim*.

⁽⁸⁰⁾ SUET. 4: *nam ἐν τοῖς σπουδαίοις, ubi non aberravit eius animus, satis apparet ἢ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια*; cfr. TAC. VI, 46; XI, 3; XIII, 3 e 28.

⁽⁸¹⁾ SUET. 39: *identidem divulgavit neminem unquam per adoptionem familiae Claudiae insertum*.

ed il pretesto era stato, veramente, imperiale e dinastico. Era l'adozione in favore dello Stato, quale sostegno del fanciullo Britannico; non deviando dalla consuetudine di Augusto e di Tiberio, dei quali l'uno ai nipoti Gaio e Lucio aveva unito, nell'adozione, i figliastri Tiberio e Druso, l'altro aveva congiunto il nipote Germanico al figlio Druso. Il cognome di Britannico, in realtà, per ricordo delle vittorie sui Britanni, della nuova convivenza altresì con Roma, del consolidamento infine dell'Occidente dell'Impero, stava a significare la continuazione del programma politico e sociale d'Augusto, a cui si volle parificare Claudio pure nelle onoranze funebri — *et funeris sollemne perinde ac Divo Augusto celebratur* ⁽⁸²⁾. Ma non stava a dimostrare che si era sul binario della successione augustea l'aver designato erede un Domizio, estraneo qual era alle famiglie Giulia e Claudia, che erano poi una, perchè connaturata, e che inoltre non poteva far valere al suo attivo la cooperazione imperiale dei Claudii Druso e Tiberio.

È nondimeno certo che Claudio rimase aderente alle tradizioni dinastiche e familiari e nei suoi ultimi giorni fece chiaramente capire il suo desiderio successorio, che aveva già prima dichiarato, cioè che colui che doveva raccogliere la sua eredità imperiale doveva essere il figlio suo Britannico — *ut tandem populus Romanus verum Caesarem habeat* ⁽⁸³⁾. E favorevole era il liberto Narcisso, segretario particolare dell'imperatore e partecipe della cancelleria imperiale. Il quale, nel suo attaccamento a Claudio, vedeva solo in Britannico la salute dell'Impero — *Britannico successore nullum principii metum* — mentre nella successione di Nerone vi era assai da temere per l'avvenire dello Stato — *pares iterum accusandi causas esse, si Nero imperitaret* — e soprattutto il sovvertimento della dinastia ⁽⁸⁴⁾.

La morte di Claudio, senza dubbio favorita violentemente dagli interessati, essendo stato avvelenato il 13 ottobre del 54 ⁽⁸⁵⁾, ebbe nello

⁽⁸²⁾ SUET. 45: *funeratusque est solemnibus principum pompa et in numerum deorum relatus*. Si voleva far constatare la perfetta corrispondenza politica di Claudio con Augusto anche in morte; TAC. XII, 69: *aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam*. Cfr. CASS. LX, 35, 2.

⁽⁸³⁾ Cfr. CASS. LX, 34, 1. Non aveva inteso Claudio, nell'adozione di Domizio, di indicarlo a suo successore, ma solo a collaboratore di suo figlio Britannico; di che nella cronistica è ripetuta prova quando a lui, che gli si faceva incontro, Claudio mostrava ed affidava le sue *Res Gestae*, quasi che da quelle dovesse prendere le mosse e continuare, SUET. 43: *hortatus est, ut cresceret rationemque a se omnium factorum acciperet*, alle quali parole fece seguire l'espressione ὁ τρώσας καὶ λάσεται; intendendo di rimediare con altro provvedimento a quello di prima.

⁽⁸⁴⁾ TAC. XII, 65.

⁽⁸⁵⁾ TAC. XII, 67.

Stato un mutamento dinastico che era stato preveduto, ma a cui non era stato provveduto, poichè la correggenza non che ovviare alla questione successoria la lasciò pregiudicata ⁽⁸⁶⁾. Nondimeno la nuova successione, pur essendo fuori della famiglia Giulia e della Claudia, rivela che la unificazione dello Stato veniva a consolidarsi anche nella rappresentanza di esso nel Principe, il quale doveva, naturalmente, essere non limitato a famiglie determinate o a Roma o all'Italia, ma come al governo senatoriale veniva a sostituirsi quello militare e provinciale, così al Principe della Casa Giulia veniva a opporsi quello dell'Impero, quando Roma non era più quella estesa sulle rive del Tevere e quella compresa nel Lazio e in Italia, ma quella che abbracciava nella sua conformità morale l'Orbe civile e umano. In fondo, la successione di Domizio, pur imposta contro le consuetudini, fu storica; ed anche l'annullamento del testamento, col non esserne stata data lettura, contribuì e favorì il momento, il quale, mentre da una parte era stato preparato dalla nuova dinastia entrante — *donec circa successorem omnia ordinarentur* — dall'altra era pure dall'elemento militare caldeggiato, — *imperator consalutatur* — mentre il Senato era eluso, incerto esso, ancora, sul provvedimento successorio. Si era eluso pure il volgo, che aveva veduto bene come nella designazione di Domizio si commetteva atto illegale, perchè antidinastico, e si dava pure una prova di ostilità contro lo stesso col sostituirsi alla prassi ⁽⁸⁷⁾, per quanto subito non si accorgesse quello del progresso sociale che avveniva.

⁽⁸⁶⁾ SUET. 46: *multum ad concordiam liberos suos cohortatus. Il medie imperavit* di Eutropio VII 13, che si potrebbe riferire pure, nel concetto, al suo atteggiamento nella questione successoria, ha nel riferimento alla politica claudiana un contro-senso, volendosi, secondo la tradizione di questo primo periodo imperiale, sdoppiare l'unità spirituale, quasi che si debba distinguere l'attività di questo principio in una ben recisa antitesi cronologica e storica: *multa gerens tranquille atque moderate, quaedam crudeliter et insulse*. Così pure si deve dire per l'attività politica del successore Nerone, nella quale la informazione cronistica (SUET. Ner. 19) vuole distinguere ciò ch'è necessariamente unitario: *haec partim nulla reprehensione, partim etiam non mediocri laude digna in unum contuli, ut secernerem a probris ac sceleribus eius, de quibus dehinc dicam*.

⁽⁸⁷⁾ TAC. XII, 68 e 69.



IVANOE BONOMI

Il primo amore di Ippolito Nievo

Le sue lettere a Matilde Ferrari

« Per cortese deferenza di amici ho avuto tra mano un pacchetto di lettere, ingiallite dal tempo, e qua e là scolorite da lacrime ; le lettere di Ippolito Nievo a Matilde F. . . . , a colei che destò i primi palpiti del suo cuore diciottenne ». Così narrava Alessandro Luzio in *Profili biografici e Bozzetti storici* (Milano, Cogliati, 1906) nei quali, sotto il titolo *Il primo amore di Ippolito Nievo*, egli trascriveva alcuni brani di quelle lettere, tre delle quali pubblicava integralmente.

Trentacinque anni fa pareva ancora inopportuno pubblicare interamente quelle lettere, sebbene esse riflettessero un puro e candido amore ; così che il Luzio aveva avuto cura di velare sotto l'iniziale F. il cognome di Matilde. Ma da quel tempo ad oggi molto si è discusso di Matilde Ferrari e dell'amore che seppe ispirare al Nievo, ed alcune lettere dirette alla Ferrari e all'amico Attilio Magri, custodite nella Biblioteca Comunale di Mantova, sono state pubblicate in libri e in giornali. È, dunque, giunto il momento di andare incontro al vivo desiderio degli ammiratori e studiosi del Nievo e di rendere pubblico tutto l'epistolario che il Luzio ebbe tra mano.

La storia del quale è presto fatta. Conservato, in un primo tempo, dalla sorella di Matilde Ferrari, - la sorella Orsola, che andò sposa al Poma, fratello del martire di Belfiore - passò poi, nel primo decennio del secolo, all'altra sorella Elena maritata Romanelli, mia suocera, che lo portò nella mia casa di Roma, dove morì quasi centenaria.

Elena Ferrari custodì per parecchi anni il prezioso epistolario dal quale trasse soltanto la lettera n. 46 in data 30 agosto 1850, che volle offrire alla Biblioteca Comunale di Mantova. Delle rimanenti lettere ella,

con pensiero gentile, fece dono all'avv. Umberto Mantovani, in occasione delle sue nozze con la nipote Lucia Menini.

Intendendo ora dare in luce tutte le lettere del Nievo a Matilde dal 26 febbraio al 21 ottobre 1850, abbiamo creduto necessario integrare le 69 lettere possedute dall'avv. Mantovani, che cortesemente ha voluto metterle a disposizione di questa pubblicazione, con la lettera 30 agosto 1850 posseduta dalla Biblioteca Comunale di Mantova, nonché con la breve lettera n. 52 in data 4 settembre 1850 pure posseduta dalla stessa Biblioteca. Trattasi così di un blocco di 71 lettere dove è riflessa la prima giovanile passione del Nievo.

Quante di queste 71 lettere sono veramente inedite? Alessandro Luzio, che ne trascrisse alcuni brani nel citato bozzetto, ha pubblicato per intero soltanto le tre lettere segnate coi tre numeri 17, 67, 70. La lettera n. 3 con i versi intercalati nel testo venne pubblicata, insieme ad altre due composizioni poetiche, da Umberto Mantovani nella rivista *Realtà* del 1° dicembre 1933, e raccolta in opuscolo con questo titolo: *Poesie inedite di Ippolito Nievo a Matilde Ferrari*. Le due lettere n. 46 e 52, custodite nella Biblioteca Comunale di Mantova, ebbero larga diffusione. Furono pubblicate da Francesco Fattorello (*Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, 1932) e da Ugo Gallo (*Nievo, con inediti e un ritratto*, Genova, 1932); ma già poco prima, il 22 luglio 1931, la lettera n. 46 aveva trovato posto nel giornale *Il Lavoro* di Genova, che la pubblicò insieme ad alcuni versi inediti del Nievo, posseduti da mia moglie, nipote di Matilde Ferrari. In sostanza, delle 71 lettere che qui pubblichiamo soltanto sei (indicate con una nota in calce) sono state pubblicate; tutte le altre non sono note nella loro interezza.

Nella presente pubblicazione abbiamo rispettata l'unità delle lettere, anche quando essa comprende due o più scritti successivi con data diversa. Abbiamo però apposta in testa la data o le date della lettera per fissarne l'ordine cronologico. Le otto lettere scritte in maggio da Sabbioneta (dal n. 17 al n. 24) non recano l'indicazione del giorno in cui furono vergate. Ma il Nievo avverte che quelle lettere non furono volta a volta spedite al loro indirizzo, talchè, rimaste presso il loro autore e gualcite nell'attesa, dovettero essere ricopiate da lui che - come lascia chiaramente intendere - le consegnò più tardi direttamente alla Ferrari. Questa consegna diretta doveva avvenire assai di frequente, sia per il pericolo di affidare alla posta lettere in cui traspariva la sua fiera avversione alla dominazione straniera, sia per la difficoltà di aver sempre sotto mano l'amico Attilio Magri, che era il tramite più sicuro per far giungere

a destinazione i suoi scritti. Per questo, framezzate alle lunghe lettere, ch'egli spesso consegnava direttamente a Matilde nei loro incontri, vi sono lettere brevissime che servivano ad avvertire che altre e più diffuse erano state spedite o sarebbero state consegnate da lui.

Tutte le lettere sono scritte con una calligrafia chiara e minuta senza cancellature e correzioni, ciò che conferma essere stato il Nievo, fino dai suoi esordi, scrittore rapido ed abbondante, in cui la vena facile si accordava alla nitidezza del pensiero e dell'immagine.

*
* *

Di Ippolito Nievo - di cui si sono occupati e continuano ad occuparsi storici e letterati, attratti dalla singolare precocità del suo ingegno, ammirati dalla grande vitalità della sua opera e commossi dalla sua tragica morte - non è qui il luogo di parlare diffusamente. Ma al fine di illustrare le persone, i luoghi, i fatti di cui trattano le lettere che pubblichiamo, è necessario ricordare la sua prima giovinezza e l'ambiente nel quale si è svolta.

Come è noto Ippolito Nievo nacque a Padova il 30 novembre 1831 da padre mantovano - il dott. Antonio, magistrato - e da Adele Marin di nobilissima famiglia veneziana e friulana. Il padre, per le esigenze del suo ufficio, dovette trasferirsi con la famiglia da Padova a Soave Veronese e poi ad Udine; ma nel 1844 poté essere nominato pretore a Sabbioneta e fissarsi nel suo mantovano, dove aveva a Fossato, frazione del Comune di Rodigo, una sua villa con annesso podere. Il giovane Ippolito non trasferì subito i suoi studi a Mantova, dove i Nievo avevano in Contrada Corta N. 732 (ora via Ippolito Nievo) una loro casa di abitazione, ma continuò il corso ginnasiale nel Seminario Vescovile di Verona, già Collegio dei Nobili, dove rimase fino all'anno scolastico 1846-47. Di quel soggiorno veronese e dei suoi molti insegnanti sacerdoti è vivo il ricordo in talune delle lettere che pubblichiamo.

Terminato felicemente il ginnasio a Verona, il Nievo entrava nel liceo di Mantova, dove stringeva amicizia con un giovane mantovano, Attilio Magri, di un anno più anziano di lui. Il Magri era figlio di un agiato agricoltore che conduceva vaste tenute al Castelletto presso Formigosa di Roncoferraro e all'Aldegata, in Comune di Pegognaga. Aveva uno spirito bizzarro, un ingegno mediocre ma aperto alle idee nuove, un'inclinazione alle cose avventurose, una fantasia romantica che si palesa nei suoi manoscritti posseduti dalla Biblioteca Comunale di Mantova, e dai quali

è possibile ricostruire la prima giovinezza del Nievo, correggendo le molte inaspettatezze dei suoi biografati⁽¹⁾. Fra il Nievo e il Magri - così lontani per ingegno e per attitudini letterarie - c'era però una affinità spirituale: il Magri, come il Nievo, componeva dei versi e sognava di scrivere dei romanzi. E qualche cattivo verso è nei suoi manoscritti, nei quali l'autobiografia vuol prendere la forma e l'andamento del romanzo, e in cui una certa pretensiosità letteraria rivela il desiderio di emulare il suo grande amico, che già in quei primi anni lo superava di tanto. Certo l'ammirazione del Magri per l'ingegno del Nievo - un'ammirazione entusiasta, schietta, senza invidia e senza riserve - aveva stretto i due giovani in una amicizia quasi fraterna.

In quel 1848, nell'anno memorabile della riscossa italiana, i due giovani studenti liceali furono indubbiamente accanto a coloro che anche in Mantova - pur senza troppo ardimento e certo con poca fortuna - tentarono di assecondare il movimento insurrezionale già vittorioso a Milano. Il Magri ci ha narrato la sua partecipazione a quei moti ed è a credere che il Nievo, già suo intimo amico, facesse altrettanto⁽²⁾.

Chiuse le scuole pubbliche in quella primavera burrascosa, i due giovani si videro costretti, o a perdere l'anno scolastico o ad emigrare

⁽¹⁾ I manoscritti di Attilio Magri sono due: uno, trascritto con accurata calligrafia, è dedicato per intero al suo amore con Orsola Ferrari (*I misteri di un'anima*); l'altro, con frequenti interpolazioni introdotte in tempo posteriore, narra i casi della sua vita sfortunata (*Il dramma della mia esistenza*). Dei due manoscritti il prof. Corrado Jorio si è giovato per scrivere un ampio e documentato racconto del *Primo amore d'Ippolito Nievo*, pregievole studio pubblicato recentemente nelle *Memorie storiche forogiuliesi* (Vol. XXXV - VI, 1939 - 1940). La lettura dei due manoscritti permette di rettificare molte inesattezze in cui sono caduti i biografati del Nievo. Che il Nievo fosse a Cremona, hanno ricordato esattamente il Gallo e il Solitro nei loro recenti volumi riempiendo una lacuna del suo primo biografo Dino Mantovani. Ma l'amicizia col Magri era anteriore a quel periodo e il soggiorno del Nievo a Cremona si limitò al periodo degli esami. Anche è chiarita la frequenza alla scuola dell'ing. Bugni di Revere. Tale frequenza si è limitata agli ultimi mesi del 1849, e a qualche saltuaria lezione nella primavera del 1850.

⁽²⁾ Per la partecipazione del Magri si veda ALBANY REZZAGHI - *Il 1848 mantovano* - (atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova - Nuova serie Vol. XXIII) - Il Rezzaghi riporta la narrazione del Magri, chiamandolo «l'amico di Ippolito Nievo.» Della partecipazione del giovanetto Nievo al '48 mantovano non vi è alcun accenno nè nel Luzio (*Profili e Bozzetti*), nè nel Genovesi (*Figure ed avvenimenti del '48 a Mantova*), nè nel Quazza (*Mantova attraverso i secoli*); invece nelle interpolazioni al secondo manoscritto del Magri si ricorda l'ingresso del Nievo nella Guardia cittadina di comparsa e poi nei Corpi franchi, con un ambiguo accenno alla presenza di detti Corpi al fatto d'armi di Governolo. Ciò ha indotto il prof. Jorio a prospettarsi il dubbio circa la partecipazione del Magri e del Nievo a tale episodio bellico. Ma il dubbio non è fondato. Se la partecipazione ci fosse stata, il Magri, scrittore prolisso e fantasioso, vi avrebbe dedicate molte e molte pagine.

in cerca di un nido ancora aperto. A Cremona, liberata dalla dominazione austriaca, il liceo funzionava ancora, pur tra i rumori della guerra vicina che si combatteva sul Mincio. Il Magri vi si recò sui primi dell'estate, e il 10 luglio scriveva all'amico Nievo di raggiungerlo subito se voleva partecipare ai prossimi esami. Il 13 luglio Nievo era a Cremona, e il 28 dello stesso mese i due giovani superavano gli esami del primo corso liceale e si accingevano a ritornare nel mantovano.

Proprio in quei giorni l'esercito piemontese si ritirava sconfitto dal Mincio. I due giovani dovettero percorrere a piedi, quasi a digiuno, la strada ingombra di truppe fra Cremona e Sabbioneta, dove il padre d'Ippolito, Pretore di quel distretto, li accolse nella sua casa. Tornato il Magri al Castelletto, Ippolito si fermò tre mesi a Sabbioneta prima di avviarsi a Mantova, dove per la sua qualità di fuoruscito non poteva essere ospite gradito. Vi tornò nel mese di ottobre, e ne diede subito notizia al Magri con la lettera del 18 ottobre 1848: « Ti dò notizia ufficiale che sono a Mantova: ho dovuto però, prima di prenderne possesso per una giornata, girarla su e giù tutta quanta a fianco d'un bell'Ungherese. Alla Polizia non ne volevano sapere; ma al Comando di Piazza mi si diede permesso di restare fino a domattina. Che subbuglio! mi credeano tutti arrestato. La Mamma non sa ancora niente del nostro progetto, e voglio ch' Ella ne sia prevenuta dal Papà prima di parlargliene io stesso. Domani partirò per Fossato ».

Mentre il Nievo trascorreva il novembre a Fossato, Magri al Castelletto si confortava nell'amore di Orsola Ferrari. Egli se ne era innamorato nell'estate del 1846 e già da due anni, amante riamato, profittava della vicinanza del Castelletto a S. Giovanni, dove risiedevano i Ferrari, per stringere i legami del suo cuore. L'amico Ippolito era stato messo al corrente di tutto. Nella sua lettera del 18 ottobre 1847, della quale abbiamo riprodotto un brano, Ippolito accenna a questa passione amorosa di Attilio, non senza confessare qualche amarezza per la sua vita di « povero essere isolato e misantropo » a cui sono negate le gioie dolcissime dell'amore. Questa nota di melanconia sospirosa deve aver consigliato al Magri di offrire al Nievo l'occasione di incontrare fanciulle degne del suo intelletto e del suo cuore. Orsola Ferrari aveva delle sorelle: non poteva Ippolito trovare in qualcuna di esse l'amore che, pur riluttante, desiderava? Fu decisa così, sul finire del 1848, la presentazione del Nievo in casa Ferrari.

La famiglia Ferrari era una famiglia molto agiata, di sentimenti e di spiriti francamente liberali, amante delle conversazioni brillanti e intel-

lettuali, e perciò frequentata dai giovani più colti della città. Ferdinando Ferrari conduceva la vasta tenuta di S. Giovanni, in Comune di Roncoferraro, con ardimento di innovatore, introducendovi tutti i progressi agricoli del suo tempo. Aveva sposato una signora di origine francese *Maria Ballet, dalla quale aveva avuto moltissimi figli e figlie. Di quest'ultime* la maggiore era Matilde, seguivano a poco più di un anno di distanza Orsola ed Elena, e, con grande differenza di età, la piccola Lavinia. Matilde era nata in Mantova il 10 aprile 1830, cioè oltre un anno e mezzo prima di Ippolito Nievo. Non era bella come la sorella Orsola - di cui s'era innamorato il Magri - ma aveva una sua propria bellezza; di media statura, pallida, con un profilo regolare, un volto espressivo, e occhi castani e luminosi. Il Magri ce la descrive così: «Belli e voluttuosi sono i di lei piccoli occhi castani; una folta e parimente castana capigliatura, dà vezzo alla grata sua fisionomia: sono vermiglie le sue labbra, e sebbene non sia candido il colorito della sua pelle, non disdice però alle grazie del suo volto». Matilde aveva ingegno pronto, una conversazione brillante, una coltura che, per quei tempi, poteva considerarsi non comune: possedeva animo aperto ai più nobili sentimenti e un'individualità che veniva maturandosi nella meditazione e nella lettura. Per questo, pur essendo meno bella di Orsola, dal profilo regolarissimo e dagli occhi celestri, diffondeva intorno a sè un fascino particolare di cui rimanevano presi tutti coloro che avvicinavano le tre sorelle. L'istruzione delle tre fanciulle non risentiva affatto delle allora diffuse e correnti avversioni alla elevazione colturale della donna. Il padre procurava loro insegnanti delle più diverse discipline: forse troppi e troppo vari per fini di una coltura organica e profonda, così come notava acutamente il giovane Nievo in una delle lettere che pubblichiamo. La famiglia Ferrari dimorava parte dell'anno nella tenuta di S. Giovanni, e parte in città, in contrada S. Domenico, ora via Mazzini, nella casa attualmente segnata col N. 18.

La introduzione del Nievo in casa Ferrari, per iniziativa di Attilio Magri, avvenne il 28 dicembre 1848, in campagna, a S. Giovanni. In una lunga lettera del 30 giugno 1852 scritta dal Nievo all'amico Magri, e conservata nella Biblioteca Comunale di Mantova, l'episodio è narrato, con tenace memoria, dal Nievo stesso. Ecco le sue parole:

«Potrei scrivere sillaba per sillaba il dialogo con cui preludiamo alla prima visita ch'io feci a S. Giovanni la mattina del ventotto dicembre 1848. Se fossi franco disegnatore vorrei tracciare la positura della Matilde che prima e sola trovammo nella cameretta a sinistra appena dentro alla porta. Lavorava un paio di calze; le punte delle rosee dita uscivano da

un paio di guanti tagliati apposta all'ultima falange per maneggiare i ferri più speditamente; la vestivano un abito di mussola color canna, e un fazzolettino nero che le riparava il collo salendole fin sotto il mento. Levossi in piedi e ne salutò con quel pudico movimento degli occhi, in cui si dimostra il grande merito di lei, la bontà d'un angelo».

La visione di Matilde e la conversazione che ne seguì - forse ripetuta nei giorni seguenti - scossero l'animo del Nievo. Dopo quel primo incontro egli si sentì innamorato. Lo confessa nella lettera n. 26 del presente epistolario, dove il 16 maggio 1850 egli scrive che il suo amore è nato un anno, quattro mesi e venti giorni prima, cioè esattamente il 28 dicembre 1848.

È da presumere che in quei mesi invernali l'amore dei due giovani facesse notevoli progressi. Gli incontri frequenti, le lunghe conversazioni, gli sguardi espressivi, e soprattutto le istigazioni del Magri, lieto che l'amico trovasse il suo amore nella stessa casa che accoglieva il suo, avevano dischiuso al giovane Ippolito una «vita nuova» intessuta di sogni solitari e di speranze inesprese.

Ma ad interrompere quei sogni e a disperdere quelle dolci consuetudini si affacciava la dura realtà della situazione scolastica. Il Nievo aveva superato a Cremona il primo corso liceale, ma poi gli studi erano rimasti interrotti. Una voce, che si dimostrò infondata, faceva credere che a Pisa si potesse ottenere, anche con quegli scarsi studi, l'iscrizione all'Università. Perchè non recarsi a Pisa a fruirvi di così eccezionali facilitazioni? Certamente quello che nella citata lettera al Magri il Nievo definisce «il nostro progetto», era questo: partire col Magri per Pisa per ottenervi l'iscrizione ai corsi universitari.

E infatti sui primi del febbraio 1849 Ippolito, all'insaputa della madre, ma certo con l'assenso del padre che gli dovette fornire i mezzi necessari, parte per la Toscana. Però parte solo, chè il Magri, preso dal suo amore, non può o non vuole accompagnarlo. Lo accompagna però in calesse fino a Ostiglia, dove il Nievo, ormai solo, per Bondeno raggiunge Ferrara e Bologna, e poi, attraverso i passi dell'Appennino, Firenze. (1) Il 12 febbraio, scrivendo alla madre da Firenze si scusa di

(1) Il Magri, nel suo secondo manoscritto *Dramma della mia esistenza*, narra - e la narrazione è accolta dal prof. Jorio - che la madre del Nievo, non solo sapeva del viaggio del figlio, ma andò, qualche giorno prima, al Castelletto ad esortare l'amico a partire con lui. Ma le narrazioni del Magri vanno accolte cautamente, giacchè molti fatti narrati da lui sono stati raccolti dopo molti anni quando il loro ricordo era ormai confuso ed incerto. La lettera di Ippolito Nievo alla madre, scritta da Firenze il 12 febbraio 1849, è su questo punto chiarissima. «Scusa - dice il figlio alla madre - se sono partito senza fartene prima parola, ma temea spaventarti coll'idea dei pericoli che potea correre.»

non averle scritto prima «per i pericoli che poteva correre in quel viaggio» e l'assicura che a Firenze «era stato accertato di poter essere ammesso al 1° anno dell'Università di Pisa, ma consigliato del pari ad aspettare un mesetto a Firenze per vedere come si mettono le cose». E infatti, dopo meno di un mese, Ippolito è a Pisa e scrive all'amico Attilio delle lunghe lettere che proseguono per tutta l'estate.

Nievo a Firenze e a Pisa ha portato nel cuore l'immagine di Matilde. L'innamorato non sa ancora se la fanciulla mantovana lo ami; non osa scriverle e si accontenta delle notizie dell'amico Magri, che è rimasto nel mantovano e frequenta felicissimo la casa Ferrari. Pure, il 14 marzo, onomastico di Matilde, scrive per lei a Firenze due poesie, che le invierà l'anno successivo e che si trovano inserite nella lettera N. 3 di questo epistolario. Nè tralascia occasione per confessare al Magri il suo crescente amore. In ogni lettera egli lo incarica di recare i suoi saluti a Matilde, il cui ricordo dolcissimo è ormai inciso nel suo cuore. In una lettera del 30 giugno 1849 egli ne parla francamente: «Se - scrive da Pisa al fido Attilio - il destino unisce i simili, egli è indubitato ch'io debbo unirmi con la signora Matilde poichè un uomo e una donna che ridono sempre come me e lei credo non si trovino su tutta la terra». E nel *post-scriptum* aggiunge: «Cosa devo fare io? Ci penserò! ma sai che la è una grande tentazione! la rivedrei almeno; le parlerei. Ma la mia perfida fatalità vuole che resti lontano... Chissà! Salutala tanto, e dille... tutto quello che vuoi». E il 22 luglio, sempre da Pisa, scrivendo all'amico Magri, torna sul dolce argomento e ricorda «l'adorabile Matilde e le sue benedettissime sorelle» le quali gli «fanno passare tanti bei quarti d'ora anche a Pisa quando pensa a loro».

Attilio Magri è ormai ben più che un confidente sicuro: egli è l'intermediario fra Ippolito e Matilde, complice la sorella Orsola. A metà aprile del '49, Nievo, studente a Pisa, crede di non reggere più alla caccia che si dava ai liberali e «ai poveri lombardi ch'erano guardati dalle spie e dai birri come tanti prelibati bocconcini da galera». Ha intenzione di lasciare l'Italia e di rifugiarsi, con i suoi amici politici, nella Corsica. Ma vorrebbe «un amuleto di speranza sulla terra d'esilio». Ed ecco (lettera n. 57) Attilio ed Orsola sottrarre una ciocca di capelli all'ignara Matilde e spedirla al futuro esule, che rinuncierà poco dopo all'idea non felice dell'esilio corso.

Intanto il Nievo si persuade che il soggiorno pisano è inutile ai fini scolastici e, dopo la restaurazione granducale, anche ai fini politici. L'ultima sua lettera all'amico Magri da Pisa è del 22 luglio 1849, e

annunzia che il 30 agosto egli sarà nel mantovano. E infatti sul finire di quel mese, Ippolito arriva clandestinamente all'Aldegata, nella tenuta dell'amico Magri, che lo conduce con sè, evitando Mantova, nell'altra tenuta del Castelletto, prossima a S. Giovanni, dove essi possono visitare frequentemente la famiglia Ferrari.

La questione scolastica torna però a inquietarli. Il miraggio di Pisa si è risolto in un insuccesso. Occorre intraprendere un corso privato per prepararsi agli esami del secondo ed ultimo corso liceale. C'è a Revere il liceo privato dell'ing. Bugni abilitato con Sovrana Patente. I due giovani alla metà di ottobre si recano a Revere dove rimangono circa due mesi. I progressi dei due scolari sono però molto diversi: il Nievo apprende con rapidità e riguadagna facilmente il tempo perduto; il Magri, invece, trova difficoltà grandi che lo scoraggiano e gli fanno adottare il proposito, più tardi abbandonato, di lasciare gli studi per dedicarsi alle aziende agricole paterne. Certo è che il Nievo, lasciata Revere (non vi tornerà che pochi giorni nella primavera del 1850, come appare nelle lettere del presente epistolario) prosegue con lena i suoi studi e, nell'agosto di quell'anno, si presenta come privatista al liceo di Mantova, dove supera brillantemente gli esami di licenza⁽⁴⁾.

Fu durante questo periodo degli studi privati che il primo amore del Nievo fece i maggiori progressi. Ancora nell'inverno del 1850 il suo amore è sospeso nel limbo del più puro platonismo: è un amore che si rivela per mille segni, senza esprimersi apertamente. Ritegno, timidità, verecondia, trattengono i due giovani dal confessarsi reciprocamente il loro affetto. Finalmente sui primi del 1850, Ippolito si decide a scrivere a Matilde. Una sua prima lettera, che egli aveva tentato di consegnarle, non era stata trattenuta da lei per un equivoco più tardi chiarito. Ma sul

(4) Che il Nievo abbia superato il primo corso liceale con gli esami dati al Liceo di Cremona nel 1848 e poi il secondo corso con gli esami dati, in qualità di privatista, nell'estate 1850 al Liceo di Mantova, lo ha provato in maniera irrefutabile il Solitro pubblicando *l'Assolutoria degli studi filosofici* del Nievo. Ma il Solitro erra - e lo nota con molta chiarezza il Jorio nello studio già citato - ritenendo che agli esami di licenza liceale il Nievo sia stato preparato, oltre che dalla scuola privata del Bugni, anche da quella del dott. Luigi Quintavalle con sede in Mantova in via S. Barnaba. È invece da ritenere che il Quintavalle lo abbia assistito nei due anni successivi per prepararlo agli studi legali, pei quali si era iscritto all'Università di Pavia. Infatti la nota del dott. Quintavalle, pubblicata dal Solitro, porta la data 21 marzo 1851, e una lettera del Nievo al Magri del 30 giugno 1852 riferisce di "lezioni di Diritto Romano,, che il Nievo andava prendendo a Mantova in un luogo per raggiungere il quale si poteva passare per contrada S. Domenico davanti la casa Ferrari.

finire di febbraio egli scrive e le fa pervenire la lettera 26 febbraio 1850 con la quale si inizia questa pubblicazione.

Di questa lettera il prof. Giovanni Botturi ha dato una redazione alquanto diversa. Nel *Giornale d'Italia* del 17 maggio 1931 egli ha pubblicata la prima lettera del Nievo a Matilde che, pur cominciando con le stesse parole, differisce, se non nella sostanza, nell'ampiezza, nell'andamento e nella foga da quella che si legge nella presente pubblicazione. Forse si tratta di un primo abbozzo che il Nievo sostituì con questa più calda dichiarazione d'amore. Attilio Magri fu incaricato di farla giungere a Matilde essendosi Ippolito allontanato, forse deliberatamente, da Mantova. Ciò risulta da una delle lettere del Nievo al Magri, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Mantova e alle quali occorre far ricorso per illustrare molte circostanze mal note. La lettera porta la stessa data 26 febbraio 1850 ed è del seguente tenore: « Attilio, ai tuoi dubbi di ieri mattina io rispondo col pregarti di un favore, che non saprà certo rifiutarmi il tuo buon animo; spero che i dubbi svaniranno ora ch'io ti confesso così sinceramente coi fatti l'animo mio. Spero ch'ella accetterà questa mia lettera, perchè se non lo sperassi, se non fossi persuaso del suo buon cuore, io m'avrei ammazzato piuttosto che dirle una parola meno che indifferente. Ma se ella non mi amasse? se ella rigettasse queste mie poche righe? se ella non le degnasse nemmeno di uno sguardo? Allora il mio partito è preso. Io l'amerò lo stesso; io l'amerò sempre, perchè io posso mutar bensì d'opinioni, ma non mai d'affetto. Ma io fuggirò lontano, io non la vedrò mai più e lo giuro sull'onore mio. Che Dio faccia vano questo mio giuramento e allora sarò pienamente felice. Domenica sera verrò a Mantova. Immagina con qual cuore io ti attenderò.... In ogni evento io non cesserò di essere nei contenti e nelle amarezze il tuo fedele amico. Ieri sera sono stato da loro per ben due ore. L'augurio è buono perchè mi sono consolato delle occhiate benigne della mia Matilde. Mia?... Arrivederci domenica sera. Il tuo Ippolito ».

Nella sera di domenica il Nievo fu confortato dalla relazione del messaggero fedele: la sua lettera era giunta a Matilde, Matilde l'amava, la corrispondenza poteva continuare. E continuò, infatti, con le lettere che qui pubblichiamo e che riflettono otto mesi di un amore, che ebbe allora tutti gli incanti dell'aurora e non ancora le melanconie del tramonto.

Le lettere risentono del luogo e del tempo in cui furono scritte.

Il primo gruppo comprende le lettere stese fra la fine di febbraio e la fine di aprile. Il Nievo è in perpetuo movimento: ora è a Mantova; ora è a Castelletto, presso Formigosa di Roncoferraro, nella tenuta del

suo amico Magri; ora è a Revere, dove ritrova il suo antico insegnante; ora è a Fossato di Rodigo nel podere della sua famiglia. Le lettere riflettono quell'irrequieto vagabondaggio e sono piene di ardore per la fanciulla lontana.

Il secondo gruppo comprende le lettere scritte nel maggio a Sabbioneta, dove risiede il padre Pretore. Qui la passione diventa più pacata, e il Nievo si diffonde nella narrativa, compiacendosi di descrivere la sua vita nel piccolo borgo mantovano.

Il terzo gruppo palesa un nuovo periodo d'instabilità e d'irrequietezza. Il Nievo è a Mantova, a Revere, a Fossato, al Castelletto e all'Aldegata, grossa fattoria nel Comune di Pegognaga. L'umore non è più costantemente sereno: gli scoramenti, i dubbi, le tristezze intramezzano il suo sorriso arguto e la sua tenerezza amorosa.

Sul finire dell'estate il Nievo lascia Mantova per il Veneto: è a Verona, a Venezia e, più a lungo, nella nativa Padova. In questo gruppo di lettere c'è una maggiore varietà di argomenti e la nota patriottica, con qualche accento foscoliano, si effonde fra le descrizioni colorite e le appassionate evocazioni storiche. Il tema di Venezia, serva dello straniero, si annunzia qui con accenti patetici, che preannunziano le pagine del romanzo al quale è affidato il suo nome.

Le ultime lettere sono ispirate dall'ambiente friulano. Per Verona, Padova, Udine, il Nievo giunge a Colloredo di Montalbano. In quel castello, già della famiglia patrizia materna, egli sembra ritrovi la sua vocazione di scrittore. L'amore colorisce il paesaggio, ma già si sente che il paesaggio è in primo piano e che il cuore gli dà il primo posto. Siamo in ottobre, e con il cader delle foglie comincia il distacco.

Leggendo queste lettere, che già preannunziano lo scrittore di grido, non si può non osservare che esse non sono affatto le consuete lettere di un diciottenne innamorato, e neppure un dialogo serrato fra lui e la fanciulla prescelta, nel qual caso la mancanza delle lettere di Matilde costituirebbe una grave lacuna. Il Nievo non attende le lettere dell'amata per svolgere sui temi propostigli la sua risposta: egli scrive per effondere la sua anima, per rivelare il suo sentimento, per manifestare il suo pensiero. Fra le lettere sue e quelle, non molto frequenti, di Matilde, non c'è spesso alcuna relazione. Nella lettera n°. 13 egli le scrive: « Le tue lettere hanno tanta relazione con le mie come ne hanno l'Epistole di S. Paolo con le lettere imbellettate di Madama Sevigné ». E ricordando la Torre di Babele, sintetizza così il loro rapporto epistolare: « uno domanda calce e l'altro risponde mattoni ».

Per questo suo straniarsi dal vecchio e abusato tema dell'amore, per questo suo libero espandersi nella narrativa, nella annotazione, nella introspezione, il Nievo più che un epistolario amoroso ha scritto un diario, un diario intimo nel quale non vuol apparire migliore di quello che è, e nel quale trasfonde tutto sè stesso, le sue inclinazioni, le sue osservazioni, le sue passioni.

Qui vi è tutto del diario: la descrizione minuta degli ambienti nei quali vive, la narrazione dei casi occorsigli nella giornata, la figurazione precisa delle persone con le quali è a contatto, la relazione colorita dei suoi viaggi. Ma, ciò che più interessa, ivi è la quasi quotidiana notazione del suo stato d'animo, ora fiducioso ed entusiasta, ora pessimista e sconfortato, spesso sorridente e scherzoso sui casi della vita, e qualche volta desolato, triste, pieno di dubbio e di sfiducia. Cielo di marzo in un cuore diciottenne!

Chi legga questo epistolario ricordando il grande romanzo di lui, potrà forse concludere che queste sono le confessioni di un diciottenne nell'anno 1850, all'indomani di una sciagura patria e all'inizio di una promettente speranza.

*
* *

La lettera 20-21 ottobre 1850, con la quale si chiude l'epistolario che pubblichiamo, è indubbiamente l'ultima. Il tono fra irritato e fastidito con cui il Nievo ha vergata la pagina aggiunta, sul margine superiore della quale egli ha scritto la parola «ultima», sta a dimostrare che egli, dopo la lettera fredda di Matilde, non aveva più intenzione di riaprire una conversazione ormai divenuta penosa. Forse se in quel periodo di sospensione fosse intervenuto qualche fatto che avesse avuto virtù di riavvicinare i due giovani, la corrispondenza avrebbe potuto riprendere. Ma proprio in quel tempo si maturava la rottura e avveniva il definitivo distacco.

Sui motivi della rottura ha portato molta luce il prof. Giovanni Botturi in alcune pubblicazioni giornalistiche. Ma luce completa è stata fatta dal Magri nel ricordato manoscritto posseduto dalla Biblioteca Comunale di Mantova, dove egli ha narrato, con uno stile prolisso e mal sicuro, gli amori suoi e di Nievo con le due sorelle Ferrari. Questa narrazione, alla quale egli impose un titolo strano e romantico: «I misteri di un'anima, ossia il magico effetto di tre parole», si completa con l'altro manoscritto ch'egli intitolò «Il dramma della mia esistenza», cui sono allegate undici lettere inedite indirizzategli dal Nievo.

Su queste fonti assai sicure, e sfrondando tutto ciò che appare parziale ed esagerato, si può ricostrurre l'ultima fase degli amori del Nievo e del Magri con Matilde e Orsola Ferrari. Primo a rompere con la sua amata fu il Magri e non certo per voler suo. La sua relazione durava da quasi quattro anni e aveva avuto manifestazioni di passione ardentissima. Ma nel settembre di quel 1850, Orsola si accorse di non amare più il suo Attilio con l'intensità di una volta. Fu sincera e glielo scrisse, rifiutandosi ad una finzione che diventava ormai intollerabile. Il Magri soffrse atrocemente di quel distacco; ne soffrse tanto che l'amico Nievo dovette, in una lettera pubblicata quasi per intero dal Botturi sulla *Voce di Mantova* del 1° settembre 1931, esortare fervidamente Matilde di riavvicinare i due giovani⁽¹⁾.

Quel distacco, con tutti i lamenti e i sospetti che traeva seco e di cui il Magri faceva parte al suo amico, doveva produrre sul Nievo un senso di stanchezza e quasi di fastidio. Il doppio idillio, innestato sopra un'amicizia giovanile fortissima, tramontava, e il tramonto dell'uno gettava una luce di vespro sull'altro. Di più Matilde scriveva poco e di rado e senza quel calore che Ippolito avrebbe desiderato. La lontananza fece il resto: illanguidì la passione proprio in un momento nel quale doveva resistere ad una prova assai dura.

La gelosia, che aveva prese forme acute nel Magri, contagiò anche il Nievo. Intorno alle due fanciulle, belle, colte, ammirate, sfarfallavano i corteggiatori. Fra questi un giovane di cui il Magri tace il nome, ma che dice « assai caro per la fama meritatamente acquistata nelle trascorse vicende » del 1848. Egli era - continua il Magri - « un bel giovanotto di ventitrè o ventiquattro anni, alto di persona, ben impettito, corto di vista, animoso, intraprendente, ciò che non gli impediva d'essere attillato, azzimato, brioso e ricercato nei suoi modi ». Si sapeva che nutriva simpatia vivissima per Matilde, e l'episodio del mazzetto di fiori, di cui si parla nella lettera N. 33 del presente epistolario, si riferiva a lui.

Nella rottura con Orsola, Magri immaginò che quel giovane avesse avuto gran parte: gli sembrava ch'egli avesse insidiato il suo amore non potendo giungere a Matilde. Nievo, invece, sospettò che Matilde

(1) La lettera dovrebbe logicamente far parte dell'epistolario che pubblichiamo. Ma il prof. Botturi l'ha pubblicata con una lacuna segnata da puntini e senza data, talchè non sarebbe agevole inserirla qui. Il fatto che Matilde non l'abbia conservata, ma l'abbia consegnata alla sorella Orsola alla quale si riferiva, e questa l'abbia forse passata al Magri, dimostra che essa non è essenziale ai fini della presente pubblicazione.

avesse accolto le profferte del rivale e che le assiduità di costui fossero per Matilde e non per Orsola. Nella febbre del sospetto si diede credito alle voci più assurde.

Nievo incaricò il Magri, che del suo amore era stato, prima l'annunziatore, poi il messaggero fedele, di partecipare a Matilde il suo definitivo distacco. Il racconto del Magri termina con queste sconsolate parole: «Reduce da un viaggio di parecchi mesi, io inviavo una lettera a Matilde per disingannarla sull'amore di Ippolito, svanito senza apparenti ragioni. Io glielo avevo annunziato.... io ne la disingannai. Così cammina il mondo ... Se per l'afflitto vi ha consolazione nel mirare al dolore altrui, simile al proprio, a Matilde additai me stesso, maestro in quello, a suo conforto, acciocchè le fosse di gran servizio l'aver a riguardare al risultato della scuola della sventura».

Il dolore di Matilde fu grande. In una lettera scritta da lei al Magri il 23 dicembre 1850, e che il Botturi ha pubblicato nella *Voce di Mantova* del 1° settembre 1931, ella narra, con evidente sincerità, l'episodio che diede pretesto alla rottura. Quel giovane che la corteggiava le fece stringenti profferte d'amore delle quali, per scrupolo di innamorata fedele, volle subito avvertire il suo Ippolito. Malauguratamente la lettera non venne spedita per consiglio della madre e della sorella Orsola, alle quali non parve conveniente narrare quegli «inutili pettegolezzi». Subito dopo Matilde si era affrettata ad avvertire Ippolito che aveva molte cose da dirgli, che ancora in quel momento non poteva rivelare, e che gli avrebbe detto più tardi; ma Ippolito, mal prevenuto, si dolse di quel silenzio, si adombrò, si irritò, e ruppe il dolce legame che l'aveva avvinto alla fanciulla mantovana. La lettera di Matilde al Magri, dopo aver narrato il doloroso episodio, termina con queste accorate parole: «Io non sono cattiva forse quanto mi si crede; per tutto il male che Ippolito mi ha fatto io non gli desidero che del bene; io gli auguro che sia felice e che possa ritrovare una donna che lo ami più di me, benchè non lo creda. Attilio, è pur doloroso il sapersi disprezzata dalla persona che si ama»!

A questa lettera il Magri replicò certamente, scusando l'atteggiamento dell'amico, e Matilde gli rispose il successivo 24 dicembre '50 con una breve lettera, che il Botturi non ha pubblicata, ma che ebbe la grande cortesia di copiarla. Eccola integralmente: «Ella mi dice che Ippolito è sempre il medesimo, leale e sincero. Io l'ho sempre creduto tale. Ma, mio Dio, con me ha egli agito sempre con lealtà e sincerità? Quando io gli ho chiesto che avrebbe fatto nell'evenienza che Lei e l'Orsola si disgustassero, perchè rispondermi che mi avrebbe amata egualmente, se

invece aveva deciso il contrario? Perchè la penultima volta che mi ha scritto mi ha detto che mi adorava e mi amava e che questa era l'unica sensazione che gli toccava il cuore, e che la penna sapeva chiaramente esprimere? Quando penso a tali cose la mia mente si confonde. Io lo credo leale e sincero, eppure... eppure io fui tradita!».

Se il distacco non suscitò in Matilde che accorata delusione, in Ippolito determinò, in un primo tempo, atteggiamenti e sospetti ingiuriosi. Scrivendo ad un amico bresciano, Andrea Cassa, il 22 aprile 1851, egli immaginò che Matilde si consolasse con molteplici amori, e in lei fosse « l'impostura e tutto il corteo dei vizi che si trovano nelle fanciulle di cui sentiamo di non essere più innamorati ⁽¹⁾ ». Parole ingiuste e sospetti infondati, di cui Nievo sentirà più tardi sincero rimorso e farà generosissima ammenda.

Trascorsa quell'ora di irritazione e rotto definitivamente ogni legame amoroso, il Nievo non dimenticò colei che aveva fatto per la prima volta palpitare il suo cuore. I ricordi dolcissimi di quell'anno '49 in cui i lunghi sguardi, gli improvvisi rossori, i brevi incontri erano apparsi incantevoli al suo cuore giovinetto; i ricordi più vivi dell'anno '50 durante il quale una corrispondenza assidua aveva raccolto la piena del suo affetto e l'espressione del suo sentimento, non potevano cancellarsi del tutto dall'animo di lui che, in sostanza, s'era allontanato dalla fanciulla amata più per quell'inesorabile usura del tempo che mina gli affetti giovanili, che non per un fatto che gliela avesse resa meno degna della sua stima. Le lettere di Attilio Magri, possedute dalla Biblioteca Comunale di Mantova, edite dal Fattorello e dal Gallo, permettono di seguire la traccia di questi ricordi e la loro frequente insorgenza nell'animo del Nievo.

Sono trascorsi quasi quattordici mesi dal distacco con Matilde, e il 1° febbraio 1852 il Nievo scrive al Magri le seguenti parole: « La Matilde è sempre stata certamente la mia più cara simpatia - l'hai però messa ad una dura prova dandomi la commissione che mi affidasti nella tua ultima. E se dopo aver calcato quei pavimenti per colpa sua, se dopo avermi udito dire per sua colpa: Cosa c'entra lei?... Non si sa ancora niente! - se dopo aver ingoiate quattro occhiate di tre o quattro Attila per colpa sua, ella mi resta ancora simpatica convien dire ch'io ne sia proprio innamorato ».

(1) VINCENZO LONATI. *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'avv. Andrea Cassa*, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1930.

Il tempo scorre, ma i ricordi dell'amore defunto risorgono in un velo di nostalgia. È il 30 giugno 1852 e Nievo scrive dalla sua Fossato all'amico Magri una lunghissima lettera in cui evoca gli episodi della loro antica amicizia, la vita gaia di Cremona, le loro passeggiate a S. Giovanni, il loro amore per le due sorelle Ferrari. È in quella lettera ch'egli - dopo tre anni e mezzo - descrive con minuta precisione il suo primo incontro con Matilde, descrizione che abbiamo riprodotta più sopra. Ma dopo che l'immagine della fanciulla mantovana è tornata nitida nel suo spirito, egli non sa resistere a confessare a sè stesso la colpa di non averla più amata. Ecco le sue parole :

« Questa vignetta che ti ho schizzato la ho scolpita in testa : ella è malinconico rimorso che spesso mi richiama al passato e al pentimento. Non so s'io abbia amato Matilde, non so s'io mi abbia meritato il suo odio e il suo disprezzo, so peraltro che darei dieci anni della mia vita per poter cancellare dalla mia memoria quel momento in cui feci a me stesso questa confessione : - non l'amo più - so per altro che i sarcasmi con cui volli soffocare i miei rimorsi l'anno passato mi si son fitti nella testa come chiodi roventi - so per altro che se gli è vero ch'io non ho mai amato Matilde è pur vero ch'io non amerò più nessuna altra donna. Chi mi assicurerebbe che amandone un'altra io non dovessi fare un'altra infelice ! Sono in diffidenza con me stesso ; perciò vivrò sempre in diffidenza cogli altri. Addio belle visioni dell'adolescenza, addio studi campagnoli di Revere, sudati tanto deliziosamente fra una partita al bigliardo ed una remata sul Po - addio mio buon zigaretto di Virginia, che accarezzasti mille progetti di amore con le tue nuvole di fumo, mentre tornavamo da San Giovanni - addio buoni letti di Castelletto in cui le dolci immagini d'Orsola e di Matilde voluttuosamente ci chiudevano le palpebre - addio tutto, addio ! - Gli studi a Revere possono farsi ancora ; i zigari di Virginia innondano a migliaia le bottegucce dei tabacchini ; i letti di Castelletto sono più soffici che mai, e spero ancora di onorarli sovente del mio dolce peso, ma dove è fuggita la fede fanciullesca, l'amore improvviso, la spensieratezza che rendeva tutto ciò bello d'una bellezza divina ? - Fede, amore, spensieratezza sono fuggite, ma di quel vortice di sogni celesti in cui spaziò per tre anni la nostra esistenza, un affetto solo, ma grande andò salvo dal naufragio d'ogni idea giovanile : la nostra amicizia emerse più virile, più sciente di sè, più vitale che mai » !

L'amore è spento, ma l'attaccamento e la simpatia per Matilde durano ancora. Nella medesima lettera del 30 giugno '52, Nievo informa che è in relazione epistolare con Matilde alla quale scrive dei suoi nuovi studi.

«Mi occupo seriamente di studi assai serii: e, come scrissi alla Matilde nella mia ultima lettera, impiego in alcuni saggi di severa ideologia tutto il tempo che altre volte consumavo nelle amoroze fantasmagorie. Altre volte mi fermo a mezzo il periodo e deposta la penna mi gusto tre buffi d'un zigaro; e al tepore inebbriante di quel fumo che mi ondeggia sulle labbra, sulla fronte, evoco dalle ceneri del passato le ridenti e melanconiche visioni che furono pure realtà un tempo. Alle volte mi sembra che le oscure pareti della mia camera s'illuminino d'un repente chiarore: la mitezza nel mio romitorio è incantevolmente turbata dal suono d'un piano-forte. È l'Orsola che suona: accanto a lei Matilde che mi sorride dolcemente, più lontano nella penombra veggo il mio povero Attilio che si morde le labbra...».

Siamo nell'autunno del 1853. Sono trascorsi tre anni dalla rottura e ancora Nievo non sa dimenticare. Il 22 settembre di quell'anno egli è Colloredo di Montalbano, nel suo Friuli prediletto, e scrive all'amico Magri. Un improvviso rimpianto dei tempi lontani lo assale pur fra la festosa descrizione di quel cielo e di quei monti.

«Pure frammezzo a queste delizie, frammezzo alle cento distrazioni che la generosa natura frappone fra me e i miei pensieri, la mia mente si volge sempre ad altri tempi, ad altri luoghi, ad altre delizie e volge talora un sospiro ai tuoi postumi dilette, alle tue gite che copiano benchè freddamente le nostre passeggiate d'una volta - Orsola e Matilde! Lascia che ancora una volta le nostre lettere ricevano uno scialbo riflesso d'amore dal fuoco fatuo della nostra adolescenza! Tu rivedrai spesso, n'è vero, quei grandi platani che furono per due e tre anni il faro delle nostre speranze (frase da seicentista); tu rivedrai quei quattro occhi castani e semicerulei che mi sorrisero tante volte e nella veglia e nel sonno, tu rivedrai quelle trecce castane in cui noi speravamo d'intrecciare le gioie della nostra vita!»!

È trascorso anche l'inverno e, nella primavera del 1854, Nievo si accinge a raccogliere in volume i suoi versi satirici stampati nell'*Alchimista*. E subito il 26 aprile di quell'anno ne informa l'amico Attilio. La lettera è scritta da Colloredo e termina così:

«Ne uscirà un volume di circa un duecento pagine che è già pressochè ultimato. Sarà facilmente preceduto da 4 versi di numero, d'indirizzo a M. F. È una riparazione fra me e me, poichè nè il pubblico saprà mai chi è quel M. F., nè M. F. leggerà mai quei versi, essendo chè saranno stampati del libro solo cento esemplari».

Sei giorni dopo il volume è già ultimato e viene sottoposto alla censura. Ippolito ne informa il 2 maggio l'amico Attilio, e aggiunge:

« Ci ho premesso quel po' di dedica a M. F. come ti dicevo - in verità sono i versi meno cattivi ch'io mi abbia scritti. Se questo non è un elogio ai versi è però un elogio al soggetto che ha saputo ispirarmeli. Ah la Verità, la verità è una gran Musa!... ».

La dedica a M. F., che è per intero trascritta nella lettera, si compone di 31 endecasillabi sciolti. Il poeta si chiede perchè al nome di lei « simbolo di modesta intima pace » siano consacrati versi « da bile spirati », e dubita che alla « vergin' alma », che un tempo si accendeva ai versi amorosi, « non ben consuoni l'ironico verso ch'or gli stilla dal cuore ». Eppure...

Eppur arcano

Mi volge un sentimento alle memorie
Rosee d'un giorno, e ripensando il dolce
E comun sogno, ed i pentiti inganni
(Oh perchè dai fatati orti d'Armida
Fuori ci trae legge d'amor più vasta!)
Parmi sciolta sentir dal torvo dubbio
Levarsi alle native aure del cielo
Quella che chiusi in sen fede immortale!
Ora e sempre divisi, anco una volta
L'ideal bacio del perdon sull'ali
Del pensiero ci unisca...

Con questi versi si chiude definitivamente il ricordo del primo amore del Nievo. L'« ideal bacio del perdono » ha riconciliati i due giovani ormai per sempre divisi. Essi potranno rivedersi ancora, conversare amicamente, scriversi talvolta, ma ognuno percorrerà da solo la propria strada ⁽¹⁾.

(1) Proprio subito dopo la pubblicazione dei versi del Nievo, egli incontrava a Padova Matilde accompagnata dal padre. Nella lettera del 26 maggio 1854 del Nievo al Magri, allegata al manoscritto di quest'ultimo e conservata nella Biblioteca di Mantova, il Nievo descrive il loro incontro nel caffè Pedrocchi. « Ti basti il sapere che fummo allegramente in compagnia un'ora e mezza e che io e la Matilde eravamo senza confronto le persone più disinvoltate della brigata. Credeva che il peggiore ed ultimo gradino dei disinganni fosse l'esclamazione: *Povero Amore! M'ingannava a partito, e d'or innanzi mi toccherà forse dire: Povere Memorie d'Amore!* Ma via! non tocchiamo questo tasto. Se ho lasciato in bianco quelle tre righe in capo di pagina gli é precisamente perchè non ho ancora le idee così chiare in testa da poterne tessere una storia vera e imparziale. Da galantuomo non potrei darti un giudizio consciencioso nè di lei nè di me: giudizi avventati ne abbiamo fatti abbastanza, cerchiamo di riparare al mal fatto facendo meglio per l'avvenire. Quando avrò meditato un poco su questo soggetto ti scriverò la sentenza definitiva. Povera Matilde! »

E quale strada luminosa e perigliosa quella del Nievo ! A venticinque anni autore acclamato di prose e di versi, a ventisette scrittore d'un romanzo che tramanderà ai lontani posteri il suo nome, a ventotto garibaldino nella vittoriosa campagna di Lombardia, a ventinove partecipe della leggendaria schiera dei Mille. A Palermo un ordine del suo Generale lo inchioda negli uffici a compilare e a riordinare la contabilità della spedizione. La fatal sera del 4 marzo 1861 egli s'imbarca sull'*Ercole* per tragittare da Palermo a Napoli a consegnarvi il rendiconto della gestione. Il battello, vecchio e logoro, non resiste alla improvvisa tempesta. Un naufragio, che rimarrà sempre avvolto nel più impenetrabile mistero, spegne negli abissi del mare il poeta soldato.

Matilde apprese a Mantova la ferale notizia. Ella non aveva dimenticato il suo poeta, non aveva amato altri, aveva custodito nel suo spirito il ricordo del suo primo ed unico amore con la stessa religiosa devozione con cui aveva conservate le lettere di lui.

Il mistero di quel naufragio assillava il suo cuore. Perchè il mare non avrebbe rivelato il suo segreto ? E non poteva forse, come aveva fatto per un altro poeta rapito dalla tempesta nel Tirreno, lo Shelley, gettare sulle coste sicule la spenta preda dei suoi flutti ? Matilde fu in Sicilia nel 1862 : cercò, interrogò, ma non potè raccogliere alcun estremo segno di quella oscura scomparsa nel mare.

Matilde, rimasta nubile, si spese di mal di cuore sette anni dopo la morte del Nievo. Attilio Magri, che assistette al suo trapasso, ce ne ha lasciato, nel manoscritto che racconta la propria vita, una commossa descrizione (1).

« Quand' ella udì il mio passo, - narra il Magri - si volse a guardarmi e, come scossa da una corrente elettrica, il suo corpo ebbe un sussulto, imporporando il viso pel raddoppiato battito del cuore. Parendo soffocare, agitò due volte le braccia verso me distese. Io me le avvicinai, e sorreggendole il capo le presi la mano che ella pur strinse sensibilmente nella sua. Quando potè riavere il fiato, si sforzò di parlarmi un'ultima volta. - Sono quattro anni - diss'ella, a tronche affannose sillabe - che Ippolito è morto : senza di lui mi era impossibile la vita. - E qui interrompendosi, una lacrima le brillò nell'occhio acceso. Io gliela tersi dicendole quello che per lei era vano : - Matilde, coraggio ! - La mia debole fibra . . . soggiace . . . per aver poggiato troppo in alto . . . Ippolito

(1) Nella sua narrazione il Magri non ricorda che la morte d'Ippolito era avvenuta non quattro ma sette anni prima di quella di Matilde.

mi vide troppo piccola... eppure era degna di lui perchè... per lui... muoio. Addio, Attilio, non ci vedremo più!... sarei troppo ancora felice se credessi nell'altra vita... - Era agli estremi. Il suo capo si abbandonò sulla mia mano: le si rallentarono ad un tratto i battiti del cuore sebbene il singhiozzo la soffocasse. Sua madre, Lina e tutti gli altri, fratelli e sorelle, le si strinsero maggiormente attorno, chiamandola, invocandone lo sguardo. Ella non sentiva già più, poichè, con un sospiro, aveva esalata la vita ».

Matilde Ferrari morì il 25 marzo 1868. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Mantova.

1.

Mantova. 26 febbraio 1850.

Matilde,

Io le aveva scritto un'altra volta; le aveva scritto a lungo, perchè sperava ch'ella avrebbe avuto compassione se non di me, almeno del mio povero Attilio; Dio non ha esaudito i miei voti, e Dio solo ne sa il perchè. Ma la speranza io l'ho ancora: la speranza non mi abbandonerà giammai, fino a che un soffio di vita riscalderà le mie vene. Oh non v'ha bisogno, Matilde di scrivere ch'io l'amo! S'ella sapesse quante volte questa parola io l'ho proferita! l'ho proferita sfiduciato di tutto e fin di me stesso; l'ho proferita nell'ebrezza dell'estasi, e nell'orrore della sciagura, nelle veglie e nei sogni, nelle allegrezze. negli stenti! Il suo nome è stato il mio angelo, e l'amore la sola mia vita: senza di lei cos'era per me il futuro? Era un deserto... era un inferno..., e quel deserto, quell'inferno mi spaventavano assai più della morte. Io sono stato otto mesi lontano da lei; sono stato otto mesi senza vederla! Senza vederla? No; non è vero! Io la vedeva sempre, io la vedeva davanti agli occhi miei, come un'aurora di pace; ma quell'aurora era un fantasma, e quando io desioso stendeva le mani per abbracciarla, quel fantasma fuggiva, fuggivano con esso le più soavi illusioni dell'anima mia ed io restava solo, senza presente, senza avvenire, abbandonato da tutti.

Ma finalmente io son tornato! Son tornato in questa cara Lombardia, cara perchè è il paese di Matilde! Oh come esprimere i sentimenti che mi balzarono in cuore nell'appressarmi a questa terra beata? Oh lo confesso, Matilde, e quasi mi vergogno nel dirlo, non era per riveder mio padre, non era per riabbracciare mia mamma che palpitava il mio cuore, v'era

un'altra cagione a' suoi palpiti, più potente ancora, e santa al pari dell'amor filiale! Una cagione misteriosa e segreta, una cagione veemente e pura, che aveva nome l' Amore.

Lascia ch' io mi ricordi sempre del primo istante che ti rividi! Lascia ch' io pensi sempre a quel momento divino in cui l'occhio affaticato e piangente si riposò felice sulla tua fronte! Non è vero che il tempo fugge per non tornar più indietro: quel momento io, io lo tengo sempre nel mio cuore, la memoria di quel momento mi farà sempre beato, e la memoria vive con noi, e ci accompagna al di là del sepolcro.

Matilde! Matilde! Io l'amo come si può amare una donna! Io l'amo col trasporto della passione, coll'immensità dell'estasi! Ch' io la vegga un'ora sola, ch' io le parli un solo minuto, e più non chieggo a Dio perchè quello è il mio Paradiso. Il mio amore è grande! Grande come il mio pensiero, esso diverrà eterno sol ch' ella lo voglia. Cosa posso io dirle di più! Nulla! nulla... perchè la favella degli uomini non può esprimere i sensi infiniti di un'anima.

L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime; ogni sventura lo opprime, ogni pericolo lo atterrisce; ma quando egli sente un'anima che risponde ai gemiti del suo cuore, quando egli trova un seno in cui versare la piena dei suoi affanni, allora egli è forte, allora egli cammina con passo sicuro, e non teme di sfidare il destino! Trovare, o Matilde, un'anima pura come la sua, ravvisare in lei lo specchio delle immagini più caste, dei pensieri più angelici e soavi, confidarsi in lei colla cieca fiducia della passione, raccogliere i suoi sospiri, sentirsi sulla guancia il profumo virginale del suo fiato, oh non è questo il Paradiso per l'uomo?

Oh quanto erano felici per me quei giorni di quiete e d'amore, in cui lo spirito nella vastità della campagna, s'inebriava di sogni, e beveva a sorsi, a sorsi il calice della felicità! Le ore ch' io passava vicino all'amor mio erano ore celesti, il resto della giornata non era che un eco indistinto, una reminiscenza di quelle ore beate! Se una parola usciva dalle labbra di Attilio, era per parlare di Orsola; se un canto, una melodia sfuggiva alla mia penna, era per rammentare Matilde! Dove sono quei giorni? Quei giorni non tornano più; ma perchè non durerà sempre quell'affetto sì caro, quella fragranza di amore che li rendeva tanto sereni?

O amore! amore, vita della vita, anima dell'anima, perchè mescolare nella tua tazza tante amarezze e così pochi contenti? Quando verrà, o Matilde, il giorno ch' io sarò certo dell'amor suo? Dio voglia, che egli sia vicino, e ch' io possa dirle: Ecco i nostri destini uniti per sempre! Sì,

per sempre ; perchè una promessa uscita dal mio labbro sarà mantenuta anche a prezzo di tutto il mio sangue, perchè il mio amore è santo e leale !

Quando l'anima va spaziando leggera e contenta nell'ideale delle sue speranze, quando ella ama nel silenzio e nel raccoglimento, il balsamo della felicità si spande come per incanto sulla sua esistenza, ed ogni anelito del cuore è interprete allo spirito d'una voluttà di delizie. Fino dal primo giorno ch'io la vidi, o Matilde. un sentimento indefinito penetrò nella mitezza de' miei affetti : conobbi allora che il mio avvenire era deciso, e sentii la vita che prima mi pesava come una noja, alleggerirsi e volare nei vortici del pensiero come l'ala d'un angelo. Il mio spirito s'era ingrandito : egli abbracciava tutto l'universo perchè abbracciava l'amore.

Matilde ! Matilde ! È la prima volta ch'io amo ! Deh lascia che io t'ami sempre ! . . . Deh non distruggere questa speranza divina che si è incarnata con me ! Lascia ch'io spero di poter unire un giorno la tua vita alla mia : Scrivimi una sola parola, una riga di conforto e sarò troppo felice ! Perdoni, se la passione detta le mie parole ; perdoni all'amor mio, e credi che se v'è uomo che brami di farti felice, se v'è uomo che ti possa essere riconoscente della tua compassione, quell'uomo sono io ! Matilde, Matilde ! fa ch'io possa sempre chiamarmi

Il tuo IPPOLITO

2.

Castelletto, 6 marzo 1850.

Quanto fosti buona, Matilde ! quanto fosti buona verso di me ! Cosa ho io fatto per meritare tanto di felicità ? E cosa potrà fare la povera anima mia per rendersene degna in avvenire ? Ella non potrà che amarti, ella non potrà che amar te sola, pensare a te sola, esser tua per sempre. Oh se potessi farti provare i sentimenti che agitarono il mio cuore quand'io lessi quelle tue poche righe ! Se io potessi farti comprendere la gioja di paradiso che mi inondava, l'esultanza d'amore che mi travolgeva la mente ! Se potessi aprirti il mio cuore, e farti leggere come in uno scritto le sue più segrete speranze, i suoi palpiti più misteriosi e sublimi ! Erano nove giorni ch'io non ti vedeva, erano nove giorni di un'incertezza amara, di un'aspettazione impaziente, eppure nel profondo della mia coscienza una voce mi diceva : *spera !* e questo soave presentimento mi sfavillava

in volto, abbelliva tutti gli oggetti che s'offrivano al mio sguardo, e mi rendeva meno gravi e noiosi quei giorni di titubanza. Un giorno io pure credeva che i contenti dell'amore fossero un nulla, a paraggo dell'angoscia di cui egli era causa; ma quanto era io lontano dalla verità! L'amore è una passione che sfugge ogni istante alle regole della vita, l'amore è una passione piena di contraddizioni e di misteri, e i suoi dardi anche i più velenosi racchiudono un certo senso divino che ci rende care le angosce, un certo balsamo voluttoso che ci incanta e ci assopisce in una nuvola di celeste melanconia. E quella celeste melanconia era la mia compagna di viaggio, ora colle sembianze dolci e serene d'un angelo, ora con in viso la tristezza d'una vergine che piange la morte del suo caro. Seduto vicino a quella mite compagna ho passato questi giorni pensando, e seguendo colla mia immaginazione il destino di quella lettera che io t'aveva scritto. Che Attilio l'abbia a lei rimessa? io diceva fra me, che Matilde la accetti, *o che non se ne accorga come l'altra volta?* E allora io ti vedeva con quella benedetta lettera in mano, e mi pareva che tu la leggessi avidamente, e mi pareva di vedere il tuo cuore commosso da quellè pure sensazioni che commovevano il mio! E allora io sperava che avresti avuto compassione di uno che non viveva che per te, io sperava che avresti compreso le mie parole e che avresti risposto: *io t'amo!* Oh qual fu la benigna potenza del cielo che esaudì il mio voto? Oh qual ch'ella sia io la ringrazierò sempre, e io le sarò debitore dei più sacri momenti del viver mio! Tu hai risposto che mi amavi, o Matilde, e non hai detto una parola di più! ma era quello che mi bastava perchè il dire: *io t'amo* racchiude tanti pensieri, tante speranze, che Dio solo può comprendere l'estensione, la forza, l'immensità di questa parola. Oh cosa risponderò io alla mia Matilde? Io non posso che risponderle ancora che io l'amo, perchè il linguaggio dell'amante non comporta altre parole.

Domenica mattina io ero dal mio papà: ti immagina come i piedi mi bruciavano di ritornare a Mantova: la speranza, l'incertezza sono due tiranne che hanno uno scettro di ferro: ma il mio povero papà è tanto solo tanto abbandonato in quella solitudine, che ho creduto mio dovere il sacrificargli un giorno di contentezza. Come gli sarò sembrato insoffribile e annojato della sua compagnia! Ho fatto alla meglio, ma vi riesciva tanto male che arrossivo di me medesimo. È una gran verità quel proverbio, che la tosse e l'amore sono due ospiti che non si possono nascondere a lungo. Lunedì sera sono arrivato a Mantova, e lungo il viaggio ho letto un volume delle Memorie di Chateaubriand, di cui all'ultima pagina non mi ricordava più una parola, con tutta pace del povero autore.

Entrato per porta Pradella mi pareva di respirare più a bell'agio ; la lusinga di poterti vedere fra un paio d' ore mi empieva di giubilo, me l'ora era tanto avanzata, che dopo qualche momento dedicato alla Mamma suonarono le nove.

La convenienza non vuole visite a quell'ora, e dovetti obbedire brontolando a quella maledetta convenienza che è spesse volte la nemica delle azioni più generose e più franche. La Mamma mi disse che Attilio mi aspettava in tutta fretta al Castelletto. Io soggiunsi : Che abbia qualche nuova angoscia da comunicarmi ? Oh ! tutt'altro ; ella riprese : era allegrissimo e parlava molto. Mi disse che si trattava di cosa che esigeva la tua presenza. - Davvero ? io la interruppi. Chi sa che non abbia voglia di giocare con me una partita a tresette in tavola, o che gli sia venuto il bel capriccio di farmi galoppare cinque miglia per vedere se sono divenuto bianco ! - Il Nonno e la Mamma sorrisero, ed io mi voltai verso il fuoco, perchè lo sforzo che avea fatto per ischerzare avea consumate tutte le mie forze. La Mamma voleva stuzzicarmi ancora malignamente, dicendo : che sarà un affare mio ; che si trattava di cose del cuore, etc. ; ma io lasciai cadere il discorso, non sentendomi in caso di continuarla su questo piede.

Ieri sera finalmente divisai di fare un improvvisata ad Attilio : erano già le sei di sera e mai più egli mi avrebbe aspettato ad ora sì tarda. Uscii da porta S. Giorgio colla compagnia delle stette e dei miei pensieri. Senza accorgertene, o Matilde, jersera tu passeggiavi con me. Io ti parlava nel mio cuore ; e tu nel mio cuore mi rispondevi : qualche volta mi pareva di vederti in mezzo alle tenebre, ed io affrettava il passo come per raggiungerti : qualche volta mi pareva di sentir la tua voce armoniosa come il canto d' un usignolo di primavera, ed io mi fermava su due piedi, e intendeva l' orecchio come per ascoltarne le celesti vibrazioni : qualche volta un dubbio atroce mi sorgeva in mente, come un fantasma di malo augurio : *E s' ella non mi amasse ?* ma questo dubbio appena nato svaniva, e mi pareva impossibile che tu non provassi per me quell' amore che abbruciava il mio cuore. Dopo una passeggiata lenta, lenta e indorata da fantasie tanto soavi, arrivai al Castelletto che erano le otto suonate. Mi dissero che Attilio era di sopra ed io montai le scale che pareva un impazzato. Lo trovai al tavolo. Fu sorpreso di vedermi, e lietissimo di una sì bella improvvisata. Dopo un discorso in cui parlammo di non so chi, disse di avere qualche cosa per me, e mi porse un pacco di carta grande come un messale, con una gran soprascritta al sig. Ippolito Nievo, e con dieci o dodici bolli di ceralacca sul di dietro. Io lo presi quasi

indispettito : la credeva una burla, e il momento non mi pareva adattato per uno scherzo un po' crudele. Ruppi i sigilli, gettai la sopracoperta ; trovai un'altra coperta : stracciai quella, ve n'era una terza, poi una quarta, una quinta. una sesta, una settima . . . ve n'erano più di cinquanta. Oh Attilio, Attilio io pensava, sarebbe possibile che tu volessi beffarti di me, e che dopo tanti involti di carta restassi colle mani piene di vento? Confesso che un tal dubbio mi faceva male : ma era un'ingiustizia la mia il compiacermi di questo amaro pensiero. Trovai finalmente un biglietto : levai gli occhi al cielo, ed esitai ad aprirlo poichè non era preparato a tanta felicità. Finalmente lo svolsi : Era proprio il tuo carattere, eri proprio tu, o Matilde, che mi accertavi dell'amor tuo Oh grazie, grazie, Matilde ! grazie del bene che mi hai fatto colle tue parole, grazie delle contentezze che mi lasci sperare, grazie della tua franchezza, della tua ingenua pietà ! Quello che mi scrivesli io lo ho scritto nella mente, io lo ho scolpito nel cuore, e d'or innanzi ogni mia parola, ogni mio pensiero, ogni mia azione sarà interprete del mio amore, della mia riconoscenza verso di te ! Tu sarai la mia confidente, tu sarai la consigliera del mio cuore, l'anima del mio pensiero ! tu sarai la consolatrice delle mie pene, come io lo sarò delle tue ! Noi saremo un solo spirito, noi avremo un solo destino, noi avremo un solo avvenire : Gioie, incertezze, desiderii, sventure tutto sarà comune fra noi : nessuno potrà gettare in mezzo a noi la face della discordia, poichè le nostre anime staranno tanto unite da impedire l'accesso al suo fuoco divoratore. Nessuno potrà illuderci con più superbe lusinghe perchè le nostre menti saranno tanto occupate a parlarsi fra loro che non potranno dar retta ai consigli insensati ! Nessuno infine potrà intiepidire il nostro amore perchè quando egli è fondato sulla stima e sull'onestà non v'è forza umana o divina che vaglia a crollarlo.

Il tuo IPPOLITO

3.

Mantova, 12 marzo 1850 (4)

È una settimana, o Matilde, una sola settimana che tu mi hai assicurato dell'amor tuo, e questi giorni tanto belli e soavi al cuor mio furono amareggiati dalle tue sofferenze. È vero pur troppo che in questa

(4) Pubblicata da Umberto Mantovani nella rivista *Realtà* del 1° dicembre 1933.

misera terra non vi fu mai felicità d'un giorno, e che i dolori e le angosce della sera fanno scontare all'uomo i contenti e le allegrezze della mattina. Saperti ammalata, e non avere un balsamo pei tuoi mali, oh non fu quello un momento senza fine per me?... Oh con quale ansia non sono io venuto iersera a vederti! con quanta cura non ho io cercato sul tuo viso le tracce dei patimenti! e la tristezza dei tuoi sorrisi, la pallidezza del tuo sembiante ti rendevano più bella e più cara al cuor mio... Dopo domani è il giorno del tuo nome! come potrei io festeggiare quel giorno, se non col pensare sempre a te? Io mi ricordo, o Matilde, che l'anno passato il quattordici marzo è stato per me un giorno di letizia e di speranza! mi ricordo di aver ricevuto in quel giorno una lettera di Attilio, che mi diceva tante belle cose, che io non osava neppur di sperare, mi ricordo che io ti ho benedetto mille volte in quel giorno... Unisco a questa mia quattro parole che ho gettate sulla carta in quella occasione e alcune altre che mi furono dettate iersera dall'amore.....

Leggile, o Matilde, come la sincera espressione del mio cuore.

Il tuo IPPOLITO

F I R E N Z E

SOSPIRI

*Per chi, per chi languia
L'anima mia d'amor?
Per te risponde il cor,
Matilde mia!*

*Per te ne' suoi misteri
Solo beato ei fu:
La vergine sei Tu
De' miei pensieri.*

*Quando con Te vivea,
Sperai nell'avvenir,
E sempre il mio sospir
Per te gemea.*

*Quando su me pesava
La mano del Signor
Più lieve era il dolor
Se a te pensava.*

*E quando sul tuo viso
Lo sguardo mio posò,
Un sogno mi sembrò
Di Paradiso !*

*La fronte o mia diletta,
Bella ti fè il rossor
Come sui primi albor
La nuvoletta.*

*Oh ti ricordo ancora,
Benchè lungi da te
Bella non sia per me
Neppur l' aurora :*

*Benchè più mesta e bruna
Sul povero mio fral
Qual face sepolcral
Splenda la luna.*

*Ma se la fredda bara
Io tocco omai col piè,
Io vivo ancor per te
Mi sei più cara.*

*Oh si, Matilde, o pio
Amore de' miei dì !
Con te nacque e morì
Lo spirto mio ! . . .*

SPERANZA

*O mia Matilde ! pallida
Eri ma pur più bella,
Come fra rosee nuvole
La vespertina stella.
Ma tu soffrivi ; e il palpito
Dell' angosciato cuore
Aveva negli aneliti
Un' eco di dolore,
E sulle labbra tacite
Morivano i sospir.*

*Celeste, melanconica
la casta tua pupilla*

*Pioveva sul mio spirito,
Come pietosa stilla,
Che si posò dolcissima
Sull' erba inaridita,
Si che un istante improvvida
Vi verdeggiò la vita,
Solo per far più lugubre
Il dì dell' appassir.*

*Ed io tra i miei silenzi
Tra 'l folto del mistero
Su te fisava, o vergine,
I raggi del pensiero;
E tu apparivi ingenua
Come un bambino in fasce,
E tu apparivi candida
Come un amor che nasce,
E tu apparivi pallida
Come il morente dì!*

*Ma intanto ti premevano
Mille segrete pene;
E un tormentoso incendio
T' ardeva nelle vene.
S' ergevano i fantasimi
Nella smarrita mente,
E l' ombre si stendevano
Sulle tue luci spente,
E affaticato l' alito
Dal labbro tuo fuggì.*

*Dormi, o Matilde! un angelo
S' asside al tuo guanciale
E vaporoso, aereo
Su te dispiega l' ale:
Ei con la man purissima
Sopra il tuo sen tremante
Spande i celesti giubili
Le immagini più sante,
Mentre l' oblio dell' estasi
Travolge il tuo pensier.*

*Ed io lontano, io polvere
D' un suolo maledetto
Io pur baciai con l' animo
La sponda del tuo letto!*

*E ho pianto : e le mie lagrime
Eran sanguigne e fiere ;
Ed ho pregato, e gemiti
Eran le mie preghiere,
Perchè al Signor dei miseri
È aperto ogni mister !*

*Signor ! Signor che susciti
Le fiamme in seno a pochi,
Signor che dalle ceneri
Mille viventi evochi,
Su queste tristi coltrici
Manda la tua parola,
E la languente vergine
Col cenno tuo consola,
Perchè due cor soffrirono
Quando il suo cor soffrì !*

*Grande è il Signore ! placida
Matilde è addormentata ;
Nè più le lunghe angoscie,
La veglia addolorata,
Nè più ricorda l' ansie
Del suo virgineo cuore,
Che mille le strappavano
Lamenti di dolore :
Nè membra più lo strazio
Del giorno che fuggì.*

*Ma le modeste palpebre
Si schiudono alla vita,
E presso a te s' inebria
L' anima mia rapita ;
E da un arcano giubilo
Ti senti il cuor compresa
Perchè il febril fantasima
Più sul tuo sen non pesa,
Perchè di gioie un angelo
Il crin t' inghirlandò.*

*Sorridi pur ! le viscere
Quel riso tuo mi tocca :
Favella ! il suono, l' alito
Della tua santa bocca
Tutta la mente m' empiono
Di voluttà segreta :*

*Sento il mio spirto scuotere
Questa codarda creta ;
Sento un tripudio, un' estasi
Ch' essere d' uom non può !*

*... Nel gaudio, nelle lagrime
Tu sei la mia compagna :
Come innocente rondine
Perduta alla campagna,
Che da lontano i gemiti
Ascolta del suo fido :
Lo cerca e più no 'l lascia
Ma con lui tesse il nido
E con lui nutre i pargoli
E con lui varca il mar.*

*O mia Matilde, amiamoci
Finchè quaggiù viviamo ;
Lo sguardo, il labbro, i palpiti
Dicano sempre : io t' amo !
Che il tempo voli ! all' ultima
Ora abbracciati insieme
Noi mostrerem che un' anima
Piena d' amor non teme,
Come un fardello inutile
La vita abbandonar.*

*Forse la nostra cenere
Entro l' avello unita
S' animerà coi secoli
Ma d' una sola vita :
E prenderà le angeliche
Le care tue sembianze
E nella mente fervida
Le vaghe rimembranze
Talora anniderannosi
D' un tempo che passò !*

*E gioirà quell' anima
D' un' armonia celeste
Perchè di due che amaronsi
Fu la mortal sua veste :
Perchè il suo cuore figlio
Sarà del nostro, o cara !
Perchè il beato raggio
Che il suo pensier rischiara,*

*Fra due concordi spiriti
Raggio d' amor brillò.*

*O da una man sacrilega
I nostri avanzi umani
Come immondizia inutile,
Saran gettati ai cani!
Ma più pietosa un' aura
Difenderà quell' ossa,
E nell' immenso oceano
Loro aprirà la fossa.
O le trarrà per l' etere
Ove empietà non v' ha.*

Che bel regalo n' è vero, Matilde, pel tuo giorno onomastico? Ma il regalo è sempre bello quando il cuore lo accompagna: e io accetterei volentieri da te una dozzina di febbri, purchè fossero congiunte al dono dell' amor tuo. Vedi che della carta io ne sporco più del bisogno; se tu non puoi fare lo stesso ci vorrà pazienza e ti farà merito la buona intenzione. Spesse volte per esprimere le sensazioni di una sola idea bisognerebbe riempire dieci fogli; e molte altre volte per comprendere la forza e l' estensione di una sola parola son d' uopo tre o quattro ore di meditazione. Io mi atterrò alla prima maniera, tu attienti alla seconda: chè io sarò beato leggendo una sola tua riga e avrò materia da pensarci per due giorni e due notti. O Matilde, è pur una cosa divina il sapere di essere amati! Mi pare che al tuo fianco io sarei capace di ogni gran fatto e che sarei felice di poterti dire: Io sono degno dell' amor tuo. Ancora

Il tuo IPPOLITO

4.

Castelletto, 24 marzo 1850.

Se tu sapessi, o Matilde, quanto io t' amo! ma quello che è più curioso si è, che la mia povera penna presume di fartelo sapere appunto. Gli uomini amano tanto i bei periodi, e tanto si sforzano di esagerare la purezza delle virtù, che oramai è impossibile ai sentimenti il raggiungere la perfezione delle parole. L' uomo è restato uomo, e il linguaggio di questo mondo è divenuto un linguaggio che starebbe bene in bocca ad un Angelo del Paradiso: e degli Angeli, credimi Matilde, ve

ne sono ben pochi in questa misera società di eunuchi e di egoisti che si chiama progressista ed illuminata. Pompa di pensieri mezzo noleggiati, sfarzo di eloquenza parolaia e senza buon senso, mascherata di sentimento e di eroismo, lusso di spirito senza spirito, ecco i bei meriti del nostro tempo, quei meriti che impongono agli idioti e lor fanno dire: Oh che bravo giovane! E il bravo giovane per solito si trova essere, un capo vano che parla sempre di sè, una cornacchia vestita delle penne del pavone (come narra la favola), un asino colla pelle del leone, come dice Esopo: mettilo all'opera, egli sarà un indolente; domandagli qualche sacrificio; ti risponderà: un'altra volta; guardagli in cuore, e sotto una scorza incantatrice di belle frasi e di concettini graziosi ritroverai il marcio dell'amor proprio, e l'impudenza della presunzione. Non è vero ch'io ti sembro un misantropo arrabbiato? Pazienza, Matilde, pazienza! Verrà forse il giorno che io mi ricrederò delle mie opinioni, e quel giorno tu puoi farlo spuntare più presto colla tenerezza degli affetti e coll'incanto beato dell'amore! e quel giorno potrebbe esser segnato oltre la mia vita nell'immensità del nulla, quel giorno potrebbe essere un sogno per me!... ed allora?... Non ti so dire cosa fare perchè non sono un astrologo, ma però credo che il miglior partito sarebbe, rassegnarsi e soffrire.

Tu forse non hai mai pensato al futuro; a quel vortice oscuro che avvolge nelle tenebre la nostra vita pronto in ogni istante ad ingoiarla!... Io vi ho pensato, o Matilde! e il mio sguardo spaventato ha rifuggito con orrore da quel mare di dubbi e di angosce in cui navighiamo sospinti dall'urto cieco dei venti. Ho pensato a tutto: alla più piena felicità, e alla più profonda delle miserie, all'estasi ed alla disperazione, all'amor della vita e all'amor della morte. Ho avuto il coraggio di penetrare i più ascosi penneali del mio cuore e di interrogarlo in queste laceranti questioni, e la mia fede non si è mai sminuita di un atomo. Il mio cuore ha sempre risposto: rassegnati, e muori.

Mi sono accorto a tempo che la mia barca incominciava a perdersi nei deliziosi laghetti della poesia: perdonami se lo puoi e per carità non metterti al cimento di provare la mia *rassegnazione*. Quello che ti dico senza entusiasmo e con tutta la calma del calcolo si è, che io non potrò mai confessare al mondo le mie debolezze, e che anche il più atroce dei dolori, il disinganno d'amore non istrapperà alla mia bocca un lamento, se anche fossi sicuro che dovessi affogare di spasimo...

E torna ancora!..... la barca si fuorviava per la seconda volta: cercherò di porvi un riparo parlando di cose leggiere e meno cattedratiche. Domani vado a Revere: è la necessità, anzi il dovere che

mi vi conduce. Tornerò le Feste di Pasqua e travedo già che questa settimana sarà più lunga d'un mese. Che bella cosa è l'amore! Egli addolcisce la vita, e quando gli manca il zucchero, la allunga in un modo tale che essa diventa una noja! Guarderò di passarmela alla meglio occupandomi di te, cioè pensando e scrivendo: due cose piacevolissime che alcune volte mi fanno dimenticare il pranzo e la cena. Mercoledì quindici io non ho assistito al desinare di famiglia; e la Mamma mi domandò nella sera cosa faceva: risposi essere io occupato in una lunga lettera: essa mi chiese per chi era questa lettera ed io soggiunsi, che la era per me. E non avea mentito perchè essa era per la mia Matilde.

Addio! domani fra te e me sarà frapposto lo spazio di venti miglia, ma il pensiero non misura le distanze ed egli veglierà giorno e notte vicino a te coll'importunità e l'indiscretezza dell'Angelo custode. Scrivimi spesso, e bada soprattutto di non lordare la tua carta con certi ringraziamenti lusinghieri all'eccesso ma per niente adattati al nostro caso. Scrivimi senza nessun riguardo e chiacchiera alla buona come faccio io mezzo addormentato, intirizzito dal freddo, e succhiando un pezzo di zigaro che ha avuto certo le rachitidi tanto egli è gobbo e bistorto.

Il tuo IPPOLITO

È una mezz'ora che ho tralasciato di scrivere ed ora ho voglia piucchemai di riattaccare la conversazione se non fosse altro per empir questa facciata che mi fa vergogna.

E ad empirla non farò gran fatica perchè il mio cuore è così colmo di sentimenti e di idee che egli cesserà di battere prima che sia esaurito l'assortimento delle sue mercanzie. Io ti amo assai, o Matilde! e vorrei amarti sempre più! vorrei che l'anima mia si facesse più grande per consacrarti un pensiero più sublime e un amore più ardente ancora, e più degno di te! Io ti amo più della mia vita, e se un Dio venisse in terra e mi dicesse: io ti do la felicità sol che tu rinunzii a lei! io risponderei a quel Dio: tienti la tua felicità e lasciami Matilde. Matilde! la compagna del mio cuore, la consolatrice delle mie dubbiezze, la speranza la fiducia del mio destino. Oh l'amor mio non verrà mai meno a se stesso! Egli crescerà sempre come l'arbusto nella terra feconda che in pochi mesi diventa gigante, e se anche la sventura e la malvagità degli uomini congiurassero a distruggerlo, io te lo prometto, o Matilde, io te lo giuro, egli resterà incrollabile! promettilo tu pure! giuralo per l'amor nostro, giuralo per la purezza della nostra fede, io mi prostrerò allora dinanzi a te, io ti benedirò sempre, e nei giorni più angosciosi del viver mio ritroverò nel mio cuore un angolo in cui riposarvi e nella mia mente un sogno di beatitudine.

Il tuo IPPOLITO

5.

Revere, 27 marzo 1850.

Comincio a creder vera la sentenza di taluni che dicono essere la lontananza il peggior male di questo mondo. Io non dirò già, o Matilde, che questi pochi giorni di assenza mi facciano odiare la vita: no! io amo la vita perchè posso consacrarla a te, perchè posso infiorarla colle ghirlande dell'amore e della felicità, ma ogni momento che io passo lungi da te mi pare un momento perduto, ed ogni oggetto che rattiene il mio sguardo mi sembra una mala distrazione ove egli non mi ricordi il tuo viso!

Oh Matilde, Matilde! erano ben più crudeli quei giorni in cui fra me e te si frapponavano valli, montagne e fiumi! era ben più penoso quel tempo che pareva al mio spirito un continuo naufragio di timore e d'incertezza! Ora se anche il destino mi sospingesse al fondo degli abissi, in qualche isola inabitata dell'oceano, io spererei ancora perchè nel cielo dell'idee una stella sorride al mio sguardo, e quella stella è l'amore.

Io spero che la febbre non avrà più picchiato alla tua porta: e che tornando ti ritroverò fresca ed in bella salute.

Ti confesso che per quanto poco sia il tempo che mi divide da te, esso mi sembra un secolo e che solo lo abbrevia il pensare a te, il ricordarmi i tuoi gesti le tue parole, e il fabbricare de' bellissimi castelli in aria.

Forse senza pensarci le nostre fantasie si combineranno nei vasti campi dell'immaginazione! forse i nostri pensieri si incontreranno nel mondo dell'idee, in quel mondo immenso e bizzarro che avvolge come una rete questo nostro mondo di fango e di viltà.

Addio, Matilde. Presto io tornerò a rivederti: ma l'anima mia mi precorre in sulla strada ed ora che ti scrivo essa giace vicina a te, e ti contempla e s'inebbria nelle tue sembianze. Addio, Matilde; scrivimi: una riga, una riga sola ma spesso. E pensa qualche volta

al tuo IPPOLITO

6.

Revere, 1 aprile 1850.

Può darsi che le mie lettere ti facciano ridere, ma non riderai mai tanto come se mi vedessi come son ora, accosciato in una seggiola, in un abbigliamento da notte un po' bizzarro, e con un occhio aperto ed uno chiuso: poichè devi sapere che la sterminata sapienza del mio sig. Professore mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto fare a meno di gonfiarsi orribilmente. Oggi ho salutato di buon cuore i miei vecchi amici, il Sole e la Luna, poichè aspetto di ora in ora che mi si chiuda anche il sinistro e allora felice notte! si chiude bottega e chi ha veduto ha veduto. Ma quello che mi disturba si è il dover iscrivere col collo torto: non ti potrei dire quanto mi garbino poco i bigottoni, e come mi secchi oltre modo il copiare le loro predilette posizioni. Mi scuserai dunque, Matilde, se tu trovassi le mie parole o fastidiose o vuote di senso: mi scuserai certamente in riguardo all'occhio che ho perduto per amore della scienza, e più ancora in riguardo del cervello che mi va in fumo quando penso a te. - Revere, lo sai anche tu, è un paese che somiglia a cento, a mille altri paesi, con una chiesa, un campanile, una contrada e quattro bugigattoli che si chiamano botteghe. Egli non ha di particolare altro che venti o trenta sfaccendati, che consumano la loro vita sotto quei maledetti portici, parlando del bel tempo, della piovra e dei venti di Marzo.

Io stesso ho applicato tanto a questo ultimo genere di vita, che so dire su due piedi che tempo faceva jeri, e se stamattina era sereno o nuvolo. Tu vedi che se sono venuto a Revere, non ci sono venuto per niente, e ti avverto di non maravigliarti se qualche volta mi udrai sfoggiare dei pronostici, perchè le profezie sono il mio forte, e ci vado pazzo dietro. - Eppure mi si dice, che Revere non è finalmente tanto sciagurato paese com'io lo credo: mi si racconta, che vi si trova società, che vi hanno passatempi e persone di garbo. Tutte belle cose, io rispondo: ma delle quali per mia disgrazia non mi sono mai accorto. Mi ricordo di essere stato quattro giorni a Revere ai primi di Febbraio dell'anno scorso: lascio indovinare il perchè alla Signora Matilde; ma io mi vi trovava malissimo. Fui a Revere un mese intero, l'Ottobre passato; e non so come la fosse, tra il dormire e lo sbadigliare mi passavano deliziosamente le

giornate. Adesso finalmente io ci sono ancora, e per questa volta la cosa è ancora più barbara perchè alla noja delle altre volte si sono aggiunti il freddo, il vento e la neve, che mi hanno confinato in casa, ove morirei d'inedia, se il cielo per sua bontà non mi avesse mandato un fistolo nell'occhio, il quale mi serve di passatempo e di piacevole diversivo. - È vero che ho anche il divertimento di far conversazione colla mia Matilde; ma cosa vuol dir questo quando bisogna che m'inquieti colla lucerna che non vuol far lume, e colla penna che non vuol scrivere ad ogni costo? Eppoi converrai meco, che è una conversazione un pochino lontana, e che per quanto siano poche venti miglia sono sempre piucchè bastanti per confondere l'udito e la vista. Oh si, Matilde! venti miglia sono troppe! la mia immaginazione le divora ogni momento, ogni momento il mio pensiero s'asside vicino a te: ma la carne ribelle, il corpo fiacco e materiale non può seguire la mente negli aerei suoi voli: egli ricade avvilito, annientato come il ferito a morte che aderge un istante la testa per lasciarla cadere per sempre. Oh si, Matilde: venti miglia son troppe! per quanti sforzi faccia il mio misero cuore egli non può illudersi mai, egli non può distruggere uno spazio che lo divide dall'amor suo. L'unico pensiero di pace che gli sia concesso, è la speranza di rivederti ben presto, è la speranza di bearsi nel contemplarti, di udire le tue parole, e di serbarle nel più profondo delle viscere come un talismano di fede pel tempo della sventura.

IPPOLITO

Revere, 3 aprile 1850.

Mi pareva impossibile! Io scrivere a Matilde e lasciar in bianco una facciata? Ho tante cose da dirti che se anche scrivessi tutti i giorni da mattina a sera, mi rimarrebbe sempre una buona dose di materiali per l'indomani. Perchè ogni palpito del mio cuore, o Matilde, racchiude un qualche senso arcano, una qualche idea profonda e misteriosa: ed io mi chiudo allora nel segreto del mio cuore, e gli domando la spiegazione de' suoi affetti, ed egli mi risponde e ciò ch'ei mi risponde io lo scrivo a te, perchè il mio cuore ed il tuo non devono formarne che uno solo. Oh io sarei beato, o Matilde, se le nude mie parole potessero farti comprendere i sentimenti divini che mi balzano nell'anima! Ma le mie lettere dovrebbero essere infocate dai miei sospiri, le parole abbruciate di amore, e piene di fede e di speranza, invece elle non sono che un pallido riflesso delle mie idee; e le idee non sono alla lor volta che un pallido riflesso dell'amor mio. Oh amami, Matilde! amami sempre, perchè pesa sulla tua coscienza, la

vita, e quel che più conta la felicità d' un uomo ! Non devi tu andar orgogliosa di dire a te stessa ; *un* mio sorriso lo fa sorridere, una mia parola lo rende beato ? - Presto io tornerò a Mantova, ma il pensiero il cuore, tutte le potenze del mio spirito mi hanno già preceduto ! Presto io tornerò a Mantova ! Oh qual pensiero, Matilde ! è come un angelo mi dicesse : Eccoti il Paradiso !

IPPOLITO

7.

Mantova, 6 aprile 1850.

Per quanto siano belle le eccezioni, o Matilde, noi siamo però sempre impastati di quella polvere maledetta che si pasce di errori e di colpe : noi siamo sempre le creature deboli e fiacche che amiamo più che le realtà le illusioni dei sogni perchè le prime sfidano il coraggio e la rassegnazione, mentre le seconde lusingano l' indolenza e blandiscono la mollezza delle passioni. - Tu vedi, mia cara, che oggi sono in cattedra : ma ci vuol pazienza ; lasciarmi andare un pezzo avanti, che tenterò di sbrigarmi presto. - Sai tu chi sia l' uomo di gran coraggio ? non è certamente il pazzo che corre nei pericoli in cerca di forti sensazioni, nè manco l' ambizioso che sfida la morte per avere una croce d' onore dal governo, e il buon nome dai Giornalisti : l' uomo coraggioso è quello che cammina diritto per la sua via, senza mai piegare per qualunque causa a diritta od a sinistra ; l' uom coraggioso è quello, che non cerca i pericoli, ma trovandoli li combatte e li vince : l' uom coraggioso è quello che associò la sua vita privata alla vita pubblica, le azioni alle parole ; che non piegò mai la testa se non dinanzi all' altare insuperabile della fatalità. E questo coraggio, questo coraggio di abnegazione e di pazienza si è quello che fa d' uopo avere in sommo grado nell' intima esistenza dell' anima, nella vita del cuore, ... nell' amore ! Sì, Matilde mia ! ogni momento di gioja, ogni tuo sguardo solleva nel mio cuore questa sconsolante parola : fatalità ! poichè potrebbe essere segnato dal destino, che quelli istanti felici dovessero essere scontati da mesi ed anni di pianto ! Ma cosa importa ? io rispondo : potrà vacillare la fede negli uomini, potrà spegnersi la speranza, potrà appassirsi il cuore, e la mia mente a forza di ripetere : Fatalità ! troverebbe in quella parola mille arcane consolazioni e un riposo a' suoi mali. Essa penserebbe sempre che i

giorni dell'amore non possono essere cancellati dal libro della vita e la memoria delle illusioni passate sorgerebbe dal fondo del disinganno per dirmi: v'è una felicità! Ed io mi rassegnerei: ma sai tu come, o Matilde? Mi rassegnerei pensando con ebbrezza a quel futuro annientamento in cui le mie spoglie si sperderanno per vivificare in mille altri modi l'eterna natura! Oh quante volte non ho io anelato sospirando a quel periodo della nostra esistenza in cui le nostre reliquie si sottrarranno ai vincoli delle passioni che le tengono unite, e sull'ali dei venti spazieranno nel mondo libere indomabili com'ora il pensiero!... etc. etc.

E così potrei continuare un bel pezzo poichè ho una smania di filosofare che non capisco più nella pelle: E poi è il mio difetto lo sfoggiare ogni tanto dei squarci d'eloquenza, ma d'un eloquenza senza sistema, d'un eloquenza sincera che mi bolle nel cuore e nella mente. Compatiscimi se lo vuoi, che del tuo perdono ti saprò grado come di un elogio. Tutta questa bella chiacchierata non ha però insudiciato la carta per niente! voleva cavarne la morale, che l'amore rende forti le anime contro le incertezze dell'avvenire, perchè egli ci addita una meta! - voleva dirti che l'amor mio cresce ogni giorno, più puro, più veemente, più cieco, e che anche se..... oh lasciamo andare questi maledettissimi *se!* Tu mi ami, non è vero, Matilde? - Oh io lo credo, io voglio crederlo sempre, voglio anzi supporre che il nostro amore sia un destino, una fatalità! Hai veduto come l'amore volge al suo vantaggio gli argomenti più aridi e sconfortanti? Se la fatalità fosse come ora io l'ho dipinta, davvero che la sarebbe una dolcissima cosa!

IPPOLITO

Mantova, 8 aprile 1850.

Non ho nemmeno consegnato questa lettera ad Attilio, perchè prevedeva che sarebbe stato inutile, stante il poco tempo ch'egli si fermava qui. - A proposito! egli' mi ha favorito l'altro jeri l'ultima tua. Te ne ringrazio, Matilde, te ne ringrazio! sta pur certa, che la mia riconoscenza eguaglierà l'amore! Tu credevi che io non fossi venuto la sera di Pasqua perchè non mi avevi scritto? T'inganni, mia cara; se tu non mi scrivessi, io soffrirei assai, ma non scenderei mai alla bassezza di un ingiusto risentimento: anzi cercherei che la mia angoscia non trapelasse nè dagli sguardi, nè dalle parole. Se tu non mi scrivessi, io direi allora: *ella non mi ama!* Or'immagina, Matilde quanti atroci pensieri, quanti dubbii mortali, quanto odio della vita accompagnerebbe questa sola idea: *ella non m'ama!* Deh scrivimi se mi ami, scrivimi sempre che le tue lettere

sono agli occhi miei, come il sole all'arbusto dopo una notte di vento e di pioggia. - Sono stato a Revere forse di più di quello che credeva, ma meno di quello che doveva: se avessi saputo che tu avevi le febbri ancora, addio Revere! l'avrei benedetto le mille volte e sarei tornato a Mantova! Buon per me che ti ho trovato più fresca che mai, e in buona salute! che il cielo te la conservi com'io lo desidero, mia buona Matilde: c'entra anche un po' d'egoismo: perchè se vengono due febbri a te, io sto tanto male come me ne fossero venute quattro.

IPPOLITO

10 aprile undici di sera.

Ti pregherei di volermi dire, cosa pensi di quel proverbio: *dalle cose piccole si conoscono le grandi.*

IPPOLITO

8.

Mantova, 11 aprile 1850.

Ho avuto la fortuna di un gran trasporto per scrivere, o Matilde! - ho avuto dalla natura il regalo di un talento speciale per iscrivere delle chiacchiere, e ciò ridonda a tuo discapito perchè ti toccherà leggere una infalzata di parole che sempre non ti divertiranno - Meno male! leggi le mie lettere prima di andartene a letto, e ti prometto, che se anche ti fossi appena alzata, il sonno dolcissimo a quel richiamo correrà a farti la corte. È una gran grazia del cielo l'averle le palpebre sempre pronte a serrarsi; e benchè i poeti vogliano prendere il sonno come similitudine della morte, io lo trovo una cosa divina; assai migliore dei Zeffiretti del Pindo e della *polenta e latte* dei pastori dell'Arcadia. Hai tu passato una buona giornata piena di amore e di tripudio? - Ecco tu ti stendi nel letto con un senso arcano di voluttà, e mentre la rugiada del riposo scende a goccia a goccia sulla tua fronte, tu pensi ad un domani eguale e migliore dell'oggi. Sei tu bersagliato dalla fortuna? sei la vittima di una passione, di un disinganno? Ecco che tu ti strappi le vesti di dosso arrabbiato e fremente, come se volessi precipitarti dalla rupe di Leucade; ma non appena hai toccato le piume, una nube di pace ti travolge l'addolorato pensiero, l'addormentamento dei sensi dà tregua alle tue sciagure, e i sogni colle ali dorate ti rendono dolci e celesti quelle ore di sonno

che vegliate sarebbero state un inferno. Gli è vero che svegliandoti l'amaro della sera ti torna in bocca, ma il tuo corpo ristorato potrà allora sostenere con più costanza la lotta delle avversità, per cui dopo la prima notte ti troverai rassegnata, dopo la seconda pronta alla battaglia, dopo la terza tanto forte e temeraria da poterla vincere anche con S. Michele, se mai a quel buon angelo venisse in capo di farti quel trattamento che seimila anni fa egli fece a Lucifero, come contano i preti. - Nell'ultima mia lettera, o Matilde, io ti ho fatto il panegirico della fatalità, ed ora ti faccio l'Elogio del sonno; mi avvedo benissimo che il passaggio non è nè logico nè ragionevole, ma quando si hanno diciottanni si ha ancora il diritto di essere qualche volta paradossale e un pochino irragionevole, sempre però con moderazione e colle debite convenienze. Non ispaventarti se dico delli spropositi tanto grossi; correggimi pure che le sgridate della tua bocca mi sarebbero gradite come i baci. -

Un'ora fa, eran quasi le undici, ho avuto l'onore la compiacenza, la felicità insomma quello che vuoi di vedere il lume della vostra camera. Tutti direbbero che esso è un onore, una compiacenza, una felicità assai piccola; ma tutti dicendo questo, la sbaglierebbero di cento miglia e più. - Senti - Io passeggiava su e giù per questa deserta città col mio magro zigaretto in bocca, che non voleva star acceso ad ogni costo: non aveva scopo: camminava su e giù, e siccome ho pochissima conoscenza delle contrade, avea finito col perder quasi la tramontana. Mi guardai intorno per sapere presso a poco da qual parte dovea voltare per venirmene a casa - Guardai - Indovina dov'era? in contrada S. Domenico! - Feci tre passi avanti, vidi una finestra rischiarata e alcune ombre che si disegnavano sulle invetriate: Oh quante cose, quanti pensieri non racchiudeva quel sospiro che mi fuggì dalle labbra! Ti ho salutato col pensiero, e seguitai la mia strada allegro e spedito come se avessi guadagnato un terno al lotto. Pareva che fino il zigaro partecipasse alla mia contentezza, perchè anch'egli bruciava benissimo e fumava senza fatica. - Chi sa mai a cosa pensavi, o Matilde, quando io ti mandava quel saluto! Nel *Raphaël* di *Lamartine* si trova una signora *Julie*, la quale conviene col suo amante di contemplare tutti due ad una data ora una certa stella, perchè i loro sguardi benchè lontano si potessero incontrare nelle vie aeree del cielo. Come s'incontravano i loro sguardi o Matilde, s'incontrano anche i pensieri! Ma fra me e te non v'ha bisogno di fissar un'ora! Un solo istante che tu pensi a me in qualche ora del giorno, sarai sempre sicura di incontrare un mio sospiro, una mia idea perchè io t'ho sempre in mente, e quando leva il

Sole e quando viene la notte le mie ispirazioni, le mie fantasie non cambiano mai! - Qualcuno direbbe: *che monotonia!* quel qualcuno sarebbe un bel pazzo, perchè anzi la è una scena che sempre cambia, una varietà delle Novelle Arabe e peggio! Quanti bei romanzi non mi sono io fabbricato di cui noi due siamo gli Eroi! quante belle poesie non mi sento armonizzare nel cuore! e guai se casco nella meditazione! Vi trovo dentro tanta soavità, tanto allettamento, che se uno mi riscuote o mi chiama, mi diventa pel momento una persona antipatica. Stamattina, no l'altr'ieri mattina mentre ti scriveva una lettera, entrò mia Mamma in istanza, e dopo qualche chiacchiera mi dimandò cosa scriveva: Delle cose, io risposi, che tu certo non puoi aver scritto, ma che *qualcheduno* forse avrà scritto a te. Mia Mamma sorrise ed uscì di camera chiedendomi; se avrei scritto più di due ore; ed io soggiunsi: forse meno e forse più.

Oh mi scordava di dirti che mentre getto giù alla distesa queste righe, il Pregiatissimo Signor *Fifin* mi morde gli stivali. Se egli fosse un bravo galantuomo dovrebbe incaricarsi di questo piego, ma il suo talento da porta-lettere non arriva a tanto, ed io devo contentarmi di tenere la mia carta nel tavolino, e di dirgli: *Cuccio là!*

Oggi voleva andarmene al Castelletto, ma ho fatto i conti che Venerdì sera potrei insomma la voglia del Castelletto mi è passata improvvisamente ad onta del mio odio per la città.

Ieri sera mi han detto che ad imitazione del Dottor Arragona mi facessi trovare una sposa dal Rettore di Barbasso: faccio osservare che è inutile che il signor Rettore faccia un viaggio, perchè la sposa, o la ho trovato o non la troverò mai più.

IPPOLITO

9.

Mantova, 12 aprile 1850.

Ieri sera verso mezzanotte io ed Attilio passeggiavamo lungo Pradella. Voglio risparmiarti il disturbo di immaginare la nostra conversazione. - Bella sortita! io diceva; ma bella assai! hai fatto benissimo a venire a Mantova! che grata sorpresa! - Canzonami fin che vuoi, che alla fin fine tu fai la mia stessa figura in questa partita - così riprese Attilio, ed io mi cacciai a ridere così pazzamente che i pipistrelli che passavano ne furono maravigliati - La stessa figura? cosa dici, mio caro? - la stessa figura? ma sai che ne dici delle belle assai! Cosa c'entro qui io? Sei tu il

forestiero delle Indie, che hai fatto centomila leghe per monti e per valli, in carrozza, a piedi, ed in barca, per venir a contemplare la Sig. Orsola e hai contemplato invece la *Luna* di Mantova! Io sono una povera parte passiva, che non aveva fatto nessun conto su questa sera: per un momento credetti di passarla bene; poi la speranza se n'è andata; ma io non aveva fatto sforzi e viaggi per uno scopo; tutto si riduce a questo: « Fu... vana illusion la mia! »

Lascio fuori il *forse*, perchè la cosa è certa, certissima - Attilio scrollò la testa, e stette così mezzo penseroso un paio di minuti; poi mi disse con un tono alquanto invidioso - Tu puoi ridere a tutta tua voglia, ciò non toglie ch'io non mi senta gonfio di fiele; e forse forse il Signore dalle risa e dalle contentezze ha la bocca più amara della mia! - Bravo! soggiunsi. Tutto ciò buono buonissimo per un'altra volta; ma per ora gli è un discorso senza buon senso. Non te l'ho detto tante volte, ch'io mi contento del poco, e che non amo gli spettacoli straordinari? - Può darsi che tu me lo abbia detto, e può darsi di no: comunque la sia io trovo una bruttissima cosa l'esser venuto a Mantova questa sera, l'aver zufolato, cantato e pestato i piedi lungo la contrada senza aver veduto nemmeno l'ombra della preziosissima Signora. Quando si è contenti pazienza! Si va via volentieri; e le ore di lontananza si empiono colle rimembranze della felicità passata, e colla speranza della felicità avvenire; ma quando si ha avuto uno scacco, ecco che vengono fuori i dubbii, l'incertezze, i timori e il diavolo a quattro - Basta; io ripigliai: hai parlato anche troppo. Prima di tutto io schianto di botto il tuo argomento, almeno a mio riguardo, col dirti; che i dubbii, le incertezze i timori e il diavolo a quattro io non so cosa si sieno, e la Signora Matilde non farà mai tanto, da farmi fare la loro conoscenza. Io non conosco nel morale che due stati; l'ignoranza e la certezza. Tutto ciò che v'è di mezzo è nulla per me: io non conosco dubbii, incertezze, timori e diavoli a quattro. In secondo luogo poi, io credo e sostengo, che sia più difficile allontanarsi dall'oggetto amato dopo un'ora di felicità, che non dopo un istante di rappresaglia. Nel primo caso si sente il distacco e si soffre: nel secondo caso invece non si soffre punto, perchè già il male che si ha indosso lo si porta in ogni luogo, e la schiena a lungo andaré fa il callo. Sei contento de' miei ragionamenti? Aspetta che ti voglio provare come due e due fan cinque, che tu devi anzi esser contentissimo della tua serata, e devi dormire beato e andartene domattina di buonissimo umore - No, no per carità! gridò Attilio; ho tanta poca fede nelle tue medicine, che mi farebbero male alla fantasia. - Perchè non sei tutto fantasia come

son io; gli risposi e il discorso cascò lì; ed io sbadigliai deliziosamente tre volte filate senza annoiarmi.

La faccenda della conversazione è ita più in lungo di quel che credeva. Mi resta abbastanza campo per dirti che io dissi al Signor Magri, che oggi sarei venuto ad informarmi della salute della Sig. Maria, ma che vi sarei venuto assai per tempo per non entrare in casa - Egli rispose, che anzi doveva venire in ora da visita, ed io gli feci capire che il malessere della Sig. Maria non doveva essere per niente un pretesto per una visita. Stamattina però fidava tanto poco nella mia forza, che ho condotto meco il mio fratellino, per esser obbligato a ritrarmi ove avessi veduto in pericolo la mia costanza. È vero che non sono venuto per tempo, ma ho scelto anche un'ora che mi obbligava a spicciarmi alle svelte. Ora che ti ho raccontato la dolente storia di queste due giornate, lascia che ti domandi, qual è stata la benedetta combinazione che ti ha fatto fare da portinaia! Sì! benedetta combinazione, perchè il solo vederti, il solo dirti una parola la più insignificante mi empie di contento, e mi mette in iscompiglio lo spirito. Convieni dire ch'io mi sia una creatura molto timida e vereconda - E sì ti giuro, che, ove non si tratti d'amore, io sono tutt'altro che timido! Oh Matilde, Matilde! cosa sei tu mai per me! O me felice se per te fossi altrettanto! - Scrivimi ed amami sempre.

IPPOLITO

10.

Fossato, 16 aprile 1850.

Mi perdonerai, è vero, mia cara e buona Matilde, se ti scrivo in una così sfrontata eleganza, e in data di Domenica. Cosa vuoi? Sono in un maledetto deserto ove non ho altra carta che questo foglio il quale assomiglia assai assai ad una pianeta da prete: un'altra volta userò più creanza, per oggi tanto faccio di necessità virtù, perchè non tralascerei mai di scriverti anche a costo di adoperare carta da formagio.

Venerdì sera, come già sai, il Sig. Attilio sperava di vedere la Sig. Orsola, ed io gliene faceva le baje; perchè la mi pareva una speranza senza fondamento. E credeva ciò con tanta coscienza che non gli ho nemmeno dato il mio piego il quale cresce ogni giorno, e a lungo andare crescerà tanto, che lo getterai in un canto prima di legger tutto.

Hai avuto torto però a credere che non avresti avuto altro che ad affacciarti alla finestra per vedermi, perchè mentre il mio stimatissimo compagno cantava la serenata, e zufolava come un organo, io era in contrada S. Egidio che sentiva le sue volate e mi teneva i fianchi dalle risa. Avea *pensato tra me* che se eravamo in due la Sig. Orsola avrebbe aderito più difficilmente agli scongiuri dell'amante. Benedetta sempre e poi sempre la discretezza! Non è vero Matilde che io faceva benissimo a tenermi lontano dal teatro dell'azione? e poi avrei riso troppo forte!... Immaginati a sentire quella graziosa vocina cantar delle ariette! Sia detto con tutta sua pace ma egli pareva un ubbriaco.

L'altro jeri cioè Domenica sera, era in dubbio se doveva venire a farvi, anzi a farmi fare conversazione, perchè il merito l'avete tutto voi altre: fu il tuo caro biglietto che mi decise affatto, se pure non mi sarei deciso lo stesso. Quella di venirti a vedere, foss' anche per un attimo è una tentazione a cui non so resistere! Non so come mi sia deciso ad allontanarmi per due o tre giorni da Mantova. Ma la fu proprio così. Ieri dopo pranzo io non sapeva che fare della mia vita, e sentiva nelle mie gambe un prurito irresistibile di camminare. Piuttosto che contare nella mia vita una giornata perduta pensai ai partiti che mi restavano a prendere, finii col dire alle mie gambe: *volete camminare? camminerete!* e uscii pian pianino da Porta Pradella che erano le sei; tanto pian pianino che alle otto e mezzo io ero a Fossato; e si che le sono dieci miglia buone! Oh, Matilde quante cose mi tramestavano la testa in quelle due ore di isolamento! Non incontrava nessuno per istrada, non c'era più il Sole, non c'era più vento: un silenzio interminato rotto soltanto dal garrito di qualche fessa campana, una pace mesta e sublime avvolgeva la natura come in un velo e quell'odore misterioso che emana dalle piante e dalla terra allo svegliarsi di Primavera imbalsamava l'aria col suo tenue profumo! Si sentiva il destarsi della terra dal letargo dell'inverno, e le rondini folleggiavano più felici di noi nella vuotezza del cielo e gli ultimi chiarori del crepuscolo inargentavano le negre loro ali. Oh, io pensava, qual felicità se anch'io avessi al mio braccio la mia Matilde, favellando di queste cose, con quell'effusione di cuore e di favella che invano si cerca nello scritto! Oh non sarebbe un Paradiso il contemplare il cielo che si veste a bruno, e poi contemplare la tua faccia e dirti con uno sguardo: *io lascio il cielo per te!* non sarebbe una beatitudine senza fine sentire la pressione del tuo braccio sul mio, aspirare l'alito del tuo labbro, specchiarsi nella purezza delle tue pupille! Oh! dimmi, Matilde! saresti tu felice com'io lo sarei? Ti sentiresti compresa da

quell' indefinito turbamento, da quella *espansione del cuore*, da quel affievolimento di noi medesimi che si chiama: *amore?* - Oh sì, l'amore è un affievolimento di noi medesimi, perchè il fuoco che alimenta la passione si separa dal nostro corpo; e quando la passione cresce gigante, quando le nostre membra con tutto il loro calore non servono a soddisfarla: allora si muore. Pensa, Matilde, quanto ci sembrerebbe amena questa solitudine di campagna se fossimo insieme! Che giorni beati sarebbero quelli! Ma forse l'avvenire ne chiude nel suo grembo di più belli ancora! Il gran mistero che gli è l'avvenire! quando il presente non ci appaga, il futuro si presenta a noi sotto mille aspetti, sotto le forme più bizzarre, colle illusioni più care del cuor nostro, e la speranza ci guida in quel laberinto ove noi non abbiamo che una certezza: l'annientamento ed il nulla! Così in un mare placido e sereno la barca del pescatore trova uno scoglio nascosto che la capovolge e la affonda. Ogni momento dopo uscito da Pradella non ho fatto che domandare a me stesso: *quando tornerò?* e ogni momento il mio cuore rispondeva: *presto assai!* facilmente Mercoledì, certo Giovedì; Giovedì sera dunque, Giovedì sera ti vedrò ancora, o diletta del mio cuore; ti vedrò ancora e potrò forse consegnarti queste espirazioni dell'anima mia che prendono corpo sulla carta!

Guai, o Matilde, se avessi dell'altra carta! te ne conterei tante che ti verrebbe l'uggia, e mi manderesti al diavolo! No, no ho sbagliato: spero che al diavolo non mi manderai, se anche ti scrivessi una risma di lettere. Piove, che Dio la manda, le strade sono coperte da un molissimo tappeto di fango, non c'è un uomo col quale si possa parlare d'altre cose che non siano frumento o frumentone, cosa vuoi che faccia in questo misero cantuccio del mondo? Annojarmi? Ho l'abitudine di non annojarmi mai. Leggere? Ho letto stamattina quattro pagine delle *Memoires* de Chateaubriand che mi hanno fatto andare in collera con quel bigottone borbonista, che somiglia ad un cantatore di piazza colle sue eterne lamentazioni del passato! Scrivere? non ho carta. In fine dei conti ci penserò: l'uomo è uomo e quando è un essere alquanto ragionevole esso diventa un mobile pieno di risorse. Gran fatto che non ne trovi nessuna? Una volta per non saper che fare ho voluto provarmi a saltar giù da una finestra sopra un carro carico di frumentone: mi sono slogato un piede, e ho avuto che fare per due giornate tra il gridar: ahi! e il far i bagni di acqua di malva. Matilde, ti piacciono le mie risorse? credo che non ti piaceranno. Ebbene, t'assicuro che me le terrò sempre per me e non le esprimerò sopra gli altri.

11.

Fossato, 17 aprile 1850.

Dopo aver pescato per mare e per terra, ho finalmente e per grazia, trovato un pezzuolo di carta in cui sfogarmi. I fogli di carta sono le vittime innocenti del mio amore, e siccome l'amore bisogna pur mostrarlo in qualche maniera, io non ho ritrovato miglior via di questa. Se tu ne conoscessi una migliore, mostramela; ch'io darò subito una mentita a quel sciocco proverbio, che raccomanda *di non lasciare la strada vecchia per la nuova*. Ma bisogna pur fare qualche cosa di questa fiamma che mi scorre per le vene, di questa passione pura e continua che sublima la mia esistenza. Credilo, Matilde!... non vi può essere amore passivo, perchè niente è passivo a questo mondo, se non lo fosse per accidente il sonno. Come può esser mai, che un affetto prepotente e infiammato, che ci empie le viscere, che ci insinua nel sangue un ardore che lo consuma, possa restare agghiacciato sul nostro volto, possa intorpidirsi nello sguardo, come l'acqua nello stagno?... Chiunque ha ciò detto, o aveva la testa nel mondo della luna, o ha spacciato un'impudente menzogna. Ma io non lo dirò mai: io non lo dirò mai, perchè quando ti veggo, o Matilde, sento l'anima mia che si agita e si contorce, sento il mio pensiero che muore ma d'una morte soave e tranquilla, sento lo spirito insomma imbevversarsi della dolcezza del tuo sembiante! Oh se tu provassi il bruciore delle mie pupille quando ti guardo, il tremito della lingua se ti favello! Mi ricordo ancora una puerilità di quest'autunno passato; sì, una puerilità che mi restò impressa nel cuore; poichè non è la vastità della cosa che domina la nostra mente, ma sibbene il valore più grande e profondo della impressione ch'essa produce. Ti ricordi di quella Domenica che voi tutte veniste al Castelletto? Spero di sì, e me ne ricordo a meraviglia anch'io. Ebbene: anzi pranzo si fece una certa passeggiata in un barchetto con l'ajuto indispensabile di due pali che ci mandavano ora a Levante ed ora a Ponente di quella deliziosissima fossa non è vero? - Andiamo avanti, quando a Dio piacque, ci siamo fermati per ismontare, ed io sono sbarcato il primo, perchè a dirti la verità i pali, la barca, e la passeggiata non solleticavano troppo i miei gusti. Fui però un imprudente; perchè mi toccò tirare a riva la pesantissima macchina della Sig. Erminia, impresa affatto superiore alle mie forze.

Ma, Dio mio, come fui compensato del mio brutto incontro, quando tu pure poggiasti il piede sulla sponda del batteilo ed io mi vidi costretto di porgerli la mano ! Allora, ti confesso la verità, non ne fui molto felice, perchè rimasi tanto imbarazzato, che poco mancò ch'io non ti volgessi la schiena con un eccesso miracoloso di cavalleria : ma tenni duro, ed allungai la destra ; tu la impugnasti leggermente, e fosti a terra : fu un minuto, un attimo un soffio il tuo passaggio ; ma fu meglio così perchè se fosse durato un pochino di più, certamente avrei perso la testa, avrei perdute le gambe e buon giorno ! io sarei andato come si dice, a Bagnuolo ; e tu provvisoriamente saresti venuta a farmi compagnia. Bella compagnia, non è vero, la mia Matilde, ? Spero che un giorno o l'altro, ce la faremo più bella ancora, perchè non ci sarà l'inconveniente di esser colti a sguazzetto. - Tutte le volte ch'io passo in capo a quella fossa, dove successe quel pericolosissimo sbarco, sento ancora la tua mano sulla mia, sento un senso destato nel mio cuore da quel tocco, sento un brivido in tutte le membra, sento infine la forza dell'amore, ma a quel sentimento celeste si unisce sempre una buona dose di ridicolo, quando vado pensando al rischio che io ho corso, e a quello che hai corso tu stessa alla tua insaputa, e per opera mia. Ultimamente in fianco a quella fossa ho voluto provare la mia forza elastica, abbrancando con le mani il ramo d'un salice e sollevando il corpo di peso. La mia mala ventura volle che il ramo fosse fracido e perciò troppo debole a sostenermi : il resto si capisce facilmente ; il salice si infranse e io povero diavolo mi trovai bello e disteso per terra. Appena levato, feci mille versi colle mani e colle braccia per sentire se non aveva nulla di rotto, e fatto certo che tutti gli ordigni del mio corpo erano in buonissimo stato, deliberai di non passar più in eterno su quella fossa infernale, perchè sebbene io sia abbastanza disinvolto nel dar calci e pugna ai sassi e ai muri, pure ho una affezione straordinaria e una stima esagerata per la mia testa, e mi dispiacerebbe infinitamente per tutte le ragioni, di perdere la sua cara e stimabile compagnia, cioè di restarne senza. Lo stesso dicasi, delle mie gambe, delle braccia e del mio collo da cui mi dorrebbe il dovermi staccare. Lo stesso dicasi di te, o mia Matilde, che mi sei più cara delle gambe, delle braccia, del collo e della testa, il che (fra parentesi) è tutto dire.

IPPOLITO

12.

Mantova, 17 aprile 1850.

Sono arrivato, Matilde mia; sono arrivato e questa sera sarò a vederti, se il diavolo non ci mette la coda.

Io era solo soletto in campagna e aveva detto a me stesso: *voglio restare qui fino a Domenica*: e mi sarebbe sembrato un avvilire il mio amor proprio, tornando prima, e confessando coi fatti la mia debolezza nel mantenere i proponimenti. Tienti bene a mente; che chi non è capace di mantenere gli impegni presi con se stesso, meno poi lo è nel mantenere le promesse fatte agli altri. Una lettera della Mamma però ha sgombrato dagli scrupoli il mio orgoglio microscopico: essa mi diceva, che doveva tosto venirmene a Mantova, perchè era giunto costà suo fratello, cioè, cosa facilissima ad intendersi, mio Zio.

Fui contentissimo, te lo giuro di poter violare senza rimorsi le mie immutabili risoluzioni; e mi ho messo subito in viaggio, cosichè prima di mezzogiorno era già qui e avea fatto i miei convenevoli al nostro forestiero del Friuli.

È l'ottava lettera che insacco in questo maledettissimo piego, e voglio sperare che non andrò più innanzi nel gonfiarlo, perchè vi sarebbe il pericolo che crepasse.

Ho saputo, appena tornato, che il Pregiatissimo Signor Attilio era in città e ne godo al sommo perchè questa sera sarà doppia così la mia contentezza. Non lo ho veduto ancora; peccato! perchè potrei consegnargli il mio scartafaccio, nel caso ch'egli venisse oggi a deliziarsi della vostra compagnia.

Come vi verrei volentieri anch'io! ma oggi devo sacrificarmi allo Zio. Sacrificarmi? domanderebbero molti. Sì certo sacrificarmi: poichè il sacrificio d'un'ora beata d'amore gli è il più gran sacrificio a cui possa giungere un uomo.

Ed io cambiamo discorso. Adesso c'è stato Attilio un momento: mi ha detto che sei stata malata, ma meno però dell'Orsola che ha fatto la ricevuta a due grossissime febbri. Ma siete dunque segnate dal dito di Dio, come le compagne delle febbri? . . . Io spero di no . . . Attilio se ne va! Addio speranze! questa lettera andrà colle altre a marcire nella busta fino a nuovo ordine. Che marcisca pure! Non marcirà mai il mio amore per Matilde.

IPPOLITO

Fossato, 18 aprile 1850.

Ieri, o Matilde, ho fatto con te una mezz'oretta di conversazione: oggi farò lo stesso. Ma cos'è mai una mezz'ora di illusione contro altre ventitrè e mezza di una noiosissima realtà? È qualche cosa, se pur non è molto, perchè dessa serve benissimo a rendere sempre più forte quel vincolo d'amore che tra me e te deve durare eterno. Non è vero, Matilde,? eterno, per sempre, fino che resterà alla nostra bocca un alito, ed alle nostre membra una goccia di sangue. Ora m'accorgo dei danni della lontananza, e l'illusione svanisce; perchè non posso udire la santa tua voce che mi risponda: Sì, Ippolito quel vincolo sarà stretto fra noi in eterno! O lontananza, lontananza! Lontananza di cento passi, e di cento miglia, lontananza d'un ora e d'un anno, tu sei sempre la gran brutta cosa! E a dire che oggi doveva ritornare, e che non ho potuto, e che non ho voluto! Insensato, ch'io fui. O ma no! forse è meglio, perchè verrà tempo che l'assenza sarà un dovere per me, e allora come rassegnarmi alla sorte, se non avessi potuto padroneggiare le sregolate mie voglie? Oh rassegnarsi, rassegnarsi! Io ripeterò sempre, o Matilde, questa magica parola. Rassegnarsi nella sconfitta per lottare più forti e generosi al giorno della riscossa. Non bisogna mai cambiare di metodo in quella vita morale, che è il pernio e la guida di ogni vita da uomo d'onore. Non bisogna sfiduciarsi se la strada della buona fede e della generosità ci si presenta coperta di spine, non bisogna donare il fiore della nostra giovinezza a tutte le indifferenze che si chiamano attaccamenti, a tutte le miserie che hanno nome di felicità: perchè dopo queste avventure illusorie e leggiere la nostra anima tornerà disgustata alla veracità delle sue prime sensazioni, e ci troveressimo avere la purità de' desideri e dei pensieri in una età, in cui essa diverebbe vana, e quasi ridicola al mondo.

Oh quanti sono vissuti la vita del piacere materiale, e si sono immersi fino alla gola nel mare d'ogni delizia? quanti spiriti si lasciarono lusingare da mille fantasmi, da mille amori di fango che non hanno loro lasciato un solo sentimento di beatitudine? Essi si sono invecchiati; il loro senno si è fatto maturo, ed hanno conosciuto che per la via ch'essi avevano battuto la felicità era un sogno, era un'ombra. Hanno voluto cambiare la strada, ma era troppo tardi; e la turpitudine de' loro trascorsi ha bruttato di vergogna la loro canizie!.....

Questa mattina mi sono alzato coll'alzarsi del Sole, cosa rarissima e quasi portentosa nella storia della mia vita di quest'anno: sono escito di casa, e non potrei farti comprendere come sia bella e deliziosa la campagna dopo tutto quest'inverno indiavolato che ci ha tenuto in istato d'assedio colle nevi, col ghiaccio, e col freddo. Il Sole spuntava appena, e un'aura trepida si alzava vaporosa dal suolo, come succede sempre all'apparir del Sole dopo qualche giorno di pioggia. Tutto era silenzio, tutto era pace, e pur tutto era in movimento, tutto parlava. È pur misteriosa e tranquilla la vita della natura! Quegli uccelli che cinguettano tra le foglie semiaperte del pioppo, quei fiori pallidissimi che si rialzano timorosi ancora, e come spaventati dai rigori dell'inverno, quei prati che esalano un olezzo che si spande come una rugiada sopra tutto, quelle vecchie quercie che per la centesima volta sbucciano ancora, quel moversi di tutto, dall'erba più minuta al più gigantesco tronco, non è quello un incanto per chi ha un'anima che sa leggere nei segreti della natura? Non è quella una felicità per chi accompagna quelle dolcissime idee colla perenne reminiscenza dell'amore? Siano pur gravi e noiosi i nostri giorni, sia pur crudele quell'Ebe che versa ad ognuno di noi il calice della vita, l'amore è un amuleto che serbato intemerato nel profondo del nostro cuore sfida la durezza del destino, e fa ridenti le sorti più inique e sciagurate! Ricordiamoci insieme, o Matilde, di quelli antichi padri nostri, di quei potenti cavalieri Italiani, che prima di partire per Terra Santa indossavano la ciarpa della lor bella, per mostrare che la sua memoria li seguiva ovunque, anzi li guidava al cimento e li incoronava d'alloro -

Le palpebre mi si aggravano, la penna che pure è così leggiera, mi pesa alla mano: - è segno che ho sonno!... Non adontarti, o Matilde, se mi vien sonno quando ti scrivo: Tu riderai di questa mia preghiera, ma vi fu, chi scrisse al suo superiore chiedendogli mille scuse, se si prendeva la libertà di scrivergli in maniche di camicia. Io però ho il mio soprabito.

IPPOLITO

14.

Mantova, 1 maggio 1850.

Mi costerebbe assai poco, o Matilde, l'armar la mia penna di crudeli sarcasmi e di sfacciate ironie: il complesso riuscirebbe, te lo giuro, brillante e spiritoso anzichè, e il mondo che è sempre l'umilissimo servo

dei sogghigni e delle insulse reticenze, griderebbe addirittura: *oh che brav' uomo!*

Così per ora non voglio pensar io; voglio anzi uniformarmi alla voce del cuore, che mormora parole di pace e di fede, voglio travolgere la mia mente in quei vortici di speranza e di acciecamiento, che la fanno impazzire, voglio imporre al mio sguardo una benda di rose, che mi presenti alla fantasia il giardino d'Armida anche sull'orlo dell'Abisso.

Sull'orlo dell'Abisso? - Matilde! ho paura sempre di esserci, ho paura di posare il passo su quella zolla ingannatrice, che deve mancare al mio piede, e subissarmi nel vuoto dell'incredulità. Oh quante volte, quante volte, o Matilde, ho dubitato di me medesimo piuttostochè dubitare degli altri, poichè te lo ripeto ancora, l'anima mia non è fatta per la paura e pel dubbio, ma solo per la realtà e per la certezza morale. E chi può arrivare a comprendere le torture incomprensibili di quel giorno, in cui lo spirito dice a se stesso: *tu non puoi, nè potrai esser felice un istante?* Chi può noverare gli spasimi di quel cuore, che ha perduto ogni fede, ogni speranza, e che vive come la quercia del monte trasportata dal vento nelle sabbie del deserto? - Disperazione o rassegnazione: queste sono, o Matilde, le sole figlie del disinganno; e chi dopo aver perduto la fiducia in sè e negli altri non sente una di queste due assidersi sulle rovine del suo cuore; quegli è un codardo un ipocrita!

L'ipocrisia! l'ibride dei sensi e dei vizi, la mima della virtù, la maschera delle tresche più nefande e sanguinose. . . . l'ipocrisia! Ella copre coi veli santissimi dell'abnegazione e del sacrificio la sete inestinguibile di voluttà; ella ammantata coi gigli della candidezza e della ignoranza la turpe civetteria e la maligna calunnia, ella nasconde sotto la modestia d'un amore nascente l'idolo svergognato dell'egoismo! E chi ci assicura, che i cuori che noi veneriamo non siano tanti stagni ributtanti d'ipocrisia? Sepolcri imbiancati, come dicono i preti; vasi di fango e di vergogna? Felici noi, se la turpitudine della lor anima conservasse sempre l'apparenza dell'innocenza e della purezza: Felici noi, perchè l'illusione terrebbe luogo di realtà! Ma se una scossa terribile facesse traboccare un giorno, la melma di quello stagno, il fango e la vergogna di quel vaso? . . . allora? - O disperarsi o rassegnarsi: disperarsi è il morire la morte d'un istante; rassegnarsi, è il morire d'una morte continua e crudele; d'una morte tanto più tremenda e tormentosa, in quanto ch'essa assume le sembianze e il nome di vita - Dimmi, dimmi, Matilde! quando un delirio irresistibile agita le fibre del nostro cuore, quando la fiamma che ci consuma le viscere s'innalza colle sue lingue di fuoco

ad involgere la mente, quando gli sguardi illanguiditi si fisano sull'oggetto amato con tutto l'ardore della speranza, quando un brivido, un *tremito istantaneo passa come un fulmine per le nostre membra*, quando la vita tutta dell'anima e del corpo si condensa negli occhi per imbevversarsi di fede e di felicità, non è quello l'amore? non è quello il momento più caro più sublime della nostra esistenza? - Ebbene: t'immagina che in quello istante il volto dell'oggetto amato si sfiguri; che il suo petto si apra, sì che resti scoperto il cuore - Eccolo! tu lo vedi! tu ne conti le vene, le fibre ed i palpiti! - ebbene! Supponi di trovare in quel cuore il nido dei più iniqui affetti, della sconoscenza più ingrata e mostruosa, sai tu misurare col pensiero la veemenza, la intensità del colpo che a quella vista annientando le tue speranze annienterà il tuo spirito? - Oh no! no: misurar tu no' l' sai: invano la mente vuol pesare colla bilancia della ragione il peso del dolore e della sciagura; il pensiero rifugge inorridito da quelle scene sconcertanti ed atroci, ed il coraggio dell'uomo più forte vacilla come una canna

Se qualche bello spirito leggesse, o Matilde, la nostra corrispondenza scommetto io che direbbe: *costoro giuocano a mosca cieca, l'uno domanda calce e l'altro risponde mattoni come quei bravi uomini della torre di Babele*. Ed avrebbe un pochino di ragione, perchè le tue lettere hanno tanta relazione colle mie, come ne hanno le Epistole di S. Paolo colle lettere imbellettate di Madama Sévigné. Ciò somiglia moltissimo ad una conversazione di due sordi: l'uno diceva: *crede che domani faccia bel tempo?* l'altro rispondeva che passavano molte quaglie, e così se la divertivano a meraviglia senza quell'incomodo di dover uniformare le proprie idee alle idee dell'interrogatore.

Nell'ultima tua mi chiedi, *se ho scritto sul serio che l'assenza potrebbe diventare un dovere per me?* e in caso di sì, quanto durerebbe la mia lontananza? Rispondo: che è possibile che debba allontanarmi, ma che non ne posso indovinare nè il perchè, nè il come, nè il quando. Riguardo alla durata dell'assenza domandolo agli astrologhi che leggono nel futuro assai meglio di me. Vorrei anche sapere se hai fatto la fatica di scorrere quella cortissima lettera dell'ultima volta.

IPPOLITO

Mantova, 1 maggio 1850 a sera.

A proposito di assenza, domani vado a Sabbioneta per affari urgentissimi di famiglia, de' quali ti scriverò a lungo un'altra volta. Parto, e non so per quanto! potrei tornar domenica, potrei tornar di qui a un

mese, ma ti assicuro che ove la mia lontananza si prolungasse di molto ti rivedrò un'altra volta.

Amami molto, amami sempre.

IPPOLITO

Se mancassi a lungo da Mantova consegna le tue lettere ad Attilio che me le farà avere: Scrivimi, scrivimi, Matilde! perchè non potendo aver un sollievo nel mirarti, e nel parlare con te, mi riuscirà noiosa e pesante la vita.

Jove

IPPOLITO

Mantova, 2 maggio 1850, 5 di mattina.

Parto, Matilde, parto e non so per quanto: potrebbe essere un giorno una settimana un mese: parto e nella mia lontananza tu mi sarai sempre a fianco compagna instancabile di viaggio. Oh quanto ti amo, quanto ti amo! Nel pensare all'immensità di questo amore si perde l'anima mia, come si perde lo sguardo nel misurare la profondità dell'abisso. Quanto ti amo! ora lo sento più che mai, ora che ti lascio, ora che tutto il mio spirito si concentra affannato in una sola idea, nella brama di rivederti... Addio; l'ora passa! maledetta sia quest'ora che mi divide da te.

IPPOLITO

15.

Sabbioneta, 3 maggio 1850.

Eccomi, o Matilde, in un maledettissimo paese, e maledettissimo per infinite ragione, ma principalmente perchè io ci sono senza di te. Credeva che i dolori e gli spasimi della lontananza fossero il retaggio delle anime abbiette e volgari. Aveva torto. Si può avere un alto e forte sentire, si può essere di affetti impetuosi, e retti pensamenti, eppure sentire come un peso mortale, come l'incubo dell'agonia la mancanza dell'oggetto amato. Quanto il quadro varierebbe d'aspetto, o Matilde, se tu fossi insieme con me! Sempre vicini l'uno all'altro, sempre pieni di ebbrezza di felicità, ci ripeteressimo le mille volte colle labbra che l'amor nostro non verrà mai meno! Oh come io pronuncierei pieno di venerazione quel nome di Matilde, che è l'amuleto della mia beatitudine? Come suonerebbero armoniose, incantevoli e divine sul nostro labbro quelle parole: *io t'amo?*... E a pensare che quelle sante parole furono profanate le innumerevoli volte; furon gettate nel fango e bruttate di ignominia!.....

Matilde, non posso far a meno di sciamare; *Uomo, creatura* ridicola della creazione, e qual cosa santa non hai tu macchiato coll'infamia delle tue mani? Tutto il mondo ti è passato sotto gli occhi; e il raggio del tuo sguardo come l'alito del basilisco ha *corrotto ogni cosa*.

Così io direi all'uomo; e tutta la creazione sarebbe una prova della prepotente autorità dell'uomo che la costrinse a divenir un mezzo de' suoi misfatti. Ma vi sono però alcuni esseri fortunati mandati al mondo dal caso per riabilitare gli esseri scaduti dalla loro primitiva innocenza! vi sono degli esseri sinceri che passando per questa terra si sono incontrati, si sono riconosciuti; ed abbracciandosi insieme hanno saputo ritrovare quella perennità di contenti e di felici emozioni, che invano si cercano nello sfarzo pomposo del lusso, nel fragore della fama, e nei molli allettamenti della voluttà. Vuoi tu, o Matilde, che noi siamo nel numero di questi prediletti dalla natura? Se lo vuoi amami con ardore e con franchezza, e giammai nessuno oserà contrastarci la felicità, perocchè a quelli che la coltivano in se stessi ella è riserbata e non ai malvagi che la perturbano negli altri.

Oh sì, non sarò mai stanco di pensarlo e di dirlo, amica mia! Qual paese mi sarebbe ingrato quando lo percoressi al tuo fianco? qual società sarebbe noiosa per noi due? Nessuna, Matilde! Nel chiasso assordante delle grandi città, nel frastuono del gran mondo; nei pettegolezzi delle città di provincia; nella ridicolaggine dei signori di campagna noi saremmo sempre beati, perchè sapremmo sceverarci da quell'inerte genia che ci starebbe dintorno, sapremmo infine ritrovarci soli; e là l'ineffabile felicità di amare ed essere amati tornerebbe a scendere sopra di noi, in guisa, di quella pioggia d'estate, che dopo la siccità d'un mese vivifica l'erba dei prati.....

Ieri mattina mi si doveva destare alle cinque e mezza, perchè le sei erano l'ora della partenza. Per non so quale sbaglio il cameriere mi svegliò prima delle cinque, e dopo essermi vestito comodamente mi accorsi che aveva venti minuti a mia disposizione. Sai tu come li ho impiegati, mia cara? Collo scriverti un bigliettino che avrai già ricevuto da Attilio, e col raccomandare al medesimo in un'altra letterina, di farmi avere tue notizie, perchè ti sapeva di mala voglia, e quasi malata. Ho chiuso il piego, l'ho fatto rimettere al portinajo in casa Arrivabene, e me ne sono andato in nome di Dio.....

Era un gran pezzo che non mi era levato così per tempo, perciò mi fece somma maraviglia il contemplare il Sole che usciva da un ammasso di nuvole oscure, che orlavano l'orizzonte. Mi immaginai, che il Sole

rappresentasse il nostro destino, che uscirà bello e lucente da questo lurco e intricato laberinto degli avvenimenti!

È pur sublime questa mattina di primavera che si risveglia come un uomo, da un lungo sonno di inverno, e che svegliata si copre di un manto di mille colori! La natura è bella nella sua pace; come nella pace e nella serenità è bello è immenso l'amore. Mi toccò far il viaggio con certi personaggi da diligenza che, debbo dirlo a mio malincuore per ossequio alla verità, mi distolsero più d'una volta il pensiero da te. Non mi ricordo di aver mai visto in nessun serraglio di bestie, nè scimmie nè cocodrilli più ridicoli di coloro. Il più grasso, e il più buffonesco, era un Conte Parmigiano con un immenso cappellone alla Metternich, con una sacchetta ad armacollo ed un gran librone Inglese in mano, di cui in quattro ore voltava una facciata. Il secondo era un negoziante che gridava: *Si! bene! ma bravo!* etc. ad ogni parola che proferiva il Signor Conte. Il terzo era un buon conciapelli che veniva allora da Trieste, pieno di rabbia per le banconote, e di ammirazione per i musì triestini che somigliano a quelli dei boule-dogues. Il quarto era un uomo di cinquantanni, che raccontava di esser stato il più gran confidente di Napoleone, e il quinto era io, che pensava alla mia Matilde, e... sarò sembrato ridicolo agli altri quattro per la mia taciturnità.

IPPOLITO

16.

Sabbioneta, 5 maggio 1850.

Fino dai tempi dei Latini si usava moltissimo la buona compagnia, la quale era altrettanto lodata e ricercata, quanto rara e difficile a trovarsi. Ne sia testimonio Cicerone, il quale ci ha lasciato un volume non indifferente di lettere *ai suoi amici*, nelle quali li invita spessissimo a qualche sua villettà, ove si proponevano di pensare a divertirsi e a darsi bel tempo. Se Cicerone amava la scelta società, la posso viemmaggiormente desiderar io, che non ho tanti affari che mi mangino il tempo come ne aveva egli. Eppure, guarda che fatalità indiscreta! egli era sempre circondato da buoni compagni, coi quali faceva una vita deliziosa, ed io sono qui sbalestrato in una combriccola di cani arrabbiati, ove la più consueta delle occupazione è il tagliar i panni addosso al prossimo. Un bugigattolo nero, oscuro, e puzzolente che somiglia ad un nido di pipistrelli, e che ha scritto sulla porta a lettere cubitali *Caffè*; un bigliardo di tutti i colori,

su cui si fanno girare delle palle, che vanno su e giù, come le lepri in montagna, ecco i più notevoli siti ove si passa la giornata in questo cantuccio semi-civilizzato del mondo incivilito.

Alla mattina, se succede che mi si aprano gli occhi, faccio forza per rinchiuderli, e per prolungare così quel beato oblio che la natura ci ha concesso per ingannare la noja. Quando finalmente sento, che le membra non vogliono restar a giacere più a lungo; mi levo sù pian pianino, e con tutta la flemma immaginabile faccio la mia toeletta; la quale, a giudicarne dal tempo lunghissimo che vi impiego, dovrebbe essere per una festa di corte, e a giudicarne dalla riuscita per una maschera da Brigella; perchè ci adopero così poca buona voglia, che mi annodo la pezzuola sopra una spalla, e mi pettino all'ingrosso, così come si pettinano i cani barbini. Arruffato come sono, cogli occhi torvi dal dispetto scendo le scale, e me ne vado in piazza, ove appena arrivato sono il bersaglio di cento oziosi, che passano la loro vita mezzo uomini e mezzo piante; vita semivegetale, e più comunemente vita da porcile.

Quando non si sa cosa fare, è vecchia usanza mangiare e bere, ed io non sarò certo colui che infranga questo antichissimo costume, perchè appena levato divoro una pesantissima colazione alla forchetta, e occupato esclusivamente della mia digestione mi sdrajo sopra una poltrona per aspettare l'ora del pranzo. Guai se mi viene la pessima idea di pigliar fra mano un libro! l'aria di questo paese mi ha fatto male al piano superiore del corpo, e la vista d'un libro mi rivolge la stomaco. Finalmente suonano le tre! Oh gioja immensa, oh contento indescrivibile! Tutta la mia vita, tutta la mia attività, che era lì compressa da dodici ore, irrompe nelle mie gambe, come l'acqua d'un naviglio all'aprirsi della chiavica. Indovina, Matilde, donde nasce *quella gioja immensa, quel contento indescrivibile?* Indovina perchè succede quell'improvviso scatenamento della mia attività? Ascolta: nientemeno che per andar a pranzo.

Si arriva finalmente a quella benedetta camera di quella benedetta locanda, ove ci aspetta quel benedetto pranzo. Giungono i benedetti commensali, si scopercchia il benedetto vaso, in cui fuma la benedetta minestra, e in mezzo a tutte queste benedette benedizioni la benedetta noja mi torna a piombare sull'animo con tanto peso, con tanta insistenza, che io la manderei di tutto cuore al benedetto Inferno.

Oh si! benedetto Inferno! meglio essere in compagnia di Lucifero e di centomila demoni, che non con queste mummie d'Egitto! meglio essere arrostiti come le castagne, che non istare tutto il giorno colle mani in mano a contare i minuti, e le ore!

Se tutta la mia vita dovesse essere così, se non fossi certo di ritrovare ben presto nel cuore della mia Matilde la felicità che mi manca, vorrei saltar giù da una finestra che forse forse ci troverei più piacere, che non trovo nell'inerzia e nei carissimi sbadigli.....

A proposito mi dilungava nella storia della mia giornata. Pazienza, Matilde. Quando io mi diverto, vorrei divertire anche te; ora m'annojo e coll'ajuto di Dio, e di qualche facciata tinta d'inchiostro mi impegno di annojarti a piacere. Or dunque, come ti diceva, appena alzato da tavola, si entra in quella bettola da contrabbandieri, dove non si può mirare senza ribrezzo neppur il fumo del Caffè. Il colore e il sapore poi!... Cose simili non possono immaginarsi: Se Satana piangesse, le sue lagrime sarebbero simili certo a questo caffè: perchè credo che non vi sia liquido a questo mondo che riassuma in se con tanta perfezione queste tre qualità: puzzo, sporchezza, e nefandità... Oh che caffè, Matilde! Eppure con un granino solo del zucchero di amore esso diventerebbe il nettare dei numi.

IPPOLITO

17.

Sabbioneta, maggio 1850 (4)

Ieri sera rientrai a casa per tempo ed era solo soletto: nella mia camera occupato seriamente nel contare i travi: macchinalmente cavai di saccoccia il portafogli (quel tal portafogli per cui il Signor Attilio ha tanta avversione) e lo spiegai fra le mani: poi, come mi succede spesse volte, mi diedi a far l'inventario di quello che conteneva. Ti assicuro che vi era una bella miscellanea, un pout-pourri di ogni sorte e di tutti i colori. Primo: la carta di sicurezza; vedi che comincio con tutta *legalità*; con una figlia della Pulizia: Essa è la mia inseparabile compagna di viaggio: ragione di più per odiarla a morte, perchè a furia di stare assieme in due, il dialogo cresce di una persona cioè della Signora Noja. Secondo: Una cosa arciliberale: una poesia che composi l'anno scorso per l'anniversario delle cinque giornate di Milano: la porto sempre indosso, perchè ove saltasse in testa ai nostri Stimatissimi padroni di accallappiarmi non manchi loro un pretesto per farmi appiccare e lo possono fare in tutta coscienza. Terzo. Una cosa affatto neutrale: due foglie di canfora

(4) Pubblicata per intero da Alessandro Luzio (op. cit.)

che ho colto a Firenze un anno fa e che conservo ancora in memoria del Giardino de' Pitti ove allora si passeggiava liberamente a dispetto del Sig. Granduca, il quale lustrava allora le pantoffole a quel buon capitale del Santo Padre nella stupidissima città di Gaeta. Quarto. Una lettera di mia madre che ho ricevuto questa mattina in cui mi dice..... niente affatto, se si eccettuino le solite frasi di convenzione. *Io sto bene, saluta il Papà, i fratelli ti baciano*: prova questa, che mia madre, quando ha vergato quel biglietto, era di cattivissimo umore; perchè per solito ella scrive con gran grazia e con abbastanza spirito: Quinto. Un pezzo di carta in cui stava involto del tabacco da pipa il qual pezzo di carta è precisamente il settantaduesimo foglio della *Metamorfosi* di Ovidio. Se questo bravo poeta tornasse al mondo un'oretta sola, oppure io potessi andarmene al Limbo, come Ercole e Perseo presso i Pagani e come Cristo presso di noi, vorrei raccontargli colla debita indegnazione, come si adoperino le sue opere per incartocciare il Sale, il Tabacco e... e la Carta Bollata. Ma tant'è: questo è il destino degli scrittori: scrivere come bestie; empire d'inchiostro dei volumoni che fanno spavento; e dopo morte avere il gusto matto di vedere i proprii scritti ammonticchiati nelle librerie e nelle biblioteche in compagnia dei tarli e dei sorci; ove non succeda loro il bellissimo caso, che narra di intorchiare i Salami. Sesto - una piccola stampa in cui è inciso un figlio che bastona suo padre: Sono due anni che la tengo nel taccuino, e mille volte ho avuto occasione di vedere in atto pratico quello ch'ella mi presenta in carta ed inchiostro. Non dico precisamente che si vedano tutto i figli bastonare i padri, ma si vedono però dei cari bambineffi che giuocano ai genitori certi tiri che sono assai peggiori delle bastonate. Difatti qui in una villa vicina abbiamo un certo giojello che ha denunziato suo padre come detentore di un'arma da fuoco: la forza andò al domicilio del povero diavolo e per buona fortuna non vi trovò niente, ma invece sfondò due o tre solaj, squarcì due condotti da cammino, levò alquanti travi e acconcì la casa in maniera che ci occorreranno un quattrocento lire per renderla abitabile. E intanto il figlio tiene alta la testa, e nessuno si cura di lui, ed egli passa ancora per un galantuomo che ha fatto bensì qualche scappatella ma non cessa perciò di essere di un buonissimo naturale. Che mondo, mondo! come sono storte le tue leggi! -

Settimo - una lettera, colla soprascritta, *per Ippolito*: non so di chi essa sia, ma so per altro che jeri sera io non feci caso di tutte quelle altre cianfrusaglie ed apersi quest'ultima e la lessi tanto fino a perdervi gli occhi. Finalmente dovetti riporla al suo posto, perchè se mi accadesse

la disgrazia di impararla a mente, mi mancherebbe il divertimento di rileggerla ancora e di trovarci delle novità.

Se non vuoi che mi succeda questo inconveniente scrivimi spesso e scrivimi un po' più a lungo, se no dico che hai giurato di non empir mai la prima facciata.

IPPOLITO

18.

Sabbioneta, maggio 1850.

L'amore non è solamente una passione passiva, cioè che si nutre, si pasce e si diletta di sè; ma è anche un affetto eminentemente attivo, cioè che estende la sua influenza sopra tutte le altre facoltà dell'anima nostra. Vi ebbero molti casi di persone gettate dal caso, dalla miseria, o dai cattivi costumi nell'infima classe della società, e poi sollevati dall'amore all'altezza di quella virtù, da cui erano rovinati così infamemente. E difatti: l'amore è un sentimento di intima simpatia, una coesione direi quasi di sentimento fra due anime, ed ove una sola di queste due anime sia pura, la seconda deve purificarsi pel solo impulso, per sola simpatia della prima. E chi è quell'uomo, che per contemplare la candidezza, la sincerità la espansione della donna amata, non si senta spronato ad imitarla? Egli ragiona così fra di sè: Io l'amo immensamente; la mia maggiore beatitudine sarebbe che ella mi amasse: ma come potrà un essere angelico e puro, come dessa, abbassarsi ad un verme come sono io? Questo è impossibile: a me tocca l'innalzarmi a Lei; a me tocca sublimare le mie virtù, e spegnere i miei vizii per rendermi degno di lei. E allora egli si sforza, egli attinge dalla passione le forze necessarie alla lotta; e l'amore fa in lui quello, che fare non varrebbe potenza alcuna di questo mondo. È perciò, che l'amore non deve essere giammai un sentimento egoista, ma deve estendere la sua dolcezza su tutte le azioni nostre, sopra tutti gli oggetti che ci circondano; precisamente a guisa d'un mazzo di fiori che non solamente inebbria i sensi di chi lo fiuta, ma sparge il suo benefico influsso su tutta la sala, ed arriva più mite e benefico a solleticare le narici dei lontani. Mi consolo con questi ragionamenti nella mia assenza, prolungata oltre ogni mia aspettazione; e dico fra di me: *la mia Matilde è buona; io non credo di essere tanto cattivo; l'amore che ci unisce è la cosa più buona di questo mondo; perchè dunque questo medesimo amore doveva proibirmi di fare*

un'opera buona? Perchè avrei dovuto restare a Mantova, mentre venendo qui, poteva far cosa grata ed utile al mio Papà, che mi vuol tanto bene?... e dico e ridico fra di me per persuadermi, che è stato un giusto pensiero il mio, quello di venire a fare un po' di compagnia al Papà; ma capisco benissimo tutte queste ottime ragioni, ma pure il cuore è restio ad adottarle, e l'umana imperfetta natura, svegliando solo l'amore, tiene assopiti tutti gli altri buoni sentimenti del mio cuore.

Tant'è, Matilde, tu non sarai certo quella che mi dirai di aver fatto male, perchè ho sacrificato la felicità di questi pochi giorni al mio dovere: anzi credo che sarai la prima a lodarmi di essermi così diportato; benchè mi lusinghi, che a te dispiaccia la mia lontananza, come a me dispiace il non averti con me.

Ci vuol pazienza per ora: quel tempo è scritto nei libri dell'avvenire, e quel tempo verrà. Bisogna adesso supplirci come si può, ed io faccio la mia parte perchè credo che dopo il primo giorno che ti ho veduta, tutta la mia vita sia stata una catena di pensieri che si riferivano a te. Prima vi fu un mese in cui scandagliai il mio cuore per sapere se ti amava: fu un mese di incertezza e di turbamento, ma d'un turbamento celeste. Poi la mia mala sorte volle che mi staccassi da te, e nell'ultima sera che ti vidi pria di partire, sentii il mio cuore gonfiarsi tanto, e sollevarsi, che conobbi di amarti e di amarti fortemente, come lo meritavi. Dovrò io narrarti la triste storia delle mie idee, negli otto mesi di lontananza? Ogni romor d'armi, ogni speranza di vittoria mi faceva balzar il petto di fiducia, e di allegrezza, perchè il dirmi: *la Lombardia sarà libera!* significava: *rivedrò Matilde*: ogni rovescio delle armate italiane, ogni passo di esiglio, mi ripiombava nell'eterna mestizia d'una lontananza indefinita! Ma la mano della fatalità separò i destini della Patria dai destini del nostro amore: i primi giacciono addormentati nei sogni delle memorie, i secondi volano aerei divini sulle rosee ali della speranza.

IPPOLITO

19.

Sabbioneta, maggio 1850.

Sono cinque minuti che sono qui seduto al tavolo per iscriverti e bisogna dire che le idee mi si siano agghiacciate, perchè la penna non ha ancora toccata la carta. Pazienza! guarderò di cavarmela alla meglio lambiccando i miei concetti dal gran arsenale delle memorie.

Lambicchiamo pure!... peggio! neppure il lambicco va bene! non ne esce niente. Sai cosa ti devo dire, Matilde? che la vita di questo paese mi ammazza: Si è mai sentito dire che la vita ammazzi? eppure questa volta la è proprio così. E in generale tutto ammazza a questo mondo. Il lavoro ammazza, perchè il disperdimento delle forze fiacca il corpo e lo debilita: l'inerzia ammazza perchè l'intorpidimento della vitalità genera stanchezza e sonno e quando si è sempre stanchi senza far niente si può dire di essere belli e morti. Guarda fino l'amore ammazza: perchè è provato provatissimo che quando l'amore cessa dall'essere il maggior bene diventa il maggior male, e come il maggiore de' mali egli ha comune coi medici la invidiabile prerogativa di mandare gli uomini al mondo di là.

Amore, amore! che sciocca divinità che tu sei per la più parte degli uomini! come sono pochi coloro che ti comprendono! Tu sei come quelle parole di fuoco che scriveva una mano al convito di Baldassare; tu sei come le risposte che rendeva la Sibilla Cumana scritte sopra dieci foglie di papiro: tu sei l'enigma della Sfinge, cui pochi arrivano a comprendere: tu sei il calice dell'angoscie e il nappo della gioja: tu sei la vita e la morte: il Paradiso e l'Inferno: voleva dire il Purgatorio, ma mi avrei ingannato: vero è però, che per certi tali, l'allegoria del Purgatorio si può applicare ad una specie di amore: cioè all'amor conjugale.

Poveri mariti! povere mogli! come siete derisi da tutti! come siete segnati a dito! come pagate a caro prezzo la vostra felicità! Vi sono diverse classi di individui che offrono un vastissimo campo di frizzi facilissimi a concepirsi: e in tali classi vanno annoverati in primo luogo i mariti; nel secondo i preti; nel terzo le mogli: nel quarto i medici. Chi è in vita, chi è nella tomba, che non abbia mai detto male di nessuna di queste quattro categorie?... Tutto il giorno non si fa altro che dir male; si critica il marito perchè è geloso, perchè è stupido, perchè è orso, perchè è menato pel naso dalla moglie e per cento altre ragioni che facilmente si indovinano: Si critica il prete perchè è grasso e tondo: perchè mangia e beve alle spese dell'altrui credulità: perchè è asino, perchè non sa leggere il messale o il breviario. Si dice male del medico, perchè si ha paura delle malattie e di quelli che sono presenti ai nostri ultimi sussulti; si dice male del medico, perchè è avaro, perchè è venale, perchè cava sangue e mette cataplasmi a più non posso, perchè manda la gente all'altro mondo, perchè va a pranzo tranquillo tranquillissimo dopo aver assistito a tre o quattro agonie, dopo aver chiuso gli occhi per l'ultima volta a tre o quattro individui. Si beffeggiano finalmente le mogli, perchè sono circospette, perchè vogliono bene al marito, perchè

non amano il chiasso e si beffeggiano anche, bisogna dirlo, se vanno fuori dei limiti del pudore, e se fanno intisichire di rabbia il felicissimo consorte.

Ho pensato molte volte e ho chiesto alla mia ragione: perchè il mondo ha preso di mira colle sue maldicenze queste quattro classi di individui? Ho finito col rispondere: perchè o sono, o possono essere felici: e per quanto abbia poi rivangato le mie opinioni non vi ho trovato una ragione migliore. Sì, Signora! A costo di parer stravagante, dico e sostengo, che i mariti, i medici, i preti, e le mogli possono essere perfettamente felici! E prima di tutto, io so, tu sai e tutti sanno che non vi è paradiso che possa uguagliarsi alla vita di un marito quando va d'accordo colla propria moglie, e della moglie quando va d'accordo col proprio marito: In seguito, e chi non conosce le ineffabili beatitudini, le somme delizie, i grandi allettamenti gastronomici, fisici e morali dei preti! Infine poi qual vita più piena di soddisfazioni di quella di un medico che si consacra al servizio dei suoi simili, che veglia le notti per ridonare ai suoi fanciulletti un padre di famiglia, per rendere lo sposo alla sposa, l'amante all'amante?...

IPPOLITO

20.

Sabbioneta, maggio 1850.

Andiamo avanti colla buona usanza di raccontare delle puerilità alla mia Matilde: dico buona usanza sebbene scriva sempre delle piccolezze, perchè se è vero che mi ami ti devono interessare fino le mie chiacchiere.

Tornerò a dire quel che ti ho detto in una mia passata e quello che ha detto cinque secoli fa quel famoso innamorato, Petrarca.

Infinita è la turba degli sciocchi.

e dico in aggiunta che siccome gli sciocchi e gli importuni, sono di una sola razza, così essi furono mai sempre antipatici agli innamorati, i quali fanno sempre guerra accanita agli indiscreti. A Pisa ho conosciuto un certo Bresciano, il quale diceva con tutta serietà che un suo compagno era indiscreto, perchè stando in una camera superiore zufolava sempre finchè egli faceva all'amore colla figlia della padrona di casa. Vedi che al mondo si danno delle strambe pretese! E i signori innamorati, i più felici o i più infelici, i più spensierati o i più cogitabondi esseri della società sono i più schizzinosi, i più indiscreti nell'usare della parola,

indiscreto : secondo essi quando li si vede colla bella al braccio bisognerebbe aver pronta in tasca la colla e la carta per turarsi gli occhi, e due turaccioli per tapparsi gli orecchi; se non si fa questo si entra nella categoria funestissima degli indiscreti.

Non so come la sia, ma io, non sono indiscreto e non do agli altri la taccia di esserlo, forse perchè mi importa pochissimo che lo sieno. Non mi importa un cavolo se altri vede le cose mie, e meno poi mi cale di speculare i fatti altrui. È passato il tempo delle Commedie del Goldoni, in cui le cameriere origliavano agli usci delle padrone: ora è costume fare le cose alla scoperta: e la posterità, che vogliamo sperare e supporre migliore assai dei contemporanei di Goldoni e di noi, a suo tempo giudicherà fra le due usanze quale sia da preferirsi.

Se la stesse in me vorrei saltare indietro un duemila anni e qualche cosa di più, e trovar quel filosofo che voleva le case fabbricate di cristallo per dire a quel brav' uomo: che il suo pensiero sarebbe bello e bellissimo per una città di angeli e di spiriti celesti, ma che per i nostri tempi e per i nostri paesi, in cui le case sono il ricettacolo di ogni lordura quel divisamento sarebbe veramente da cane perchè si vedrebbero tutto di le gran brutte cose: e con ciò lode a Dio che i nostri mattoni sono opachi e compatti e non danno il passo nemmeno ad un raggio di luce.

L'unica utilità che io ricaverai dalle case di vetro sarebbe che stando al mio tavolino in Contrada Corta, dopo un infinito numero di cristalli arriverei a scoprire un altro tavolino in Contrada S. Domenico in cui probabilmente sarebbe seduta la mia Matilde.

Se sapessi in cento sere quando passo sotto le tue finestre quanto invidia la sorte di quel lume di cui vedo riflesso il chiarore sulle invertebrate! almeno esso è vicino a te! almeno esso ti serve a qualche cosa! almeno esso nutre la sua fiamma coll'aria istessa che tu respiri! ed io non ho nessuna di queste soddisfazioni per quanto piccole possano sembrare a chiunque.

Una volta Attilio mi diceva, che se egli avesse una di quelle bacchette magiche che erano tanto in voga nelle fole delle streghe, egli vorrebbe trasformarsi in uua *mosca*: Io gli dava quasi ragione, ma pensando poi bene ai mille inconvenienti cui vanno soggette le mosche, ho dovuto dargli tutto il torto. Gli risposi presso a poco così: tu batti la tua bacchetta: eccoti diventato una mosca: esci dalla finestra e cominci a volare: guai se ti incoglie un temporale per istrada! ma lasciamo andare tu arrivi felice felicissimo proprio sul naso della Signora Orsola. La Sig. Orsola credo, come tutte le persone di buon senso, non ha una gran

simpatia per le mosche. Le viene in testa di liberarsi da quell'ospite alquanto incomoda a uso moderno: con una giustizia sommaria. Pensato e deliberato, la Signorina lascia andare uno schiaffo sul naso ed ecco la Signora Mosca ridotta allo stato miserabile di frittata. Ecco commesso il più gran delitto possibile: *un amanticidio!*

Il Sig. Attilio, come succede non trovò comodo di persuadersi delle mie ragioni, e credo che gli stia tuttora maturando il progetto per trasformarsi in una mosca.

IPPOLITO

21.

Sabbioneta, maggio 1850.

E scrivi e scrivi e torna a scrivere ancora; questa faccenda assomiglia assai alla vita dei cortigiani di Luigi Decimoquinto di Francia presso dei quali era passato in proverbio quel famoso detto: *toujours des perdrix*, toujours la reine! e due cose tanto prelibate per i palati gentili come sono le pernici e le regine col continuo uso erano divenute non dirò nojose ma insopportabili. Però a me non succede così: più che scrivo e più scriverei: già s'intendiamo bene quando si tratta della Matilde, perchè in riguardo agli altri me la cavo con quattro parole. Dirò anzi ch'io devo esser grato a questa mia gran propensione per letterizzare perchè essa mi fa passare delle ore discrete. Butto giù le parole come mi vengono alla bocca; scrivo come parlo e questo sfogo dell'anima mi reca tanto sollievo che se mi si troncasse la mano diritta non potrei trattenermi dall'imbrattare la carta, fosse anche coi piedi come usano fare le galline.....

Alle volte vado pensando fra me e me: cosa farà la Matilde mentre io mi occupo di lei? e questo pensiero mi fa andare colla testa al mondo della Luna; poso lo penna sullo scrittoio e passeggio su e giù per la camera pensando a te ed a me: pensando al nostro passato ed al nostro avvenire. È una gran disgrazia per noi il non conoscere il futuro: nelle amare emergenze della vita vi attingeressimo quella forza morale, quel sentimento della propria dignità che tante volte ci vien meno allora appunto che viemmaggiormente abbisogneressimo del suo ajuto.

Metti per esempio, mia cara, che quel giorno fortunato che deve unirci per sempre non fosse solo una speranza, ma una certezza: che io non solo lo bramassi, ma lo vedessi scritto a caratteri di rose nel volume del destino. Dimmi, con questa sicurtà qual ostacolo potrebbe

frapporsi al mio cammino ? qual pericolo mi tratterrebbe ? Non sarei io l'uomo più felice della terra anche cacciato al fondo d'ogni sciagura ? Sì, certo io lo sarei : perchè anche oppresso dal peso dei dolori e dei patimenti io vedrei risplendere fra le nubi il Sole di pace, perchè il pensiero di averti un giorno fra le mie braccia sublimerebbe l'anima mia fuori da questa atmosfera di angosce d'iniquità di servitù.

Ma forse la natura ha avuto ragione nel nasconderci l'avvenire : forse io calunnio infamemente la più provvida opera sua. Poichè egli è vero che mille sono le gioie, infiniti i contenti che racchiude il futuro, ma è pur vero che un istante di ambascia cancella dal cuore un mese di allegrezze, e misti alle rose dell'amore noi scorgeressimo sulle vie del destino minacciose ed inevitabili le spine del disinganno

Oh ! possibile che non possa cacciarmi in testa argomenti più allegri ! È una gran baraonda senza principio e senza principio quella roba che ha nome : il cervello : per trovare l'immagine della confusione il pensiero non deve fare una strada molta basta ch'egli si fermi nel sito dov'è nato, cioè nella mente dell'uomo. Vi troverà un andare e venire di idee, una accozzaglia di cognizioni, un caos di mille colori, un inferno e un Paradiso tali che spaventano al solo pensarci.

E qui parlo delle menti degli uomini ragionevoli o poco meno, perchè vi sono degli individui privilegiati che hanno il cervello pulito come un vetro, o che al più al più vi tengono per semenza due tre idee radicali : come per esempio : bere mangiare, pioggia, sereno e tempesta. Di questi uomini ve ne sono molti ; di fatti vi fu chi disse il miglior verso del Petrarca esser questo :

- Infinita è la turba degli sciocchi -

E lo dico ancor io, poichè gli sciocchi sono immensi come il sonno e eterni come la noja.

IPPOLITO

22.

Sabbioneta, maggio 1850.

Accade qualche volta agli uomini come al tempo.

Questo cambia, e di sereno diventa nebbioso, umido e poi si butta in pioggia e in neve : così anche l'uomo : prima è quieto, contento in pace con se medesimo e colle sue idee ; in un momento un pensiero gettato la a traverso nella mente solleva le tempeste dei dubbii ; poi segue lo sfiduciamiento, e continua questa alternativa di sensazioni le une più

dispiacenti delle altre, fino a chè un'altro pensiero di conciliazione si slancia fra esse e ne attuta le pene. Il sentimento più soggetto a tutte queste vicissitudini gli è l'amore: Siccome desso è un sentimento esclusivo che non può estendersi a più persone, così alla mancanza della persona che lo ha destato egli si investe di fiele e diviene il peso più incomodo che possa gravarci il cuore. Immaginati, o Matilde, un povero diavolo che ami tranquillamente la bella del cuor suo; che la veda se occorre due tre volte il giorno: viene un bisogno: bisogna che il povero diavolo parta e che rimanga i due, i tre mesi: allora vengono le angoscie, le disperazioni: allora i due innamorati maledicono l'amore, lo bestemmiano, lo gridano la peggiore delle croci: Ingrati! hanno dimenticato in un istante che all'amore devono i più soavi momenti della loro vita! hanno dimenticato che un'ora prima abbracciati insieme si dicevano gli esseri più felici del mondo e tutto questo per opera d'amore!

Passati i due mesi nella desolazione, nel desiderio di rivedersi, si tornano a unire i due amorosi giovani: allora tutto si obblia -

La noja è il mal della passata via:

Come diceva, credo, Dante: allora si torna a decantare l'amore come il mele dell'Ibla, come il latte d'asina: e l'amore senza abbadare ai varii capricci di noi mortali continua per la sua strada, e fa felice questo, infelice quello come gli pare e piace. Egli è un briccone che non bada ai meriti de' suoi protetti, ma dispensa i suoi favori alla cieca senza riguardo alla *devozione* e all'*anzianità*: due numeri tanto rispettabili e rispettati dalla Augustissima casa d'Austria.

E quel che è più bello, non solo gli uomini variano individualmente nell'intendersela in fatto di amore, ma anche l'amore stesso varia a seconda del clima e del tempo. Difatti in Ispagna esso rassomiglia all'adorazione, tanto il rispetto della *Señora* tiene distante l'innamorato dalla donna amata. In Francia invece tutto è vento e fumo: tutto leggiero, anche l'amore: là si trattano le donne come i fanciulli trattano le farfalle. Si strappa loro un'ala, poi un'altra, e dopo averle fatte servire a proprio passatempo si gettano per terra e si calpestano. In Inghilterra l'amore è freddo come il calcolo: inceppato come la politica, poichè il calcolo e la politica (il che vuol dire interesse e birboneria) formano il fondo di carattere di ogni buon Inglese. Ma per vederne di più belle ancora, bisognerebbe prendere un posto in quei battelli a vapore che fanno il giro del mondo. Si racconta che in certi paesi dell'Africa e precisamente nella Bassa Guinea i mariti significhino alle mogli il proprio amore a furia di legnate, e si aggiunge poi che una moglie si crederebbe tradita

o per lo meno disprezzata, se il caro sposino non adoperasse quella ricetta due tre volte il giorno. Se la è così, mi pare che quei buoni Signori là, somiglino agli asini ed ai cavalli, i quali nel mese dell'amore se la intendono a calci ed a morsi. In un' isola del Mar Pacifico, cioè ad Othaiti la cosa è più leggiadra ancora: il marito prende moglie; il che significa chiamar una donna a casa sua. Se dopo alquanti dì il marito è annojato della moglie, egli la prende per un braccio, la mette in sull'uscio e le dice: *Va con Dio!* dopo di che, la moglie tutta contenta va a cercarsi un altro marito. La stessa cosa succede, quando la moglie è stanca del marito, colla differenza che in quest'ultimo caso il nuovo marito fa alle pugna col primo per acquistare il diritto sulla sposa in piena legalità. Non ti pare, o Matilde, che vi siano delle usanze strane a questo mondo? Cosa diresti tu, e cosa direi io se per unire il tuo destino al mio fossi costretto a rompermi il muso ed ad ammaccarmi la schiena, facendo battaglia di schiaffi con altri due o tre pretendenti?

IPPOLITO

23.

Sabbioneta, maggio 1850.

Ieri è stata una gran giornata per me! già da una settimana aspettava una mezza parolina da Attilio e mi lusingava che la tua generosità mi avrebbe regalato un pajo di righe per alleviare i tormenti nella lontananza! Vado alla Posta tutti i giorni: silenzio assoluto: Mi inquieto: cosa monta?..... finalmente aveva deciso di rassegnarmi, partito che prendono i disperati se non vogliono impazzire; quando il portalettere mi venne incontro e mi consegnò una lettera. Credo che l'avrei baciato quel caro uomo con altrettanto piacere che i giorni addietro l'avrei bastonato quando mi rispondeva: *per lei non c'è niente!* Difatti la meraviglia gli si dipinse tanto chiara in viso che ben si vedeva non esser egli avvezzo a simili buonagrazie da parte mia. Squadrai la soprascritta della lettera: ella era proprio di Attilio: la pesai colla mano: ohimè! niente v'era d'incluso! niente!!.. Oh che amara parola. In tutte le sventure della vita essa è quella che ci dà l'ultimo tracollo. Quando urge il bisogno, si contano i quattrinelli della borsa. Ci sono sei lire, poi restano cinque, poi quattro e mezza fino a che si arriva a quella desolante conclusione: niente! e allora viene l'uggia, la rabbia, la disperazione.....

Si vuol bene ad una ragazza ? Ebbene, si legge nei suoi sguardi l'amore e se lo pesa come sulla bilancia. Prima ce n'è molto ; poi abbastanza, poi meno, in seguito poco e finalmente cala e cala fino a che si precipita a quell'ultimo gradino della scala che ha nome : *niente* ! e allora vengono le lagrime, le veglie, i pugni nella testa, e i morsi nei labbri. Come diceva adunque poco fa, alla consistenza della lettera mi immaginai che non conteneva niente di tuo. Stracciai il suggello con una certa impazienza perchè voleva pur trovare una qualche cosa in qualche cantuccio. Niente, e poi niente del tutto. Era tale il mio malumore che per allora non mi sentii in caso di scorrere la scritto e lo riposi nel taschino del gilet, riserbandone a miglior tempo la lettura. Bestemmiava dentro di me il più cordialmente possibile, ed era arrabbiatissimo con te per la tua avarizia, per la tua inerzia nello scrivermi. Ti chiedo mille scuse, Matilde, di quei pazzi trasporti, e tu mi vorrai perdonare perchè sei buona come un angelo, e perchè infine mi ami. Oh si, non è vero ? mi ami, Matilde ? mi ami e mi amerai sempre. Dimmelo, dimmelo sempre, che io ti perdonerò ogni cosa, fosse anche una colpa che il mondo intero non ti potesse passar buona . . . Buon per me che mentre mi sfogava la bile in vani rimbrotti, mi ricordai del piego di Attilio, del resto a furia di inquietarmi avrei perduto il sonno e l'appetito : il che sia detto fra parentesi sarebbe la maggior disgrazia che mi potesse nascere, perocchè in questo allegro paese sono essi soli i miei quotidiani compagni. Tirai fuori lo scritto dal taschino, in cui l'aveva confinato, e prevenuto pessimamente contro di esso lo spiegazzai fra le dita. Indovina cosa scriveva ? Mi scriveva di essere stanco del mio silenzio : sia detto fra parentesi ch'io era più stanco ancora del suo. Seguitava dicendo di non saper ove io fossi ; e nota bene che tutti sapevano a casa mia dov'era ito, e che io stesso prima di partire aveva scritto al Signor Attilio il mio recapito. Poi parlava di molte belle e brutte cose e finiva col dirmi che aveva un certo non so che di dolce da consegnarmi, ma che non si fidava di accluderlo nel piego, stante chè era incerto del vero sito di mia stabile dimora.

Meno male che a tutti questi malanni era congiunta una dose discreta di consolazione. V'era per esempio la notizia della tua buona salute la quale mi riuscì più cara di tutto il resto della lettera, perchè ti aveva lasciata infermiccia e in aspettativa delle solite febbri. Devo dire infine che la seconda volta che lessi la lettera, essa mi sembrò assai migliore della prima, al chè contribuì non poco il tuo nome che vi era scritto due o tre volte per facciata.

IPPOLITO

24.

Sabbioneta, maggio 1850.

Io credo che *pochissime cose belle vi sieno come una sera quieta* di Primavera. Quando si è soli specialmente, quando nessuno si ha in cui sfogare l'esuberanza dei proprii sentimenti è oltremodo confortante l'uscire all'aria aperta, il contemplare la Luna, l'aspirare quell'aria pura alimentata dall'essenza di mille fiori, di mille fili di erba, il parlare infine in istretto colloquio colla natura quel linguaggio arcano e soave del cuore che si chiama la Meditazione.

Oh! La Meditazione è la più gradita occupazione di un uomo sensibile quando vi sia il sito e le circostanze adattate. Seduti sopra una bella collina, dinanzi ad un fiume, con alla destra il Sole che tramonta, e alla sinistra la Luna che spunta non è dolce lo immergersi in quelle fantasie aeree, indistinte che non si possono scrivere, nè raccontare, ma che si bene si provano nell'anima? Non è dolce allora il pensare alla fanciulla del nostro cuore; non è dolce riandare colla mente il suo volto, le sue parole, il suo sguardo? Non è dolce figurarsela vicino a sè tenera e bella come l'amore, buona come un angelo, amante ed amata come la mia Matilde?

Ieri sera mi è successo uno di questi casi: Sono trenta o quaranta giorni che piove e il Sole dopo tanto tempo brutto e cattivo infonde nell'anima un certo buon umore, una certa serenità che non si può descrivere, che non si può nemmeno comprendere. Era l'ora del tramonto, aveva passata come al solito una giornata lunga e noiosa e usciva allora dal paese per gettare lontano da me quel'afa di stanchezza che mi opprimeva il respiro. Appena uscito alla campagna sentii il mio spirito alleggerirsi: pareva che il mio spirito si diffondesse lento e soave per l'orizzonte come gli ultimi raggi del Sole. La strada era deserta, del resto avrei maledetto di buon cuore a quelli che fossero venuti a disturbare il mio raccoglimento. Sì, raccoglimento! perchè quell'ora aveva per me una certa emozione religiosa, un certo incanto che non era certo di questo mondo!

Chi potrebbe ridire i pensieri che mi girarono nel cervello in quell'ora beata? Nessuno: nessuno possiede a questo mondo il dizionario per tradurre il linguaggio del cuore. Gli occhi esprimono abbastanza quello che si sente, ma la favella, lo scritto non mai.

La mia passeggiata era volta verso Mantova, e fin che io camminavo un passo, il mio pensiero percorreva lo stradale intiero, e giungeva a' tuoi piedi affannato tremante come se difatti avessi fatto venti miglia di strada.

Oh Matilde, Matilde! quell'ora di meditazione mi ha fatto comprendere quanto io t'ami! quell'ora di meditazione mi ha empito la mente e il cuore di te!.....

Oggi è arrivato il Decreto che mette fine alle faccende del Papà: e domani probabilmente io sarò a vederti: Domani! o perchè non è oggi! perchè non è subito. Il Papà mi disse questa mattina che farei bene ad accompagnarlo in campagna anzichè venire a Mantova difilato: egli insisteva su questo, ma io gli risposi che anzi il meglio era per me il venir diritto in città, e l'amore mi ha prestato tanti argomenti per appoggiare questa asserzione che il Papà ha dovuto cedere.

Anche per questa volta la mia assenza è finita: essa ha durato dodici giorni e ti ho scritto dieci lettere: vedi poi che non sono tanto avaro io!..... Mi risponderai che non è un gran merito perchè essendo disoccupato lo scriver lettere mi serve di distrazione: hai torto, o Matilde; perchè quando si ha vacanza per dieci ore il giorno non si ha nemmeno la voglia di occuparsi le altre due: e poi con meno si scrive e tanto meno si vorrebbe scrivere. E poi a te non tocca il discorrere su questo punto perchè starebbe a me lamentarmi e lamentarmi altamente perchè mi scrivi poco e di rado. Lo sai pure, Matilde, che le tue lettere sono per me la più grande delle consolazioni! Oh perchè dunque non regalarmene qualcheduna di più del necessario? Me ne dai appena appena abbastanza perchè non crepi dalla voglia di averne, e fai come quelli che tengono i ragazzi in dozzina, che li tengono stretti, stretti, ed hanno paura che un osso di pollastro di più faccia loro indigestione.

IPPOLITO

25.

Mantova, maggio 1850.

Eccomi in questa benedetta Mantova: appena arrivato chiesi conto di Attilio: non l'avevano visto fino da Lunedì. Aspetterò, ed aspettando voglio occuparmi il meglio ch'io mi possa intrattenendomi con te. È vero che stando alla realtà io avrei poco pochissimo da dirti, ma mi consolo

pensando che senza aver grandi affari da scriverti, pure ho empito un undici foglietti di carta: Mi consolo e dico fra di me, ho empito quelli: empirò anche questo.

Mercoledì scorso prima di partire ti aveva scritto un bigliettino e lo aveva incluso in un piego per Attilio. Disgrazia volle che io mi scordassi il piego sul tavolo senza aver cura di farlo recapitare alla sua destinazione. Però mi lusingava che nella mia assenza Attilio sarebbe venuto a fare una visita alla mia camera e trovando un foglio diretto al suo indirizzo non avrebbe avuto scrupolo di appropriarselo. Mi lusingava scioccamente: perchè al mio ritorno, la prima cosa che vidi entrando nella mia camera da letto, fu quel caro piego che pareva che stesse là appositamente per farmi le corna. Ti confesso che mi prese una rabbia tale che lo lacerai, eppure pensandoci freddamente esso non ne aveva poi una gran colpa. La colpa era mia che ebbi la singolar testardaggine di dimenticarlo! la colpa fu di Attilio che, o non fu a Mantova Mercoledì, o se vi fu, non fece neppure una giratina nella mia stanza. La colpa è di tutti fuorchè di quel povero foglio eppure la pena è toccata a lui! È sempre il medesimo affare a questo mondo!... gli innocenti portano la pena de' rei!

Mi spiace fuor di misura il non saper a memoria il foglio che ho stracciato che in questo caso potrei trascriverlo e mandartelo unito a questo fagotto di cicalate. Ma non sarà poi tanto danno! Io credo e spero, ed ho diritto a crederlo ed a sperarlo, che per questa volta tu ne abbia abbastanza. E poi non credo che vi fossero cose tanto importanti da doverle trascrivere per fartele sapere, come si dice, voglia o non voglia. Ti mandava un saluto così all' *in fretta* prima di partire e poi non aveva tempo di dilungarmi in parole, perchè quando scriveva erano le cinque di mattina: e puoi immaginarti come io sia di buon umore quando mi levo così per tempo.

Anche stamattina mi sono alzato all'alba per venire in città; ma nel mio umore vi ha questo di differente che Mercoledì era melanconico e che oggi è allegrissimo: e tutto questo, credo perchè, Mercoledì mi allontanava da te ed oggi al contrario mi ti son fatto vicino. Ma prima di poterti vedere ci mancano ancora un dodici ore, perchè adesso ce ne potranno mancare tre a mezzogiorno. Dodici ore! sai che sono molto lunghe! e dodici ore di aspettativa poi!..... con questa circostanza elleno diventano arcilunghissime.

Si dice la miglior ricetta per allungar la vita si è una buona dose di noja: ma io ho provato che è vero bensì che un'ora nojosa è molto

lunga, ma è vero altrettanto e forse più che gli anni noiosi sono cortissimi perchè essi lasciano così poche tracce nella memoria che a pensarci sopra e riandarli colla mente essi pajono un soffio, un sogno. Pare impossibile che si abbiano potuti passare dodici mesi continui in una perfetta oziosità, in quella monotonia dello stirarsi la pelle e dello sbadigliare! - Io invece credo che l'aspettazione allunghi il tempo ancora più della noja, perchè non solo i giorni che si sono consumati aspettando pajono lunghi ma eziandio i mesi e gli anni: i quali lasciano nella mente un certo disgusto, una certa impressione di lunghezza e di eternità che ce li fanno sembrare più tormentosi ancora di quando erano nel *presente*.

Nella *Nuova Eloisa* di Rousseau, Saint-Preux mentre aspetta la Giulia nel suo gabinetto le scrive una lettera. Egli aveva ragione di distrarsi, e avrebbe fatto bene a scriverne due.

..... Or ora ho veduto il sig. Attilio e mi disse di essere stato a Mantova mercoledì e non aggiunse una parola di più; segno evidente che per me non v'era nulla di buono. Per cui addio, mia Matilde e a rivederci questa sera.

IPPOLITO

26.

Fossato, 16 maggio 1850.

Io voglio, Matilde, che tu m'ami qual sono e non qual vorresti ch'io fossi: e son troppo orgoglioso di tutto ciò che v'ha in me di bene e di male, da non soffrire mai che tu ti illuda a mio riguardo. Tu m'ami, non è vero, mia cara, tu m'ami assai? ma soggiungi, che la stima è il fondamento dell'amore, e come si potrà stimare una persona che non si conosca a fondo, di cui non si siano carpiti i più profondi segreti?

Tu, se mi ami dunque, o Matilde, ti devi aver formato, riguardo a me un ritratto; un ritratto vero o falso ciò non mi importa per ora.

“ Dalle cose piccole si conoscono le grandi ! „

dunque, se anche da un anno, quattro mesi o venti giorni che ti amo, non ho avuto campo di darti dei pegni strepitosi della mia adorazione, i minimi tratti del mio carattere non devono esser sfuggiti al tuo sguardo. Io ti ho veduto cento volte, ti ho parlato, ho trasfuso nelle occhiate e nelle lettere tutto l'amore di cui era compreso, dunque mi devi aver giudicato, dunque mi conosci appieno, o almeno lo credi..... Comprendi, o Matilde? Io voglio la confessione precisa e sincera della tua opinione,

e del tuo sentimento a mio riguardo. Voglio che tu mi giudichi, e a me spetterà rettificare la sentenza in meglio o in peggio, poichè, te lo ripeto, voglio essere amato qual sono e non qual credi forse che io sia.

I miei sentimenti, il mio carattere, le mie capacità, i difetti, tutto deve esser pesato sulla bilancia del tuo criterio, e tutto mi deve esser fatto francamente palese.

Io ti risponderò, analizzando critico imparziale dove hai colpito giusto, e dove hai preso un granchio; e facendoti osservare qualche buona o cattiva parte che tu avessi travisata: Infine ti paleserei apertamente cosa penso di te. Due nemici voglion conoscersi prima di regalarsi scambievolmente una palla di piombo; oh qual maggior diritto non hanno di conoscersi due anime che si sono fatto il dono del cuore?

Tu sarai mio giudice, Matilde! pensa che dalle cose piccole si conoscono le grandi, e sbrigati a rispondermi, perchè non vorrei scapparti scapparti sul più bello.

Ricevi sulle labbra e nel cuore tutto ciò che ti mando di invisibile in questa lettera!

IPPOLITO

Ho un fascio di lettere che ti ho scritte durante la mia assenza, ma a furia di portarle addosso sono così logore e sucide, che oltre all'indigenza sono quasi inintelligibili: Con comodo le copierò e con comodo le avrai perchè ti possa annoiare un poco in mia compagnia. Non ci vedo più.

IPPOLITO

27.

Fossato, maggio 1850.

Ho copiato tutte quelle lettere che ti aveva scritto a Sabbionetta e che erano tanto insudiciate da non potersi presentare senza vergogna. È stata, gli è vero, una fatica inutile; ma che però mi ha servito di distrazione nella monotonia della campagna. Ti accerto, Matilde, che non ci ha per me tempo più caro e prezioso come quello che spendo nell'occuparmi di te. Sia col pensiero, sia colle parole, sia collo scritto l'occuparsi di chi ci vuol bene è una cosa veramente divina! Ma v'è un inconveniente, che riguardo alle parole, io non parlo di te se non con Attilio, e siccome Attilio non posso averlo tutte le volte che vorrei,

così la necessità mi costringe a pensare, il che equivale, a far conversazione col mio cuore. E questo genere di conversazione mi piace assaissimo per molte cagioni: fra le altre perchè non si spende il fiato in parlare, perchè non trovo mai chi mi contraddica, e finalmente perchè quando non ne ho più voglia la pianto lì di botto senza domandare il *con permesso* a nessuno. Alle volte però mi piace assaissimo anche la conversazione degli esseri viventi. Domenica passata, per esempio verso le due andai in camera della Mamma col cappello e col bastone ed ella mi disse: Non sarai già stato fuori? Io risposi di no e le chiesi perchè faceva questa supposizione. Ella mi replicò sorridendo: che si immaginava ch'io fossi stato in giardino a guardar le finestre del Sig. Biaggi. - Io non avrei dato quelle parole di mia Madre per un monte d'oro, tanto mi fecero piacere. - Già ci si intende che nel numero delle conversazioni che mi garbano sta in primo luogo la tua: quelle due ore che passiamo insieme la sera mi sembrano così corte, così rapide che credo a buon conto che il diavolo ce le rubi.

Domani verrò a Mantova: ci verrò certo perchè ho fissato così anche se il cielo si rovesciasse sopra di noi con tutti i suoi soliti regali di fulmini e di tempeste. Intanto ringrazio il cielo che a stare qui al tavolino vedo una bellissima Luna, ma di quelle Lune che non si conoscono in Mantova, in quella maledetta città delle pozzanghere e delle rane. Tu sei quella che me la fa sembrare meno brutta, altrimenti non vorrei passarci neppure un'ora perchè mi parrebbe di fare un acconto sull'eternità dell'Inferno. Siamo sempre lì: quello sfacciatissimo Corso di Pradella, ove si vedono le persone lontane un miglio, in modo che quando ci passano vicine, ci si dimentica di salutarle, perchè si sono già belle e scordate. Quella informe piazza Virgiliana ove c'è ombra solo di notte, quei portici soffocanti ove bisogna moderare i propri passi sulle calcagna degli altri, e finalmente quella piazzaccia del Duomo in cui la vista della Guardia nobile Croata e dei rispettivi cannoni ci rivolge le viscere.

Credilo, Matilde; se non fosse per te, io non porrei più il piede sul lastricato di Mantova e mi terrei sempre prudentemente fuori del tiro del cannone, perchè fino l'atmosfera mi sembra puzzolente e intedescata. È meglio stare in campagna in compagnia de' villani e de' buoi, è meglio stare nei paesi a discorrere di letteratura e di politica col Medico, col Curato e col Maestro di scuola.

Appena arrivato a Mantova sai tu quale sarà il mio primo ufficio? tornare a casa di Attilio per rintracciarlo e per domandargli, se ha niente per me. Spero che almeno un bigliettino me lo avrai voluto favorire:

e se la cosa sarà, come la spero, ti benedirò mille volte e correrò subito a risponderti per compire giusta, giusta una dozzina di lettere. In diverso modo compirò medesimamente la dozzina con una lettera amara come il tossico, dicendoti che ti voglio bene e mille altre cose spiacevolissime.

IPPOLITO

28.

Fossato, 7 giugno 1850.

Sai tu, Matilde, che l'ultimo foglio che mi hai scritto era curioso al massimo grado! Lo lessi due, tre, quattro volte e in tutto quel mele di parole non ho trovato una sillaba di verità, se ne eccettui quella ingenua confessione che mi fai, di avermi risposto una volta per ogni dozzina delle mie lettere: confessione inutile, inutilissima affatto, perchè riguardante un torto che il mio cuore ti rimprovera ad ogni momento.

Torniamo all'essenziale: ti ripeto che in quel foglio curiosissimo che accennai qui sopra non si trova neppure un'ombra di verità: Tutte sono parole di Paradiso, poco più poco meno, ed io vi sono dipinto coi colori d'un Angelo; non ti mancava che l'aggiungere che sono candido come la neve, che ho due ali di fuoco e diventava allora di sbalzo un Serafino. Nulla; nulla mi mancherebbe; nè un cuore senza macchia, nè un anima di sentimenti sublimi, nè una mente celeste, nè capacità grandi e sterminate.

Perdonami dunque o Matilde, se non credo una parola di questo tuo bel panegirico, e ti prego di ravvisare in questa mia incredulità: *primo*: un vizio del mio carattere: *secondo*: uno sforzo contro la mia superbia.

Tutti crederebbero che io mi sia trovato lusingatissimo di un sì pomposo ritratto, eppur non è vero. - perchè per supporre tutti quei carissimi elogi da te scritti e da me creduti in buona fede; bisognerebbe anche supporre, uno sgraziato accieciamento nell'autore, ed una credula imbecillità nell'originale del ritratto: ipotesi queste ambedue falsissime; così almeno giova sperare per la nostra reciproca stima.

Gli è vero però che prima di stendere il luminoso inventario delle mie buone qualità, mi accenni, di aspettare con ansietà il foglio che ti riveli l'opinione che io mi sono formata a tuo riguardo: e tutte le belle incensate che seguono potrebbero interpretarsi come un invito ad uno scambio di cortesie. Sarebbe dunque mai possibile, la mia Matilde, che tu mi avessi dipinto come un *Angiolino* per essere dipinta alla tua volta.

come un' *Angiolina*? Sarebbe mai possibile una simil cosa? Incenso per incenso, adulazione per adulazione: Ti dirò dunque, che io ti ho trovata, la più buona, la più cara, la più spiritosa delle donne: che il tuo cuore ha più sensibilità di tutti gli altri cuori uniti insieme: che il tuo amore è il più caldo, il più abbondante, il più esclusivo degli amori, e che non hai nè occhi, nè bocca nè orecchie per altri che pel tuo Ippolito; Dirò che la sete di cognizioni eguaglia in te la somma facilità con cui le acquisti, che mai un'ombra di pensiero perverso non appannò il terso cristallo della tua mente e che le ovazioni e i battimani del mondo sarebbero inezie per te a paraggio del soddisfacimento della tua coscienza. Cosa vuoi di più? Aggiungerò che l'amicizia la più pura, l'amore più santo, l'immaginazione più vergine si sono congiunte per accumulare nel tuo cuore un arsenale di perfezioni. Aggiungerò finalmente che sei l'Epilogo vivente di tutte le virtù di questo mondo e dell'altro, e che sei la nemica capitale di tutti i peccati capitali, anche se fossero ridotti in virtù, come quelli del Sig. Eugenio Sue. Finirò con venti o trenta etcetera, etcetera, etcetera, i quali comprenderanno tutto il restante degli ineffabili tuoi meriti. *e tutte le altre infinite cose che hai in te che mi piacciono* (per dirlo colle tue parole).

Ora liba, o Matilde, questo nappo di lodi che ti presento; e se ti senti inebbriata di contento e di gioja, fammelo sapere liberamente che io raddoppierò generosamente la dose. Sì: la raddoppierò, la triplicherò, la quadruplicherò, la centuplicherò; benchè questi ultimi due verbi siano difficili in teoria come in pratica: difficili cioè da declinarsi e difficili più ancora ad eseguirne puntualmente l'azione.

Addio, dunque, o Matilde; addio nell'aspettativa di una tua replica, la quale io suppongo piena, zeppa, di ringraziamenti e di proteste perchè è legge inviolabile nel codice della galanteria; *che chi incomincia a far complimenti sia anche l'ultimo a terminarli.*

IPPOLITO

29.

Revere, 23 giugno 1850.

Meglio tardi che mai! Finalmente mi sono deciso a farti il sacrificio della mia coscienza, e a fare un complimento al mio amor proprio credendomi così fatto come tu mi credi; e come tale stimandomi degno dell'amor tuo.

Non posso dirti di più! se non che io voglio credere che il dolore e non il dispetto sia quello che ti ha impedito dallo scrivermi.

Oh sì! ricordatelo sempre, o Matilde! Lo sdegno non è mai figlio dell'amore, ma solo della vanità e dell'orgoglio! chi ama davvero soffre, e si rassegna; ma non alza mai la voce a *maledire l'oggetto amato*.

Scrivimi, se vuoi che mi siano men lunghi questi giorni d'esiglio! scrivimi subito ed amami sempre! Guai chi conserva nel cuore il rancore del passato! Egli non è generoso e solo gli esseri grandi hanno diritto alla felicità!

IPPOLITO

30.

Castelletto, luglio 1850.

Vi sono certi individui, che non si dovrebbero mai muovere, perchè ogni loro passo gli è uno scacco sbagliato! e a questa fortunatissima classe di animali, più o meno ragionevoli, apparteneva io certamente lunedì passato. Immaginati, che io me ne andava all'Aldegata, mentre la fortuna o la felicità venivano a trovarmi fino a Revere: intendo parlare della tua lettera, che Attilio ha spedito a Revere il giorno stesso della mia venuta costà. Spero che qualche mano benigna me la respingerà a Mantova; altrimenti..... altrimenti io non ci vedo altro ripiego che aspettare per un altro paio di mesi qualche altra tua parola, la quale abbia la bontà di venirmi a trovar dove sarò.....

Interrogai Attilio su quello che mi scrivevi: mi rispose una lettera tutta pace e quiete: ed io ti risponderò a tono con quel famoso verso del *Petrarca*:

I' vo gridando: pace, pace, pace!

e quello che è curioso (e che tu stenterai a credere) si è, che io non ho mai gridato altro che *pace*: e quello che è più curioso e più importante ancora (e che tu, se mi vuoi bene un pochino, devi credere sulla parola) si è di nuovo, che io griderò sempre: *pace, pace, pace!* ben intesi alla mia Matilde, e non a questi cinghiali del Settentrione che si pascono di noi come di ghiande. Sì. *pace, pace*, la mia diletta! *pace* nel contento o nell'afflizione, pace nell'estasi e nel dolore, pace nell'ebbrezza e nel delirio; poichè se tutti questi affetti onnipotenti dell'anima sono figli d'amore, essi devono esser suggellati dall'olivo di pace; perchè l'amore, nelle sue invincibili attrazioni, nelle sue divine voluttà, non è mai

in guerra colla vergine de' suoi pensieri! Sarebbe lo stesso che supporlo in rotta con sè medesimo!

Oh dimmi, dimmi Matilde! quando a fianco di chi si ama un vortice incomprendibile ci travolge la mente, quando dalle più nascoste latebre dell'anima sgorga la felicità, come l'acqua dalle fontane, non è tutto beatitudine e pace quel sentimento che ci occupa? non è esso calmo, come la sicurezza di essere amati? non è esso puro come la coscienza di amar caldamente? non è esso divino, irresistibile come l'ebrezza dei sensi? Ah parole, parole! cosa siete voi per dipingere le immagini che si figura un'immaginazione infocata? Dov'è la voce che riveli le ispirazioni dell'anima mia? O se v'è questa voce, essa non può esser che in cielo, perchè un angelo solo è degno di proferire un accento, che riassuma tutte le visioni infinite d'un amore pure infinito!

Ahi come mi piange l'anima quando dall'altezza lucente, ove mi sollevarono l'ali del desiderio, io devo scendere senza un'illusione, su questo *palco scenico* di vizi e di virtù che si chiama; *il mondo!* Questo orrore di cui si sente compreso il mio spirito è quello, che mi fa amare la solitudine; è quello che mi fa preferire alla compagnia degli uomini, non solo la lettura d'un buon libro, come tu dicevi, ma fin anco la noja! Oh si benedetta la noja, piuttosto che quelle faccie dilavate su cui passa la maschera dell'affetto come una figurina sulla lanterna magica! Benedetta la noja, piuttostochè quelli esseri passivi che si lasciano soggiogare dalla prepotenza o dall'adulazione! Lo ripeto ancora, perchè credo di dire una gran verità: *In confronto di centomila individui indifferenti io benedico, io scelgo la solitudine e alla più disperata la noja!* perchè diceva un gran filosofo: chi si annoja da solo è padrone di farlo; ma nessuno ha il diritto di annojarsi in compagnia degli altri: e come si fa a non annojarsi con un certo genere di persone? . . .

In compenso però ve ne sono delle altre, colle quali la noja è una assurdità: quando sono vicino a te mi pare che la noja non possa nemmeno esistere: è una cosa analoga a quello che succede di estate, che ci riesce impossibile il richiamare la sensazione del freddo. Cosa vuoi che ti dica? anche quando nessuno parla, anche se sono di malavoglia vicino a te sono sempre abbastanza occupato: - tanto è vero, che l'anima per passar bene il suo tempo, non ha minimamente bisogno di azioni materiali, e che solo le bastano le azioni spirituali dell'immaginazione e del cuore.

Questa sera probabilissimamente Attilio ed io verremo a trovarvi: Attilio, pazienza! egli ha veduto la sua Orsola anche Mercoledì e Dome-

nica! ma io invece che non ti vidi da dieci giorni! oh quante cose avrò da dirti cogli occhi e col cuore! oh quanto conforto mi attendo da te per non scoraggiarmi nell'ardua carriera segnata alle nostre vite! Non sai tu Matilde, che il destino d'un uomo sta spesso nelle mani di quella che egli ama! Ella allora diventa per lui come la Provvidenza dispensatrice di gloria e di sapienza! una sua parola infiamma la giovine mente ai voli più faticosi; un suo rimprovero risveglia dal profondo dell'anima quelle assopite forze morali che parevano morte, ed un suo sguardo sembra all'occhio amante premio esuberantissimo ai suoi sudori! L'amore è onnipotente, Matilde! e se le religioni, come dicono i filosofi moderni, non sono che allegorie dell'ordine morale degli affetti e dei doveri, io credo che esse abbiano tratto l'idea del Paradiso, da quel mare immenso di felicità, da quella eternità di estasi, che ha nome *Amore*.

IPPOLITO

31.

Fossato, 13 luglio 1850.

Io non dimentico mai i debiti vecchi, la mia Matilde, anzi essi sono per solito la prediletta occupazione della mia mente nell'ore di ozio, e ci vado sempre dietro pensando come e quando devo soddisfarli. Il tempo è venuto di saldarne uno, e avrei compito questo dovere molto tempo innanzi, se non avessi dovuto perdermi alquanto in chiacchiere diplomatiche per acquetare quella contesa indiavolata che mi hai mossa.

Non ti aveva promesso, o Matilde, di esporti genuinamente la mia opinione a tuo riguardo? Gli è una temerità codesta mia, il volerti giudicare così su due piedi, dopo averti osservata poco o quasi niente nella tua vita domestica: ma cosa vuoi?

Se anche tu mi gridassi la croce addosso per questo ritratto, io non andrò mai in collera tanto, come tu vi sei andata per qualche parola di cruccio che mi scappò dalla penna.

E prima di tutto ti darò lealmente e francamente il ricambio di tutte quelle lodi che mi hai tribulate, e che io accettai così a malincuore.

Ti dirò in breve, che tu sei buona, dolce e sincera, e queste tre qualità dell'anima sono tanto belle, e desiderabili, che vagliono di per se sole a cattivarsi l'amore d'un uomo. In quanto ai doni della mente, non t'increscerà ch'io dica esserne tu fornita a dovizia e non mancarti

per niente nè discernimento, nè buon gusto, nè memoria. - Se fosse ne' miei panni qualche bieco Gesuita ti rimprovererebbe di esser animata da una discreta dose d'amor proprio, ma io all'incontro la credo una buona ventura, e ti scongiurerò sempre di usarne saggiamente e di appuntarlo a una meta degna di te, non essendovi cosa più ridicola dell'amor proprio che si occupa di inezie. - A tutte queste eccellenti qualità tu aggiungi un'anima sensibile e capacissima dei più delicati sentimenti, un'anima generosa fatta per amare ed essere amata. Il tuo tratto non è nè troppo sciolto nè caricato... Cosa vuoi di più? Tu sei la mia Matilde, ed io non trovo in te altro che cose belle. Non aspettarti però che io chiuda qui il tuo panegirico col dirti che non mi venne fatto di scernere in te un sol difetto. - No, Matilde. - Io credo, per esempio, che tu sia un pochino ostinata, e che facendo le viste di creder molto tu abbia l'abitudine di creder poco. Mi dirai tu che non è vero? -

Finalmente le tue buone qualità intellettuali sono in parte neutralizzate da un granellino d'inerzia: ragione questa per cui hai letto più libri dilettevoli che utili: ed hai forse ragione perchè sei donna; ma se tu volessi riuscire donna non comune, ti fa d'uopo cavarti dall'ordinario e andar in cerca di cognizioni utili e sode. - Io credo che tal difetto provenga dal gran numero di rami, cui vi siete applicate. Ti giuro che io rimasi di stucco all'udir il novero delle lezioni che vi si davano quotidianamente per lo passato. Per essere capace di resistere a tanto amalgama di dottrina converrebbe esser uomo, e aver per lo meno un trent'anni! io del certo non mi credo da tanto! Gli è vero che anche a noi giovani si insegnano di molte cose ad un tempo; ma le son tutte di uno stesso genere, tutte applicazioni strettamente mentali: ma chi è quella testa che possa passare in una giornata senza sconcertarsi dal ballo alla storia, dalla storia al piano-forte, dal piano-forte all'aritmetica e da questa al disegno?

Da un'educazione tanto affastellata escono per solito coloro che parlano a lungo di tutto, e profondamente di nulla.

E qui finisco per oggi, riserbandomi a dirti di mano in mano quello che scoprirò di nuovo nel tuo carattere. Avrei potuto continuare un bel pezzo ancora, ma sarebbe stato un arrischiarsi troppo nel vastissimo campo delle conghietture, ed io tengo per massima di non far mai giudizi temerari nè in bene, nè in male. Benchè già sarebbe impossibile che riuscissero in male finchè si tratta della mia Matilde.

Ti pregherò di leggere, di serbarti l'inclusa, e di farmi sapere cosa ne pensi, pregandoti per soprappiù di tacere se mai non vi trovassi

nessun difetto come ti è successo un'altra volta a mio riguardo. Da quello che leggerai ti sarà chiaro se io pensi sovente a te. Oh, Matilde! ci penso fin troppo! poichè faccio uno sforzo ogni qualcosa conviene ch'io mi stacchi dalla contemplazione della tua immagine per occuparmi di cose meno care al cuor mio.

IPPOLITO

32.

Mantova, 16 luglio 1850.

I moralisti da cattedra per nobilitare quello che essi chiamano il morale dell'uomo, vanno predicando non esservi al mondo inclinazione che non si possa vincere con una volontà fortemente temprata - E gli uditori strabigliati picchiano le mani a così grossolane bestialità! - Venga, venga con me uno di voi, Signori Moralisti! venga il più stoico, il più sistematico di tutti! - Vieni, mio caro Eroe; io voglio darti un'amore, voglio darti una donna che ti ispiri tanta passione come a me ne ha ispirata Matilde, e poi mi dirai se potrai resistere con tutta la tua filosofia alla voglia di scriverle spesso! -

Ecco dove va a ferire questa lunga cicalata! Sono le dodici di notte battute e ribattute; ho un sonno che mi tira la testa a baciare il tavolo: eppure non c'è caso! La tua immagine è lì ritta dinnanzi a me, vestita di tutti gli incanti con cui l'amore adorna i suoi fantasmi, ricca di tutti i fregi che fanno balzar il cuore, risplendente e piena di quella vita che è l'anima dell'anime nostre! Oh sarei ben crudele se io m'adopressi a scacciarmi dagli occhi quell'ombra celeste! Guai, Matilde, a chi sgombra la sua mente dalle memorie dell'amore, come per isbrigarci d'un importuno! È segno che il pensare alla cara del cuor suo gli riesce come una noia - è segno che frondeggiano nella sua testa idee più potenti di quell'idea che dovrebbe assorbire tutta la sua esistenza, è segno ch'egli non ama! Oh! se qualche volta in quelle ore segrete di meditazione e di annientamento, in cui l'animo s'intrattiene con l'anima, il cuore conversa col cuore, un pensiero pel tuo Ippolito alleggiasse incerto come una farfalla nelle miriadi di sogni che s'affollano nella tua fantasia, ah Matilde, Matilde, non alzar la mano per disperdere quel pensiero! Ah tu saresti un'ingrata perchè distruggeresti l'opera tua!

Ora io scrivo; scrivo e la penna mi scivola sulla carta colla facilità di un battello nell'acqua! scrivo e le idee gorgogliano nella mia mente e si urtano si confondono all'uscita, come quel liquido che per l'angustia della bocca non può sgorgare dal vaso. Ora io scrivo! ah ma no, Matilde! ora ti vedo qui seduta vicina a me! ora ti parlo! - ora sento il tuo fiato alitarmi sul viso e rinfrescarmi l'anima! ora contemplo e bevo da' tuoi sguardi quell'arcana ebbrezza, quella sovrumana influenza che si chiama, l'*Amore*. Oh com'è soave, Matilde, com'è infinito l'Amore! Cosa sarebbe il mondo senza di lui! un'infanzia eterna, un odioso isolamento un misantropo egoismo! - Ah io te lo giuro, Matilde! quando la tua immagine mi occupa la mente, le fibre della mia intelligenza restano oppresse; l'intensità della passione ha tante pieghe segrete, tanti nascosti tesori che mi sembra quasi impossibile che la mia umana natura possa scavarli tutti o comprenderli!

Oggi sono stato fortunato, più fortunato di jeri! ti ho veduta sul poggiuolo, ho potuto mandarti un saluto e con l'anima un tenero addio! Fui lì, lì, per cambiar marciapiede ed entrar in casa ove supponeva rimasta tua madre! Volle il caso ch'io cangiassi pensiero, ed ora me ne trovo contento, perchè domani sera mi prometto quelle mille gioje che ora sarebbero quasi perdute nel passato. Ti posso però assicurare che feci di malissima voglia quel tratto di strada che mi allontanava da te, e che più volte il diavolo mi ha tentato di ritornarmene indietro. Ma io avevo risoluto; e l'opinione e la risoluzione sono due cose, in cui non mi lascio influenzare nemmeno dal diavolo, benchè egli sia la più servizievole e innocua persona del mondo. Nella mia precedente ti dissi, che mi sembravi un un po' ostinatella, ora aggiungerò a lode della verità, che nell'arsenale delle mie virtù, l'ostinazione non tiene l'ultimo posto. È però vero che, parlando con altri che con te, la nobilito col nome imponente di *fermezza*. Adunque consoliamoci insieme! le nostre anime si combaciano ottimamente! cosa vi vuole di più per formare due esseri felici? - Te lo dirò io! per ora vi vorrebbe una tua lettera, e sfido il Dottor Arragona a prescrivermi una ricetta più efficace. - Immaginati che la tua ultima è ancora fra le nuvole. Meglio! la roba che scende dall'alto sarà più soave.

Mantova, 19 luglio 1850.

Io mi metto più che felicemente su la via dei miracoli: Martedì sera ne ho fatto uno, e Giovedì ne ho fatto due; non parlo dei piccoli sforzi che ho fatto sopra me stesso la sera della mia ultima visita; quelli non sono erculei e non miracoli: ma tornando al primo proposito, mi domanderai cosa mi intenda io per miracoli: la risposta deve riescire molto lusinghiera per te, e sono certo che tu vorrai tenertela bene a mente come un trionfo. Ora dunque comincerò a dartene una chiarissima, spiegazione, come fanno le nonne sotto la cappa del focolare: devi sapere ch'io ti voglio un bene dell'anima, e che una volta che io abbia preso ad amare una persona, non sono girevole come una banderuola e come qualche altra creatura di questo mondo: e non intendo con ciò di voler criticare i volubili: Dio me ne guardi! Io tengo per principio, che tutti abbiano diritto di seguire i nostri capricci; e conseguenza di questo benedetto assioma si è l'altro, che tutti hanno il diritto di contrariarceli. Per cui, mia cara Matilde, sciabola a diritta od a sinistra, ch'io ti darò sempre ragione, se anche per accidente tu mi avessi a fraccassare l'osso frontale. - Ma cosa è mai questo vizio indiavolato di dilungarmi in dilavati episodii mentre l'argomento principale è pieno, si pieno fino a creparne, di novità e d'interesse? Basta! anche questo è un difetto e tu hai detto molto giudiziosamente, che ogni mortale ne conta a josa. Guarderò di emendarmene, in primo luogo per mio utile; ed in secondo per il bene migliore e per l'edificazione del prossimo. - Lo ripeto dunque a fronte alta e col cuore un po' amareggiato: ormai il mio amore per te è ito tanto avanti, che non vi ha possa d'uomini che valga a ricacciarlo indietro. Esso è come l'aereonauta, che salito col globo ad una certa altezza, trova sì impetuosa la veemenza delle correnti aeree che gli è vietato il discendere. - Devi essere contenta di una similitudine che cava le lagrime fin dagli orecchi. - Ma lo sarai mille doppi più, ora che voglio raccontarti a mio modo una graziosissima storiella, che tu già sai quasi a memoria. - Dunque per entrare subito in argomento, Martedì verso le otto e mezza uscii di casa, e dopo un discreto giretto fatto con una discreta furia, mi ridussi in Contrada S. Domenico: ho veduto te sul poggio della Signora De-Rossi; ma ho veduto un altro Signore, di cui non mi importava nè punto nè poco, entrare in casa vostra.

Egli ebbe la virtù di far cadere a terra i rosei progetti ch'io accarezzava da due giorni, e di farmi pendere incerto, se il ritardo d'una mia visita potesse contristare o rallegrare la Sig. Matilde: pure trovai modo di sottopormi alla mia sorte con una mirabile filosofia; pensando che nel primo caso io dovea consolarmi per me; giacchè era segno ch'ella m'amava; e nel secondo consolarmi pel piacere ch'ella avrebbe provato: poichè tale è il carattere del vero amore ch'egli si rallegra delle fortune della persona amata, benchè esse possano succedere a suo proprio svantaggio. - Il fatto sta, che io continuai la mia via lungo la Pescheria, che svoltai a manca per la via del Ginepro, poi camminai la giusta metà di quella del Magistrato, da dove per la via della Posta e pel l'allegriissimo viottolo dei Trentossi mi ridussi a casa.

Indovina in cosa mi saltò in capo di occuparmi? trassi dal tavolo la *Physiologie du Mariage* e ne scartabellai arrabbiatamente un duecento pagine, ridendola in mio cuore della bonomia del signor De-Balzac, il quale vorrebbe conservare il cuore d'una donna, cogli incanti, colle sorveglianze e colla politica di Machiavelli. Io per parte mia confesso di non esser atto a conservare niente, neppur l'amarezza che mi affoga il cuore. - Però nel segreto del mio cuore una voce angelica e piena di melodie mi gridava: a domani! e l'uomo facilmente s'inchina alle illusioni dorate, alle fallaci lusinghe della speranza. Speranza, speranza unica gioja, unico tormento del mio cuore, tu rassomigli alla vita! Ora scintillante di felicità e di delizie, ora piena d'avvilimento e sazia di disinganno; volubile, inquieta, sempre irresoluta ed incerta! - Speranza, speranza, i miei labbri ti maledicono ma le tue parrassite radici non furono sbarbicate dalle mie viscere; io le sento oscillare come animate da un germe novello, io le sento penetrare più profondamente di prima nei misteri dell'anima mia, io le vedo germogliare come per una magia, e i loro rami carichi di fiori caduchi s'innalzano più temerarii e sublimi fra le nubi dell'avvenire.

Spuntò il domani il giorno invocato dai miei desiderii: egli venne ad appoggiarsi soave e leggero sulle mie palpebre, ed esse si apersero e salutarono quel Sole che loro prometteva un giorno di felicità. Ma quel Sole mantenne egli le sue promesse? Ei le ha rivolte in un lenzuolo d'oblio, e le ha vestite di lutto - Ah Matilde! credi tu che la sera di Mercoledì sia stata per me un Paradiso? non hai mai pensato alle torture che io dovea soffrire ed agli sforzi con cui le nascondeva? Credi tu che la mia anima sia insensibile, perchè Iddio vi ha gettato sopra la fermezza come un velo impenetrabile? - Io soffriva e soffriva orribilmente, o Matilde! eppure ho sorriso, eppure ho chiaccherato! ma non

ti sei mai accorta, che i miei sorrisi somigliavano a sogghigni convulsi, e che due volte il sarcasmo mi è spuntato sul labbro e sarebbe scoccato inevitabile e inesorato, se la mano della mia fredda ragione non ne avesse temperato le bollenti punture? non ti sei accorta ch' io, parlava a stento e che mendicava le parole come uno scemo? non ti sei accorta che alle tue parole *che per perdere un amante nella stima d'una donna bastava renderlo ridicolo*, io ho tentennato il capo come per dirti: *chi è ora più ridicolo di me!* - Se non ti sei accorta di tutto questo puoi dire di non amarmi. Guai, guai, se era ne' miei piedi il povero Attilio; egli che attaccava lite coll' Orsola perchè invece di guardar lui guardava la soffitta! egli che si sentì mancar le ginocchia quella sera siffatta, perchè ella ha riso un quarto d'ora con un altro! egli che non ha nemmeno il riguardo di tacere, invece di dire degli spropositi! - Guai, guai torno a dire, perchè il comprimere la propria indignazione, e lo scherzare mentre il cuore è ferito non è cosa da tutti, anzi da pochi! - Io domando perdono alla mia dignità se mi abbasso a confessioni tanto umilianti, ma cosa vuoi farci? io dico tutto quello che viene alla bocca, e quando io scrivo a te non scelgo già le idee, ma rovescio il mio cuore sulla carta, e te ne faccio osservare le più piccole vibrazioni. - Se questa ti riesce una noiosa occupazione, se non ti diletta ad anatomizzare gli affetti di uno che ti ama, Dio sia istessamente con te! Se la sorte ha dato alla mia penna qualche alito di fiele, non lo diede certo perchè io avvelenassi le tue gioje. Il sentimento della nostra scambievole dignità è forte in me al pari dell'amore: ed io non pretenderò mai di farti scendere da quell'altezza dove la mia venerazione ti ha collocato. Ho passato una notte d'inferno; ho scritto, e ho lacerato una lettera; poi ne ho vergato un'altra, ma la era mezzo inintelligibile: ma finalmente il buon senso prese il sopravvento, ed ho potuto ragionare freddamente sullo stato delle cose.

Eccomi arrivato alla giornata di jeri, la quale non è certamente la migliore epoca della mia vita: ma in molte commedie l'intreccio fa spesso volte le veci della bellezza: - Come dunque ti diceva poc' anzi, il buon senso alla fine riprese il suo posto, come l'oglio che per rimescolarlo che tu faccia, se ne riman sempre a galla. Mi fabbricai allora nella mia testa questo cortissimo ragionamento. - Venerdì la Matilde va a S. Giovanni: stasera voglio darle il buon viaggio; ma non anderò a casa sua prima delle nove e non picchierò alla porta prima d'aver ascoltato. - Difatto con una pazienza da Giobbe ed una tolleranza da quacquero aspettai quell'ora tanto tarda per me, e mi misi in istrada che le nove eran battute.

Arrivato dinanzi alla casa ascoltai : udii la tua voce che mi suonava nel cuore soave e tenera come una romanza, ne udii un'altra che almeno per me non aveva niente di romantico : eravate allegrissimi, ridevate con molto chiasso, ed io, non so come, rimasi tanto indispettito, che cambiai la visita in una lunga passeggiata, adorna di molte diatribe contro gli uomini e contro le donne, e principalmente contro di me che mi lasciava funestare la mente, che nell'ordine morale delle cose dovrebbe esser superiore a simili inezie. Quando Dio volle, il vento cessò, e a poco a poco si ammainarono le vele della mia povera nave. Quando finì il diluvio, la Santa scrittura racconta che l'Arca si trovava sui monti di Ararat diciotto o venti settimane dopo, che egli era principiato : al tranquillarsi della tempesta io invece mi trovai sotto i portici un'ora precisa dopo che aveva soffiato l'uragano il primo suo buffo. Eran dunque le dieci, ed ebbi ancora il tempo sufficiente per andare in casa F... in contrada S. Domenico ad aspettarvi le undici, perchè voleva abbordare un certo individuo, che dovea uscire di casa vostra alle undici incirca. Il mio progetto in quanto alla forma ebbe un esito il più favorevole : raggiunsi colui ch'io cercava rimpetto al quartiere e ne ricavai tutto quello che voleva : ma appunto tutto quello che da lui ricavai aumentò in tal maniera la dose della mia bile, che essa quasi mi soffocava. E buon per me che trovai nel mio spirito una seconda dose d'amor proprio per neutralizzare la prima. - Era della massima importanza in quel momento il non tradire ne me, ne i miei segreti, e il tumulto delle passioni rendeva questa cosa della massima difficoltà. Eppure io ho parlato di te senza manifestare neppure una di quelle emozioni che mi imperversavano nel cuore. Indovina cosa ne rivelai ? - Ch'egli era contentissimo anzi raggianti della sua visita non ho voluto incalzare il discorso perchè mi sentiva un serpente nel cuore - Non mi sentii neppur il coraggio di chiedergli da chi proveniva un certo mazzolino ch'egli odorava di quando in quando con moltissima soddisfazione. - Oh ! ma il presentimento non inganna, o Matilde ! quel mazzolino era tuo ! -

Ci avviamo di conserva al caffè della Partenope : la ritrovammo qualche nostro amico comune, e s'intavolò un discorso sulle sedute attuali dell'Assemblea di Francia le quali presentano dal lato drammatico tutto quel divertimento che non sanno promuovere le cantilene degli oratori. Parlai molto anch'io come per istordirmi, e dopo diminutosi il crocchio e caduto dalla politica nei soliti luoghi comuni del freddo del caldo e del bel tempo, udii il mio uomo che diceva di voler andare a Revere per la prossima fiera. Io capii benissimo che S. Giovanni e lì lì sulla strada

di Governolo, e volli anch' io pavoneggiarmi un pochino, poichè ne aveva il diritto dopo un' ora di pazienza. *Ed io domani, soggiunsi, vado al Castelletto.* Egli mi volse un' occhiata formidabile in verità la quale voleva dire: *Vorresti tu rubarmi la mia preda?* - Buona cosa che quel signore ha la vista un po' corta, del resto avrebbe osservato un mio sguardo non meno formidabile del suo, il quale divorava il mazzetto che egli aveva tra mano. Io non aveva nè la voglia, nè la forza di sostenere una farsa più lunga, e preso il pretesto di uno, che se ne andava, mi accompagnai con lui, e tutto fu finito; meno un certo raccapriccio che mi assale il cuore quando penso agli accidenti di jeri a sera.

Io ragiono, come si fa in aritmetica, colle cifre. Come ottenere una spigazione che mi appaghi? e da chi? - Tu sola puoi darmela, poichè fino ad ora io non ho espresso la mia opinione, ma sibbene gli avvenimenti che sturbarono la mia pace nei giorni passati. È vero che la passione, e il dispetto hanno sollevato qualche dubbio; hanno innalzato qualche scoglio sul cammino della fede, ma la mia ragione ripudia ostinatamente quei dubbii e rinnega ogni conclusione che non parta da lei: poichè te lo dissi spesse volte: io non ho sospetti, ho solo certezze. - Ma già cosa può importare a te di tutto questo? - Tu riderai, tu mi rimprovererai; e avrò io torto per questo? Ah, Matilde, Matilde! Vi sono insulti che tutti non comprendono, vi sono angoscie a cui si china il capo e che uccidono coll' intensità dei loro spasimi! Matilde! io lessi questa sera tutte le tue lettere, che pur troppo non sono nè molte nè assai lunghe: le ho lette tutte, e tu niente mi hai promesso, niente, niente giammai! - Ma gli scritti ch' io ti rimisi, benchè numerosi e diffusi, stanno impressi a caratteri di fuoco nella mia mente! - e vi saranno sempre, sempre! e il sacrificio ch' io ti giurai della mia vita, della mia felicità sarà consumato, - e l' amore ch' io ti promisi benchè vedovo e deserto durerà inconsutile, eterno! - Ma se a te il dono del tuo cuore sembrasse eccedente i miei meriti, se tu credi di essere infelice con me, oh ritira, ritira quel dono, io tel consento, perchè sarebbe per me il più infernale dei tormenti il non poterti fare beata! - Oh sì, Matilde, te lo ripeto! ritira pure l' amor tuo, perchè il mio non potrà ritirarlo giammai! Io ti ho consacrato la mente, e la vita, e senza di te io non saprei che fare nè del pensiero nè del tempo! E un' esistenza senza tempo e senza pensieri non si trova che nella tomba. - Oh, Dio mio, quanti tristi pensieri! quante amare previsioni! quanto pianto nel cuore senza poter versare dagli occhi neppure un lagrima! È questo forse l' Amore? -

34.

Mantova, 19 luglio 1850.

Povera Mantova! come sei divenuta brutta agli occhi miei! - Quel raggio di splendore che la felicità dell'amor mio t'aveva prestato, è svanito dalle tue mura! -

Oggi ho saputo quello che tu volevi sapere da me, e che sapevi prima di me.

Se eri donna di confidenza dovevi dirmi = "Ippolito mio; si dice questo, e questo! = è egli vero che Attilio lo creda",.

Anche non conoscendo la certezza, io t'avrei allora confidate le mie conghietture.

Un'altra volta abbi un po' più di fede.

Questa sera mi fermerò a Mantova.

A rivederci domani.

Il tuo IPPOLITO

35.

Mantova, 19 luglio 1850.

Una settimana fa, o poco più io era al Castelletto, tutto occupato nello scartabellare la corrispondenza dell'Orsola ad Attilio, ed io gli faceva osservare, che forse non si era mai dato al mondo un amore più litigioso del loro, perchè non potei mai trovare una lettera, in cui ella non rimproverasse Attilio di qualche cosa, o almeno non si difendesse da qualche sua taccia. Ed egli voleva pure che non fosse così, e tirava sempre fuori nuovi scritti dicendomi: eccone uno pieno di pace! eccone un altro che è tutto contentezza! ma egli ebbe un bel da fare: fu come far un buco nell'acqua, perchè in mezzo alle dolcissime parole di pace e di contentezza, si nascondeva una qualche spina, o un qualche rammarico passato, presente o futuro. Io non so cosa dire nè cosa fare se essi hanno qualche grilletto per la testa, ma quello che mi duole fino all'anima si è che la malattia è attaccaticcia, e che la nostra barca segue tanto esattamente la loro, che presto saremo come due copie d'uno stesso originale. - Difatti le nostre ultime lettere sono una continua tiritera

di lamentazioni, e bisogna pure che le sieno, perchè dico la verità in questo mese io non ho trovato un solo momento, di cui possa dire: *allora era contento!* Ci vuol pazienza! un'altra volta che leggerò le lettere della Signora Orsola non farò più le meraviglie, e sarò anzi contentissimo di trovare una scusa ai nostri dissapori - Ma quello che è ancora peggio si è, che pare che tu abbia perduto la stampa delle lettere, e che non iscrivi più ne in buffo nè in serio -

Andiamo due passi innanzi, *e voga galera!* - Fai conto di non iscrivermi più? Ah no per carità non fare sì brutte speculazioni! - vuoi farmi star a digiuno più che per il passato? Misericordia! sarebbe una faccenda da morir della fame! Non mi ami tu più? - A questa ipotesi non mi da il cuore di rispondere! - Mi ricordo di un aneddoto di un condannato, il quale raccontava, che benchè fosse rinomato tra i primi falsari, pure nel copiare dai biglietti di banca quelle parole: *La legge punisce di morte il falsificatore;* si sentiva tremar la mano - È un gran martirio il dover pronunciare la propria condanna! è un tal martirio che la mia mente ne rifugge spaventata -

In questo momento tuo fratello Alessandro mi portò i libri; ero tanto occupato in questa lettera che la sua visita mi fece pochissima impressione, ed ora me ne dispiace, tanto più in quanto che era mio debito il ringraziarlo dell'incomodo - Dico incomodo senza esagerare, perchè, riflettendoci sopra, quel pover uomo avrà dovuto sudar sotto un carico tanto smisurato.

Io aveva offerto di mandarli a prendere, ma avrei mancato di una certa delicatezza ritirandoli prima della vostra partenza da Mantova: perciò mi riserbava di eseguire il mio intendimento domani, immaginandomi che voi avreste usato la cortesia di non prevenirmi: invece avete voluto fare altrimenti. - Oh, con quanta venerazione non ho io cercato sui tre volumi dell'*Orgueil* qualche traccia di quelle occhiate che vi avrai gettate sopra leggendoli! - Ho trovato nell'interno del cartoncino del terzo volume il tuo nome, mezzo cancellato! non serve! io l'ho baciato con trasporto, la mia Matilde! quel caro nome racchiude per me un ramo di speranza, e non so come ei mi parve un raggio di sole mandato a dissipare le nuvole che stringono d'ogni parte il mio confuso pensiero! Come sono deboli gli uomini! Le spiche del frumento allo spirare del vento si chinano meno di loro, e una debole canna resiste più fortemente di essi all'impeto della corrente! - Cosa ha in sè quel nome per farmi cambiare così subitamente di idee? - Ei non ha nulla! egli è una traccia d'inchiostro che tu forse hai segnato per provare una penna!

Come diventiamo positivi quando il disinganno ci stringe fra le sue ali! - una settimana fa io avrei creduto quel nome un saluto, un addio della mia Matilde! - Poesia, poesia cosa sei tu? illusione e nebbia! ma forse è miglior cosa lo illuderci che non il ridurre la propria esistenza alle stitichezze d'un calcolo, e perciò io rimpiango sinceramente e amaramente quei giorni di sogni! - Vi fu chi disse che il bambino pensa con le gambe, il giovane col cuore, e l'adulto e il vecchio colla testa! sarebbe possibile ch'io avessi passato tutti tre gli stadii della vita umana, e che fossi ormai ridotto a non vivere che di aride realtà? - Io non sarei il primo giovane che abbia finito la sua vita a diciott'anni; intendo la vita dello spirito; oh quanti vi sono vecchi di cuore, e giovani di vita che piangono sulla tomba delle loro illusioni la morte dell'anima loro! - Voglio darti a leggere un romanzo un po' umoristico, che ne riporta tre esempi, ma tanto lagrimevoli che vagliono per cento: Esso s'intitola: *I diavoli turchini*; e ti assicuro che se i diavoli turchini sono tanto spaventosi, non trovo nella mia immaginazione un genio tanto orribile che possa dipingermi i loro fratelli, color di fuliggine -

Siamo di dopo pranzo; il cielo è fosco come la mia fantasia; le nubi fluttuanti come il mio spirito. - Oh che almeno la rabbia degli elementi ti tenesse a Mantova per questa sera! Ma già non sarà certo come io lo desidero! Pare che dal cielo non deva capitarci che tempesta e fulmini e mai nessuna felice combinazione! Ci vorrà rassegnazione, eppoi chi mi assicurerebbe che rimarrei fino a stasera nel mio proposito? anche jeri sera aveva stabilito di venirti a vedere: e poi? e poi me ne sono astenuto: Ma tu mi domanderai perchè ho fatto una tale sciocchezza ed io ti risponderò, perchè, se è stabilito ch'io debba pregustare innanzi tempo l'inferno, non voglio chiamarmelo addosso di mia spontanea volontà: la sera di Mercoledì è stata per me una specie di inferno, e per tutto l'oro del mondo non avrei voluto far replica jeri sera. Gli è vero che ho sofferto altrettanto standoti lontano; ma almeno non ho dovuto dare alla mia fisionomia quella maschera di gajezza, che attossica viemmaggiormente le pene del cuore. -

- Oggi voleva andarmene al Castelletto: ma ho cambiato parere, perchè non voglio passare il ponte S. Giorgio fin che non son certo che tu sia in campagna. Cos'è per me la campagna senza di te? Precisamente quello che mi sembrerà Mantova dopo la tua partenza! Una solitudine, un deserto. -

- Ah, mia cara, hai tu mai supposto che in questi giorni io possa soffrire, e soffrire cotanto? hai tu mai pensato che io potrei addolorarmi,

ch'io potrei essere angosciato per te? oppure non mi hai, neppur degnato d'un pensiero? oppure uscendo da Mantova non hai neppure pensato a chi ci lasciavi? - forsechè quest'ultimo caso è più probabile? Non so come ti arriverà questa mia, se per mia mano, o per quella d'Attilio! Comunque la sia, leggila, o Matilde, leggila con amore, perchè non vi fu mai scritto in cui abbia trasfuso tanto dell'anima mia! - Sono tre fogli di carta ch'io ho empiuto in un attimo, perchè tante erano le idee che mi ingombravano, che per quante ne scrivessi, il loro velo si rendeva sempre più fitto intorno alla mente; come il mio amore divien sempre più caldo più chè ti amo.

IPPOLITO

36.

Mantova, 20 luglio 1850.

Cavami, una curiosità, la mia cara Matilde! - Cosa avevi jeri sera che mi parevi tanto preoccupata? - Forse ti è saltata la Luna perchè ti son venuto a disturbare dalla tua conversazione colla Signora Amalia? - Se la cosa è così, te ne chiedo umilmente perdono, e maledico il capriccio che jeri sera mi ha tirato verso casa vostra, mentre doveva già credervi partite per S. Giovanni - In tutta la serata mi sei parsa tanto arrovesciata, che io ne sono rimasto quasi impietrito. - Ti ho detto molte volte, che io non sono niente affatto curioso, e che supplisco coll'immaginazione a tutte le cose che voglio sapere, ma questa volta la immaginazione mi ha dato risposte tanto sconfortanti, che io ho creduto meglio per la mia quiete il lasciarla dormire e, non punzecchiarla troppo: poichè, se sapesti cosa è capace di fare un'immaginazione un po' riscaldata! - Essa è capace di svelare certi misteri che forse nessuno al mondo nè scoprirà nè crederà giammai; essa è capace di gettarvi in faccia certi obbrobrii che saranno tanto più acerbi, in quanto che, non danno adito alla vendetta! - E su chi vendicarsi? - Sarebbe curioso un maniaco, che si vendicasse d'un uomo, perchè la notte passata si è sognato che quest'uomo lo derubava! - Dunque io lascio posare tranquilla e beata la mia fantasia, e per la spiegazione di questo fenomeno mi rivolgo a te che certamente ne saprai più di lei. -

In fin dei conti poi cosa vado io lamentandomi? - ti ho veduta jerisera! non è questa una fortuna? non dovevi tu essere lungi da qui? E che diritto ho io di imporre delle leggi all'altrui fisionomia? - Non sono

forse anch'io soggetto a quella legge fatale che ogni tanto ci rende individui seccanti? ho io il diritto di querelarmi perchè altri non è troppo contento di me? - A tutte queste questioni capitali rispondo con tanti rispettivi *no!* quante esse sono. Io ho tutti i diritti immaginabili sopra di me; sopra degli altri non ne ho, nè posso averne; e così gli altri facciano quello che vogliono, che io la faccio finita. Non mi aspettava di trovar tuo padre, e ti confesso che egli mi parve tanto avvilito, che il vederlo contribuì non poco alle nere riflessioni, che jeri sera mi conturbavano. Qual cangiamento alcune circostanze disprezzabili possono cagionare sopra uno che le guardi colla lente del microscopio! - Perchè io chiamo *circostanze disprezzabili* tutto ciò che riguarda i nostri beni di fortuna, ed io forse domani sarei più allegro di oggi, se mi svegliassi in un mondo nuovo e senza un quattrino. È vero però che io finalmente non soglio dire che *io*, e che un padre di famiglia è responsabile della felicità di tutti i suoi figli: e una tale osservazione è tanto potente da farci impazzire da sè sola, senza aggiungervene altro. Mio Dio, cosa siamo noi altri uomini e cosa siete voi altre donne! - Tutti ragazzi senza il lume della ragione. Barcolliamo di qua e di là, andiamo tentoni, come i ciechi, intendiamo una cosa per un'altra come i sordi, cadiamo in tutte le buche come gli ubbriachi, e passiamo di vaneggiamento in vaneggiamento come i pazzi! - Oh se si potessero scoperchiare tutti i cervelli, quanto marciume si troverebbe ove si credeva non esservi che fior di roba! - Cosa direbbe il Dottor Gall nell'ispezionare i trenta o quaranta bugigattoli in cui egli distribuì la sensitività morale e fisica dell'uomo? - Egli direbbe che di questi quaranta bugigattoli ben pochi ve ne sono che siano abitati dal rispettivo sentimento, e che ve ne sono più di vuoti che di pieni! - E questa sarebbe la prima cosa credibile che avrebbe detto il Dottor Gall. - Quand'io penso o Matilde, che mi credo fornito di buon senno, che voglio aver ragione, e che invece chi sa quante bestialità escono dalla mia bocca, mi metto le mani nei capelli, non già spaventato dalla mia insufficienza ma perchè queste bestialità sono dogmi di fede, e non è un po' educato chi non sa dirle, e si chiama bestia quel povero diavolo che al sentirle tentenna il capo! - Bestialità sacrosante, santificate dall'uso e dai sogni di cento deliranti che si vollero chiamar: Dotti! Bestialità sacrosante, santificate dai secoli, e immedesimate ormai colla *Verità*, sicchè l'incredulo che le nega accumula sul suo capo le taccie di *somaro*, e di *uomo di mala fede!* - Ma già la doveva andar così! - Per un mondo di pazzi non ci vuol niente di meglio, che una *verità* incorporata colla *ignoranza* e colla *presunzione!* A sentir tutte

le assurdità che si spacciano dai filosofi, di qualunque classe e scuola essi sieno, bisogna strabiliare, pensando che le menti degli uomini sono state tanto feconde, da partorire un numero così sterminato di sciocchezze!

Oggi forse voi anderete in campagna! - Buon viaggio! non c'è nemmeno bisogno di pregar Dio perchè ve lo conceda: avete un cavallo che ha tanto giudizio, che insieme con lui potete far senza dell'ajuto del Paradiso. Sono ancora incerto sulla vita che devo fare quest'autunno; ma, come ti ho detto ierisera, tutto dipende dalle Eccellenze Loro: se avranno la cortesia di dirmi; *la passi pure!* dovrò sudare sui libri, e se invece avranno la inurbanità di dirmi *che non è permesso*,..... allora..... allora, Dio provvederà. Penseremo in seguito, perchè non c'è cosa più brutta dei progetti: di trenta che se ne fanno, ventinove cascano a vuoto; mentre invece i partiti improvvisati riescono bene, ed hanno tutte le attrattive della novità, mentre nei progetti premeditati l'opera dell'immaginazioni ha già diminuita d'una metà l'incanto della realtà. -

Intanto io me ne andrò a Revere il ventisei del corrente, e in questo frattempo voglio starmene al Castelletto: il perchè tu puoi immaginartelo. Il caro Attilio ha certi cavalli che conoscono tanto bene la strada di S. Giovanni, che sarebbe peccato il far loro torto. Ma se questo torto sarà loro fatto da qualcheduno, non lo sarà certo da me, che anzi io guarderò di controbilanciare i torti degli altri, onorandoli il più spessamente che potrò della mia compagnia.

Mi ricordo ancora, oh si mi ricorderò sempre delle ore beate che passai a S. Giovanni, quando il mio pensiero non voleva ancora credere al mio cuore la veracità della mia passione! Eppure io t'amava, Matilde, io t'amava fin d'allora profondamente, ed ogni volta ch'io giungeva a quel benedetto portone il polso mi batteva in maniera che mi pareva di avere la febbre! Lo ripeterò sempre: Ore beate! ore inconscie di ogni dubbio! ore piene di speranza e di sacrificio! - Come mi sentiva lagrimar l'anima quando compariva davanti alla porta quel maledetto cavallo! quando ci davamo il buon pranzo, la felice notte! quando passato il portone le vostre teste scomparivano! Come erano soavi le poche parole che si scambiavano tra me ed Attilio durante il tragitto! come tutte spiravano contentezza ed amore! - Ancora io non so comprendere come fin dal primo giorno che t'ho veduta la mia mente non siasi accorta della piega che prendeva il mio cuore! Ma noi già siamo fatti così! la felicità è tanto consentanea alla natura nostra, che noi ci avvediamo appena di possederla, e la sventura ripugna siffattamente, che ogni suo sassolino ci pesa sul capo come una montagna!

O felici noi, che abbiamo sortito dalla natura due cuori che intendono l'amore! Amiamoci Matilde! non è questa la felicità? Amiamoci sempre! non è questa l'eternità di delizie, che gli antichi credevano essere accumulata nei campi Elisi? - Tutto è bello, tutto è soave quaggiù quando si ama!

IPPOLITO

37.

Aldegata, 24 luglio 1850.

Jeri fummo alla fiera; v'era un tempo magnifico, ma io credo di essermi divertito molto più l'anno scorso alla fiera di Gonzaga, benchè piovesse tutto il giorno a dirotto.

Tu non puoi credere quanto abbia aumentato il mio amore per te la conversazione che tenemmo insieme Domenica dopo pranzo - Pare impossibile trovar tanta felicità in un colloquio piuttosto insignificante. O Matilde, noi siamo abbastanza saggi per sapere che non bisogna dar fondo in un istante a tutti i tesori dell'amore, ma sibbene gustarne ad una ad una le arcane dolcezze! Noi siamo abbastanza giudiziosi per credere che la riservatezza è il miglior pegno di attaccamento! - Bisogna che l'effusione del cuore venga di per sè, altrimenti la franchezza e la confidenza non sono che ipocrisia, e roba fatta per forza.

Incluso a questa troverai un scartafaccio che io aveva in tasca fino da domenica, e che allora non ebbi coraggio di darti. Questa mia di oggi sarà un po' di dolce per medicare l'amaro del rimanente. Perdonami, la mia Matilde, se qualche volta sono di cattivo umore! Io ti credo abbastanza buona, perchè tu possa farmi senza pena questo sacrificio. - La tua ultima lettera è ancora in dozzina a Revere, e per averla mi converrà andare a prenderla.

L'altra sera tornando a casa io ed Attilio abbiamo fatto dei brindisi (senza bicchieri e senza vino) all'Arciprete di Roncoferraro, il quale ha tenuto un'animatissima compagnia a tuo Padre; diversamente la passeggiata avrebbe cambiato d'aspetto, e avremmo dovuto esser sempre con lui - Or ora facevamo i conti se quest'oggi ci avanzava il tempo di fare una corsa a S. Giovanni: Credo che decideremo che sì, a costo di fare metà della strada a piedi. Me ne dispiace per il gran caldo e ne sono contentissimo per tutto il resto. -

Da quello che leggerai nei fogli annessi a questo ti sarà chiaro, come io avessi giudicato di quello *scarabocchio* di cui mi hai parlato, e che io ho subito rinvenuto nell'ultimo volume dell'*Orgueil*. Quello scarabocchio, o Matilde (come tu lo chiami) mi è più caro d'una perla!

Scrivimi qualche volta, amami sempre e poi sempre, e a rivederci questa sera: fortunati noi se quelle passeggiate che ci sono tanto care saranno fenomeni non molto rari. Spero che un'altra volta non ti dimenticherai qualche cosa da metterti sulle spalle. Quando siamo tornati a casa tu tossivi alquanto, e io sentiva un rimorso, perchè forse se non eravamo noi, non avresti passeggiato tanto, e non avresti affrontato l'aria umida della risaja.

Voleva finire qui, ma tanto fa che seguiti e che riempia anche la facciatina che segue: Come mi pare di averti detto, l'ultima volta che ti ho veduta a Mantova, non mi parevi del miglior umore. Perchè ciò? perchè non ti garbava il venir in campagna? o per quale altra causa? - Quando io dissi che di qui a parecchi anni la mia famiglia avrebbe spatriato, mi è sembrato di vederti stringer le spalle, ed io mi credeva di averti detto una cosa gradita, perchè anche a te questa pozzanghera di Mantova non può esser molto simpatica - Voleva interrogarti sopra un tal argomento anche l'altro di, ma me ne sono sfortunatamente dimenticato, o per vero dire la cosa mi venne in mente, quando eravamo vicinissimi a casa e ci era a fianco la Signora Maria.

Se sapesti quante volte ho cacciato la mano in tasca per cavarne il piego a te diretto; ma altrettante io fui trattenuto dal timore di darti delle cose spiacenti. Finalmente mi sono deciso a tenermelo, dopo che Attilio ti favorì un'altra mia lettera, che io gli aveva mandato Giovedì da Mantova credendo che Venerdì sareste state in campagna.

A rivederci Matilde! a rivederci sempre con un amore sempre rinascete più sincero e più forte - Il rivederci più volte stabilirà tra i nostri cuori quella confidenza reciproca che l'altro jeri non abbiamo avuta!..... Ma già cosa importa? Una parola sola, un solo sguardo vaglino più di una lettera e di un discorso.

IPPOLITO

Castelletto, 15 agosto 1850.

È un gran pezzo che non ti scrivo, non è vero, Matilde? - Chi sa quanti mali pensieri tu avrai fatti di me! - quante querele mi avrai mosse! - pazienza! - eppure il malanno non proveniva dalla mia volontà. Ho da dirtelo? - Era imbarazzatissimo! come un pulcino nella stoppia! e non voleva che il mio cattivo umore funestasse anche la tua anima che forse non ne aveva gran colpa. - Te ne devi essere accorta - quando scrivo mi lascio agevolmente influenzare dalle sensazioni del momento, e guai se ho la Luna di traverso! - le parole allora mi escono dalla penna come le coltellate. - Però se è vero che le lettere sono il linguaggio delle anime perchè dovrò io mettermi la maschera dell'allegrezza quando invece ho i serpenti nelle viscere? - Perciò ho taciuto, e non già per la stretta delle occupazioni, perchè devi credermi che non vi fu nè vi sarà mai affare di tanta premura, che valga a rallentare il mio carteggio con te. - Tu sarai sempre il primo, il più forte, il più caro dei miei pensieri! - Il più caro? che Dio raccolga questo beato presagio! - io non posso che sperare: l'assicurarmene sta nell'avvenire ed in te. Breve è la vita, e l'illusione è il Sole che la illumina: senza il prestigio dell'ispirazioni e dei sogni cosa resta per noi l'avvicinarsi del giorno e della notte? - Esso resta un lungo, un monotono crepuscolo, una noiosa incertezza fra la morte e la vita - e sai tu, Matilde, cosa vi sia fra la morte e la vita? - se lo ignori, domandolo ai cialtroni vestiti di nero che si chiamano i medici delle anime, e ai ciarlatani dottorati e patentati che si dicono medici dei corpi, e questi corvi del cattivo augurio, questi precursori questi pedanti accolti della morte, che hanno reso una farsa ridicola fino l'ora estrema dell'uomo ti diranno concordemente che fra la vita e la morte vi è l'agonia! - L'agonia, che come le vecchie streghe di Benevento fabbrica un pasticcio coi veleni della vita e coi tossici della morte! - L'agonia che con un'ala ci spalanca le porte del nulla e coll'altra riduce lentamente in polvere questa materia animata che si dice, uomo! - E tanto lo esinanisce che tu potresti stringere in un pugno le ceneri dei più gran Re della terra; di coloro che empievano delle loro gesta la tromba immensa della fama, e che non hanno potuto empire colle reliquie delle lor membra e del loro spirito il meschino vuoto d'una sepoltura. -

Ah, Matilde, quanto era meglio che non ti scrivessi! non vedi che piega prendono le mie idee - Esse prendono la piega del salice che s'inchina a piangere sui cimiteri! - A piangere! ah no, la vita non vale una lagrima: il sogghigno di disprezzo è degno di lei!

Eppure, o Matilde, un tuo sorriso, una tua parola dissiperebbe questi orrendi fantasmi: L'incanto dell'amore è più potente del talismano delle visioni! - L'amore tiene fra mano un vaso divino - è il vaso della illusione; e, come ti diceva, l'illusione è il Sole della vita. Sole che tinge i quadri più neri col suo prisma di cento colori, prisma ingannatore, prisma lusinghiero e fallace, che somiglia alle antiche sirene che amma-
liavano colla voce e uccidevano collo sguardo! -

Ma non bisogna, o Matilde, giudicare dalla superficie delle cose, bisogna gettare lo scandaglio profondamente, bisogna penetrare colla guida della mente nei profondi abissi delle menti e dei cuori e allora il giudizio suoni sulle nostre labbra, e suoni irrevocabile come il giudizio di Dio! -

Addio, Matilde, a rivederci fra poco, l'anima mia precorre la materia - Ti greggo di non essere tanto restia sulla buona strada; una volta mi hai mandato due lettere in un colpo e poi hai riposato tre buone settimane: non è così ch'io ti vorrei! -

IPPOLITO

29.

Castelletto, 21 agosto 1850.

Io sono il ritratto in plastica dell'eccellente uomo che si chiama il Podestà di Sinigaglia, il quale comanda, prega e scongiura tutto il mondo, e poi si riduce a fare tutto da sè. - Insomma, a me tocca sostenere le prime e le seconde parti, a me tocca fare il primo amoroso e la prima donna assoluta, poichè m'accorgo che tu hai scelta la parte della *guardia che non parla*. - E dal canto tuo sei un miracolo di cervello! - è tanto soave il faticare meno che si può! ma dal canto mio fai malissimo, perchè ti confesso e ti assicuro sull'onore mio, che se avessi i mustacchi me li morderei, me li strapperei dalla rabbia; come si dice che facciano i Turchi in Quaresima - Dopo un sì bel prologo voglio spifferarti qualche notizia: il mestiere del novellatore è tanto in voga oggidì che mi meraviglio come non mi sia ancora saltato in testa il capriccio di esercitarlo. Notizie

buone o cattive? - Io certo non posso rispondere a una simil domanda, e tu sola sei giudice competente in si astrusa materia. - Devi dunque sapere, oppure è necessario che tu sappia, ovverosia, non devi più a lungo ignorare... cosa mo? - qui sta il bandolo della matassa, e la matassa è tanto arruffata che il bandolo non si trova più. - Cominciamo da capo - Mi piange l'anima nel doverti annunziare, ovvero, mi trema la mano nello scriverti, ossia la mia mente si smarrisce nel dirti che.... Maledetta eloquenza! - essa mi fa perdere il filo dei concetti! ma giuro a Dio ed ai Santi che voglio ritrovarlo quel maledetto filo, e quando l'avrò trovato, faccio voto alla Madonna di legarmelo al collo, e allora lo sfido io a scapparmi di nuovo! Col patto però che non si stringa troppo! - Io ho un'affezione straordinaria pel mio collo, e piuttosto di venderlo storpiato, mando al diavolo tutti i fili dei concetti immaginabili! Ti dirò dunque, diventando serio come un can barbone, che mercoledì venturo io parto..... - Misericordia! per dove?, Eh, eh! coraggio, mia bella Signora! - non vado già nel mondo della Luna, poichè grazia a Dio e alla Santa Sede Apostolica, ho tutto il mio cervello, e non ho bisogno di andarlo a cercare, come Monsignor Astolfo Paladino nell'Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto (il quale Messer Lodovico, per dirla fra parentesi, poteva andarsene in compagnia di Monsignore Astolfo a cercar il suo) - Ripeto: non vado già nel mondo della Luna in traccia del mio giudizio, e nemmeno ho intenzione per ora di andarmene nelle Indie o nei deserti dell'Africa a far conversazione cogli elefanti bianchi e coi serpenti Boa. Ci sono abbastanza bestie in Europa senza tirar fuori le esotiche! Parto e...., parto, e Dio solo sa quando mi rivedrai! - Cioè mi sbagliava: siamo in due a saperlo; il Signore, ed io; poichè ti posso assicurare che mi rivedrai prima della metà di Settembre. Non credo che il Signore, detto anche Domeneddio, voglia essere tanto scortese da contrariarmi i miei più cari progetti - Basta, ci pensi egli - io ci ho bello e pensato. - Pensato? - si, è vero. Ma non ti ho ancora raccontato dove me ne vado. Ebbene: coraggio da leoni! una frustata all'asino, un po' di unto alle ruote, e avanti col discorso! - Probabilmente Mercoledì 28 del corrente mese alle tre ore pomeridiane precise, io sarò impaccato in uno di quei bugigattoli mobili che si chiamano carrozze, il quale rotolando e trabalzando sui crudelissimi ciottoli che tappezzano le contrade di Mantova, mi trascinerà verso porta Molina - Appena fuori della porta, seguirò il mio buon costume di voltarmi verso quella pozzanghera che si chiama il lago, e di maledire cordialmente dalla cima della torre della Gabbia fino alla base dei pozzi più profondi, la

schifosissima patria de' miei antenati. - Tu forse mi dirai che sono un ingrato - ed io mi scuserò rispondendoti che questa non è altro che una mala abitudine - Dato questo giustissimo sfogo alla mia indignazione, m'immergerò a rischio di affogarmi nel mare de miei pensieri. Altra cattiva abitudine, che mi farà perdere mille scene deliziose: come per esempio la vista delle rane e dei *rospi che ballano di spavento sui lati della strada*, e molte altre piacevolezze di simil genere. - Ad ora tarda, ebbro di felicità, e morto di noja, arriverò alla sfacciata Verona. Sfacciata, perchè i suoi abitanti maschili, femminili e neutri, sono tutti sfacciati; sfacciata, perchè io ti dico che è sfacciata; e sfacciata perchè le sue case son tutte senza camicia, ovvero la hanno molto sporca, il che è l'eccesso della sfacciataggine - Aggiungi che io dovrò sorbire i saluti, i baci e gli abbracci de' miei antichi carnefici, e di tutti i Don, Don della città: piuttosto che questa penitenza, vorrei assorbire trenta uova fresche. - Ah peccato non aver la barba! ah peccato non essere in Carnevale e non poter passeggiare in maschera! ah peccato non poter diventare un cane rabbioso per mordere le polpe a quei cari preti? Chi può indovinare il mio viaggio da Verona in avanti? Tutti quelli certamente a cui io lo racconto, e tu o Matilde, in primo luogo. Mi fermerò qualche giorno a Padova, qualche altro a Venezia, e dopo aver *incollegiato* mia sorella e spediti in Friuli i miei fratelli, tornerò glorioso e trionfante a..... a S. Giovanni.

IPPOLITO

40.

Castelletto, 24, 25 agosto 1850.

Voglio farti l'onore di credere che tu mi abbia scritto e che jeri sera ti sia mancata l'occasione di consegnarmi il piego. - Se non la fosse così, converrebbe dire, o che tu non mi ami, o che mi ami a sbalzi ed a seconda delle fantastiche ondate del capriccio. - Vi sono taluni che credono ai doveri dell'amore: costoro nel mio caso ti direbbero, che jeri sera eri in *dovere* di scrivere almeno una riga. Vi sono molti altri, più scipiti ancora, che hanno sentenziato, non esservi amore dove non vi è tipo di perfezione: e questi ultimi ti direbbero sfrontatamente; che il tuo amore è un miracolo di imperfezione. - Ma io non credo, nè ai doveri, nè alla necessità della perfezione, io che son più scettico e meno pedante di tutti quei bei Signori, io che ragiono dietro gli effetti, e lascio in pace la Metafisica delle cause; ti dico francamente, che la mancanza di tue lettere in un istante in cui tanto ne abbisognava, mi ha fatto assai male.

Se la penna mi girasse volentieri fra le dita, vorrei raccontarti un mio discorso fatto ad Attilio, che ti edificherebbe dal lato soprattutto della mia eroica rassegnazione! - Ma queste non erano altro che parole, e chi sa come andrebbero i fatti! - poichè io ti amo, Matilde! perchè ti amo più che tu non lo pensi, più che tu non mi ami! - e tutto il mio eroismo in certi frangenti si ridurrebbe forse ad una vana maschera d'indifferenza! - Ah! Matilde mia, sento fin d'ora che colla morte in cuore la calma ostentata della fronte è un'impostura, un tormento di più! - Amami.

IPPOLITO

Castelletto, 24 agosto 1850. Di sera.

Amore! - Matilde! - Amore! - che strana parola che ammasso di idee ch'essa racchiude? - le più sublimi abnegazioni, i vituperi più abbiatti, la fede e il tradimento, l'estasi e il delirio, la vita e la morte sono il corteggio dell'amore! - Rileggi o Matilde, le tante e tante lettere che t'ho scritto! - in molte di esse avrò parlato dell'amore! - ma in quante foggie diverse, mio Dio! - ora egli era un Paradiso, ora un inferno; ora un'ebbrezza, ora un martirio, eppure era sempre amore! - La ragione ci assicura che è impossibile anche l'esistenza ideale di un essere che contraddice a sè stesso! Che conclusione terribile! - La ragione che rinnega l'amore! la mente che rinnega sè stessa ed il cuore! - Speriamo in Dio che la ragione s'inganni! sono tanto incerte e volubili le cose di quaggiù! - M'hai tu inteso? - ho fede di no; ho fede che il tuo intendimento sorpasserà spensierato e leggiere sopra il sentimento che mi detta queste parole: È meglio così — è in questo senso che io sosterrò sempre essere l'impostura una famosa ricetta: a che serve il dire la verità per fare degli infelici? Una vecchia madre aspetta il figlio che andò a coscritto: lo aspetta un anno e due. Assassini! perchè dirgli ch'egli è morto? Sì assassini, perchè voi ammazzate quella povera vecchia, che sarebbe vissuta qualche anno ancora nella soave lusinga di abbracciare il parto delle sue viscere. Il dire il vero non è forse sovente una raffinata crudeltà? -

IPPOLITO

Castelletto, 25 agosto 1850.

Seguiterò ancora a discorrere un pochino sul famoso proverbio morale: Dite sempre la verità, non vestitevi d'impostura! Credo che

non vi sarà nessuno al mondo tanto impudente da sostenere di non aver mai usata la più lieve impostura, se non per interesse, almeno per amor proprio. Quante volte ci sentiamo le lagrime spuntar sugli occhi, ed atteggiamo invece le labbra ad un sorriso per dare agli spettatori una buona idea della nostra fermezza? - Ma vi è un secondo genere d'impostura, impostura dirò quasi passiva, e che io credo essere una delle mie virtù favorite. Ella è la proprietà di non lasciar trasparire sul volto nessuno dei moti dell'anima; Come è impotente un volto che non sghignazza nella troppa gioja, e non si deforma nella disperazione! - Io non esiterò mai a porgere la destra anche ad un nemico, quando egli si mantenga degno della mia stima, e nello stringere la sua non lascerò mai trapelare dagli occhi quella antipatia che l'istinto mi solleva nel cuore contro di lui - È questa impostura? *no, è generosità*; tutti risponderanno. Eppure è una finzione, è una maschera! - ma tant'è - l'impostura è maledetta, benchè si confessi ch'ella è degna spessamente d'un'anima grande? - Cosa sarei chiamato se ubbidendo all'istinto io dessi uno schiaffo a quel mio nemico? Mi si direbbe che sono un vile, un uomo abbiotto, un pazzo? Ma pur quell'atto sarebbe un tipo di sincerità! - e ad onta di questo si declama ancora: *Siate sempre sinceri!*

IPPOLITO

Castelletto, 25 agosto 1850

Per la terza volta ripiglio lo stesso argomento - Per impostura io intendo il saper mantenere il segreto di quello che nasce dentro di noi, in quanto all'impostura che finge il contrario, essa non si trova nel mio vocabolario, se non nell'articolo: *infamia*. Per sincerità, voglio dire, il mostrar nel volto le emozioni interne: e non parlo per ora della sincerità di parole. - Tu sei sincera, Matilde! - d'una sincerità tanto potente che si legge sul tuo viso come sullo stampato. Voglio citarti un esempio - Martedì scorso in una certa occasione diventasti così improvvisamente pallida, pallida e accesa, accesa, che io ebbi paura per te - Credi tu che quella pallidezza e quel rossore mi siano piaciuti? - Niente affatto! - e per moltissime ragioni - *primo*, perchè altri potevano farne svariate interpretazione; *secondo*, perchè tu certamente tremavi come in un gran pericolo, e non ne avevi nessuna ragione - crederei almeno; *terzo*, perchè quelle diverse emozioni ti avevano talmente imbrogliata, che ti abbisognò un qualche tratto di tempo per riacquistare la favella. Guai se eri sola! qual è lo scampo della donna imbarazzata? - è la fuga; - ma la fuga non

è un effetto del timore, della paura? - e perchè mai aver paura di un pericolo che si dovrebbe sprezzare? - Ma già son tutte chiacchiere! Ricordati quelle tre massime fondamentali. Abbisogna del sangue freddo; Quello che è fatto è fatto - Quello che deve succedere succederà - Matilde, perdona alla mia noiosa melanconia, e procura di amarmi, come io ti amerò sempre! -

IPPOLITO

41.

Castelletto, 25 agosto 1850.

Non potrei dirti con quanto dispetto mi metto in viaggio Mercoledì - non potrei e non voglio dirtelo perchè sarebbe un pregustare le malinconie di quei quindici giorni di assenza. - Amami, Matilde! amami per carità perchè ho bisogno dell'amor tuo come dell'aria che respiro! - Amami quanto io ti amo; - ma quanto ti amo io? - Ah che la favella degli uomini non arriva a concetti tanto sublimi! - L' esprimere quello che sento in questo istante per te sembrerebbe un'esagerazione; perchè l'anima dei nostri simili è tanto avvezza alla bruttura alla doppiezza, alla codardia del vizio, che più non crede alla purità d'un sentimento grande e generoso. - Ricordati spesso di me.

IPPOLITO

Siamo tornati ora da S. Giovanni - non ho potuto far passare questa mia nella tua mano perchè la avea tanto cacciata nel profondo della tasca che non mi fu possibile il pescarla, finchè ti ebbi a braccio: ella sarà buona per me un'altra volta, e prevvedo già che vi aggiungerò, come si dice, *la coda*.

Io non sono avaro! - Domani farò il possibile di venirti a vedere perchè Martedì devo essere a Mantova per imbarcarmi mercoledì.

IPPOLITO

Castelletto, 25 agosto 1850. Di sera.

Eccomi ancora, o Matilde, solo, deserto senza speranza al tavolino, che è il mio unico compagno; colla penna in mano, chè è la mia sola consolazione! Come sfogherei io senza di essa le mie angosce? - Col pianto? - No! perchè nel dolore il mio ciglio si fa più arido, e la natura mi nega il conforto delle lagrime! - Ho passeggiato con te, il tuo braccio

era conserto col mio, la tua fronte sfiorava la mia spalla, la tua mano era nella mia! - ma ma il mio voto non fu ancora compiuto! - e dire che dopodimani dovrò partire! - partire! - lasciarti! ah, tu non conosci forse il fiele di cui è imbevuta questa idea! - Io rassomiglio ad uno che rinuncia alla vita! - Lasciarti senza che tu mi abbia favorito neppure una riga! - E si io te ne ho scongiurato o Matilde! ma tu sei sorda come un marmo! insensibile come una statua a' miei sospiri! Lasciarti! - lasciarti ora - in questi giorni, in questo momento in cui vorrei esserti sempre al fianco per leggere nei tuoi sguardi, per penetrare nel tuo cuore! . . . Ma via! siamo un pò uomini! Quanto tempo starò io assente? - il cuore mi risponde, *troppo!* - e la ragione *poco!* - Chi ha il torto fra i due? - Io ti faccio giudice, o Matilde, in una causa tanto importante; nella quale vengono a tenzone le due prime facoltà del mio spirito. - a te tocca il decidere, a te che conosci una per una le ragioni che mi possono render gradevole il soggiorno costì. - A te che conosci appuntino lo stato del tuo cuore - a te che sai se m'illudo, o se faccio buon giuoco nel credere ciecamente all'amor tuo. - Senti, Matilde! - Io ti par lo schiettamente e colla visiera alzata, come si conviene ad un uomo, che è sul punto di gettare il dado della sua sorte avvenire - Il nero sia nero, e il bianco sia bianco - Cosa intendi tu per Amore? - Io non lo so, benchè sembri che tu lo intenda in una assai magra maniera - ti dirò intanto quello che per amore intendo io. - Esso è un aggradevole sentimento di simpatia pel quale siamo trasportati a compiere la felicità della persona amata, e a perfezionare la nostra nella armonia degli atti e dei sentimenti: - di qui l'amore è una catena di sacrificii e di concessioni tra i due cuori che egli stringe col suo nodo di fuoco - Ora, supposto che su questo punto tu sia d'accordo con me, dimmi per favore, qual è mai il sacrificio che io ho impetrato dalla tua buona volontà? - Ho io imposto ai tuoi affetti alcun peso gravoso? - ti ho mai chiesto delle cose impossibili? - No, vivaddio! non te ne ho chiesto, nè di impossibili, nè di difficili, e neanche di facili! Eppure? - eppure egli è un mese e mezzo che ti vado dicendo colle lettere e cogli occhi: *scrivimi, se mi ami*, e tu come hai corrisposto al voto unico incessante del mio cuore? - come hai cercato di compiere la mia felicità? - come hai cercato di uniformare i tuoi ai miei desideri? - Bisogna che siano molto esigui, molto fuggevoli i mezzi che tu avrai adoperato per tutto ciò, perchè io non ne ho mai traveduto neppure un'ombra: sarà colpa della mia grossolana cecità, della mia poca spiritualità amorosa; forse io non arriverò a comprendere co' miei sensi di questo mondo le emanazioni sovrumane del tuo amore, ma io devo con-

fessare che a pena a pena qualche tua occhiata ch  s'incontra per accidente colle mie mi fa accorto che tu sai che io esisto, e che non sono gi  in America ma sibbene vicino a te. - Io esagero forse i colori delle mie espressioni, ma bisogna condonare la precipitazione ad uno che   in lotta col suo destino, e che cerca con tutti gli sforzi di venire in chiaro, se il calice che il tempo gli apparecchia   dolce o amaro, o come si dice *cosi, cosi!* - L'amore abbisogna di sacrificii - quale era il sacrificio che tu potevi fare per amor mio, dietro le mie ardenti, ed eterne preghiere? pensaci seriamente, e se la coscienza non ti rimorde di nessun mancamento, io dir  francamente che tu non la hai. - Tu dovevi scrivermi, la mia Matilde! dovevi scrivermi! - E non mendicar qui le cento scuse di uso. Le scuse, i sotterfugi son degni del vigliacco che fugge la luce della verit  perch  ha paura di esserne abbagliato. - Qui ci vuole sincerit ! oh! qui s , bando ai rispetti umani, poich  si tratta della felicit  e della vita d'un uomo! - Le scuse e i sotterfugi sono il linguaggio degli esseri neutri e indecisi, di quelle creature apatiche senza cuore e senza volont  che sono un curioso impasto della virt  degli asini e dei vizi umani! - Si *pu * sempre, quando si *vuole* fermamente, e si *vuole* fermamente quando si *ama* davvero. *Ho paura di esser sorpresa!* - Una matita, un pezzetto di carta e una passeggiata: ecco la ricetta per questo malanno. *Ho una dose discreta di poltroneria.* - Ma si va di bene in meglio! se il tuo amore non   capace di vincere la infingardaggine, che   il pi  piccolo dei vizi, di cosa sar  egli capace? - di nulla Matilde, di nulla! Tengo poi fra le mani un documento curiosissimo:   una tua lettera in cui mi dici: *che ti vergogni di consegnare i tuoi scarabocchi al Sig. Ippolito!* Vergognati, s , vergognati, mia cara, di aver pensato una cosa simile, e sappi una volta per sempre che chi ama davvero apprezza la buona intenzione e non bada ai difetti. S , Matilde; te lo dir  solennemente per l'ultima volta: l'unica prova d'amore che tu puoi darmi s   , lo scrivermi spesso, e se tu tralasci di farlo, io ti dir : *tu non mi ami!* Tu non mi ami! - Cosa voglion dire queste parole? vogliono dire che tu mi faresti l'essere pi  infelice; pi  infelice del cane, che sebbene legato alla catena lambisce la mano di chi gli porge il nutrimento! - pi  infelice d'un moribondo, poich  esso almeno vede nella tomba in cui ha inoltrato il piede un'eterna pace, un silenzio inviolabile e santo! - Lascio andare poi certi momenti, in cui una lettera non   gi  una prova d'amore, ma s  un dovere d'amicizia e di compassione: e tale era *quella* che io *m'attendeva* sicuramente da te venerd  sera. - Lascio andare la poca confidenza che mi hai dimostrato nel tacere certe cose, che io non doveva

mai sapere da un terzo, sia pur egli anche Attilio, ma sibbene da te stessa - lascio andare certe altre osservazioni che per me sono del massimo peso, e che ad altri sembrerebbero superficiali : osservazioni, che mi fanno sospettare assai, se non sull' esistenza, almeno sulla veemenza del tuo amore per me. Ho fatto un penoso omaggio alla verità e ho stracciato con questa lettera tutto il velo delle mie illusioni. Ora la nostra posizione è bella e decisa. Mi ami o Matilde? - allora scrivimi. - Non mi ami? allora straccia pure questo mio foglio e maledici la mia memoria, che io ti perdonerò. Sì; ti perdonerò le maledizioni e gli sprezzî, ma il mio cuore esulcerato non potrebbe perdonarti mai di aver attossicato le sue ferite! - Soprattutto non illuderti nello scandagliare il tuo cuore - il tuo affetto deve essere sincero, sempre uguale e coraggioso : non ci vogliono mezzi termini, o secondi fini: devi amarmi per me e non per altro. - Addio, Matilde, addio! Se una riga sola fu veritiera delle poche lettere, che io ebbi da te, non tarderò certo gran tempo a ricevere qualche tuo scritto: ma tieni bene a mente che se non ne ricevesti, sarei costretto a gridarti: *tu non mi hai mai amato - tu mi ingannasti sempre - tu fosti la vipera nascosta sotto le rose - il tuo linguaggio fu una catena di menzogne!* Matilde, mia Matilde, io impazzisco travolgendomi nei tristi andirivieni del mio pensiero! - ah! quanto tarderà la tua mano dal venirmi a strappare da queste incertezze peggiori della morte? Sei ben crudele, o Matilde, o Matilde, se non ti addolori, se non ti disperî con me! sei ben crudele, se non mi ami!

IPPOLITO

42.

Mantova, 28 agosto 1850.

Si! Matilde! tutti i giorni qualche riga! te lo prometto! - Si dice che gli amanti devono pigliare a modello le persone amate. Io all' incontro guarderò di fare più che potrò il contrario di quello che mi fa la mia Matilde; cioè guarderò di scriverle spesso. - I miei di casa sono partiti stamane alle sei, io partirò oggi alle tre. - Mi chiedi cosa farei io nell' emergenza che l' Orsola e Attilio si disgustassero?

Io ti rispondo che animo! - *te lo dirò un'altra volta, oggi non posso* ma pure! pure bisogna che ti dica che l' amor mio è grande, è irresistibile; e che solo una *questione d'onore* potrebbe soffocarlo ma non mai spegnerlo : insomma! - Io ti amerò sempre.

Ti sarai arrabbiata colla mia ultima lettera non è vero, Matilde ? - Ebbene fa la pace, per amor mio, ora saprai meglio da che derivasse il mio mal'umore ! - quel Signore ci entrava per poco. A rivederci questa sera a Verona.

IPPOLITO

Spererei dalla gentilezza della Signora Matilde un favore segnalato ! - Io le ho promesso di scriverle tutti i giorni ! - ebbene ! ed ella mi mandi qualche cosa tutte le volte che Attilio viene a S. Giovanni - Matilde, se mi ami

IPPOLITO

43.

Verona, 28 agosto 1850.

Eccomi a Verona ! all'antica Verona, alla città che serba nella sua fisionomia il tipo dell'Italia del medio evo. Qui le strette contrade, i merlati palazzi, le torri guerresche; qui le piazze che somigliano a sale, qui le chiese dalle gotiche arcate, qui una lunga corona di conventi di frati bigi, bianchi e neri. - Come mutarono i tempi, e come mal si confanno le terga inclinate di questi servili cortigiani ai monumenti severi che ricordano le remote libertà italiane ? - Verona, la città che mandava i suoi figli a combattere Barbarossa, la città che si cinse la fronte con parte degli allori conquistati a Legnano s'inchina ora e s'umilia ai piedi del Tedesco, come la prostituta che nei deliri del vizio rinnega fin anco la verginità delle sue prime memorie ! - La schiavitù straniera è piombata sopra di lei come un masso di piombo ; e il suo annientamento ebbe fra i contemporanei il nome di codardia ! - Salve, o regina dell'Adige ! salve, o ultima figlia dell'Alpi ! salve, o primogenita della bella pianura di Lombardia ! - una volta il tuo sorriso limpido e sereno si specchiava come un cigno nelle onde del tuo fiume, e gli svelti torrioni delle colline s'ergerano nell'aria per raccogliere l'estremo addio del Sole morente, ma ora il tuo sorriso somiglia a un ghigno convulso, e le tue torri servono di vedetta agli assassini del popolo. Ma pure io ti saluto, o Verona ! - perchè la speranza, il presentimento di tempi migliori si è annidato nel mio cuore come un'ancora che tien salda la mia navicella nel burrascoso mare della vita -

Matilde, come ben vedi, io mantengo alla lettera la mia promessa ! - appena smontato, colla polvere sugli stivali ho presa fra le mani la penna,

e ho convertito in parole i miei segreti pensieri. Vorrai tu esaudire il voto che ti ho fatto sul partire! - vorrai gettare per me tutti i giorni una riga sulla carta? - Io non lo so - sta a te il decidere, e una fra le più dolci contentezze della mia vita sta nelle tue mani! -

Riprendo ancora la mia lettera che aveva sospesa per un paio d'ore - Sono stanco di Verona. L'austerità delle sue fabbriche, i ricordi innocenti della mia infanzia, i miei pensieri di patria e di amore non sono in armonia col chiasso assordante degli abitanti, e collo strascico delle spade Tedesche - Ho veduto l'Arena - quel vasto ammasso di archi sopra archi che ha veduto passarsi dinnanzi le legioni dei Romani, le orde degli Eruli e dei Goti, le compagnie di ventura dei tempi di mezzo, e le luccicanti bajonette di quelli argini viventi che si chiamano: *truppe*: quel ampio cerchio di gradinate che si stringono abbassandosi che un giorno ha echeggiato dell'ultimo gemito dei malfattori e che ora risponde colle sue volte al picchiar di mani d'una turba ignorante e vigliacca che ride ai lazzi d'un arlecchino nell'ora dell'agonia della patria! - Oh dove sono i tempi delle forti virtù, e dei fermi e generosi propositi? - essa è ravvolta nell'oscurità del passato, come il cadavere nel funereo lenzuolo. Il nostro secolo che ingigantisce nei campi della intelligenza, s'impiccolisce nell'ordine morale! - I cuori inaridiscono, le menti non rispondono colle potenti idee al bollore del sangue! la natura nostra decade a misura che la ragione si sviluppa. E l'uomo che varca i mari in un soffio, l'uomo che ruota sulle carrozze a vapore rapide come il fulmine, l'uomo che predice l'apparizione delle comete non sente nelle sue viscere i saldi e forti ardimenti, le gagliarde ispirazioni dell'uomo di otto secoli fa! - E cosa sono otto secoli? - per noi insetti microscopici, vere creature d'un giorno, essi equivalgono all'eternità, ma paragonati all'infinita durata dei mondi non sono che una goccia nell'immensità dell'Oceano! - Chi potrà prevedere lo stato dell'umanità di qui ad otto, a venti, a cento secoli? chi potrà prevedere l'espansione della sua intelligenza? - forse Iddio! -

IPPOLITO

44.

Padova, 29 agosto 1850.

Stamattina mi sono levato per tempo! - tocca ora a te il gridare: *miracolo!* come lo grido io al toccare una tua lettera! - Il fatto sta che

mi sono vestito prima delle sette. Era un sacrificio che faceva alle mie antiche conoscenze, alla gratitudine, all'amicizia, alle rimembranze della mia fanciullezza! - Il giro delle mie visite andò lungo fino alle nove, perchè non faceva altro che dispensar baci, e strette di mano e dire con tutta fretta: *un'altra volta, con più comodo*. Ripetei una tale manovra una trentina di volte dopo di che potei dire in tutta coscienza: *Ho fatto il mio dovere!* Alle undici eravamo già, io, la mamma e i fratellini in un *wagon* della strada ferrata: essi, leggiere e ciarlanti, io grave e taciturno. Ah, Matilde, Matilde! - ogni torre che spuntava in lontananza, ogni monte che ci mostrava la china ricca di pascoli, ogni ponte, ogni torrente, ricordava una storia di lagrime o di sangue! Montebello! là i poveri studenti erano stati circondati da un'orda affamata di lupi croati e avevan passata una notte nell'orror degli incendi, nell'avvilimento della sconfitta! - Là sul monte Berico la giovane Italia aveva respinto il vecchio valore delle squadre del dispotismo, là Vicenza dopo un giorno di combattimento e di stragi aveva ceduto alla massa bruta e preponderante che s'era rovesciata sopra di lei come una valanga! - Salve, o Vicenza! che Iddio ti benedica, e incoroni di vittoria la superba tua fronte nel giorno della riscossa.

E a questi pensieri andava unita sempre la tua immagine, o Matilde! come il bianco velo si confonde colle forme della bella vestita a bruno! - O come sarebbe soave, io mi diceva, esser con lei in vetta a quella collina, al rezzo di quell'ulivo! - o qual torrente di amore sgorgerebbe dal nostro cuore! qual piena di felicità piuttosto che rinunciare ad una sì lusinghiera e beata speranza, io rinunzierei alla vita! - ah, io t'amo, o Matilde! - io t'amo! - e tu? - m'ami tu davvero? - m'amerai sempre? ah ripeti sempre di sì, e io sarò felice. Al tocco dopo mezzogiorno siamo entrati in Padova - essa è la mia patria, e ti assicuro che essa mi è piaciuto assai; una città solitaria, muta irregolare; solcata da due o tre canali, con molte piazze, coi portici foschi e bassi è fatta appunto per la mia immaginazione che ora si slancia, ed ora si ritragge; è fatta per le mie idee che tenzonano discordi e confuse nel mio cervello come i grani di frumento in un crivello! -

La popolazione pare una turba di spettri e sembra che camminino in punta di piedi, come per non isvegliare gli echi delle case deserte! - sembra che i loro occhi errino maravigliati - come un fanciullo allevato in una spelunca che vegga il sole per la prima volta. Povera Padova! - sono passati i tempi che ella mandava il suo Carroccio, e le schiere di eroi contro gli scendenti oppressori; sono passati quei tempi! - ed ora ella dorme in

un letargo profondo, doloroso; da cui la mano sola del destino può svegliarla. Mi vengono le lagrime agli occhi guardando il Salone detto della Ragione, in cui si difendevano un giorno le ragioni degli oppressi, non già le nequizie delli oppressori. Padova non è certo una città per uno che ama i fracassi della vita allegra: sarebbe lo stesso che il voler danzare nei sotterranei d' un cimitero.

Vi sono tanti e tanti che maledicono la malinconia; io non so come possano fare a disgustarsi con una delle più beate condizioni del viver nostro: credo che scambino la noja per malinconia, perchè io trovo nella mestizia una certa dolcezza patetica di pensieri e di sentimenti, una certa abbondanza di fantastiche idee che me la rende simile ad un Paradiso! - Vuoi tu sapere quando sto male nell' anima? Quando una segreta afflizione mi preme il cuore? - Gli è allora quando il riso erra sulle mie labbra, Quando mi vedrai sorridere continuamente, e dime- narmi un poco sulla scranna, di pure che sono arrabbiato! se fo il muso serio, sta pur sicura che io son contento! - Addio Matilde. A rivederci a dimani. Buona notte!

IPPOLITO

45.

Padova, 30 agosto 1850.

Ho promesso di scrivere tutti i giorni e ho mantenuto la promessa. Attilio ti dirà perchè non ti spedisco i fogli - li avrai al mio ritorno - intanto contentati del poco sperando il molto.

Amami com' io t' amo - amami Matilde; concentra nell' amore tutta te stessa, e allora il primo nostro bacio sarà il suggello d' una felicità eterna. -

IPPOLITO

46.

Padova, 30 agosto 1850. (1)

È pur soave, è pur potente nel cuore dell' uomo l' amore del paese che lo vide nascere, la casa che ha raccolto i suoi primi vagiti, le strade su cui barcollavano i primi suoi passi, l' aria che nutrì la giovine e nuova

(1) Conservata nella Biblioteca Comunale di Mantova; pubblicata da Francesco Fattorelli e da Ugo Gallo (opere citate).

sua vita, tutto è caro, tutto è dolce al cuor suo! Perdonami, o Matilde, se io mi perdo tanto nel parlare di me; sono tanto presuntuoso che voglio crederti ti sieno gradite tutte le cose anche frivole che mi appartengono. È sì grato e sì armonioso all'orecchio l'accento che disvela il cuore di colui che amiamo! Perdonami dunque o Matilde, se ti scrivo ancora di Padova. Sarebbe una sciocca ipocrisia la mia, se facessi misteri delle tenere emozioni che mi tumultuano nel petto per pompeggiare colle vane frasi di un amore che tu devi già sapere a memoria.

I fanali a gaz risplendono con un sorprendente riflesso contro le muraglie annerite dai secoli, la loro luce azzurognola e gaia si stende sopra di esse, come il fulgore della intelligenza che si diffonde invincibile sopra l'ignoranza dei popoli.

Ah! quante volte questa sera, girando per le belle piazze della città, riandava colla mente le istorie vetuste della nostra sfumata grandezza. Ah! l'Italia sarà dunque sempre il paese delle rovine e delle memorie? L'alito dei giovani fidenti ed arditì non ringiovanirà mai le sue corone appassite?

Questa sera il cielo era fosco ed azzurro, le stelle luccicavano rare e incerte nel vuoto dei firmamenti ed io solingo, meditabondo, mi addentrava in tua compagnia per le contrade più remote ed oscure.

Quanti pensieri la mia Matilde!

Quanti desideri! Fu pur generoso Iddio in questa parte della nostra natura, poichè in un'ora sorgono in noi tanti desideri che ad appagarli non basterebbero due vite!

Era tutto assorto nei miei sogni, quando un suono di corde armoniche mi percosse gradevolmente l'udito. Mi avanzai. La melanconica melodia usciva da un balcone illuminato di una camera bassa ed oscura. Ella pareva la speranza che ci parla fiduciosa ed amica dalle tetre caverne dell'avvenire.

Ristetti su due piedi. L'ondata sonora mi lambiva lenta e misurata come il battere di un remo nell'acqua e il suono, diffondendosi nello spazio, moriva tra l'indistinto mormorare degli echi.

Non ti so dire quali fantasie spiccarono allora il volo dalla mia testa. Il fatto sta che io mi appoggiai ad un pilastro e nascosto dall'ombra di uno sporto stetti in ascolto finchè l'amabile sirena dell'armonia iterò le sue lusinghe.

Quanto sentii allora, o mia Matilde, la veemenza dell'amor mio! Come scoppiava il mio cuore nel petto mentre l'incanto dei concerti lo commuoveva! Quanta potenza, quanto tesoro di affezione e di beati-

tudine si versò sul mio cuore! Mi pareva che tu ti immedesimassi in me a mano a mano che le vibrazioni armoniose penetravano nelle mie viscere, mi pareva di stringerti sul mio cuore, mi pareva di parlarti; e di quanti pensieri ti svelava una mia sola parola, quante idee divine, indefinite, comprendeva una tua risposta!

Quando Dio volle la melodia tacque e la visione disparve, calò la temperatura del mio cervello e le gambe ripresero l'ordinario loro movimento.

Ma pure quei momenti di estasi, di soave abbandono, vivranno sempre nella mia mente, e il tempo, qual distruttore universale, rispetterà le loro memorie anche nel giorno dell'ultimo suo trionfo.

Oggi è venerdì. Ieri e l'altro ieri, o Matilde, tu sarai stata travolta nel turbine uraganoso della fiera.

Forse non avrai pensato a me e la vista degli indifferenti che ti stavano vicini avrà cacciato dalla tua testa l'immagine di chi ti ama ed è lontano!

Spero, che, al cessare dei travolgimenti di questa fiera benedetta, non isdegnerei di prendere un po' di carta e una penna e di scriverti sopra: *Ippolito io t'amo!* È quello che mi basta!

Ma pure? Pure ti confesso che bramerei anche un pochettino di superfluo perchè ogni riga della tua lettera aggiunge una goccia di felicità al calice della mia vita.

Sono le una dopo mezzanotte.

Amami.

IPPOLITO

47.

Venezia, 31 agosto 1850.

Il tempo era fosco - le nubi erano più agitate dei dieci partiti della Francia - il vento più importuno della predica di un gesuita. Con sì belli auspici siamo partiti da Padova colla seconda corsa della strada ferrata. - Ti giuro che amerei meglio le bracie dell'inverno che il freddo indiavolato di questa infame giornata d'agosto. Rannicchiati gli uni contro gli altri sorvolammo alle onde fluttuanti della laguna - passammo di fianco a Marghera. I vecchi bastioni erano crollati per lo scoppio delle mine sui cadaveri degli eroici difensori di Venezia - e sulle antiche ruine sorgevano le bianche muraglie di nuove torri di nuove bastite che lo straniero prepara come nuove catene alla patria - Sul sepolcro degli oppressi veglia

collo schioppo in ispalla la sentinella dell'oppressore : come il verme striscia tra le fibre del cadavere che lentamente ci divora. - Addio, bella Venezia! Il tempo, e le sventure hanno radoppiato la mestizia delle tue lagune! ne' tuoi palazzi orientali, dove vegliava gelosa incorruttibile l'oligarchia dell'indipendenza ora si assise superba e minacciante l'oligarchia dei carnefici e dei tiranni! - Alle strette finestre, alle loggie ad arabeschi, ai veroni intagliati, a cui si affacciavano palpitanti di amore le vezzose tue figlie ora s'affaccia spaventosa e insultante la Tedesca montura! nella Piazza di S. Marco, dove illuminate dalla Luna vagavano le toghe dei tuoi Dogi, de' tuoi Senatori, strisciano ora insolentemente allo splendore del gaz le spade che ti hanno uccisa! - Venezia! o Venezia non isforzarti al sorriso! - esso male apparisce in un volto solcato dalle rughe del dolore, coperto dal velo dell'avvilimento! Durare nelle avversità è forza; ma l'inchinarsi ad esse è viltà! - Non rimpiangere o Venezia le allegrie spensierate, i frastuonanti baccanali del tuo Carnevale! non rimpiangere il brio delle feste, la gaiezza delle regate! - Quelli erano i giuochi del fanciullo. - ora i tempi hanno reso adulta l'anima tua - Ad altri destini ti ha sortito il cielo - L'Inglese più non verrà alle tue acque come al soggiorno della mollezza e degli amori, ma come alla scuola delle virtù cittadine - E gli occhi delle tue donne perderanno la fama della voluttà inebbrante per raggiare d'eroismo, d'amore per la patria. Le acque del mare cullarono, o Venezia, con materna tenerezza i profughi di Aquileja scampati al furore di Attila - Esse non culleranno giammai l'Attila della Germania - un giorno o l'altro lo ingoieranno.

Invano sorge a te davanti, ridicolo antagonista la petulante Trieste - Essa cadrà inosservata come la ciarla di un *daudy* alla fulminante eloquenza di un oratore! - E tu vivrai! - tu vivrai sempre! - perchè sulle moli marmoree de' tuoi edificii il destino ha impresso il marchio dell'eternità!

I tuoi Dogi fabbricarono per i secoli, e i secoli vinti saranno lo sgabello de' tuoi piedi. - Città dei mari, città delle memorie, oh quanto io t'amo! - t'amo più della natura istessa - t'amo più delle rupi dei monti, più dello scroscio e delle frane dei torrenti che pur mi sono tanto cari! - Se tu dovessi abbassare il tuo collo al giogo degli anni, per abbassarlo sempre al giogo della schiavitù, meglio sarebbe imprecare il fulmine sulle tue torri, poichè l'opera più bella della mano dell'uomo non deve andar maculata dalle unghie d'un mostro! meglio suonerebbe fra gli uomini la novella: *Venezia non è più!* - che non l'altra - *Venezia non è più Venezia; è la schiava venduta dello straniero!*

Ecco, o Matilde, i pensieri che presero corpo sulla mia penna per entrare nella tua mente: essi ti saranno cari, perchè cari sono a me, perchè la favella dell'indignazione, dell'odio della speranza deve scendere come una rugiada in un cuore Italiano - e tale è certo il tuo o Matilde! - perchè tu sei buona e generosa. A ricordatelo Matilde! se la patria ti chiedesse un sacrificio, io voglio da te rassegnazione e fermezza! se la patria chiedesse la mia vita, e io tentennassi pauroso ed incerto, tu dovresti impugnare un coltello e ficcarmelo nel cuore!

IPPOLITO

48.

Venezia, 1 settembre 1850.

O come è bella Venezia, la mia Matilde! - come è pieno di soavità quel suo cielo trasparente e sereno che si riflette amorosamente nello melanconico della laguna! - È già la mezzanotte e sono appena uscito dalla gondola che mi cullava teneramente attraverso le meraviglie del Canal Grande. - La gondola è l'immagine di Venezia: bruna e modesta rassomiglia al volto d'una vergine innamorata che si pasce di speranze e di desiderii nel bujo misterioso del cuore. Sprofondato ne' suoi molli guanciali, cedendo mollemente al movimento che il remo imprime alla lieve barchetta io lasciava le briglie sul collo alla mia fantasia, mentre lo sguardo si perdeva sotto le fosche arcate dei palagi, sotto le svelte finestre, sotto gli intagliati veroni! - Quanti secoli, quante memorie in quelle mura! - Quante glorie da quel giorno in cui i pescatori costruirono la prima capanna sul rione di Rialto fino al momento che la spada del Conquistator Corso abbattè il Corno dei Dogi! Quello è il palazzo dei Foscari! - di quella famiglia che aveva il padre sul trono e il figlio nell'esiglio! - questo è il palazzo di Valenza Cornaro! di quella donna sublime che sposandosi a Cristo lasciò in retaggio alla sua patria l'Isola di Cipro! - quello è il Palazzo di Pesaro! - dell'inflessibile aristocratico che travede nelle libertà francesi la schiavitù della patria! - e passando dalle memorie storiche alle letterarie, si guarda con paurosa ammirazione la casa oscura dove lo scettico Inglese, il poeta della passione e della maledizione, Lord Byron, ha raccolte le sue virtù e i suoi vizii! Oh cos'è mai Venezia considerata nell'immensa vastità della terra! - una pozzanghera da cui sorgono quà e là alcuni isolotti di sabbia che appena reggerebbero ad un'ondata dell'Oceano! - ma pure l'uomo ha abitato quella pozzanghera! - la sua

intelligenza capricciosa ed ardita spaziò su quelli isolotti; la sua mano creatrice vi ammoniticchiò delle pietre, e Venezia è sorta come per incanto! - ella è sorta come un diamante che si scopra in una pozzetta di fango! La perfettibilità umana è immensa! Invano noi andiamo pronosticando cosa sarà mai il mondo di qui a dieci secoli! -

Oh Matilde! quanto non ti ho io desiderato al mio fianco in una di quelle gondole tacite e solitarie che sembrano fatte apposta per la confidenza e per la mutua espansione dei cuori! - quante cose non ti avrei detto, che la penna non può scrivere nella freddezza d'un gabinetto! come sarebbero caduti infocati e puri i miei baci sulla tua guancia amorosa! - e come tu avresti corrisposto fiduciosa e contenta alle prove dell'amor mio! poichè tu mi ami, non è vero, la mia Matilde? perchè tu mi ami assai, e io giubilo al solo pensarci! - Accanto l'uno dell'altro, nell'oscurità della notte, galleggiando insieme fra le ombre gigantesche dei canali avremmo udito l'un l'altro il palpito ardente dei nostri cuori! - la mia mano avrebbe stretto la tua, e un tremito involontario, un bruciore istantaneo e delizioso le avrebbe insieme commosse! Il mio labbro appoggiandosi sulla tua bocca avrebbe compreso quel sublime linguaggio di fremito e d'emozioni che nè orecchio nè occhio umano comprenderà giammai! -

Oh ma quel tempo beato verrà certamente, la mia Matilde! - quel Dio che ha messo nei nostri cuori un bisogno irresistibile di simpatia e d'amore deve aver messo nei nostri destini il modo con cui appagarlo. La bruna gondoleta che guizza sulla superficie dell'acque e porge un asilo all'amor nostro, non sarà no, una fantasia ideale, ma una realtà celeste e inebriante! -

Intanto lo spirito si pasce di speranze e di voti - è ancora la sua migliore occupazione, perchè nel cammino fantastico delle idee egli trova sempre a compagna l'Iride d'Amore; ed ella colora colle sue tinte infocate i quadri più foschi e tremendi. - Iride divina, che ci fa bella la vita! Iride sovrumana che circonda da ogni lato il nostro cuore e lo trasporta in una sfera dove non giungono i dubbi e le incertezze terrene - Iride divina, che accoglierà l'amor nostro nel santo suo grembo, e che stretti e confusi nell'abbracciamento d'amore ci condurrà, o Matilde, insieme al Paradiso dalla felicità.

IPPOLITO

49.

Padova, 2 settembre 1850.

Ti scrivo appena smontato dal wagon che ci ha trascinato felicemente da Venezia a qui. Direi una bugia se ti raccontassi che durante il viaggio ho sempre pensato a te - e perchè tu non sospetti male della piega che ebbero i miei pensieri in questo frattempo voglio comunicarteli per lungo e per largo. - Immaginati che nella carrozza eravamo in ventidue - Mia mamma che leggeva attentamente un nuovo dramma francese di Poujard, Charlotte Corday. Pareva che i versi francesi ottenessero il loro immancabile effetto poichè ella sbadigliava piacevolmente ad ogni intermezzo di scena - I miei due fratelli che erano abbastanza occupati nel guardare fuori dagli sportelli le sponde della strada che fuggivano con una inenarrabile velocità. - Mio zio, il quale secondo il suo lodevole costume, dormicchiava saporitamente, a fianco della sua adorata metà che si rosicchiava le unghie - e sua cognata sorella di questa ultima, bella e spiritosa giovane in verità, senonchè un po troppo Veronese, la quale si divertiva nel canzonar sotto voce i nostri comuni compagni di viaggio. - Ti assicuro veramente che la era una cosa ridicola! - In un cantuccio coperto da un magazzino di scialli, tabarri, sacchi da piedi e contro-scialli bisticciavano amorosamente un vecchio ed una vecchia, che a prima vista furono battezzati da noi per marito e moglie. Figurati che il povero diavolaccio cavava ogni tanto di tasca un enorme tabacchiera e la compagna dolcissima gli andava cantarellando, che il tabacco era una una porcheria! che gli era tempo di dimetterne l'uso! e alle esortazioni ella univa sì bene i gesti che la povera scatola finì coll'andar rovesciata sul pavimento! - Allora avemmo un piccolo spettacolo di dissidenza coniugale, la quale finì colla totale vittoria del sesso debole il quale oppresse questa volta la prepotenza del sesso mascolino. - Dal lato opposto sedevano quattro individui i quali secondo i vari caratteri, occupazioni e connotati furono da noi uniti in una sola famiglia. Noi gli abbiamo distribuiti così. - Il padre, il figlio, la figlia e lo sposo o promesso o novello di quest'ultima. - Il padre era una vera mummia in tutta l'estensione del termine e mi parve che il figlio maschio avesse ereditato con aumento di dose tutta questa qualità paterna. La figlia invece era il rovescio della medaglia - Bionda come un angelo, bianca come un amorino, leggiere come una piuma, il morale corrispondeva

esattamente alle apparenze del fisico. Ella aveva un occhiata, e un sorriso per tutti fuorchè per l'adorato sposino che la guardava trasecolato attraverso alle lenti spropositate di due magnifici occhiali verdi. - Ella pareva molto contenta di un fazzoletto ricamato che le pendeva da una mano, perchè faceva il possibile e l'impossibile per farlo vedere. - Venivano in terzo luogo come oggetto di curiosità; quattro Egiziani e una Signora Egiziana, i quali parlavano di Maometto, del Cairo e di Abbas Bascià, come si parlerebbe di un bicchiere d'acqua fresca. Pareva a loro che tutti dovessero interessarsi nel loro Egitto, e ciarlavano altamente col terzo e col quarto in un Italiano esotico che sapeva alcun che di Arabesco e di Affricano. - Ultimo mi resta a farti conoscere un certo Signore, in berretto da viaggio, lungo lungo, magro magro e serio come Giuda, il quale putiva abbastanza dello sbirro e della spia, perchè io voglia occuparmene a lungo - Figurati se abbiamo riso poco di tutti questi graziosi capitali colla Signora Clotilde, la quale è la Signorina che poco fa ti nominava - Io ti confesso però in un orecchio ed in tutta segretezza che dopo aver fatto tutte queste analisi, ho finito col ridere in cuor mio anche di lei e della sua leziosaggine; come scommetto che ella avrà finito col burlarsi di me e delle mie brusche maniere - Ma cosa vuoi farci? - bisogna restare come piacciuto di stamparci a Madonna Natura, e per quanto io mi mescoli e mi rimescoli non sarà mai possibile il cavar dalla mia bocca un solo tratto di quella cortesia ciarlatana che si chiama *complimento!* - Mi pare una cosa contro natura ed io la metto assieme a cento altri ridicoli pregiudizi che il tempo rettificherà a poco a poco fino che sia giunto il momento di estirparli del tutto. Matilde, felicenotte!

IPPOLITO

50.

Padova, 3 settembre 1850.

Eccomi ancora alla mia cara Padova! - Sì, cara, perchè vi sono nato, perchè la desolazione della solitudine, la mestizia delle sue strade la rendono la città della meditazione e del raccoglimento. - Oggi ho accompagnato fino alla stazione della strada ferrata i miei fratelli, e i miei zii che ripartivano pel Friuli, e son tornato alla mia Mamma e alla mia povera sorellina che è sempre seria, seria come deve essere una che è per entrare in Collegio. - Collegio! - che bella e che brutta parola! - Essa riassume i più

innocenti piaceri, le più tenere rimembranze dell'infanzia! - essa riassume il pensiero della schiavitù e del rinnegamento della propria volontà! - Resta a vedere se il vantaggio è minore o maggiore del danno, e se l'entrata bilancia l'uscita! -

Come stai tu, Matilde mia? - sei di buon umore? No! mi risponderai - perchè non ho meco il mio Ippolito! - e la stessa risposta io ti farei, se tu mi facessi una simil domanda! - Ah, Matilde perchè non ho io ancora ricevuto una tua riga? - Perchè il tuo pensiero non è ancora volato dietro le mie tracce? - Gli è vero che per pensare non c'è bisogno di scrivere, ma il pensiero solo è l'occupazione dell'egoista, poichè a chi finalmente arreca egli piacere? - alla mente che lo ha creato, non mai però all'essere cui si dirige. Chiedi ad un indolente cosa egli si faccia: ti risponderà: *non faccio niente!* - *penso*. Tanto il pensare confina coll'inerzia, ch'essi sono diventati sinonimi. - Una fanciulla ha il suo caro lontano; - ella lo ama come si ama nei primi impulsi della passione: ella lo ama come il cuore la spinge, ella pensa sempre a lui. e perchè pensa a lui? - perchè allora ella si sente felice, perchè il pensiero dell'essere amato rende leggiera e beata l'esistenza! - Ma sarebbe forse grande, immenso il suo amore se si limitasse alle idee, alle fantasie? sarebbe grande immenso il suo amore, se non lo rendessero tale i sacrificii e le prove? - ah, non mai! - non mai, o mia Matilde! E cosa ti chiedo io, in segno d'amore? - una qualche riga per settimana! - e tu me la negherai? - voglio sperare di no!

Stamattina mi sono levato assai tardi. I brevi sonni, e le continue passeggiate della settimana scorsa m'avevano fiaccate le ossa - e ho voluto indenizzarmi del tempo perduto. - Erano battute le undici quando sortii di casa e mi incamminai lentamente al Convento degli Eremitani, ove si ammirano diverse stupende pitture di Andrea Mantegna - Ho veduto dei quadri di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese più corretti, più perfetti di quelli ma non ho mai osservato in nessun luogo una risolutezza di pennello e una originalità più grande! - Sono pur grandi e sublimi le emanazioni del genio! - son pur miracolose le opere di colui che si strappa dalla schiavitù, dall'abbiezione del suo secolo per presentire collo spirito i portenti dell'avvenire! - E tale era Mantegna! - In un secolo barbaro e rozzo, in un paese diviso dalle gare cittadine e dalle popolari discordie il suo animo fiero e potente si educò alla fierezza e alla potenza! - I tratti del suo pennello ebbero tutti i caratteri che ebbe l'Italia in quel tempo - sublimità, inconseguenza, decisione, grettezza, ardire, puerilità. - Esso era nell'infanzia dell'Arte - ma l'arte si era immedesima con lui per tirarlo fuori dal fango degli imitatori e sollevarlo al cielo delle menti creatrici.

Domani facilmente la signora Elisa, mia distintissima sorella, farà la entrata in Collegio - non so fino a che giorno noi saremo ancora assenti - ma siccome è probabile che una gita a Venezia preceda il nostro ritorno, così prevedo che non potremo esser a Mantova fino a domani otto - Quello di cui puoi star sicura si è, che appena giunto senza sbattermi la polvere dai calzari proseguirò il mio viaggio fino al Castelletto ove il Signor Attilio avrà il piacere di favorirmi la sua compagnia fino a S. Giovanni. - S. Giovanni, S. Giovanni! - che bel paese! - Il sito più bello, più dilettevole per me sarà sempre quello dove potrò vedere la mia Matilde!

IPPOLITO

51.

Padova, 4 settembre 1850.

La nostra vita quaggiù comincia a regolarizzarsi discretamente - La famiglia si è semplificata: gli zii, i fratelli sono partiti; e siamo restati io e la Mamma colla povera bambina destinata alla prigione temporaria - Cosa vuoi che faccia? - vado in giro osservando quello che offre di artistico e di curioso la città e pel restante seguo il mio metodo vecchio, che è quello di pensar molto a te. - Ne sei contenta, o Matilde? - fai tu lo stesso a mio riguardo? - A proposito ho ricevuto saranno due ore un tuo foglio pel canale di Attilio e mi scordavo di far teco le mie congratulazioni. Sì, Matilde, tu mi ami perchè le mie parole ti hanno commosso e perchè cerchi di compiere il voto più caro dell'anima mia. - Tu sembri molto inquieta perchè in una mia dei giorni passati ti ho scritto *che la ragione ci assicura che è impossibile anche l'esistenza ideale d'un essere che contraddice a se stesso.* - Perchè tanto affannarti la mia Matilde! Io forse esagerai l'espressione, e generalizzandola la ho resa alcun poco amara, ma io voleva dire presso a poco che non poteva credere ad un amore che si rifiutava a prestarmi quell'unica prova che io gli chiedeva. - Ecco tutto e se ho aggiunto l'augurio: spero che tu non intenda fu solamente per addolciare un aforisma tanto pungente. - Ora mi ricredo coscienziosamente, perchè il sacrificio che io esigevo da te, tu lo hai fatto e generosamente. - Finisci la tua lettera dicendomi che spero che non mi sia dato il passaporto perchè in allora speravi di vedermi anco una volta prima della partenza. A dirti in segretezza la verità, io pure sperava il medesimo, poichè benchè deciso ad andarmene pure mi sarei facilmente

mutato di parere ad ogni più lieve inciampo. - Ma già i fatti maturarono e la tua speranza è andata blandamente in fumo, perchè il Commissario padre interprete involontario dei cari desideri del figlio mi ha gentilmente favorito tutti i passaporti e facilitazioni immaginabili per la mia gita. Raccontami, la mia Matilde : cosa fai a S. Giovanni in questo frattempo? - Non pensi mai al tuo Ippolito che pensa tanto a te? - non lo chiami mai al tuo fianco per favellargli di amore? - Attilio è in pace o in collera colla sua Orsola? Viene egli spesso a S. Giovanni? ti ha egli dato le mie notizie? - È curiosa però farti queste interrogazioni sessanta miglia lontano: Pazienza se potessi mandarti queste lettere, ma in alcune di esse mi sono scappate certe diatribe patriottiche che non mi arrischierei mai di consegnare alla Posta. - È tanto debole quel tenerissimo riparo di cera-lacca, che io non posso avvezzare a fidarmivi: - potrei mandartele in parte, ma lo staccarle le una dalle altre sarebbe un distaccare le mani dalle braccia e la testa dal collo. - Ho pensato così: nella mia lontananza farai penitenza, accontentandoti di quei magri bigliettini che accludo nelle lettere ad Attilio e al mio ritorno voglio affogarti nelle lettere. Affogarti! - no! - questo per vero dire egli è un termine un pò troppo ostile! - Moderalo tu a tuo piacimento che ti concedo il libero arbitrio su questo punto.

Io ti credo, o Matilde, capace di mantenere la tua parola come io mantengo la mia, e spero che se le lettere non pioveranno saranno però tanto frequenti da non lasciar mai sorgere alcun dubbio sulla tiepidezza dell'amor tuo. Ricordati che la tiepidezza è per me la cosa più antipatica di questo mondo. - Quel *così, così* quel *mezzo e mezzo* sono cose da non potersi patire da un'anima decisa che sente potentemente. E tale io mi glorio di essere, e tale io sarò sempre per te, se colla tenerezza dell'amor tuo saprai alimentare la passione che mi hai ispirata - Essa dal canto mio andrà sempre crescendo, e tu sola, tu sola non alcun'altra causa esterna potresti spegnerla perchè, sebbene sia falso e falsissimo che l'amore abbisogna della stima, sebbene si possa amare ciecamente una persona che si sprezza, pure io avrò tanta fierezza in me in ogni caso da poter soffocare apparentemente almeno ogni sintomo di commozione. - Che superbia, n'è vero? - ma pure io la penso così. - Il pensiero della propria dignità è tanto grande in me, ch'esso si immedesima coll'anima mia e diventa un altro me stesso. - Non curvarti a nessuno: nemmeno, se è possibile alla imperiosità delle passioni. Amar ogni buono, odiar ogni tristo: Ecco i miei principii.

52.

Padova, 4 settembre 1850 (1)

Un'altra lettera in miniatura.

Sappi però che mi occupo a lungo di te tutte le sere e che, se non ti spedisco le lettere, si è perchè sarebbe imprudente affidare alla Posta certe espressioni pericolose.

Ho già ricevuto due tue lettere.

Brava la mia Matilde! vedo che mi ami davvero e con quell'amore ch'io voleva da te.

Ora tu sei degna di tutta la mia confidenza, ora tu sarai l'arca in cui raccoglierò tutte le speranze del mio avvenire. - Amami.

IPPOLITO

53.

Padova, 5 settembre 1850.

Oggi, o Matilde, gli è l'anniversario di uno dei più bei giorni della mia vita! - L'anno scorso io era ancora a Pisa in sul declinare di Agosto e non fu che agli estremi del mese ch'io mi decisi al ritorno in Patria. Dovea giungere a S. Benedetto il 29 di sera, ma la mia cattiva sorte e l'intrattabilità dei gabellieri del Papa mi costrinsero a un malaugurato ritardo tra i freddi dell'Appennino. Là, in mezzo a quelle balze dirotte, fra quelle frane dirupate e deserte consumai due eterni giorni girovagando come un camoscio su e giù per le chine dei monti. - Quando Dio volle, il messo ch'io aveva spedito a Firenze per regolare il Passa-porto ritornò, ed io potei rimettermi in via. Arrivai a S. Benedetto il trentuno di notte, e smontato al Caffè udii che molti giovinotti del paese si erano proposti di andar a ritrovare il sig. Attilio alla Tesa delle quaglie. - Io mi accompagnai con loro, e benchè fosse la terza notte che io vegliava pure la sacrificai volentieri per abbracciare otto ore prima il mio amico, e per sapere tue novelle. - Arrivammo alla baracca di paglia: il Signor Attilio doveva arrivare fra un'ora. Immaginati la sua sorpresa, quando entrando nel casotto, io me gli affacciai incontro! - Come ben puoi credere, dopo i baci

(1) Conservata nella Biblioteca Comunale di Mantova; pubblicata da Francesco Fattorelli e Ugo Gallo (opere citate).

e gli abbracci, vennero le domande e le risposte. Voi eravate tutte fiorenti di sanità e ignoravate completamente il mio vicino ritorno! - Che bella improvvisata! mi diceva Attilio. - La mattina dopo mia Mamma venne all'Aldegata - nuovi teneri abbracci - nuove dimande e nuove risposte. Stemmo da quelle parti tre giorni e il quarto finalmente ci mettemmo in istrada pel Castelletto, ove pervenimmo ragionando del nostro ritorno sull'imbrunire. Oh come ero felice, Matilde! - la mia mente avanzava co' suoi voli il cammino del tempo! - io mi vedeva già amante e riamato! - Il presentimento d'un amor puro, d'un amor santo ed immenso mi spirava in viso il suo alito divino e mi rendeva beato, ebbro di contentezza! - Alla mattina (mi ricorderò sempre quel giorno) ci levammo per tempo ma tante faccende ci intralciarono in guisa che soltanto verso le quattro potemmo muoverci di casa - Dov'era diretto il nostro viaggio? - Il cuor me lo diceva co' suoi palpiti; a S. Giovanni! Deviammo per Roncoferraro; e io sperava che una fermata presso il signor Cremonesi avrebbe rassodato il mio cervello, che tentennava come quello d'un pazzo - Ma il sig. Cremonesi non v'era e io dovetti continuare la mia strada tutto mortificato, tutto confuso e accompagnato dai battimani d'Attilio che mi dava superbamente la baja. - Entrammo in corte ed io non sapeva dove fossi - le gambe mi tremavano - avea coperto d'una nebbia lo sguardo, non sapevo cosa fare o dire. - O mio Dio, come mai mi sostenni quando aperta la porta della camera da pranzo, ti vidi a me dirimpetto, o Matilde! Credo che la stessa mia confusione fu quella che mi sostenne, perchè io non sapeva più distinguere l'illusione dalla realtà, il vero dal falso; e certo ti credetti quella Matilde, che tante volte mi aveva ricreato nei sogni. Mi assisi vicino a te: il tuo rossore mi empieva il cuore di gioia; lo stesso tuo imbarazzo era quello che mi ridonava il coraggio e la sicurezza. Io ti fisai gli occhi in volto e una arcana corrente di beatitudine e di amore travolse i miei sensi! -

Oh quante volte dopo di allora, o Matilde, cercai di leggere nel tuo occhio l'affetto sviscerato ch'io ti consacrava! - quante volte cercai di bere dalle tue occhiate quell'ardimento che mi mancava! - Ah è terribile quell'istante in cui si getta il dado che deve decidere della vita del nostro cuore! - Te lo assicuro, quell'istante è terribile! e abbisogna tutta la fermezza e il sangue freddo dell'uomo per attendere pacatamente lo scioglimento d'un nodo che deve decidere del nostro avvenire! - Addio, Matilde! un anno è passato! - un anno di simpatia e di amore! - un anno che ha seminato di speranza il futuro! - Ne coglieremo noi i frutti? Io tengo fiducia di sì!

54.

Padova, 6 settembre 1850.

Stamane la Mamma mi porse due lettere: una era sottile, sottile; l'altra grossotta, e piena: ambidue conobbi essere dal carattere di Attilio. Che novità! - due lettere in un giorno! - cosa sia successo! - che siano di buono o triste augurio! - Tali vaghi pensieri si rimestavano nella mia testa mentre rompeva il suggello della più grossa. L'apersi e ne piovvero fuori altre due o tre lettere. Crebbe la curiosità, e l'ansia per voi, per lui e per me. - Nella prima egli mi raccontava i suoi mali fisici: pare che l'incomodo che lo travagliava alla mia partenza si sia malamente rinforzato: nella seconda mi faceva parte delle sua afflizioni morali: e in vero dire esse devono essere acerbissime, perchè fui sorpreso anch'io al leggere quel bigliettino con cui l'Orsola gli accompagnò una tua lettera per me e che egli mi spedì come per prova della verità crudele delle sue asserzioni. Per carità prega tua sorella che non si lasci trasportare da simili capricci! - Quando si è arrabbiati si tace - ma non si inveisce mai crudelmente contro uno che si dice di amare. Quando si è arrabbiati, si scrivono delle parole rabbiose, ma non si ostenta quella indifferenza cortigiana che fa tanto male ad un cuore avvezzo alla tenerezza e alle soavi espansioni dell'amore. Ella finirà col disgustare Attilio a furia di durezza e di malintesi puntigli.

Passiamo alla seconda lettera sottile sottile di cui accennava in principio: la apersi trepidando. Restai sollevato veggendo la data posteriore: pensava che forse egli avea trovato in seguito un balsamo alle sue piaghe! - Quanto rimasi deluso! - Il suo linguaggio era quello della disperazione! Egli mi diceva di essere stato a S. Giovanni dopo di aver ricevuto quell'amaro biglietto, e senza specificare il perchè soggiungeva di aver dato parola a se stesso ed a lei di non più tornarvi. Finiva dicendo, che soffriva orribilmente, che era tanto debole da piangere, ma che pure era tanto forte da poter durare inconcusso nel suo proponimento: e poi mi pregava di affrettare il mio ritorno perchè aveva bisogno delle consolazioni dell'amicizia. - Senza pensare ad altro afferrai la penna e gli risposi. - Non doversi prendere con se e con altri impegni che non si possono mantenere - esser egli troppo debole e troppo amante per poter star lontano due settimane da S. Giovanni - l'Orsola non essere divenuta indegna dell'amor suo per simili inezie - essere necessaria una pronta

sua visita a S. Giovanni - più tardi diverrebbe, una debolezza, tostamente che ella sarebbe un nobile pentimento. - E ciò rispondeva persuaso che Attilio non abbia forza d'animo bastante per osservare una promessa tanto contraria alla piega del suo cuore - Guai se io fossi ne' suoi panni! - guai se io dicessi una volta : *è finito!* Non vi sarebbero ne lagrime di angeli, ne parole d'amico che mi distogliessero dalla mia risoluzione! - È una brutale ostinazione, lo so : Attilio per fortuna non la conosce, e io spero che i suoi imprudenti propositi saranno duraturi come il fumo. Forse all'ora in cui scrivo egli sarà già tornato alla sua Orsola, più lieto e più felice che mai - In quanto al ritornar tosto ciò mi è impossibile, perchè io son solo colla Mamma e la mia sorellina è a letto con una febbre non indifferente - Per consolarlo gli indicai i mezzi più opportuni per salvarsi in avvenire da simili catastrofi - Dopo aver parlato tanto degli altri, parliamo un pochino di noi - Mi scrivi domandandomi cosa m'intendo per *questione d'onore?* - *Questione d'onore* è quella condizione morale in cui è possibile che la delicatezza della nostra dignità sia compromessa - del resto non si può dare una definizione giusta perchè l'onore è un senso vago e molto indistinto e non è conveniente offerirne degli esempi, perchè spero in Dio che tu non arriverai mai a comprenderli.

Mi dici che se Attilio e l'Orsola si lasciassero, tu per questo non ti staccheresti da me, perchè mi ami e non hai nessuna volontà di render *te stessa* infelice : ti avverto che era più generoso e meno egoista il sostituire, perchè non hai nessuna volontà di far infelice il tuo Ippolito. Pure passiamoci sopra - Quello che importa si è che tu mi ami sempre e come io ti amo.

IPPOLITO

55.

Padova, 7 settembre 1850.

Tu sei in verità la più brava ragazza di questo mondo! - con questo elogio intendo riparare tutte le ingiuste lamentanze che ti ho mosso! Tutt'altro mi aspettava stamattina che una lettera d'Attilio! - tutt'altro m'aspettava che una lettera della Matilde! - Dopo aver toccato con mano questo improvviso miracolo, dopo aver veduto cogli occhi miei l'improvvisa tua conversione non griderò più la croce addosso al sig. Sue per aver egli trasformato i due tipi dell'infingardaggine in sorpren-

denti modelli di assiduo lavoro. - Tutte le conversioni mi sembreranno possibili dopo la tua - tanto che mi ha del prodigio e del mitologico - Ma bando per ora agli scherzi - veniamo alla tua lettera che come ti dissi mi cascò addosso inaspettata come la manna del deserto.

Vano sarebbe ora ch'io facessi eco ai tuoi rimpianti sulla triste sorte di *Attilio*: tu puoi sapere il peso delle mie angosce a suo riguardo misurandolo dalla tenacità e dalla strettezza dei vincoli che a lui mi legano. - Amore, vita, speranze, pensieri, tutto era comune fra noi, come non sarà comune il dolore? - Io ho gemuto pensando al tracollo che avrebbe dato la sua mente al momento del disinganno, gli ho scritte lettere consiliatrice: consolatrici non già, perchè ho ferma la fede che ove l'amor sia sincero (e tale era quello d'Attilio) le consolazioni siano vuote sonorità di favella. - Hai ragione, hai ragione, o Matilde! - Egli stava doppiamente male perchè io non sono al suo fianco a prodigargli quelle cure che l'amicizia sola sa compatire nell'oggetto delle sue affezioni! - Ma la febbre di mia sorella non mi permette d'allontanarmi dalla Mamma: essa mi obbliga anzi a starle vieppiù vicino ed io non posso dar mano al mio amico che con qualche lettera anch'essa imbevuta di quell'umor nero che è generato facilmente dall'aria monotona, e dalla insulsa solitudine di Padova. - Guarda cosa vuol dire la differenza di umore! - uno dei giorni passati che io aveva in corpo i centomila diavoli dell'allegria tutto a Padova mi pareva bello e interessante: ora che l'allegria comincia ad oscurarsi sotto una crescente nuvola di malinconia, tutto al contrario mi apparisce sotto un Iride triste e sepolcrale - Quello che era solitudine ora mi sembra deserto - e chiamo morte quello che due giorni fa qualificava per pace. - Oh pace pace di Padova! come sei tremenda! - Non v'è cosa al mondo che possa paragonarsi a te! - Forse il silenzio della tomba, o la noia di un discorso Accademico: ma anche quest'ultimo almeno imprime all'anima un senso doloroso di ripugnanza, ed ai nervi un prurito di stiremento, mentre, tu, o pace inamovibile, sei la negazione assoluta di ogni impressione, sei finalmente il nulla del nulla!

E tutto questo paragrafo lo scrivo in grazia del cattivo tempo, perchè bisogna render giustizia a questo paese confessando che in compagnia del Sole non si ci sta tanto male! Si gira, si guarda, si osserva..... ma colla pioggia! - Benedetto Iddio! se avete destinato di inacquare alcun poco il globo terracqueo deh sbalestratemi ve ne scongiuro mille miglia lontano da Padova!

IPPOLITO

56.

Padova, 7 settembre 1850.

Se Attilio viene a S. Giovanni tu avrai o Matilde, questo mio biglietto : altrimenti io lo consegno al fuoco che lo abbruci, e al vento che ne sperda le ceneri. - Colpa un incomodo sopravvenuto a mia sorella, non potremo essere a Mantova se non Mercoledì: puoi dunque contare di vedermi Giovedì dopo-pranzo - Vedi che i miei viaggi sono discreti - Amami. -

IPPOLITO

Padova, 8 settembre 1850.

Ho avuto una tua lettera ! - Tieni davvero la tua promessa - Grazie ! - questa sera ti risponderò -

IPPOLITO.

57.

Padova, 8 settembre 1850.

Sul cominciare di questo mio foglio starebbe assai bene un motto parlamentare reso ormai tecnico in tutte le Assemblee della terra : il motto - Interpellazioni ! - Niente di più ozioso, niente di più inutile di questa parola vacua di senso ; poichè per interpellazioni nel vocabolario del governo rappresentativo s'intendono gli schiarimenti che un cittadino chiede al potere esecutivo sulla parte ch'egli ebbe in un fatto compiuto qualunque. - L' eccellentissimo potere esecutivo, che in alcuni luoghi si chiama Re, in altri Imperatore, in altri Presidente, risponde a suo modo coi soliti andirivieni, coi vecchi sofismi dei gesuiti ; e il fatto compiuto resta qual' è, e non cambia mai ad onta degli abbajamenti di coloro che ne avversarono l'attuazione e ne contrastano la massima. - Come avvertii più sopra, questa mia lettera dovrebbe avere in testa il titolo : Interpellazioni ! - e perchè ? - Perchè chiedo alcuni schiarimenti sulle cose passate, perchè voglio sapere la causa vera di alcuni accidenti che a me sembrano ancora tanto inesplicabili come gli enigmi della Sfinge ! - e io per fortuna non sono un Edipo ! - L' anno passato verso la metà d'Aprile l'odore delle porcherie costituzionali invadeva di nuovo passo, passo

tutta Toscana. - Si dava la caccia ai liberali come ai grassatori di strada, e i poveri Lombardi erano guardati dalle spie e dai birri, come tanti prelibati bocconcini da galera - La pazienza cominciava a scapparci; insorgevano a tumulto nel cuore lo sdegno e la disperazione: bisognava sottrarsi alle reti della pulizia: bisognava abbandonare questa cara Italia per la quale avremmo voluto versare tutto il nostro sangue -

In sì amaro frangente sfogai l'ambasciato mio animo in una lettera ad Attilio in cui lo pregava di volermi mandare una qualunque siasi cosa che a te avesse appartenuto per farmene sulla terra d'esiglio un amuleto di speranza e di venerazione. - Attilio parlò della cosa all'Orsola: l'Orsola (così mi si disse) ti rapì di soppiatto una ciocca di capegli, e la passò ad Attilio, il quale per mezzo della Posta me la rimise a Pisa. Dopo di allora le circostanze mutarono in Toscana: le lettere degli amici di Corsica non ci invogliavano punto di ridurci colà: lo sbarco delle truppe francesi ci impediva il passo dalle Romagne e io dovetti restare al mio posto. - Ma l'amuleto posò sempre sul mio cuore! - Come poteva io conservarlo a quel posto, quando mi fu narrato che al sapere il furto operato da Attilio e dall'Orsola avevi detto ch'essi erano due insolenti sfacciati? - Io non poteva conservare come pegno di fede e d'amore un presente strappato coll'astuzia e riprovato dalla stessa tua bocca! - La mia coscienza mi rimproverava quasi di complicità in quello stratagemma ed io riposi sacrilegamente quella ciocca di capegli nel mio portafogli ove essa ancora si trova. - Io ti chiedo o Matilde, se tu credi ancora, che quel povero Attilio e quella povera Orsola che si scervellavano per consolare il povero Ippolito fossero due insolenti sfacciati!

Ecco le mie interpellanze! - tu esponi i tuoi documenti! -

IPPOLITO

58.

Padova, 9 settembre 1850.

Voglio dedicare questa sera il solito foglietto ad un brano della tua ultima lettera che ho analizzato con qualche attenzione - Esso è il periodo col quale dai fine al tuo scritto, e in cui mi dimostri una piena confidenza.

Si tratta nientemeno che d'un discorso fra te e tua madre concernente il tuo amore ed il mio. - Un tale argomento esige da me tutto il possibile criterio, e io lo disaminerò imparzialmente e senza tante circonlocuzioni. Mi scrivi che tua madre ti va sempre ripetendo che saresti

fortunatissima di poter unire le tue sorti avvenire alle mie, ma che la mia giovinezza, la tua maggiore età e finalmente i tuoi mezzi ristretti saranno ostacoli quasi insormontabili. - Rispondo alle prime due questioni dicendoti che egli è vero verissimo che l'effettuazione dei nostri desideri non potrà accader prestamente, ma che quando io avessi promesso di amarti non avrei mai cambiato d'idea per la misera differenza di qualche anno - Lascia poi che ti dichiari apertamente che tutto questo affare riguarda personalmente me, e non mai in nessun modo i miei genitori, i quali non tenteranno nemmeno di inceppare la mia volontà. - Non ho potuto a meno di sorridere leggendo questa confidenza - è una confidenza illusoria poichè io suppongo che tu sapessi da molto tempo che io non avea bisogno della tua confidenza per immaginarmi tutte queste cose. Tuttavia hai fatto benissimo, e io ti sarò doppiamente grato se vorrai perseverare forte e fiduciosa nell'intrapreso cammino.

Confidenza per confidenza! - Io voglio confidarti una mia curiosità che esige da te in risposta una confidenza senza limiti! - Questo inverno il sig. Attilio era precisamente nelle stesse acque in cui egli si trova al presente rimpetto alla sig. Orsola - Io cercai di pormi in mezzo come pacificatore - Lo so che quello non è il mio mestiere, ma volli per amicizia provarmici! -

Ti ricordi di quella sera che da un Tenente di Gendarmeria fu sciolta la riunione musicale del maestro Provaglio? - Ti ricordi della costanza con cui quella sera vi ho perseguitate contro il mio solito? Ti ricordi di quella lettera che io ti allungava di tanto in tanto, dopoche ti ebbi a braccetto? Ti ricordi di esserti staccata da me ogni qualvolta quella lettera toccava la tua mano? - Io mi ricordo benissimo tutto ciò, e non voglio farti l'ingiuria di credere la tua memoria più debole della mia! - Perchè dunque, o Matilde, eri quella sera così poco sensibile alla simpatia? - Era forse pel tempo cattivo, o pel mal esito della serata, o per qualche altro ignoto motivo? - Se credi opportuno di soddisfare questa mia puerile curiosità, io non avrò più a lagnarmi della tua confidenza. -

Attilio mi ha scritto due tre lunghissime lettere: meglio così: si vede intanto che il dolore non lo prostra interamente e non gli toglie l'attività come nell'inverno passato.

Oggi mia sorella sta benino - Domani ella entrerà in Collegio - Si spera che Giovedì saremo in viaggio, Venerdì a Mantova e Sabato o Domenica alla più lunga a fianco della mia Matilde.

59.

Padova, 10 settembre 1850.

Quattordici giorni sono passati, o Matilde! quattordici giorni senza vederti! - quattordici giorni di solitudine! - perchè l'essere circondato da persone indifferenti io la chiamo una solitudine assai peggiore di quella che ci relega in un cantuccio del mondo abbandonati a noi stessi e alle nostre fantasie! - Allora almeno si ha la libertà del pensiero, ma quell'esser oppressi per ogni parte da una calca di gente che è nulla per te quel dover esser pronto a rispondere alle inchieste, a cavarsi il cappello ad uomini che ti fanno ridere è una tale schiavitù che non sarebbe peggior condizione lo starsene chiusi in una cassa!

Se Dio vuole però, domani faremo una corsa a Venezia, e Giovedì ci metteremo in via per Verona - È un curioso destino il mio l'aver una compagno eterno di viaggio un solo pensiero; *il pensiero* del ritorno! Questo è un pensiero che non mi stanca mai, anzi trovo sempre in lui sempre più simpatiche attrattive: tutte le rarità o novità di questo mondo, tutte le meraviglie innalzate dalla debole mano dell'uomo sommuovono nell'anima una sorpresa alla quale però presto succede il soddisfacimento e più tardi la noia: ma il pensiero d'amare e di esser amati è tanto immenso, egli riassume tanta varietà di delizie, che ad ogni volta che egli si accompagna col volo della tua mente comparisce sempre più bello e sereno. - Oggi aspettava quasi una lettera d'Attilio - so anch'io che quando si è addolorati si diviene infaticabili al tavolino e persuaso della sua mania letteraria mi teneva certo di un suo scritto. Però m'ingannai e fin ad ora niente ho avuto quest'oggi da lui - Sarà meglio ch'io prenda l'iniziativa e che gli significhi la mia vicina ripatriazione.

Oggi solamente la nostra povera Elisa ha fatto la sua solenne entrata nel Collegio che le deve esser per cinque anni una specie di prigione penitenziaria. Fui molto edificato del suo buon contegno: non un lamento, non una lagrima: Si vedeva bene che il pensiero di una sì lunga e seccante reclusione la molestava un pocolino, ma ella faceva forza a se medesima e non ha lasciato trasparire sul volto una sola traccia di debolezza. -

Fortunata lei che ha racchiuso ancora nel suo cuore tutta la verginità delle sue giovanili illusioni - infelici quelli che le hanno perdute per sempre! Ti confesso che quelle indispensabili Istitutrici coi loro indi-

spensabili cuffioni mi facevano un pò d'uggia! - ma come si fa? - bisogna tenersela in corpo e mandarla giù - anzi dovetti tener loro buona compagnia perchè esse non si vendichino sulla povera Elisa delle rusticità dei parenti - Povera Elisa! - Credilo, Matilde! - ella mi faceva tenerezza e pietà! Se dicessi di aver pianto quando la lasciammo, direi una bugia, perchè io solo aveva l'occhio asciutto in mezzo ai pianti universali: ma quando gli diedi il bacio di congedo ti confesso sentii nel cuore un tal stretta, che supera ogni dolore, che vince ogni pianto.

Povera Elisa! Quando escirai tu dal tuo romitorio? - chi raccoglierà le prime emanazioni dell'anima tua? Ah Matilde quanti indovinelli!

IPPOLITO

60.

Venezia, 11 settembre 1850.

Eccomi ancora a Venezia, o mia diletta! - ancora alla città dei palazzi e delle lagune, alla ispiratrice de' miei canti! - Anche mia mamma va pazza per Venezia! - bisogna compatirla perchè i suoi avi erano tra i fondatori di Rialto, perchè le onde dei suoi canali hanno raccolto le sue prime parole! - ma io; io che non ho in Venezia nè una dolce memoria, nè una storia di glorie, perchè dunque mi sento commosso nell'avvicinarmi a lei? - Perchè mi avanzo timoroso verso di essa, come il timido che non osa profanar col suo bacio la guancia d'una vergine? - Perchè un battito che somiglia in soavità al palpito dell'amore mi risolveva le viscere quando penso alle sue lagune, alle sue cupole, alle sue gondole? - Perchè, o Matilde, essa è il tempio del passato, perchè ella è la città dei morti, perchè il mio spirito cerca la pace della solitudine dopo aver trovato il disinganno nel mondo. - Stamane ebbi una lettera di Attilio - ella diceva presso a poco così: - « Sono ammalato di corpo e morto nell'anima! - Fin qui il dolore era sopportabile perchè irraggiato da un fioco barlume di speranza! - Ora quel barlume s'è spento, e il dolore supera ogni mia forza! - È impossibile resistere! - divento debole - mi lascio trasportare dall'impeto del torrente, e piango - e mi morsico le braccia e mi torco le mani! » Io ti traduco così tre facciate di maledizioni, e di lamenti, dopo le quali egli mi riporta per disteso la lettera con cui l'Orsola gli ha dichiarato la fine dell'amor suo. Che bella letterina! Che grazioso capolavoro! ah povero Attilio! - Io saprei cosa fare nel tuo caso, saprei che spropositi! egli non fa che piangere, egli è debole! - e perchè piangere? - è vile un certo pianto che intendo io: è vile poichè è vile la causa.

che lo sprema. Fortezza d'animo ci vuole! - sangue freddo e forza!
Il pianto va lasciato ai fanciulli ed ai vecchi che non possono
Coraggio! - sì lo dirò, a quelli che non possono rigettare l'affronto sulla
fronte di chi lo ha fatto! - Ma già il cielo prende la parte dei deboli, egli
prende in nota l'ingiuria, e una volta o l'altra l'imprime in viso all'in-
sultatore col marchio incancellabile della disperazione! - Rimorsi, rimorsi
e rimorsi! - disprezzo e disprezzo! esseri miserabili io vi sdegno, vi
abborro, ma pur vi compiangio! - Siete di carne, e la carne è inferma:
avete il sangue nelle vene, e il sangue è iniquo! - Esseri miserabili, voi
siete condannati al fango che vi ha creato!

IPPOLITO

61.

Verona, 12 settembre 1850.

Ti riveggo, o Verona! - Ti riveggo brillante, lisciata impudente come
la cortigiana del trivio! - ti riveggo più serva, più avvilita, più lussureg-
giante che mai! - Ma i tempi si sono mutati - Il volgere di due settimane
ha dissipato in me tante illusioni, che erano l'opera di una vita ideale
di quasi due anni - e quelle illusioni sparirono. Io ritorno a te, o Verona! -
ma il turbinio del tuo popolo, i vortici della gente, il chiasso de' tuoi
merciaiuoli, la pompa vendereccia delle tue donne non mi fanno più
schifo! - Io mi caccio anzi spensierato ed a occhi chiusi nella baraonda
del tuo mondo: ho bisogno di stordirmi: ho bisogno di prostrare al
suolo colle tenaglie inesorabili della ragione quest'anima viziata e ardi-
mentosa che osava aspirare ai sogni del cielo dalla lordura della sua
creta! - Taci, taci per sempre anima mia! - non ricordarmi colla tua ciarla im-
portuna le memorie d'un passato di rose, le fantasie sperate d'un tempo
che più non verrà! - Quelle fantasie d'oro nate nel fondo del mio cuore,
non confidate ad orecchio vivente morranno anche ignorate da tutti nel
segreto della mia mente! - esse saranno il suggello del sepolcro esacrato
che raccoglierà per sempre gli avanzi delle mie morte illusioni.

Taci, anima mia, taci! - l'improvvido tuo garrito rompe i miei seri
pensieri! - Svestiti pur sempre di quella veste di rosa che hai indossato
fin qui e copriti della gramaglia del lutto che fatta sempre più fosca ti
accompagnerà fino alla tomba! -

Forte è quell'uomo che sopravvive impavido nello sperdersi delle
sue speranze, come una statua d'eroe che restasse in piedi nel crollo
subitaneo di un antico tempio di Atene. Sarò io forte?

La sodezza dei miei principi mi terrà ancora attaccato alla fede in me stesso, e nell'umana intelligenza? In una parola la mia ragione resterà ella inconcussa qual era prima, o pure sarà modificata dal modificarsi del mio spirito? - La morte d'ogni fiducia terrà forse dietro alla morte d'ogni illusione? Io non lo so! - Questo è un segreto per me e per gli altri - questo è un nodo che la spada del destino dovrà recidere o tosto o tardi! - Come vedi io non cerco di nasconderti, o Matilde lo stato dell'anima mia! - Io te lo scopro anzi nudo e palpitante poichè l'ultimo velo di poesia che lo ammantava è caduto per sempre! - Tu ora vedi in me un essere indeciso e dubbioso! la mente non ha credenza, il cuore non ha fede - Cosa mi resta dunque? Quello che mi resterà sempre! - l'onore!

IPPOLITO

62.

Mantova, 13 settembre 1850.

Eccomi arrivato a Mantova la mia Matilde colla consolazione e colla morte in cuore!

Esse tenzonano a vicenda nell'anima mia, e io innocente bersaglio de' loro colpi resto stordito; annientato! - Dove sono i miei sogni di prima? - io non lo so! - so per altro che più non li trovo! - dov'è l'amor mio? io più non lo ravviso! - pallido, pudibondo, sfiduciato egli s'asconde tra le pieghe del mio cuore egli sfugge alla luce per paura che il fiato degli uomini non lo annienti per paura che un raggio di verità non disperda l'ultima larva delle sue illusioni.

Ahimè verità verità quanto sei terribile!

Oh! male dissero coloro che la chiamavano la più santa divinità! - Ella è una divinità crudele e sanguinaria, che si pasce del sangue delle vittime.

IPPOLITO

63.

Castelletto, 29 settembre 1850.

Impensatamente oggi Attilio ottenne il Passa-porto e domani partirò. Avrei molte cose da dirti, ma te le risparmio, perchè non è questo il tempo di corruciarsi. L'addio dev'essere scervo da ogni rancore e tale io te lo mando, o Matilde! -

Riceverai mie lettere da Verona - nel resto del viaggio non mancherò di scriverti ogni qualvolta parole d'amore aneleranno di sgorgare dalla mia penna.

Addio - Amami sempre - e vieni almeno colla tua fantasia dietro i miei passi, perchè io possa immaginarti in ogni momento a me vicina.

IPPOLITO

64.

Verona, 1 ottobre 1850.

Non ti scandalizzare se questa mia lettera non riescirà lunga come il solito, o laconica come i miei biglietti. Il sussulto della Messaggeria mi ha sconvolto le idee, e il sonno interrotto di questa notte non ha valso a riordinarle. Stamane la nostra alzata fu mattinale. Alle otto eravamo già a zozzo per la città ad ammirare le belle cose che erano ancor nuove al mio compagno di viaggio.

L'altro ieri sono partito da S. Giovanni un po' malcontento, perchè voleva dirti due paroline e le labbra non han potuto emetterle. Non te le dirò nemmeno oggi, ti dirò bensì che il Signor tal dei tali (nostro amicissimo) ci accompagnò fino alla Diligenza, e voleva a tutta forza che rimanessimo a Mantova per aver con noi delle spiegazioni. - Le spiegazioni son belle e buone, ma come si fa? - Erano le tre: noi ce ne siamo andati, ed egli è rimasto senza le spiegazioni -

Stasera partiremo per Padova - La voce di mia sorella che canta dalla sua muda, grida pietà. -

Scrivimi ad *Udine* fermo in posta. Quando sarò giunto colà ti scriverò il Numero della Casa ove abita mio padre.

Addio, mia buona Matilde! Il mio pensiero rifà molte volte la strada che ieri abbiamo percorso! - Addio! - che un voto della pura anima tua segua le mie traccie, e il mio viaggio sarà felicissimo.

Un saluto d'Attilio - e qualche cosa di più per conto mio.

IPPOLITO

65.

Padova, 2 ottobre 1850.

Le abitudini sono assai potenti, o Matilde! - Si ha un bel gridare contro la vita Metodica! - Noi tutti non siamo che orologii, e i giorni e

le ore noi le troviamo segnate infallibilmente sulla sfera dei bisogni - Mi levo la mattina - Il sonno, mio primo cugino, posa ancor mollemente sulle mie palpebre - e un libro spiritoso o maligno ricrea gli intervalli di veglia ch'egli mi lascia.

Mi vesto, e chiacchiero col mio compagno di stanza, col mio camerata (come dicono i militari) - e i nostri dialoghi toccano sempre un tasto - Esciamo insieme - Quali sono le occupazioni in una città forestiera? - Passeggiare colla guida alla mano, e guardare. - Ma io che per buona fortuna le Guide delle nostre città le so tutte a memoria, cedo la prima parte agli Inglesi e mi limito alla seconda -

Guardo e faccio osservare al mio compagno, e gli faccio un pochino da Cicerone. - In questo mezzo la fame, eterna istigatrice, stringe in assedio il nostro stomaco - per cui facciamo come quel Generale Alemanno che diceva a Malborhoug - Non volete capitolare voi? - Ebbene capitolerò io! - e si va a pranzo e si mangia da viaggiatori - Dopo ci corre co' suoi piedi il caffè, e in seguito lo zigarò - Una passeggiatina è una cosa divina, incantevole per la buona digestione - e i conoscenti rubano il resto della serata, ora noiosamente e ora piacevolmente a seconda del buono o cattivo tempo, o dello spirito della brigata - Scocca l'ora della ritirata - gli è vero che talvolta ci s'intromette la cena, ma pur finalmente si finisce col girsene a casa. Allora nell'ora della pace e del silenzio l'embrione di quei pensieri che ci hanno accompagnato nel tumulto del mondo, prende corpo dinanzi a noi - simili all'angelo del Sonno che apparisce aereo, pudico alla fantasia della vergine che s'addormenta. - Allora le idee divengono emozioni - e le emozioni dimandano altamente di essere espresse con un altro interprete che non il pensiero.

Ah, Matilde, Matilde, sian benedetti quelli ultimi giorni che scorsi vicino a te! che la mano del tempo li cancelli pure dal novero dei secoli, ma ch'ella non osi mai frangerne nella mia mente la beata reminiscenza! - Ahi quante fibre del cuore vibravano mentre un solo mio bacio sfiorava il tuo viso! - Quant'era eloquente il fremito delle labbra e il brucior della guancia? Quant'era eloquente quell'abbandono soave in cui tutto si versava l'esistenza di due spiriti! - quant'era eloquente il nostro stesso silenzio! - Ora le lettere, le sillabe, i periodi sono gli agghiacciati interpreti dell'amor mio! ora la mano s'affretta nel numerar sulla carta le sensazioni del cuore, e il numerarle è impossibile, e l'affrettarsi è vano! - O perchè non armonizzi tu sul mio labbro, o sublime favella di Dante che riassumi in una parola una catena d'idee? - O perchè dunque la creta che mi compone ha la coscienza degli affetti

che la sommovono, e non la possanza di esprimerli? - Perchè fu nota all' uomo la sua imperfezione? Forsehè nell' immensità dello spazio, nell' ammasso della materia nuotano intelligenze e virtù maggiori della nostra? - Forsehè noi non siano che parti d' un unico tutto, e non saremo perfetti se non assimilati, confusi con lui? Questi sono i sogni che ne dipinge l' immaginazione infatuata nel voler conoscere il mistero, e la ragione conchiude colla scoraggiante parola del dubbio - Ecco, ecco l' unica idea che si posa su fondamenti incrollabili! - il dubbio! - ecco la nostra esistenza, ecco il saver nostro! - il dubbio! - Oh era pur sciocco infino a un mese fa, quando non voleva dubitare di nulla! - Io mi ricredo! - O dubbio, divinità misteriosa ed incerta, il mio capo davanti a te si prostra nella polvere, e t' adora.

Sì, il mio capo! - ma il mio cuore? ah il mio cuore ha eretto un altro idolo alla sua adorazione - egli adora te sola, o Matilde! - L' istinto e la ragione son venuti a battaglia dentro di me - ma l' istinto ha prevalso - La materia s' è divisa - ma la materia che ama ha sopraffatta la materia che calcola - Io ti amo, o Matilde! - Ecco l' unica sensazione che mi tocca il cuore, e che la penna sa chiaramente esprimere.

IPPOLITO

66.

Udine, 5 ottobre 1850.

Credeva di trovar tue lettere ad Udine e fui deluso.

Spero che i restanti miei presentimenti avranno sorte migliore.

Con un viaggio disagiatissimo e burrascoso, in una trabaccola con entro uomini, Signore e cani siam pervenuti al nostro destino.

Non voglio ritardarti mie novelle perchè tu non abbia un pretesto onde ritardarmi le tue.

Amami sempre.

Il tuo IPPOLITO

67.

Castel Colloredo di Mont' Albano, 10 ottobre 1850⁽⁴⁾

Monti, monti, e monti ancora - torrenti che si divallano lungo le chine erbose e giù per le frane dirupate delle roccie - selve di castagni che invecchiarono all' incessante fragore delle cascate - solinghi casolari

(⁴) Pubblicata per intero da Alessandro Luzio (op. cit.)

che difendono l' uomo nelle solitudini della natura - antichi castelli che torreggiano sui picchi delle rupi, come falchi aleggianti nell'aria - ecco, ecco o Matilde, la scena che mi circonda, la scena che ha pasciuto di leggende e di romanzi la mia prima infanzia! - Riveggo ancora le nevi che imbiancano a mezzo Ottobre le sterili giogaie - riveggo le ghiaie desolanti del Tagliamento, che segna con montagne di macigni il confine delle sue scorrerie - riveggo il Friuli con tutto l'orrore della sua materia con tutta la semplicità dello spirito de' suoi abitanti!

Oh come tutto ciò è bello! - quanto più bello della monotonia interminabile delle nostre pianure, dei nostri argini, delle nostre praterie livellate come una tavola! Mai, mai la mano dell' uomo non arriverà a sorpassare colla freddezza del calcolo l' opera creatrice della natura! - Una rupe solitaria e sublime, che s'erge dalle onde accavallantesi d' un torrente, è assai più grande e portentosa delle Piramidi d' Egitto e del San Pietro di Roma! - come un' anima imbevuta delle massime pure e d' un libero istinto è assai più energica, e casta d' uno spirito limato e raffinato da quella scimmia della creazione che ha nome, civiltà! - Popoli civilizzati! - civilizzati invero! - ed a che fine! - per ammazzarsi, per divorarsi, per farsi schiavi l' un l' altro!

O se tu potessi contemplare una sola sera l' ultimo raggio di Sole che indora mestamente i merli cadenti del castello! se tu potessi salire appoggiata al mio braccio la torre che incorona l' altura, e di là divagare lo sguardo sulle montagne, sui colli, sulla pianura! - o Matilde, Matilde, come allora saresti felice! I nostri baci renderebbero più soavi queste care idee, e aggiungerebbero l' estasi dell' ebrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura! Amami, o Matilde! Amami! il tempo è il nostro Dio, il nostro idolo è la speranza.

IPPOLITO

68.

Castel Colloredo di Mont'Albano, 12 ottobre 1850.

Finalmente, Matilde, finalmente! non dico questo per rimproverarti di poca premura nello scrivermi - no, no! tutt'altro - lo dico per abitudine, poichè essa è oramai la parola di ricevimento di tutti i miei passatemi - Passatemi? - tu ti sdeghnerai certamente contro una tal parola, ma farai la pace riflettendo che la vita istessa non è che uno sgraziato passatempo - Mi domandi il perchè ti abbia mandato la

Physiologie du Mariage mentre tre settimane fa ti diceva che non era quello libro per te - Ti risponderò; sì! - ti risponderò ora, come ho fatto sempre, quando poteva farlo - mi capisci? - ti risponderò adesso, come jeri, come due settimane fa, come un mese indietro, come l'anno venturo e come sempre - Ti ripeto una volta per tutte le altre quello di cui ti dovresti esser già accorta anche troppo - In certe cose delicate io non taccio mai - sono anzi prodigo di parole. - Rileggi la mia corrispondenza e ti capaciterai delle verità delle mie osservazioni.

Veniamo a noi - Qualche tempo indietro dissi - che la *Physiologie du Mariage* non era un libro che ti convenisse - Ed era vero. Esso distrugge certe illusioni che io supponeva esser ancora in te credule e intatte. Passò qualche giorno - gli avvenimenti che succedettero vicino a te, che ti avvilupparono devono aver sfogliate le rose de' tuoi pensieri - A che celarti dunque nei libri lo scheletro di una realtà che hai già traveduto vera e palpitante nei fatti? - A che il pascere ancora la tua mente di favole e di ciance, mentre ella ha già bevuto largamente al calice amaro della verità? - Sì, Matilde! - io ti rispondo! - mi capisci? - ti rispondo! - a note chiare e lampanti! Io non ti ho mai nascosto ciò che sapeva, non ho mai eluso le tue dimande - se tu ardisci chiamarmi: impostore! - io ti dirò che la è una infamia calunnia! -

Cosa credi poi? - ch'io tema la luce, ch'io la fuga? - T'inganneresti! - So mantenere il segreto e so palesare la verità - So cosa è l'onore, e cosa è l'amore. E come il cuore nutre le sue fiamme, così l'anima cura la sua dignità.

IPPOLITO

69.

Tricesimo, 13 ottobre 1850.

Oggi venni fin qui niente altro che per impostare questa mia - sappimi grado anche di questa passeggiata che però fu ricompensata abbastanza dai bellissimi punti di vista che incontrai sulla strada.

Avrai ricevuto un'altra mia da Udine, anzi due in una.

O se tu riposassi sul mio cuore quanto sarebbe al colmo la mia felicità - come vuoterei beato nel tuo seno questo tesoro di emozioni che mi inonda e mi incanta!

IPPOLITO

Colloredo di Mont'Albano, 19 ottobre 1850 (4)

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si stende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome Carnia dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaia - erte stradicciuole che serpeggiano lungo le chine, come nastri sbattuti dal vento, e pajono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo, e le rovine interminabili di macigni che si dirocciano fin nell' abisso: - cascate aeree di fili d'acqua sottili, sottili che si vaporizzano nell'aria, e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia - e intorno ad esse (scavate dall'incessante attrito delle correnti) grotte nere e selvaggie, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro.

Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! - Come siamo piccini noi piccioli insetti che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama - una montagna! - come vergogniamo della nostra piccolezza nel vederci soli in mezzo al Tagliamento che solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaje.

Mercoledì allo spuntare dell'Alba partimmo da Colloredo - il sole indorava come un vecchio amico i merli del Castello e l'Orologio della torre, e il mare di colline che si stende dinnanzi ad essa sorrideva come un bambino al sorriso del padre - Io, Attilio, i miei due fratelli, un buon uomo di qui, e due somari - ecco la bella comitiva che usciva dalla porta del castello, passando su quel ponte, che rimbombava altre volte per lo scalpito dei cavalli da guerra e dei cavalieri vestiti di ferro. -

Prendemmo la strada giù pel colle verso ad una vicina borgata che ha il nome di Buja, ed è all'incontro la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi comignoli fuori del verde del fogliame.

Valicammo il monticello, cui essa incorona e passato la Ledra su un bel ponte di pietra, ci mettemmo pian piano attraverso i larghissimi pascoli in cui ella serpeggia. Verso le dieci con un Sole vivacissimo ed un vento indiatolato la nostra carovana entrava in Osopo. Chi non conosce Osopo? Esso divenne ormai un nome caro ad ogni bravo Italiano; le bombe del quarantotto lo hanno santificato e le sue strade riboccanti di macerie,

(4) Pubblicata per intero da Alessandro Luzio (op. cit.)

le sue case riarse, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora i testimoni della prodezza de' suoi difensori - Immaginati che il paese giace fra il monte ove fu costruita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli Austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osopo - Passando fra le reliquie d'una trincerata di Napoleone venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa scoprimmo la barca che doveva tragittarci all'altra sponda -

Figurati un torrente dei più impetuosi diviso in venti rami più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaia, e sopra questa da ambe le parti monti dirupati ed ertissimi, ed avrai un'idea del Tagliamento.

I primi rami alquanto bassi li varcammo a guazzo; i due di mezzo colla barca - e i restanti o a piedi o sulle spalle dei barcaioli che si affondavano nell'acqua fino al petto. -

Siamo sulla riva destra - Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età - dietro ad essi viene Natale, buon Friulano, che non fa che gridare arri, arri! - e davanti a tutti come gli esploratori siamo io, e mio fratello Carlino - Ci cacciamo entro una vallata brulla e deserta, in cui s'udivano rimbombare alcune campane - Ci lasciamo dietro un paese che par incollato su una rupe - entriamo in una larga palude - poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminati da enormi macigni staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa - Saliamo e saliamo ancora - ecco dei campi - ecco dei castagni - i vigneti ricompariscono - si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l'ha fecondata - Ad una svolta spunta finalmente da lungi torreggiando nell'aria il campanile di Frescaghes; - Due miglia ancora e siamo in vetta ad un monte, con a piedi un lago d'acqua limpida e trasparente, un lago profondo e deserto - il Lago di Cavazzo. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi posa tranquillo e azzurro e sembra un fresco bambino che si culli mollemente in braccio alla Nonna. Bisogna misurare coll'occhio quel lago dall'altezza di trecento braccia per comprenderne l'orrido e il sublime - noi lo costeggiammo per un miglio fino al punto ch'egli si restringe per allargarsi ancora al di là d'una catena di frane. Gli è su questa catena che l'occhio spazia liberamente su quella *Perla delle Alpi* - Si vedono i due bacini che si congiungono per un canale stretto ed oscuro; e il cielo che si specchia in quelle acque trasparenti fa sì che tu creda aperto un foro attraverso la terra. In capo al lago in una gola difesa d'ogni intorno dai venti da colossi di massi, tra campi di biada e boschetti di vigne e di ciliegi s'assiede S. Biaggio, pulito paesello che si addossa ad una china, come tutti i paesi di montagna. Pare di trovarsi in un giardino Inglese - un oasi del deserto è meno bella.

Sopra S. Biaggio su una roccia sporgente e tagliata a picco sorge la chiesa di Cesclaus che pare che comandi alle Alpi come una regina dal suo trono - Scavalcati altri monti per sentieri dirotti si entra in un torrente vicino al quale è fabbricato Cavazzo -

È una gran brutta cosa una cattiva osteria dopo un viaggio faticoso ed è cosa peggior ancora che l'oste abbia una faccia da assassino. E questi due inconvenienti toccarono a noi, e ci spaventarono in maniera che benchè arrivati alle quattro a Cavazzo ne ripartimmo alle cinque dopo ingozzati all'infretta quattro bocconi.

Sboccammo al Tagliamento (per ripassarlo) lungo una via che si perde entro un bel bosco di pini, e di castagni - Era sera fatta - il torrente più furibondo qui che a Osopo muggiva orrendamente - sguazzammo un pezzo, poi ci stivammo in una barca che sorretta da sei remi appena resisteva all'urto dei cavalloni - balzammo dall'una sponda all'altra con una rapidità favolosa - guazzammo ancora, e finalmente uomini e somari arrivammo felicemente grondanti di sudore sulla strada maestra della Carnia. Ci ripiegammo a mano ritta per imboccare la Postale che da Udine mette in Carinzia ed arrivammo che eran quasi le nove al Ponte del Fella che è lungo un mezzo miglio.

Dopo il ponte s'incontra la Postale -

Era notte avanzata - avevamo, credo, il capogiro poichè invece di dirigerci verso la pianura, voltammo verso Ponteba La strada aveva sempre a sinistra il muggito della Fella ed a dritta il tonfo delle acque che piombavano dalle rupi - la Luna imbiancava le scogliere altissime della sponda opposta - Noi e il torrente eravamo in una oscurità d'inferno. Non una casa, non un tugurio per quella via - dopo un'ora eterna comparve lontano qualche cosa di bianco - Addoppiammo il passo - passiamo sotto rupi nere e paurose, vicino a cascate che toccavano le nubi - alla fine ecco un borgo - Lungo la strada fu un continuo ondeggiar di opinioni - ora credevamo di andare in sù, ed ora di venire in giù. La lite fu decisa alla locanda ove ci dissero che eravamo al Ponte di Moggio e che trottavamo allegramente verso Germania.

Che dormita, che dormita quella notte! - e come uscimmo tutti a malincuore di sotto le coltri! - Verso le sette passammo la Fella per veder Moggio che è un grosso paese in una valle profonda - Indovina cosa trovammo sopra di Moggio? - Madonna Neve - e in aggiunta una veduta così larga e pittoresca che ci incantava - Tornammo alla Locanda e dopo aver divorato una colazione gustosa, la carovana si rimise in cammino col solito ordine - Rifacemmo là via della notte passata - Che bella scena -

le tenebre erano sparite - il sole indorava quei burroni su cui verdeggiano i pini, quelle roccie da cui le cascate tralucevano come fili d'argento! - Quante volte io e Carlino corremmo il rischio di fiaccarci il collo per ammirar da vicino quelle stupende meraviglie della natura! - Ci inerpicavamo tra i greppi e le onde, aggrappandoci ai ginepri, e giunti al punto dove la vista abbraccia il bello della scena, gridavamo in coro: quanto è sublime e tornavamo ai compagni sulla strada ripetendo: quanto è sublime! - Giunti al punto ove la sera avevamo sbagliato cammino, tirammo innanzi per la postale ed arrivammo alle tre a Venzone.

Vedemmo le mummie - il sagrestano conosceva parecchi di coloro che ora sono cadaveri dissecati. La stanza ove esse si conservano è bianca ed allegra - ma l'occhio scende a quelli scheletri che hanno ancora impressa nell'aspetto l'ultima contrazione della morte e sembra di assistere ad una danza di spettri.

Il Palazzo del Comune e la Chiesa di Venzone sono due monumenti dell'antica importanza di quel paese e in ambedue si conservano antichi affreschi: palazzi di stile gotico fiancheggiano le contrade, e un magnifico ponte moderno dà passaggio alla strada sopra un torrente - Scendemmo all'Ospedaletto - grosso e bel paese che par fabbricato ieri, e deviammo per in via di S. Daniele. Dopo due miglia ci cacciammo per le praterie e ci arrestammo un pochino per bearci della vista dei monti che avevamo percorsi. - Ti assicuro che il paesaggio era imponente - Alla destra avevamo Gemona, colle sue belle e numerose case, co' suoi campanili, col suo bruno castello che la domina e sembra una sentinella che vegli un prigioniero - Alle sei ripassavamo la Ledra per uno sgraziato ponte di legno - di lì a poco eravamo a Buja e alle sette il convoglio misto saliva il ponte del Castello di Colloredo - In due giorni avevamo fatto 50 miglia di montagna.

IPPOLITO

71.

Colloredo di Mont'Albano, 20 ottobre 1850.

Tornando da un viaggetto in Carnia, volli dartene una descrizione - estesala appena mi capitano due tue lettere alquanto Geremiache. Dici che ora tu scrivi molto ed io poco. Piano piano, mia cara! - Vai in superbia, perchè scrivi una lettera per settimana. - Tu dici di avermi spediti quattro fogli - va benissimo - è vero -

Io te ne spedii uno da Verona, uno da Treviso, uno da Udine che fan tre: due da Colloredo, ed uno da Tricesimo che fan sei, e due ora che fan otto - e che razza di fogli! Vedi che il vantaggio è ancora da

parte mia, e che se ti mando le lettere in fascio e non alla spicciolata, gli è che mi tocca far alcune miglia per metterle alla posta. - Buon viaggio alla signora Maria - ma più alla sig. Orsola! Domani mi rimetto in viaggio - e forse riceverai mie lettere dalle nevi della Carnia.

IPPOLITO

Colloredo di Mont'Albano, 21 ottobre 1850.

Oggi è sant' Orsola! T'immaginerai che questa giornata non m'ispirerà un Carme tanto patetico, come l'anno passato - Oggi invece partiamo per la Carnia - per cui imposterò questa mia a Tolmezzo - Peccato non poterti mandare un briciolino di neve, che a S. Giovanni la sarebbe una rarità di questa stagione!

Ti mando invece un pajo di abbozzi che tirai giù oggi colla matita - Il primo è il Castello di Colloredo preso di prospetto - il secondo preso per di dietro - La fretta mi impedì di far meglio - Ti manderei degli altri disegnetti presi dal nostro ultimo viaggio, ma, ma..... insomma non te li mando.

Se fossi costì ti farei una buonissima compagnia. - Ma la cosa è impossibile, e mi rassegnò alla fatalità - Domandi quando ritorno? - Dio lo sa! -

IPPOLITO

ultima (1)

Apro ancora la lettera per dirti due paroline - Ho riletto ora le quattro righe del sei che ho ricevuto jeri sera - Vi notai un certo tono disinvolto e motteggiatore che non mi garba troppo - *Buon divertimento!* mi dici - cosa diverrei io nella tua opinione se ti ricambiassi lo stesso complimento? Se credi brutte le parole che non osai dirti prima della partenza, non ti inganni a partito - e mi meraviglio che tu te la prenda così sulle dita - Da principio il contento di aver tue novelle avea dissipato tutte codeste nebbie. Ora le nebbie mi intorbidano siffattamente che hanno dissipato il contento - E sei tu che mi scrivi? tu che mi calunniavi, come il dettatore di una certa letterina di Attilio un pò pungente? - Me ne congratulo - *Ti auguro felice viaggio*: Ti avverto che ti sei dimenticata nella penna il *felice e presto ritorno*, che io non avrei mai scordato nel tuo caso. Vedo che il tuo talento epistolare si sviluppa a meraviglia! -

Se dicessi che io ti diedi lezione avresti torto, perchè io non ti scrissi mai in quella maniera.

IPPOLITO

(1) La parola « ultima » è autografa del Nievo.

ATTI
PER GLI ANNI
1939-1941

ATTI
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Assemblea generale dei Soci del 26 marzo 1939-XVII
2^a Convocazione

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Umberto Pizzini, *Consigliere*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; gr. uff. Costantino Canneti, *Vice-Segretario*; prof. Andreoli Virgilio, cav. Lanzoni Giuseppe; ing. Luigi Marson; prof. Alessandro Martinelli; prof. Vasco Restori, *Soci effettivi*.

L'Assemblea:

osservato che le cariche di Presidente e Vice-Presidente della Reale Accademia Virgiliana sono attualmente scadute, in base alle disposizioni statutarie e alle disposizioni ministeriali passa alla votazione dei nominativi da designarsi. Sono nominati rispettivamente Presidente e Vice-Presidente il prof. Pietro Torelli e l'avv. Giannino Parmeggiani.

Seduta del Consiglio del 17 Dicembre 1939-XVIII

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Umberto Pizzini, *Consigliere*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; dott. Albany Rezzaghi, *Bibliotecario*.

Il Consiglio:

Esamina il bilancio preventivo 1939 e decide di sottoporlo all'approvazione dei soci nella prima assemblea;

Prende notizia del risultato definitivo del consuntivo 1938;

Delibera di ridurre, a partire dell'esercizio 1939, da dieci a tre i fondi nei quali era amministrativamente ripartito il patrimonio accademico, assegnando a ciascuno la particolare funzione amministrativa che direttamente risponde alle fondamentali funzioni culturali dell'Istituto; questi fondi prendono nome di Fondo Accademia; Fondo pubblicazioni ordinarie; Fondi pubblicazioni straordinarie.

Prende atto che la seconda offerta di L. 10000 disposta dal compianto Marchese Baldassare Castiglioni, per espresso desiderio del donatore, nè stata destinata in aumento della Fondazione intestata al suo nome ;

Prende atto dell' offerta di un titolo di rendita 5 % di L. 20000 disposta dal Socio prof. Prassitele Piccinini per la creazione della Fondazione Elide Piccinini Stramezzi ; le cui rendite serviranno a contribuire alle spese di stampa di lavori riguardanti o Virgilio o la storia mantovana ;

Ratifica il provvedimento del Presidente che, allo scopo di fornire più adeguati mezzi al Fondo pubblicazioni ordinarie ha provveduto ad acquistare 27.700 lire nominali di Rendita 5 %, prelevando l' importo necessario dal Fondo Accademia ;

Demanda, per competenza, all' assemblea l' assegnazione del Premio annuale Giacometti, dopo aver trovato regolari i documenti presentati dal Podestà di Castelbelforte ;

Esaminate alcune proposte di nuovi Soci (tre effettivi e due corrispondenti), rinvia all' assemblea la designazione dei candidati ;

Dopo aver preso notizia delle varie iniziative a cui l' Accademia ha aderito, approva tutti i provvedimenti amministrativi adottati dalla Presidenza.

Assemblea generale dei Soci del 13 Gennaio 1940-XVIII
2^a Convocazione

Alle ore 16,30 sono presenti : prof. Pietro Torelli, *Presidente* ; prof. Umberto Pizzini, *Consigliere* ; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario* ; gr. uff. Costantino Canneti, *Vice-Segretario* ; prof. Masè Dari Eugenio, *Consigliere* ; mons. prof. Antonio Boni, prof. Aurelio Dall'Acqua, prof. Oreste Francesio, cav. Giuseppe Lanzoni, prof. Angelo Lurà, prof. Francesco Maccabruni, dott. Alessandro Magnaguti, ing. Luigi Marson, prof. Alessandro Martinelli, prof. Vasco Restori, avv. Giuseppe Subelli, avv. Gino Urangia Tazzoli, *Soci effettivi* ; dott. Albany Rezzaghi, *Biblioterario* ; Generale Massimiliano Cavriani, *Socio della Sezione della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia.*

L'Assemblea :

Approva il conto consuntivo 1938 e il bilancio preventivo 1939 ;

Nomina il Collegio dei revisori per il consuntivo 1939 ;

Propone per la nomina ministeriale cinque Soci effettivi e cinque Soci corrispondenti ;

Assegna il premio Giacometti per il 1938 al giovane Benedetto Ferrari, di Niceto, nato e residente a Castelbelforte ;

Prende atto dei provvedimenti di ordinaria amministrazione deliberati dal Consiglio accademico.

Seduta del Consiglio del 1° giugno 1940-XVIII

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Umberto Pizzini, *Consigliere*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; gr. uff. Costantino Canneti, *Vice-Segretario*.

Il Consiglio :

Prende notizia del risultato finanziario del conto consuntivo 1939 ;

Decide di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea dei Soci il bilancio preventivo 1940 ;

Prende notizia delle iniziative a cui l'Accademia ha aderito ;

Esamina alcune proposte di nuovi Soci e rinvia all'Assemblea la designazione dei candidati ;

Approva infine i provvedimenti amministrativi adottati dalla Presidenza.

Assemblea generale dei Soci del 2 luglio 1940-XX

2ª Convocazione

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Eugenio Masè Dari, *Consigliere*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; prof. Francesco Alessio, prof. Antonio Boni, prof. Antonio Favari, avv. Cesare Genovesi, cav. Giuseppe Lanzoni, prof. Francesco Maccabruni, dott. Leandro Ozzola, ing. Pietro Ploner, prof. Giovanni Serra, Generale Gaetano Spiller, avv. Giuseppe Subelli, prof. Salvatore Valitutti, *Soci effettivi*.

L'Assemblea :

Approva il conto consuntivo 1939 e il bilancio preventivo 1940 ;

Nomina il Collegio dei revisori per il consuntivo 1940 ;

Propone per la nomina ministeriale un Socio effettivo e due Soci corrispondenti ;

Delega il Presidente a continuare le ricerche al fine di poter conferire il premio « ottennale » Giacometti, a persona meritevole, in base alle disposizioni del testatore ;

Assegna al giovane Alfio Bozzeda di Aristide il premio Giacometti per il 1939 ;

Prende atto dei provvedimenti di ordinaria amministrazione deliberati dal Consiglio accademico.

Seduta del Consiglio del 13 Marzo 1941-XIX

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Presidente*; prof. Cesare Ferrarini, *Segretario*; prof. Umberto Pizzini; prof. Eugenio Masè Dari, *Consiglieri*; gr. uff. Costantino Canneti, *Vice Segretario*.

Il Consiglio:

Prende notizia del risultato finanziario del conto consuntivo 1940;

Decide di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea dei Soci il bilancio preventivo 1941;

Prende atto delle dimissioni rassegnate dal coadiutore dell'Accademia sig. Dario Bonora a datare dal 15 marzo 1941 e delibera l'assegnazione di un premio di operosità in suo favore quale riconoscimento dell'opera costante ed ottima prestata;

Prende notizia delle iniziative cui l'Accademia ha aderito.

Seduta del Consiglio del 16 Luglio 1942-XX

Alle ore 17, si è riunito nella sede Accademica il Consiglio della R. Accademia Virgiliana, per trattare il seguente O. d. g.:

- 1) Conto consuntivo 1941;
- 2) Bilancio preventivo 1942;
- 3) Varie.

Erano presenti il *Presidente* prof. Torelli, il *Segretario* prof. Ferrarini e i *Consiglieri* gr. uff. Canneti e prof. Pizzini.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il Segretario sottopone all'esame del Consiglio;

1) Il Conto consuntivo 1941 e dà lettura della relazione con cui i revisori ne propongono l'approvazione all'Assemblea. Viene approvato;

2) Il Segretario dà quindi lettura del bilancio preventivo 1942 che viene partitamente esaminato e approvato; •

3) Il Presidente comunica la corrispondenza da lui tenuta con un certo prof. Paolo Sanguinetti de La Spezia che, presentate alcune sue traduzioni virgiliane, chiedeva di essere fatto Socio dell'Accademia: il Consiglio ritiene che non si debba prendere in considerazione tale candidatura;

a) riferisce in merito all'assegnazione del premio annuale Giacometti ;

b) comunica l'assegnazione di un sussidio straordinario di L. 2000 avuta dal Ministero dell'Educazione Nazionale ;

c) comunica di aver delegato il prof. Dal Zotto a rappresentare l'Accademia ai festeggiamenti di Padova in onore di Emilio Bodrero ed Erminio Troilo.

In merito alle ultime pubblicazioni accademiche il Presidente riferisce che è ormai finita quella delle lettere del Nievo e che si sta ora provvedendo ad una dell'architetto Andreani, che ritiene importante e tale da giustificare le spese.

In fine da notizia dell'iniziativa presa dall'Accademia, insieme con la locale Sezione della Società per la Storia del Risorgimento, per una pubblicazione in onore dell'Ecc. Luzio, della formazione all'uopo di un comitato cittadino e dell'impegno assunto dall'Accademia stessa di sopperire a spese varie da farsi a tale oggetto, fino al limite di cinquecento lire.

Il Consiglio approva le comunicazioni del Presidente ; e, presa in considerazione la proposta del Segretario Ferrarini della nomina a Socio dell'Avv. Fario, come personalità politica mantovana, come vice Podestà e soprattutto come presidente della Sezione di Mantova della Società per la Storia del Risorgimento, delibera di sottoporla all'Assemblea.

La seduta si toglie alle ore 18.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1939 - 1941

- Presidente :** TORELLI Prof. Comm. Pietro.
Vice-Presidente : PARMEGGIANI Avv. Comm. Giannino.
Consigliere : MASÈ DARI Prof. Comm. Eugenio.
Consigliere : PIZZINI Prof. Cav. Umberto.
Segretario : FERRARINI Prof. Cav. Cesare.
Vice-Segretario : CANNETI Gr. Uff. Costantino.
Bibliotecario : REZZAGHI Dott. Comm. Albany.

ELENCO DEI SOCI AL 31 DICEMBRE 1939-XVIII

(con la data della nomina)

Soci onorari

1. E. il Prefetto della Provincia - (*pro tempore*).
2. Segretario Federale - (*pro tempore*).
3. E. il Vescovo della Diocesi - (*pro tempore*).
4. Preside dell'Amministrazione Provinciale - (*pro tempore*).
5. Podestà di Mantova - (*pro tempore*).
6. E. Bonomi prof. Ivanoe - Roma - 16 giugno 1922⁽¹⁾.

Soci effettivi

1. Aldini mons. Pericle - 11 maggio 1935.
2. Andreoli prof. Virgilio - 11 maggio 1935.
3. Bassi prof. Ugo - 19 novembre 1907.
4. Boni mons. prof. Antonio - 14 aprile 1919.
5. Buttafochi E. avv. Carlo - 11 maggio 1935⁽²⁾.
6. Calvi prof. Bartolomeo - 11 maggio 1935.
7. Canneti gr. uff. Costantino - 11 gennaio 1897.
8. Cestaro prof. Benvenuto - 12 luglio 1915.
9. Cristofori prof. Giovanni - 31 dicembre 1900.
10. Dall'Acqua prof. Aurelio - 11 marzo 1910.
11. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.
12. Dinucci prof. Alberto - 29 marzo 1932.
13. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.

⁽¹⁾ Socio effettivo : 10 aprile 1913.

⁽²⁾ Socio corrispondente : 27 maggio 1934.

14. Ferrarin prof. Radames - 11 maggio 1935.
15. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
16. Fiorini prof. Ferdinando - 25 giugno 1914.
17. Francesio prof. Oreste - 11 maggio 1935.
18. Funaioli prof. Gino - 11 maggio 1935 ⁽¹⁾.
19. Genovesi avv. Cesare - 24 maggio 1926.
20. Lanzoni cav. Giuseppe - 2 dicembre 1898.
21. Lurà dott. prof. Angelo - 23 aprile 1923.
22. Luzio E. prof. Alessandro, Accademico d'Italia - 12 novembre 1894.
23. Maccabruni dott. prof. Francesco - 28 giugno 1936.
24. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
25. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
26. Marson ing. Luigi - 19 giugno 1938.
27. Martignoni ing. Ciro - 29 marzo 1832.
28. Martinelli prof. Alessandro - 11 maggio 1935.
29. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
30. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
31. Norsa ing. Gino - 11 maggio 1935.
32. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
33. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
34. Pavanello prof. Antonio Fernando - 5 ottobre 1906.
35. Penasa prof. Ettore - 11 maggio 1935.
36. Perrotti avv. Alfonso - 11 gennaio 1931.
37. Piccinini prof. Prassitele - 27 maggio 1934 ⁽²⁾.
38. Pizzini prof. Umberto - 27 maggio 1934.
39. Ploner ing. Pietro - 11 maggio 1935.
40. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.
41. Ragazzini prof. Vittorio - 16 giugno 1922.
42. Rambaldi prof. Pier Liberale - 12 marzo 1904.
43. Restori prof. Vasco - 28 giugno 1936.
44. Rezzaghi dott. Albany - 14 aprile 1929.
45. Subelli avv. Giuseppe - 24 maggio 1926.
46. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
47. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
48. Vesentini prof. Angelo - 16 giugno 1892.
49. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.
50. Spiller E. Generale Gaetano, Senatore - 13 gennaio 1940.
51. Valitutti dott. prof. Salvatore - 13 gennaio 1940.
52. Ozzola dott. Leandro - 13 gennaio 1940.
53. Alessio dott. prof. Francesco - 13 gennaio 1940.
54. Serra dott. prof. Giovanni - 13 gennaio 1940.
55. Cavriani March. Generale Massimiliano - 2 luglio 1940.

(1) Socio corrispondente: 26 aprile 1924.

(2) Socio corrispondente: 11 gennaio 1931.

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio ² Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
3. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
4. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
5. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
6. Pacchioni dott. Guglielmo - Ancona - 14 aprile 1919.
7. Quaiotto dott. Luigi - Roma - 2 dicembre 1898.

Soci corrispondenti

1. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
2. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
3. Benedetti prof. Edoardo - Parma - 19 giugno 1938.
4. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
5. Bianchi prof. Lorenzo - Bologna - 29 marzo 1932.
6. Billiard prof. Raymond - Charentay (Rhône) - 14 aprile 1929.
7. Bolisani prof. Ettore - Padova - 27 maggio 1934.
8. Calcaterra prof. Carlo - Bologna - 21 giugno 1928.
9. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
10. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
11. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
12. Coppelli avv. Pericle - Genova - 27 maggio 1934.
13. Coppola prof. Goffredo - Bologna - 14 luglio 1937.
14. Crome prof. Iohann Friedrich - Gottinga - 14 luglio 1937.
15. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
16. Dalla Volta prof. Alessandro - Modena - 11 maggio 1935.
17. Dalmaso prof. Lorenzo - Roma - 29 marzo 1922.
18. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
19. De Witt prof. Norman - Toronto - 29 marzo 1932.
20. Ferretti prof. Giovanni - Losanna - 19 giugno 1938.
21. Finzi prof. Guido - Milano - 21 maggio 1933.
22. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
23. Franchi prof. Luigi - Montelupone (Macerata) - 23 aprile 1888.
24. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
25. Galli avv. Bindo - Genova - 27 maggio 1934.

26. Gatti prof. Gerolamo, senatore - Firenze - 21 maggio 1933.
27. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
28. Hilberg prof. Isodoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
29. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
30. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Pavia - 25 giugno 1914.
31. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
32. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
33. Mercati mons. Angelo - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
34. Mercati S. Em. mons. Giovanni - Città del Vaticano - 21 giugno 1928.
35. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
36. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
37. Niccolini prof. Lodovico - Trento - 11 maggio 1935.
38. Niccolini prof. Ugo - Urbino - 28 giugno 1936.
39. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
40. Novelli prof. Novello, senatore - Vercelli - 21 maggio 1933.
41. Oliva prof. Alberto - Firenze - 11 gennaio 1931.
42. Olivier prof. Frank - Losanna - 28 giugno 1936.
43. Paribeni E. prof. Roberto, Accademico d'Italia - Roma - 21 giugno 1928.
44. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
45. Perini Quintilio - Rovereto - 5 ottobre 1906.
46. Raimondi avv. Antonio, senatore - Milano - 19 giugno 1938.
47. Rand prof. Edward Kennard - Cambridge (Mass.) - 29 marzo 1932.
48. Rostagni prof. Augusto - Torino - 29 marzo 1932.
49. Rostagno prof. Enrico - Firenze - 21 giugno 1928.
50. Scalori prof. Giuseppe - Messina - 14 luglio 1937.
51. Simonetta prof. Bono - Modena - 11 maggio 1935.
52. Solari prof. Arturo - Bologna - 14 luglio 1937.
53. Stella Maranca prof. Filippo - Bari - 28 giugno 1936.
54. Trendelenburg dott. Adolfo - Berlino - 11 gennaio 1931.
55. Ussani prof. Vincenzo - Roma - 14 aprile 1919.
56. Volpe E. prof. Gioacchino, Accademico d'Italia - Roma - 23 Aprile 1923.
57. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
58. Bignone E. prof. Ettore, Accademico d'Italia - Firenze - 13 gennaio 1940.
59. Ruffini E. mons. Ernesto - Città del Vaticano - 13 gennaio 1940.
60. Vitali Dott. Guido - Milano - 13 gennaio 1940.
61. Stroux prof. Iohannes - Berlino - 13 gennaio 1940.
62. Pohlenz prof. Max - Gottinga - 13 gennaio 1940.
63. Dall'Ora E. Generale Fidenzio - 2 luglio 1940.
64. Guzzoni E. Generale Alfredo Giuseppe - 2 luglio 1940.

SOCI DEFUNTI

Soci effettivi

- | | |
|--------------------------------|----------------------|
| 1. Cessi prof. Camillo | - † 10 febbraio 1939 |
| 2. Trazzi mons. prof. Anacleto | - † 2 dicembre 1940 |
| 3. Soncini dott. Ernesto | - † 18 febbraio 1939 |

Soci emeriti

- | | |
|------------------------|-------------------|
| 1. Ferrari prof. Sante | - † 4 luglio 1939 |
|------------------------|-------------------|

Soci corrispondenti

- | | |
|-----------------------------------|---------------------|
| 1. Ferrari prof. Giuseppe Michele | - † 16 gennaio 1941 |
| 2. Fogolari prof. Gino | - † 3 gennaio 1941 |
| 3. Marini prof. Gian Francesco | - † 9 febbraio 1939 |
| 4. Postgate prof. J. Percival | - † |
-

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1 gennaio 1939 al 31 dicembre 1941) (*)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

- Bignone** (Ettore). Recensione a: P. Vergili Maronis - Bucolica, Georgica, Aeneis. Mantuae, opera Academiae Vergilianae, anno Augusteo MCMXXXVIII, a f. r. XVI (*om. dell' A.*).
- Caccialanza** (Filippo). Le Georgiche di Virgilio e la coltivazione di Luigi Alamanni. Susa, 1892 (*acquisto*).
- Comparetti** (Domenico). Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante. Estr. dalla «Nuova Antologia», vol. I, 11 gennaio 1866 (*acquisto*).
- Eggerding** (Fritz). Zur Wiederherstellung und Erneuerung der Vergillektüre. Estr. da: «Lehrproben und Lehrgänge». Halle 1930, IV, (Heft 183) (*om. dell' A.*).
- Das Heldenlied des römischen Volkes. Eine Auswahl aus Vergils Aeneis. Berlin, 1939 (*om. dell' A.*).
- Ente Provinciale per il Turismo - Mantova**. Brevi notizie sul paese natale di Virgilio. Mantova, 1939-XVIII (*om. dell' Ente*).
- Funaloli** (Gino). La Figura di Enea in Virgilio. Firenze, 1941-XIX (*om. dell' A.*).
- Henry** (R. M.) Virgil and the Roman Epic. (Manchester University Lectures, N. XXXIV). Manchester, 1938 (*om. dell' A.*).
- Magnaguti** (Alessandro). La fauna in Virgilio e in altri poeti antichi e moderni. Padova, 1940-XVIII (*om. dell' A.*).
- Maiuri** (Amedeo). Virgilio e Nola. (Istituto di Studi Romani: Quaderno V). Roma, 1939-XVII (*om. dell' A.*).
- Mambelli** (Giuliano). Gli studi virgiliani nel secolo XX. Contributo ad una bibliografia generale. Vol. I. II. - Firenze, 1940-XVIII (*om. dell' A.*).
- Monleone** (Giovanni). Virgilio e i Liguri. È possibile una nuova interpretazione dell' « Adsuetumque Malo Ligurem ? ». Genova, 1940-XVIII (*om. dell' A.*).

(*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell'Accademia, nello stesso periodo di tempo, ha ricevuto per cambio altre 4319 pubblicazioni.

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati).

- Monleone** (Giovanni). L' Emistichio delle « Georgiche dedicate ai Liguri. Come fu accolta la nuova interpretazione dal mondo scientifico e dagli eruditi. Genova, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- Rostagni** (Augusto). « Ille ego qui quondam » in Properzio e i progressi dell'Eneide. Estr. dalla: « Rivista di Filologia e d'istruzione classica », marzo 1939, fasc. I. Torino, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Sainte-Beuve** (C. A.) Studio su Virgilio. Traduzione e saggio introduttivo sul Sainte-Beuve di Tommaso Fiore. Bari, 1939-XVII. (*om. dell' editore G. Laterza e Figli*).
- Sanguinetti** (Paolo). L' eneide di P. Virgilio Marone. I libri della passione e della potenza (II, IV, VI e XII). Chiavari, 1930 (*om. dell'A.*).
- Serra** (Giandomenico). Pietole di Virgilio (estratto dalla Rivista « Lingua Nostra » n. 5 - 1941-XIX). Cagliari, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- Ussani** (Vincenzo). I viaggi di Virgilio nel sotterra. Estr. da: « Wirtschaft und Kultur ». Festschrift zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch (*om. dell'A.*).
- Veldeke** (Heinrich). Eneide. Die Bilder der Berliner Handschrift. Leipzig. 1939. (*acquisto*).
- Virgilio**. Eneide. Versione poetica di Guido Vitali. (Ediz. definitiva). Milano, 1938-XVIII (*dono del traduttore*).
- Le piante e gli alberi. Canto II delle Georgiche. Versione poetica di Guido Vitali. Milano-Varese, 1940-XVIII (*om. del traduttore*).

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

- Almanacco** del Messaggero di S. Antonio per l'anno 1940 (*d. d. prof. Antonio Fernando Pavanello*).
- Alvarez** (Lopez Leopoldo). Obras de Homero: Himnos. Traducida directamente del griego en versos Castellanos por Leopoldo Lopez Alvarez. Pasto-Narino (Colombia), 1938 (*om. dell'A.*).
- Anonimo**. Memorie d' un sottotenente; con Appendice. (Opere del senza nome, vol. I). Pescara, 1938 (*om. dell'A.*).
- Antonio** (di Pietro). Saggio su Luigi Pirandello. Milano, 1941-XIX (*om. del Rettore dell' Università Cattolica di Milano*).
- Archivio Segreto Vaticano**. Omaggio a Mons. Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, nel LXX compleanno. Con l'indice bibliografico dei suoi scritti. Vaticano 1940 (*om. dell'Arch. Segreto Vaticano*).
- Arndt** (Vilmar). La clause bénéficiaire des contrats d'assurance sur la vie individuels et collectifs et les droit des créanciers du preneur, Neuchatel, 1939. (*dall'Univ. di Neuchatel*).

- Asili** infantili di Carità di Mantova. Celebrazione centenaria: 1837-1937. Mantova, 1939-XVII.
- Autori vari.** Sul I. Libro del nuovo Codice Civile (corso di lezioni tenute nella R. Università di Palermo) (*per cambio dal Circolo Giuridico "L. Sampolo", Palermo*).
- Baglioni (Silvestro) e Resta (Raffaele).** Adolfo Montuori nella scienza e nella vita. Modena, 1941-XIX (*d. del Senatore Raffaele Montuori Vice-Governatore di Roma*).
- Bassi (Achille).** L'Università e la Scuola di Matematica di Princeton. Conferenza. Torino, 1938-XVI (*d. d. A.*).
- Battlori (Michele).** Ideario filosofico y estético de Arteaga. Estr. da: « Spanische Forschung ». Reihe 1, Band 7. Münster, 1938 (*om. dell'A.*).
- Arteaga e Bettinelli. Estr. da: « Giornale St. della lett. italiana », vol. CXIII. Torino, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Bayar (Turgut).** La Banque d'affaires de Turquie S. A. et l'économie de la Turquie. Montreux, 1939 (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Berger (Walter E.)** Sur l'état actuel des industries électrochimiques (*cambio con l'Un. di Neuchatel*).
- Besutti (Antonio Mons.)** « Amor mi mosse che mi fa parlare ». Asola, XIX (*om. d. Autore*).
- Bianchi (M. F.)** Le lettere di Santa Caterina da Siena agli Artisti e Professionisti. Roma, 1938-XVI (*d. della Cattedra Cateriniana*).
- Binding (Rudolf).** Die Geige (4 novelle). (*d. d. Ambasciata Germanica - Roma*).
- Blunck (Hans Friedrich).** Die grosse Fahrt (romanzo). (*d. d. Ambasciata Germanica - Roma*).
- Borel (Ed.)** Dott. De la sorcellerie à la psychiatrie. (Lezione). Zurich, 1940 (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Bottai (Giuseppe).** Il Libro nella Scuola. Roma, 1941-XIX (*dono della Rivista "Il Libro Italiano", Roma*).
- Buggianti (Oberdan).** I Grandi Problemi. Il Ferro. Siena, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Calcaterra (Carlo).** Il Parnaso in rivolta. Barocco e antibarocco nella poesia italiana. Milano, 1940-XVIII (*d. d. Casa Ed. A. Mondadori*).
- Carlini (Armando).** Sante Ferrari. Commemorazione tenuta il 18 novembre 1939-nella Reale Accademia d'Italia. Roma, 1940-XVIII (*d. d. Sig. Enrica Zagaglia ved. Ferrari*).
- Carossa (Hans).** Kindheit ud Verwandlungen einer Jugend (romanzo) (*d. d. Ambasciata Germanica - Roma*).
- Castellini (Alessandro)** Avv. Provvedimenti demografici nell'Antico Stato Senese. Siena, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- Il Fattore toscano. Siena, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- La Toscana e gli Usi civici. Siena, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- † **Celeri (Ferruccio)** Sul meccanismo dei contatti striscianti nei sistemi per induzione e rotazione unipolare. Padova, 1939-XVII (*om. del sig. Virgilio Celeri*).

- Centro** Nazionale di Studi Leopardiani. Notizie. Recanati, 1939-XVII. (*d. del Centro*).
- Cestaro** (Benvenuto). Goethe e Manzoni. (Due grandi episodi). Estr. dalle « Memorie » della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, anno 1939-40-XVIII, vol. LVI (*om. dell'A.*).
- Dante e Goethe. (Due grandi amori). Padova, 1940-XVIII (*om. dell'A.*).
- Colorni** (Vittore). Le Magistrature Maggiori della Comunità Ebraica di Mantova (Secc. XV-XIX). Estr. dalla « Rivista di Storia del Diritto italiano », anno XI, vol. XI, fasc. 1. Bologna, 1938-XVI (*om. dell'A.*).
- Confederazione** Fascista degli Agricoltori - Roma. L' unificazione dei contributi in agricoltura. Roma, 1941-XIX (*d. d. Presidente della Confederazione*).
- Sprechi e Ricuperi in Agricoltura. Roma, 1941-XIX (*om. del Dott. Mario Muzzarini Presidente della Conf. Fasc. degli Agricoltori*).
- Conselho Nacional de Turismo** - Lisbonne - Portugal - Huit siècles d' historie : 1140-1940. Lisbonne, 1940 (*d. del Consiglio*).
- Consociazione Turistica Italiana** - Milano. Dal mare del Nord al Mediterraneo. Carta topografica - scala 1 : 1.500.000 - Supplemento alla rivista « Le Vie d' Italia » (*d. d. Consociazione*).
- Consorzio di Bonifica** dell'Agro Mantovano-Reggiano. Relazione Generale del progetto di massima di sistemazione dei Canali Consorziali e Appendice. Mantova, 1940-XVIII (*dono*).
- Progetto di massima per l' irrigazione del comprensorio consorziale. Mantova, 1940-XVIII (*dono*).
- Corpus Nummorum Italicorum**. Vol. XVIII : Italia Meridionale Continentale. Zecche minori). Milano, 1939 (*dalla locale Amministrazione Provinciale*).
- Vol. XIX : Italia Meridionale Continentale. Napoli. Parte I: dal Ducato Napoletano a Carlo V). Milano, 1940 (*dalla locale Amministrazione Provinciale*).
- Cremona-Casoli** (Antonio). Altre primitive sculture forse preistoriche-rupestri rinvenute in comune di Casina. Reggio-Emilia, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Croll** (Jean David). L' introduction d' industries nouvelles dans les montagnes neuchâteloises de 1930 a fin 1938 (*cambio con l' Un. di Neuchatel*).
- Crome** (J. Fr.) Skulpturen des Asklepiostempels von Epidauro:. Estr. da: Archäologische Anzeiger », Berlino, 1938, 3/4 (*om. dell'A.*).
- Cuchetti** (Gino). Transilvania. Palermo, 1941-XIX (*om. dell' Editore G. B. Palumbo - Palermo*).
- Da Silva** (Fernando Emygdio). L' Essor colonial Portugais (conferenza). Lisbona, 1941. (*Om. Segretariado da Propaganda Nacional-Lisbona*).
- Delachaux** (François). Le secret professionnel du banquier en droit suisse. Neuchatel, 1939. (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Departamento** de Propaganda e Publicidade do Estado de São Paulo. (Brasile). a) Rivista : « Brasil Novo », Anno 1939, fasc. II. - b) O povo de São Paulo ad Dr. Adhemar de Barros : un ano de Governo. (*dono del Departamento*).
- R. Deputazione** di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna. Sezione di Ferrara. Olimpia Morata. Epistolario (1540-1555). Con uno studio introduttivo di Lanfranco Carretti. Ferrara, 1940-XVIII. (*Per cambio dalla Sezione ferrarese*).

- D' Erasmo** (Geremia). Due secoli di attività scientifica della Reale Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Napoli, 1940-XVIII (*per cambio dalla Società Reale di Napoli*).
- Di Prima** (Giuseppe) L'opera politica e tecnica di Pietro Paleocapa alla luce di un epistolario inedito. Milano, 1940-XVIII (*dall'Univ. Catt. del Sacro Cuore*).
- Donizone** - Vita Mathildis. - Carmina scripta a Donizone presbytero qui in arce Canusina vixit. A cura di Luigi Simeoni. Bologna, Zanichelli, S. d. (*acquisto*).
- Doroscenco** (D.) Taras Scevcenco poeta nazionale dell'Ucrania. Con prefazione di Enrico Isabato. Praga, Edizione Eugenio Vyrovjy, 1939 (*d. dell'ed. Vyrovjy*).
- Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana.** (Milano). Serie VII: Eroine, Ispiratrici e Donne di eccezione, diretta da Francesco Orestano, Accademico d'Italia. Milano, 1940-XVIII (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Serie IX: Attori tragici - Attori comici, a cura di Nardo Leonelli. Milano, 1940-XVIII (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Serie XLIII: Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922, a cura di Alberto Malatesta. Milano, 1940-XVIII (*d. d. Ministero dell'Educazione Nazionale*).
- Serie XLI: *Ceramisti*, a cura di Aurelio Minghetti. Milano, 1939-XVII (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Serie XIX: *Condottieri, Capitani, Tribuni*, a cura di Corrado Argegni. Vol. 3. Milano, 1936-1937-XV (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Serie XXXVIII: *Pedagogisti ed Educatori*, a cura da Ernesto Codignola. Milano, 1939-XVII (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Serie L: *Armi ed armaioli*, a cura di Enzo Malatesta. Milano, 1939-XVII (*d. d. Ministero Educazione Nazionale*).
- Egli** (Enrico). Untersuchungen über die Sterine des Knollenblätterpilzes (*cambio con l'Un. di Neuchatel*).
- Ente Autonomo** per l'Acquedotto Pugliese. Bari. Relazione sull'andamento dell'Azienda dal 1° luglio 1937-XV al 30 giugno 1938-XVI. Bari, 1939 (*d. d. Ente*).
- Relazione sull'andamento dell'Azienda dal 1° luglio-XVI al 30 giugno 1939-XVII. Bari, 1940 (*d. d. Ente*).
- Enzi** (Aldo). Voci mantovane di origine germanica. *Estr. dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Mantova: biennio 1937-1939*. Mantova, 1939-XVIII (*om. dell'A.*).
- Ente Nazionale per le Industrie Turistiche.** Roma. Rivista « Italia ». Inverno 1940-41-XIX (*omaggio*).
- Ercole** (Francesco). Il risorgimento italiano. *Gli uomini politici*, I. Vol. (*om. dell'Edit.*).
- Ezcurra** (de) Egas. Le Caisse de conversion de la République Argentine. Lyon, 1938 (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Fall** (Andrea). I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania. Budapest, 1940 (*om. dell'A.*).
- Fano** (Gino). Quelques remarques à propos d'une Note de M. Amin Yasin. *Extra des: Comptes rendu des séances de l'Académie des Sciences de Paris*, t. 210 pp. 289-285, 1940 (*om. dell'A.*).
- Sulle curve ovunque tangenti a una quintica piana generale. *Estr. da: « Commentarii Mathematici Helvetici »*, vol. 12, fasc. 3. Zurigo, 1939-40 (*om. dell'A.*).

- Ferrari (G. M.)**. La pedagogia nazionale in V. Cuoco (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
- Per la solenne consegna della bandiera nazionale ai R.R. Carabinieri in Soriano Calabro (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Primavera eroica (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - La dottrina Leibniziana della vita e il progresso della Medicina (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Per le nozze di Antonio Ferrari con Bianca Maria D'Elia (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Intorno a G. B. Vico (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Paolo Boselli, Simbolo d'italianità (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Scritti Vol. I° e II° (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Paolo Raffaello Trojano e la sua dottrina (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Relazione finale sull'insegnamento della filosofia al R. Liceo di Napoli nell'anno 1893-1894 (*dono del prof. Ferrari G. M.*).
 - Era nuova (*d. d. Prof. Ferrari G. M.*).
 - Primavera, versi (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - L'uomo irredento in S. Paolo (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
 - Sul problema della conoscenza in S. Bonaventura *d. d. prof. Ferrari G. M.*
 - La religione nel divenire umano (*d. d. prof. Ferrari G. M.*).
- Ferretti (Giovanni)** Giuseppe Sirtori, Gabriele Pepe. Dalla « Nuova Antologia », Roma, 16 gennaio 1941-XIX (*om. d. A.*).
- Ugo Bassi. Dalla « Nuova Antologia ». - 16 ottobre 1940-XVIII (*om. d. A.*).
 - La scuola nelle terre redente. Relazione a S. E. il Ministro. (Giugno 1915 Novembre 1921). Firenze, 1923. (*om. d. A.*).
 - Leopardi. Studi biografici. Aquila, 1929 (*om. d. A.*).
 - Lettere di Amedeo Peyron a Louis Vulliemin. Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 75 1939-40-XVIII (*om. d. A.*).
 - La cultura italiana a Ginevra. Estr. dalla rivista « Romana », febbraio-marzo 1940-XVIII, n. 2-3 (*om. d. A.*).
 - Ginevra in un diario inedito di Guglielmo Libri. Estr. dagli « Annali » della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Serie II, vol. IX (1940), fasc. III (*om. d. A.*).
 - Ancora dell'amicizia tra il Giordani e il Niccolini (con lettere inedite). Estr. dal « Bollettino Storico Piacentino », anno 1939, fasc. 3-4 (*om. d. A.*).
 - Le gouvernement du canton de Vaud et les réfugiés en 1834. Estr. de la « Revue Historique Vaudoise ». Lausanne, juillet-août 1939 (*om. d. A.*).
 - Mazzini e l'« Europe Centrale ». Estr. dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XXVI, agosto 1939-XVII. fasc. VIII (*om. d. A.*).
 - Stanislao Bonamici a Losanna secondo nuovi documenti. Estr. dal « Bollettino Storico Livornese », Anno III, n. 5. Livorno, 1939-XVII (*om. d. A.*).

- Ferretti** (Giovanni). Tradizione e ardimenti teorici nel Leopardi prosatore. Estr. da « Il Giornale di Politica e di Letteratura », fasc. 3-4. Roma, 1935-XIII (*om. d. A.*).
- La cultura italiana nel Cantone di Vaud. Estr. da: « Romana », anno III, luglio 1939-XVII, n. 7 (*om. d. A.*).
- Manzoni, Oriani e Romagnosi nei ricordi di Guglielmo Libri (1830). Estr. dall'Archivio Storico Lombardo, anno III, 1938, fasc. 3-4. Milano, 1939-XVII
- Impressioni bolognesi di Guglielmo Libri (183). Estr. da « L'Archiginnasio », A. 1937-XVI, n. 4-6. Bologna, 1938-XVI (*om. dell'A.*).
- L'insegnamento dell'italiano nelle scuole degli altri paesi. Estr. da « Scuola e Cultura », anno XV, quaderno I, dicembre 1938-XVII. Firenze, 1939-XVII. (*om. d. A.*).
- Firenze, Napoleone e i francesi nel 1795 e nel 1796. Estr. dai Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Serie VI, vol. XIV, fasc. 3-4. Roma, 1938-XVII (*om. d. A.*).
- Ferretti** (Pericle). I gas combustibili nazionali e l'alimentazione dei motori. Estr. da « Il Calore », rassegna tecnica dell'Associazione Nazionale Controllo Combustione. Roma, 1938-XVII, n. 10. (*om. d. A.*).
- Per la realizzazione del motore ad iniezione a gas con particolare riguardo all'autotrazione. Estr. da « L'Energia Termica ». Milano, 1939-XVIII, n. 6 (*om. d. A.*).
- Finzi** (Alessandro). Contributo alla conoscenza delle alterazioni degli organi pararenchinali ed endocrini nella osteomalacia. Estr. da: « Profilassi », Anno XII, fasc. 2-3. Milano, marzo-giugno 1939-XVII. (*om. d. A.*).
- Finzi** (Guido). « Exotuberculines » allergiques et « exotuberculines éteintes ». Milano, 1935-XIII. (*om. d. A.*).
- Brucellosi umana e animale. Diagnosi, terapia e profilassi della brucellosi bovina. Milano, 1935-XIII (*om. d. A.*).
- Nuovi dati sulla « esotubercolina » allergica. L'esotubercolina spenta » nella terapia specifica della tubercolosi. Cremona, 1938-XVI (*om. d. A.*).
- « Exotuberculines » et antituberculines. Milano, 1938-XVII (*om. d. A.*).
- « Exotubercoline » allergique et « exotubercoline éteinte » dans le diagnostic et dans la thérapie spécifique de la tuberculose. Paris, 1938 (*om. d. A.*).
- In tema di afta epizootica. Conquiste di ieri e di oggi. Estr. da « Profilassi ». Milano, fasc. 6, novembre-dicembre 1938-XVII (*om. d. A.*).
- Fiocco** (Giuseppe). Andrea Mantegna e il Brunelleschi. Estr. da: « Atti » del 1° Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, 29-31 ottobre 1936-XV (*om. d. A.*).
- Fiorelli** (Giuseppe). Appunti autobiografici. Roma, 1939-XVII (*om. del prof. Alberto Avena*).
- Fogolari** (Gino). Commemorazione del prof. Giuseppe Gerola, tenuta nel Reale Istituto Veneto nell'adunanza ordinaria del 14 maggio 1939-XVII. Venezia, 1940-XVIII (*om. d. A.*).
- Franceschini** (Gino). Lo Stato D'Urbino dal tramonto della dominazione feudale all'inizio della Signoria. Ancona, 1941,-XIX (*om. d. A.*).

- Fusco** (Michele). Tentamina Poetica. Capua Vetere, 1939 (*om. dell'A.*).
- Galassi Paluzzi** (Carlo). L'attività dell'Istituto di Studi Romani durante gli anni accademici 1937-38-XVI e 1938-39-XVII. Roma, marzo-dicembre 1939-XVII-XVIII. (*d. dell'Istituto di Studi Romani*).
- Gallardo Diaz** (José A.). Étude anatomique du *Corydoras paleatus*. Paris, 1938 (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Gatti** (Girolamo). La lotta contro i tumori. (Conferenza tenuta a Mantova il 27-XI-1938-XVII in occasione della « Settimana internazionale » per invito della locale « Sezione della Lega Italiana contro i tumori ». Firenze, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Giannani** (Mons. Prof. D. Faustino). I cento anni di lavoro della famiglia Mocchi alla Pallavicina - Secoli di fedeltà alla terra -. Pavia, 1941-XX (*om. dell'Avv. Achille Mocchi*).
- Gigliotti** (Giovan Carlo). Cronache di Ser Luca Dominici. Volume II: Cronaca seconda. Pistoia, 1939-XVII (*dalla Società Pistoiese di Storia Patria*).
- Gillam** (Douglas J.) Le moi et l'univers. Quelques aspects du Roman psychologique contemporain en Angleterre. (Lezione). Neuchatel, 1939 (*dall'Università di Neuchatel*).
- Gonser** (Alfred E.). Beitrag zur Darstellung aliphatischer Mono- und Dinitrile (*cambio con l'Un. di Berna*).
- Grim** (Hans). Der Dichter in der Karn (romanzo) (*d. dell'Ambasciata Germanica - Roma*).
- Gruppo medaglie d'oro al valor militare** - Roma. Le medaglie d'Oro dell'Arma di Artiglieria: 1848-1938-XIX. Roma, 1939 (*d. d. Gruppo*).
- Gianturco** (Mario). La guerra degli imperi capitalisti contro gli imperi proletari. Sta in: Biblioteca Popolare di cultura politica: XIV. Firenze, 1940-XVIII (*d. d. Ministero della Cultura Popolare*).
- Guerrini** (Paolo). Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia. Vol. III. Brescia, 1940 (*per cambio*).
- Günter** (Verner). Introduction à la poésie allemande (*cambio con l'un. di Montreux*).
- Gurrieri** (Raffaele). Dott. Elisa Guerrieri nata Norsa. In memoria. Bologna, 1939 (*om. dell'A.*).
- Guida** Storica Artistica Amministrativa del Mantovano. Con tre carte topografiche. Prima annata: 1864. Mantova, Stab. Tipo-Litografico di Lorenze Podestà Imp., 1864 (*acquisto*).
- Guzzo** (Augusto) e **Nardi** (Bruno). I - Strano errore d'un medievalista; II - Di bene in meglio. Estr. dal « Giornale critico della Filosofia italiana », anno 1940, fasc. III. (*om. del prof. B. Nardi*).
- Hitler** (Adolfo). Nel XXI Anniversario del Nazionalsocialismo. - Monaco 24 Febbraio 1941. (Discorso) (*d. Ministero Cultura Popolare*).
- Discorso al Reichstag del 4 maggio 1941 (*om. del Ministero della Cultura Pop.*).
- Huch** (Riccarda). Unger Michael (romanzo) (*d. d. Ambasciata Germanica - Roma*).
- Il Duce**. Nel primo annuale della Guerra (10 Giugno XIX). (Discorso) (*om. d. Ministero della Cultura Popolare*).

- Il **Duce** alle Gerarchie di Roma (23 Febbraio A. XIX). (Discorso) (*d. d. Ministero Cultura Popolare*).
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d' Italia**. Tavole di mortalità della popolazione italiana 1935-37 (*dall' Istituto Centrale di Statistica*).
- Istituto di Studi Romani** - Roma. « Per lo studio e l' uso del latino ». Bollettino internazionale di informazioni sul latino. Anno I, n. 1, 1939-XVII. (*omaggio*).
- Per lo studio e l' uso del latino. Bollettino Internazionale di studi, ricerche e informazioni. Anno I, 1939, 1-3; Anno II, 1940, N. 1-2..... (*d. dell' Istituto*).
- Istituto Italiano** per il medio ed Estremo Oriente - Roma. La « Sezione Lombarda » inaugura il secondo anno dei Corsi di Lingue e Cultura Orientali. Discorso pronunciato dal Presidente della « Sezione » Prof. Prassitele Piccinini. (Milano, 28 dicembre 1939-XVIII - Sala grande Bibl. Ambrosiana). Roma, 1940-XVIII, (*d. d. Istituto*).
- Istituto (Reale) Veneto** di scienze Lettere ed Arti - Venezia. La via Claudia Augusta altinate. Venezia, 1938-XVI (*d. d. Reale Istituto Veneto*).
- Istituto Superiore di Economia e Commercio (Reale) di Venezia**. Annuario per l' anno Accademico 1940-41-XIX. Venezia, 1941-XIX (*dall' Istituto*).
- Italicus, italica volo** - Milano. Acta Medica Italica : Anno IV, dicembre 1938-XVII, fasc. II (L' Igiene in Italia). Milano, 1939-XVII (*d. d. socio prof. Prassitele Piccinini*).
- « Acta Medica Italica ». Anno 1939 (fasc. II) : L' anatomia in Italia. Milano 1939 XVIII (*d. d. direttore prof. Prassitele Piccinini*).
- « Acta Medica Italica » - Milano. Anno 1940, fasc. 1 : Storia della Medicina. Saggi sintetici. Milano, 1940-XVIII (*d. d. direttore prof. Prassitele Piccinini*).
- Italiani nel Mediterraneo. Milano, 18 Maggio 1941-XIX (*om. d. Soc. Ed. D. Alighieri*).
- Lazzati** (Giuseppe). Introduzione allo studio di Clemente Alessandrino. Sta in : Pubblicazioni dell' Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV : Scienze filologiche, vol. XXXII. Milano, 1939-XVII (*dall' Univer. Cattolica del S. Cuore*).
- Liberalli** (Giuseppe). Appunti di Archivio. (Originali inediti di Paolo Veronese, Iacopo Palma Antonio Fumiani, Gerolamo Campagna, Antonio Zucchi e altri minori nella Chiesa di S. Teonisto a Treviso). Venezia, 1940-XVIII (*om. d. A.*).
- Per la rivendicazione di una grande tela a Paolo Veronese. Venezia, 1940 XVIII (*om. d. A.*).
- Longo** (Vincenzo). Chi vinse alla Marna ? (il caso Hentsch). Firenze, 1940-XVIII (*d. d. Ministero della Cultura Popolare*).
- Malagola** (Carlo). Derivazione della Famiglia Bonacossi di Ferrara dai Bonacolsi Signori di Mantova. Con note aggiuntive. Padova, 1939-XVII (*om. del March. Taino Bonacossi*).
- Mantovani** (Guido). Sulle orme di Roma. Per una definitiva e redditizia sistemazione dell' Impero. Milano, 1938-XVI, 11° dell' Impero (*om. dell' A.*).
- Méautis** (Georges). L' oedipe à colone et le culte des héros (*cambio con l' Università di Neuchatel*).
- Thucydite et l' impérialisme athénien. (Discorso). Neuchatel, 1939 (*dall' Univ. di Neuchatel*).

- Mercati** (Giovanni) Cardinale. Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Fasc. I: Traversariana; Fasc. II: Note sopra A. Bonifini, M. A. Sabellico, A. Sabino, Pescennio Francesco Negro, Pietro Sumonte e altri. Città del Vaticano, 1939. (*d. d. Cardinale Giovanni Mercati*).
- Messedaglia** (Luigi). Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai. Estr. dagli Atti del Reale Istituto Veneto. Anno accad. 1938-39. Tomo 98^o, parte II (*Classe di Sc. morali e lettere*). Venezia, 1939-XVII (*om. d. A.*).
- Aggiunte e postille agli « Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai ». Estr. dagli « Atti » del Reale Istituto Veneto. Tomo XCIX, parte II: Classe di Scienze morali e letterarie. Anno accad. 1939-40 (*om. d. A.*).
- Meneghini** (Cesare). Orme padane. Uomini e opere (viadanesi). Con prefazione di Lauro Giuliani. Disegni di Gino Pelizzola. Mantova, S. d. (*om. d. A.*).
- Mussolini** (Benito). Rapporto alle Gerarchie Provinciali del Partito nel V annuale delle sanzioni: 18 novembre 1940-XIX. Roma, 1940-XIX (*d. d. Ministero della Cultura Popolare*).
- Ministero Educazione Nazionale** - Roma. Accademie e Istituti di Cultura: Fondazioni e Premi. Roma, 1940-XIX (*d. d. Ministero dell' Educaz. Nazionale*).
- Accademie e Istituti di Cultura: Statuti e Regolamenti. Roma, 1939-XVII (*d. d. Ministero*).
- Annuario; 1939. Roma, 1939-XVII (*d. d. Ministero*).
- Ministero della Guerra** - Roma. « Vittorie »: Giornata celebrativa del Regio Esercito (9 maggio 1940-XVIII). Roma, 1940-XVIII (*d. d. Ministero della Guerra*).
- Ministero della Cultura Popolare** - Roma. Hitler. Hofbrauhaus 24 febbraio 1940-XVIII (Collezione dei grandi discorsi). Roma, 1940 (*d. d. Ministero Cultura Popolare*).
- Hitler al Pafazzo dello Sport di Berlino il 30 gennaio 1941. Roma, 1941-XIX (*d. d. Ministero Cultura Popolare*).
- Hitler al Reichstag. Discorso del 19 luglio 1940. Roma, 1940 (*d. d. Ministero*).
- Gli Italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e testimonianza. Roma, 1940-XVIII (*d. d. locale R. Prefettura*).
- Ministero della Marina** - Roma. Relazione sulla leva marittima dei nati nell'anno 1917. Roma, 1939-XVII (*d. d. Ministero della Marina*).
- Relazione sulla leva marittima dei nati nell'anno 1918. Roma, 1940-XVIII.
- Volontari dell'Esercito nella guerra di Spagna. Nella giornata celebrativa dell'Esercito: 9 Maggio 1939-XVII/IV dell'Impero (*om. d. Ministero della Guerra*).
- Monti** (Antonio) Il Canale di Suez e le rivendicazioni italiane. Roma. 1940-XVIII (*d. dell' Ufficio M.N.U.P.I.E.*).
- Mostra** di Paolo Veronese. Venezia: 25 aprile 1939-XVII - 4 novembre 1939-XVIII. (« Emporium » rivista d'arte e di cultura - Marzo 1939, n. 3. Numero speciale dedicato alla Mostra di Paolo Veronese) (*d. d. Comune di Venezia*).
- Mostra** delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime. Museo Bicknell: 16 aprile - 15 giugno 1939-XVII. Bordighera, 1939 (*dalla R. Dep. di St. Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelia*).
- Nai** (Pietro) Panfilo Castaldi primo tipografo italiano, nella solenne celebrazione

- del V Centenario della stampa in Europa: 1440-1940. Feltre, 1940-XVIII (*d. d. Municipio di Feltre*).
- Nardi** (Bruno Prof.). Alberto Magno e S. Tommaso. Firenze, 1941-XIX (*om. d. A.*).
- Note e notizie. (Dal « giornale critico della filosofia italiana », XXII 1941 fasc. 3^o) (*om. dell'Autore*).
- Strani errori nella conoscenza del pensiero medievale, Estr. dal « Giornale Critico della Filosofia italiana », Firenze, fasc. III-IV, maggio-agosto 1939-XVII (*om. d. A.*).
- I metodi di Padre Gemelli, ovvero gli scherzi della memoria. Estr. dal: «Giornale Critico della Filosofia Italiana». Serie II, novembre-dicembre 1940, Vol. VIII, fasc. (*om. d. A.*).
- 1) L'averismo del « primo amico » di Dante; 2) Note al *Convivio*: « Lo pane de li angeli » *Con.* 1, 1, 7); 3) Dante e la filosofia. Estr. dagli « Studi Danteschi ». Vol. XXV. Firenze, 1940-XVIII (*o. d. A.*).
- Lyhomo - Nota al *Baldus T.* di Folengo. Con postilla di Ugo Enrico Paoli. Estr. dal « Giornale Critico della Filosofia Italiana », fasc. V (settembre-ottobre 1940-XVIII). Firenze, 1940 (*o. d. A.*).
- Nerli** (Antonio). Breve chronicon Monasterii mantuani sancti Andree ord. Bened. di Antonio Nerli (AA. 800-1431), a cura di Orsini Begani. Segue in Appendice: « Aliprandina » o « Cronica de Mantua » (dalle origini della città fino all'anno 1414) di Bonamente Aliprandi. Sta in: *Rerum Italicarum Scriptores*, fasc. 60. Città di Castello, 1908 (*Acquisto*).
- Neeser** (Maurice). Grandeur d'Ostervald. Discours. Neuchatel. 1938 (*dall' Univ. di Neuchatel*).
- Nyffeler** (Arthur E.). Die Verbilligung der Wohnungsproduktion in der Schweiz. Berna, 1938 (*dall' Univ. di Neuchatel*).
- Officine Galileo** - Milano. Notizie per i laboratori scientifici e industriali. Novembre-dicembre 1940-XIX (*d. d. Officine*).
- Notizie per i Laboratori scientifici e industriali. Settembre-ottobre 1940-XIX (*d. d. Officine*).
- Notizie per i Laboratori scientifici e industriali. Luglio, agosto, Settembre 1939-XVII - Giugno, Luglio, Agosto 1940-XVIII (*d. d. Officine*).
- Notizie per i Laboratori Scientifici e Industriali. Gennaio, Febbraio 1939-XXI^I (*d. d. Officine*).
- Notizie per i Laboratori scientifici e industriali. Maggio-giugno 1939-XVII (*d. d. Officine*).
- Oliva** (Gaetano). Annali della Città di Messina. Vol. VII. Continuazione dell'opera di C. D. Gallo. Messina, 1939-XVII (*per cambio della R. Accad. Peloritana*).
- Olivier** (Frank). Horace et Mécène. Estr. da: « Études de Lettres », n. 40. Lausanne, octobre 1939 (*o. d. A.*).
- Omero** - Odissea. Versione poetica di Guido Vitali. Messina 1934 (*o. d. traduttore*).
- Opera Naz. per i Combattenti** - Roma. L'Agro Pontino: A. XVIII. A cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda dell'Opera Nazionale per i Combattenti. Roma, 1940-XVIII (*d. d. O.N.C.*).

- Ovidii** (P.) Nasonis. Halieutica Fragmenta - Nux. *Incerti* Consolatio ad Liviam. Edidit Fridericus Waltharius Lenz. In: Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum: n. 67. Torino, 1939-XVII (*acquisto*).
- Paribeni** (Roberto). Buone novelle artistiche da Mantova. Conferenza tenuta nella grande sala della Società del Giardino (Milano, 6 febbraio 1939-XVII) sotto gli auspici della « Associazione per lo sviluppo dell'Alta Cultura ». Milano, 1939 XVII (*d. d. prof. gr. uff. Prassitele Piccinini*).
- Pasero** (Carlo). Documenti bresciani nel R. Archivio di Stato di Torino. (Regesti e notizie bio-bibliografiche). Sta in: Quaderno 3^o della Sezione Bresciana della R. Dep. di St. Patria per la Lombardia. Brescia, 1940-XVIII (*dono della Sezione bresciana*).
- Pastori** (Carlo). Realtà, fenomeni e idee. Polemiche gnoseologiche e neospiritualistiche. Milano, 1939-XVII (*o. dell'A.*).
- Pauly Wissowa**. Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Reiche 2, Halbband 7, 1 (Tributum bis M. Tullius Cicero). Stuttgart, 1939 (*acquisto*).
- Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. (Halbband 18,1 Olympia bis Orpheus). Stuttgart, 1939 (*acquisto*).
- Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Supplementband VIII: Adobogiona-Triakadicis. Mit Narhträgen. Stuttgart, 1940 (*acquisto*).
- Pavanello** (A. F.). 1) Una pala d'altare che merita d'essere meglio conosciuta. 2) Il sonatore d'organetto. 3) Altri tempi. Sta in: Messaggero 1941 (XXXIV). Messaggero di S. Antonio. Basilica del Santo, 1 Dicembre 1940-XIX (*o. dell'A.*).
- Vita di S. Antonio di Padova. (Seconda edizione interamente riveduta). Padova, 1940-XVIII (*dell'A.*).
- Vita di S. Antonio di Padova. Padova, 1939 (*om. dell'A.*).
- San Francesco D'Assisi. Padova, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- Perini** (Quintilio). Autobiografia. Rovereto, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Perret** (César). Le régime fiscal de l'alcool en Suisse. Neuchatel, 1937 (*dall'Univ. di Neuchatel*).
- Piccinini** (Prassitele). Di alcuni punti della « Divina Commedia » interessanti la idrologia, la climatologia, e la geografia fisica dell'Italia. Sta in: « Convivio Letterario ». Milano 15-31 gennaio 1939-XVII, N. 1-2 (*om. dell'A.*).
- Università Italiane nella storia delle scienze mediche. Conferenza tenuta il 2 marzo 1940-XVIII nella Sala Maggiore della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Milano, 1940-XVIII (*om. dell'A.*).
- Roma nella storia della medicina. Conferenza tenuta a Milano il 21 maggio 1940-XVIII sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Romani (Sezione Lombarda) e dell'Associazione per l'Alta Cultura. Estr. dalla « Rivista di Terapia moderna e di Medicina pratica », Anno XXXIII. Milano, 1940 XVIII (*om. dell'A.*).
- Platen** (August) Egloghe - Idilli - Epigrammi. Versione metrica di Emilio Weidlich. Palermo, 1935-XIII (*om. di Emilio Weidlich*).
- Pohlentz** (Max) Philosophie und Erlebnis in Secnece Dialogen. Gottingen, 1941 (*om. dell'A.*).
- Politecnico** (R.) di Milano. Gaudenzio Fantoli: commemorazione tenuta il 12 maggio 1940-XVIII nell'Aula Magna del R. Politecnico. Milano, 1940-XVIII (*d. d. R. Politecnico*).

- Prébandier** (René). La concession des mine d'asphalte du Val-de-Travers. Neuchâtel, 1938. (*dall'Univ. di Neuchâtel*).
- Profiassi**. Rivista di patologia comparata Milano, anno 1940.
— Rivista di patologia comparata. Milano, anni 1936-1939.
- Provveditorato (R.) agli studi di Mantova**. La Casa della Scuola elementare in Provincia di Mantova. Documentazione con presentazione dell'E. il Prefetto e premessa del R. Provveditore agli Studi. Mantova, 1939-XVII (*d. del dott. Salvatore Valitutti, R. Provveditore agli Studi della Prov. di Mantova*).
- Pushkin** (Alessandro). Recueil d'articles consacré au grand poète russe Alexandre Pouchkine. Moscou, 1939 (*d. d. Société pour les relations culturelles entre l'U.R.S.S. et les Pays étrangers*).
- Putelli** (Romolo). In memoria del Sacerdote Dott. Romolo Putelli, direttore della rivista « Illustrazione Camuna e Sebina » deceduto il 10 maggio 1939-XVII. Lovere, 1939-XVII (*d. della Rivista*).
- La « Visita apostolica » di S. Carlo Borromeo in Valle Camonica. Discorso. Breno, 1938-XVI (*d. d. A.*).
- “ **Quid Novi ?** „ - Rivista tecnica mensile di bibliografia ed erudizione. Modena, anno IV, gennaio-dicembre 1939-XVIII, fasc. 1-12 (*om. dell'editrice Società Tipografica Modenese*).
- Rivista tecnica mensile di bibliografia ed erudizione, anno V, gennaio-dicembre 1940-XIX, fasc. 1-12 (*om. dell'editrice Società Tipografica Modenese*).
- Raiguel** (Denise). Le cinématographe et le droit d'auteur (*cambio con l'Un. di Montreux*).
- Restori** (Vasco). La questione della lingua nazionale o degli italiani colti. Mantova, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- De l'Arte come terzo elemento necessario all'espressione e comprensione umana. Mantova, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Un asse linguistico Roma-Firenze !!! - Appunti al « Prontuario di Pronunzia e di Ortografia » edito da l'E.I.A.R. Estr. dall'Annuario del R. Istituto Tecnico « A. Pitentino » di Mantova, biennio 1937-1939. Mantova, 1939-XVIII (*om. dell'A.*).
- Riccardi** (Raffaello). Saldezza del fronte economico. (Discorso pronunciato al Senato del Regno nella riunione del 28 Aprile 1941-XIX. Roma, 1941-XIX (*om. dell'A.*).
- Ricard**. (dr. G.). La psychanalyse et les problèmes psychiques et moraux (*cambio con l'Un. di Losanna*).
- Riposati** (Benedetto). M. Terrenti Varronis *de vita populi romani*. Fonti esegesi, dizione critica dei frammenti. Sta in: Pubblicazioni dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV: Scienze filologiche, vol. XXXIII. Milano, 1939-XVII (*dall'Univ. Cattolica del S. Cuore*).
- Rothe** (Carl). Olivia (romanzo) (*dono dell'Ambasciata Germanica - Roma*).
- Sanguineti** (Paolo). Elevazione - Poema lirico (*om. dell'A.*).
- Sapori** (Francesco). I quattro elementi nella poesia italiana contemporanea. Con la

- collaborazione di Francesco Severi, Angelo Gatti e Gioacchino Volpe). Firenze, 1940-XVIII (*om. dell'A.*).
- Sakurai** (Cap. T). Proiettili Umani (episodi dal vero dell'assedio di Port Arturo). (Traduzione di Bartolomeo Balbi). Tochio, 1939-XVII (*om. dell'Ambasciata Giapponese a Roma*).
- Schafer** (Wilhem). Die Anekdoten (*dono dell'Ambasciata Germanica - Roma*).
- Scully** (Santiago) Dott. « Esotubercoline » allergiche e ceppi tubercolinigeni. Genova, 1939-XVII.
- Sulle proprietà antipneumococciche e curative del siero normale di suino. Torino, 1939-XVII
- Sulla preparazione dei sieri antipneumococcici. Torino, 1939-XVII.
- “ **Secolo nostro** „ - Rassegna mensile di cultura fascista. Messina, Anno 1939 XVII-XVIII, n. 1-10 (*d. del Direttore sig. I. Fossani*).
- Rassegna mensile di cultura fascista. Messina, Anno 1940-XVIII-XIX, n. 1-12 (*d. del Direttore sig. I. Fossani*).
- Segnali** (Piero). L'opera del Vanvitelli a Brescia. Carteggio inedito tra gli architetti Luigi Vanvitelli e abate Antonio Marchetti. *Quaderni della Sezione Bresciana della R. Dep. di St. Patria per la Lombardia*. Brescia, 1938-XVII (*om. della Sezione di Brescia della R. Dep. St. P. per la Lombardia*).
- Segretariato** Propaganda Nazionale del Portogallo. Le voyage Présidentiel aux colonies et la crise européenne. Documents relatifs à la politique impériale et extérieure du Portugal. Lisbonne, 1940 (*dono*).
- La Pensée de Salazar (*dono del Segretariato*).
- Seitz** (Boris) Sur une équation diophantienne en rapporte avec le calcul des probabilités (*cambio con " La Società Matematica Elvetica „*) (*om. dell'A.*).
- Semeghini** (Catullo). Sabbioneta: Guida storico-artistica. Mantova, 1937-XV (*om. d. A.*).
- Siliprandi** (Otello). In memoria di Clinio Cottafavi. Parole pronunciate nella tornata del 20 marzo 1938-XVI della R. Deputazione di Storia Patria in Reggio Emilia. Modena, 1938-XVII (*om. della Sig.^{na} Maria Cottafavi*).
- Silvestri** (Alfonso). Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova nella prima metà del cinquecento. Estr. da: « L'Archiginnasio ». Bologna, anno XXXIV, 1939, n. 4-6 (*om. dell'A.*).
- Silvestri** (F.) Importanza dell'entomologia nell'economia mondiale. Estr. da: VII Internationaler Kongress für Entomologie. Berlin, 15-20 August 1938 (*om. dell'A.*).
- Società Storica Ungherese** Budapest. Transilvania. Budapest, 1940 (*d. d. S. St. Ungh.*).
- Società Filologica Friulana** - Udine. Il Strolc furlan pal 1939 e 1940. Udine, XVII XVIII (*d. d. Società*).
- Il Strolc Furlan pal 1941. Udine, 1940-XIX (*d. d. Società*).
- Società Generale per l'Industria Mineraria e Chimica « Montecatini »** Milano. Assemblée Ordinaria e straordinaria del 31 marzo 1939-XVII-III dell'Impero: Relazioni e Bilancio 1938. (51° Esercizio. Milano, 1939-XVII (*d. d. Società*)).

- Sojtenberg** (Hans L.). Der eigendeutsche Wortschatz der Weisheitlehre. Frankfurt a M., 1934. (*dall' Università di Giessen*).
- Stazio** (Papinio). De P. Papinii Statii. Thebaide. Scripsit Rudolphus Helm. Berlino, 1892 (*dall' Univ. di Berlino*).
- Sticco** (Maria). La poesia religiosa del Risorgimento. Milano, MCMXL-XVIII (*dall' Univ. Cattolica del Sacro Cuore*).
- Gli studi danteschi di G. Rossetti. Milano, 1940-XVIII (*dall' Un. Catt. del S. Cuore*).
- Straus** (Emil), Der Schleier Geschichten (romanzo) (*d. dell' Amb. Germanica - Roma*).
- Tassinari** (Giuseppe). Le vicende del reddito dell' Agricoltura dal 1925 al 1932. Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria (« Studi e Monografie », n. 23), 1935-XIV (*Om. dell' A.*).
- Teni** (Francesco) Dott. - Contributo alla conoscenza della frutticoltura mantovana. Mantova, 1938-XVII (*d. d. A.*).
- I « Carex » nel mantovano. Mantova, 1938-XVI (*d. d. A.*).
- Terme** (Regie) di Salsomaggiore. Primo centenario delle cure: 1839-1939. Bergamo, 1939-XVII (*om. delle RR. Terme*).
- Thenhalter** (Franz). Das Wertproblem in der österreichischen Schule der Nationalökonomie (*cambio con l' Un. di Vienna*).
- Thevenaz** (Pierre). L'Âme du Monde, le Devenir et la Matière chez Plutarque avec une traduction du traité « De la Genèse de l'Âme dans le *Timée* » (1^{er} partie). Neuchâtel, 1938 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).
- Thiersch** (Herman) †. Cenno necrologico a cura di J. F. Crome. Estr. da: « Helles-Jahrbuch 1940 (*om. del prof. J. F. Crome*).
- Trazzi** (Anacleto). Formicae magistrae. Carme latino' con versione italiana di Giuseppe Ferrari. Padova, 1940-XVIII (*om. dell' A.*).
- Rogationes. Carme latino con versione italiana di G. Ferrari. Pubblicato in occasione del 50° della prima messa dell'autore. Dedicato a Sua Eminenza il Card. Gio. Batta Nasalli-Rocca, Arcivescovo di Bologna. Padova, marzo 1939 XVII (*om. dell' A.*).
- Turolla** (Enrico). La conquista del Sober. Poemetto. Firenze, 1940-XVIII (*om. d. A.*).
- Deserto, Speranza. Firenze, 1940-XIII (*om. dell' A.*).
- Università** (R.) degli Studi - Genova. Annuario per l'anno accademico 1938-39 XVII (*dall' Univ.*).
- Annuario per l'anno accademico 1939-40-XVIII (*dall' Univ.*).
- Università** di Berlino. N. 20 dissertazioni di laurea della facoltà di Filosofia, relative all'anno accademico 1939-1940.
- Université Saint Clément d' Ochrida** (Sofia). Fêtes jubilaires (Mai 1939) du cinquantenaire de la fondation de l' Université: 1888-1938. Sofia, 1940 (*d. d. Univ.*).
- Università** (Erlang). N. 201 dissertazioni di laurea delle Facoltà di Giurisprudenza, di Medicina, di Filosofia, di scienze, relative all'anno accademico 1938 (*d. d. Univ.*).
- N. 167 dissertazioni di Laurea delle Facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia, di Medicina e di Scienze, relative all'anno accademico 1939 (*d. d. Univ.*).

- Università** di Erlangen N. 126 dissertazioni di Laurea delle facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia, di scienze, relative agli anni accademici 1939-1940 (*dalla Università di Erlangen*).
- Università** Commerciale Luigi Bocconi - Milano. La situazione economica internazionale dal 1929 al 1939. Padova, 1940-XVIII (*per cambio dall' Univ.*).
- Università** (R.) degli Studi - Roma. Annuario per l'anno accademico 1938-39 (*d. d. Unid.*).
- Annuario per l'anno accademico 1937-38 (DCXXXV dalla fondazione, XVI dalla restituzione dei Fasci) (*d. d. Univ.*).
- Annuario per l'anno accademico 1939-40 (*d. d. Univ.*).
- Università** (R.) degli Studi - Siena. Annuario per l'anno accademico 1939-40-XVIII - Siena, 1940-XVIII (*dall'Univ.*).
- Annuario per l'anno accademico 1938-39-XVII. Siena, 1939-XVIII *d. dell'Un.*
- Università** (R.) degli Studi - Firenze. Annuario per l'anno accademico 1938-1939 (Anno XVII). Firenze, 1939-XVIII.
- Università** di Berlino. N. 19 dissertazioni di laurea della Facoltà di Filosofia, relative all'anno accademico 1938-39.
- Università** di Giessen. N. 13 dissertazioni di laurea della Facoltà filosofica, relative all'anno 1938.
- Università** (R.) degli Studi - Pavia. I Concerti popolari dell'anno 1939-XVII. È riprodotta la *Sinfonia in re maggiore* di Giuseppe Mjsliveczek (detto il « Boemo » o « Venatorini »): partitura ricostruita su le parti staccate, manoscritte e coeve di proprietà della R. Accademia Virgiliana, dal maestro Giusto Zampieri. Pavia, pubblicata a cura della R. Università, 1939-XVII (*om. del maestro prof. Giusto Zampieri*).
- Università** Cattolica del Sacro Cuore - Milano. Conferenze Augustee: Nel bimilenario della nascita. *Sta in*: Serie V: Scienze storiche, vol. XVII. Milano, 1939-XVII (*dall' Univ. Catt. del S. Cuore*).
- Valltutti** (Salvatore). L'istruzione tecnica in provincia di Mantova. Giornata della Tecnica: Giugno 1940-XVIII. Con la collaborazione del prof. Pietro Spinoglio. Mantova, 1940-XVIII (*om. dell'A.*).
- Giornata della Tecnica: 2 giugno 1940-XVIII. Introduzione all'inaugurazione Mostra dell'Istruzione della tecnica. Mantova, 1940-XVIII (*om. dell'A.*).
- Visentini** (Marco). Le spiagge padane da Portofossone a Cervia. Estr. dal volume « Le spiagge padane ». Roma, 1938-XVII (*om. dell'A.*).
- Volpe** (Giacchino), Vittorio Emanuele III, con 32 illustrazioni e facsimili. Milano, Istituto per gli Studi di politica Internazionale, 1939-XVII (*om. del socio Gr. Uff. prof. Prassitele Piccinini*).
- Von der Goltz** Jovachin. Der Baum vom Clèry (romanzo) (*dono dell'Ambasciata Germanica-Roma*).
- Von Mechox** Karl Benno. Vorsomer (romanzo) (*dono dell'Amb. Germanica-Roma*).
- Zillich Heinrich. Zwischen Grenzen und Seiten (Romanzo) (*dono dell'Ambasciata Germanica-Roma*).

- Zucker (Hans).** Untersuchungen zur Organization der Juden vom babylonischen Exil bis zum Ende des Patriarchats. Leipzig, 1936 (*d. d. Bibliotheca Universitaria di Berlino*).
- Weidlich (Carlo).** All'insegna del torchio : Amicucci, Baccelli, Baldini, Camuncoli, Della Massa, De Simone, Di Giovanni, Meucci, Notari, Paternostro. Palermo, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Weinberger (Otton).** Josef Hain. Estr. da: « Allgemeines Statistisches Archiv », Jena, 1939, Band 28 (*om. dell'A.*).
- L'equilibrio economico. Estr. dal « Giornale degli Economisti e Annali di Economia ». Gennaio-Febbraio 1939. Padova, 1939-XVII (*om. dell'A.*).
- Weller (Herman) Morabito (Joseph).** Iuventus Renovata. De Latinis Musis Excolendis Sermo Solitudo. Amsterdam, 1940 (*d. dell'Accademia di Amsterdam*).
- Wiechert (Ernest)** Die Majorin (erzählung) (*d. dell'Ambasciata Germanica-Roma*).
- Jéquier (Gustavo).** Deuze ans de fouilles dans la necropole memphite (*cambio con l'Un. di Neuchatel*).
- Kalbfleisch (Karl),** Mitteilungen aus der Papyrussammlung der Giessener Universitätsbibliothek. Giessen, 1939 (*om. dell'A.*).
- Kantorowicz (H).** Studies in the Glossators of the Roman Law. Newly discovered writings of the twelfth century, edited and explained by, with the collaboration of W. W. BUCKLAND. Cambridge, 1938. Recensione di PIETRO TORELLI: in « Rivista di Storia del Diritto italiano », vol. XII, fasc. 1 (1939) (*o. d. recen.*),
- Koch (Georg).** Menschenbildun. Neuwerk, 1929 (*dall'Univ. di Giessen*).
-

INDICE

A. MERCATI - Lettere di Elisabetta e di Leonora Gonzaga a Francesco Maria della Rovere rispettivo figlio adottivo e marito (dicembre 1521 - aprile 1522)	pag.	3
Elisabeth et Leonorae Gonzagae epistolae ad Franciscum Mariam della Rovere alterius filium adoptatum, alterius vero maritum (1521-1522).		
A. SOLARI - Il legittimismo dell'Imperatore Claudio	»	55
De legitimo Imperatoris Claudii imperio.		
I. BONOMI - Il primo amore di Ippolito Nievo le sue lettere a Matilde Ferrari	»	79
Hippolyti Nievo amores primi eiusque ad Mathildem Ferrari epistolae 71 numero a februario ad octobrem mensem a. 1850 exaratae.		
Sunto dei verbali	»	III
Cariche accademiche per il triennio 1939-41	»	IX
Elenco dei Soci al 31 dicembre 1939	»	X
Soci defunti	»	XIV
Opere ricevute in dono o acquistate (dal 1° gennaio 1939 al 31 dicembre 1941):		
<i>Raccolta Virgiliana</i> - doni e acquisti	»	XV
<i>Biblioteca generale</i> - doni e acquisti vari	»	XVI

PUBBLICAZIONI

DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Prima Serie : Anni 1795, 1863 e dell'anno 1868 all'anno 1907.

Nuova Serie : Volumi I-XXVI (1908-1943).

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

RASI (Pietro) - Annate : 1908~ 1909, 1910-11, 1912-13.

ALBINI (Giuseppe) - Annate : 1914-19.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Puntata I : 1921-1923 (P. TORELLI).

» II : 1924-1925 (P. TORELLI).

» III : 1926-1927 (C. FERRARINI, R. QUAZZA, A. SCHIAVI, P. TORELLI).

Serie I - MONUMENTA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. Ostiglia, 1920
In-4° di pp. XCII + 250.

Vol. 2° - LUZIO (Alessandro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II. (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga). Verona, 1922. In-4° di pp. 424.

Vol. 3° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova. Verona, 1924. In-4° di pp. XVI + 599.

Vol. 5° - ANDREANI (Aldo) - I palazzi del Comune di Mantova : (assaggi - rilievi - progetti e restauri). Prefazione di TORELLI (Pietro). Mantova, 1942
in pp. X + 14 + Tav. 65.

Serie II - MISCELLANEA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale. Mantova, 1915. In-8° di pp. 288.

Vol. 2° - L'*Eneide* tradotta da Giuseppe Albini. Bologna, 1921. In-16° di pp. XXVI + 455.

Vol. 3° - QUAZZA (Romolo) - Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627). Mantova, 1922. In-8° di pp. 322.

Vol. 4° - BERNARDI (Gian Giuseppe) - La musica nella Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1923. In-8° di pp. VIII + 194.

Vol. 5° - Quazza (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), Vol. I. Mantova, 1926. In-8° di pp. 532.

(Segue retro)

- Vol. 6° - **QUAZZA (Romolo)** - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. II. Mantova, 1926. In-8° di pp. 408.
- Vol. 7° - **TORELLI (Pietro)** Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930. In-8° di pp. VIII + 514 + ind.
- Vol. 8° - **DAL ZOTTO (Attilio)** « Vicus Andicus » - Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio. Mantova, 1930-IX. In-4° di pp. 148 + ind. + 5 carte topogr. e con 44 illustr. nel testo.
- Vol. 9° - **AUTORI VARI** - *Studi Virgiliani*. Mantova, 1930-IX. In-8° di pp. 267 + ind.
- Vol. 10° - **FERRARINI (Caesar)** - Incunabulorum qua in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus. Mantova, 1937-XV. in-8° di pp. VIII + 296.
- Vol. 11° - **P. VIRGILIS MARONIS** - Bucolica, Georgica, Aeneis. A cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli. Mantova, 1938-XIV. In-4° di pp. XII + 553, illustrato con numerose silografie.

In corso di stampa :

NICOLINI (Ugo) - Le carte dell'Archivio di S. Andrea in Mantova.

